

sottosopra

Contributo al dibattito su « Sottosopra » (Trieste) ■ L'esperienza del giornale (Milano) ■ 4) A un anno di distanza (Firenze) ■ 5) La parola a una donna (Milano) ■ 6) Anatomia di un rapporto (Milano) ■ 8) Non ho niente di importante da dire (Milano) ■ 9) Il desiderio di altre cose (Sondrio) ■ 11) Storia d'ufficio (Milano) ■ 12) Vedrai che dopo cambierà (Milano) ■ 13) Capi e segretarie (Milano) ■ 15) Lettera ad un uomo (Firenze) ■ 17) La legge è uguale per tutti (Milano) ■ 17) Alla donna - Ad Alessia (Palermo) ■ 18) Negando il modello (Milano) ■ 19) Otto anni fa (Milano) ■ 20) Una mattinata attiva (Milano) ■ 21) Dalle pagine del mio quaderno giallo (Firenze) ■ 24) La Maddalena (Firenze) ■ 25) Le Nemisiache (Napoli) ■ 26) La donna e la chiesa (Milano) ■ 28) Testimonianze su educazione cattolica e sessualità (Milano) ■ 34) L'obbligo di abortire (Milano) ■ 35) Ancora sull'aborto (Roma) ■ 37) No al processo di Trento (Trento) ■ 38) Donne, donne usciamo di casa (Milano) ■ Anticoncezionali dalla parte della donna (Milano) ■ 40) Per un centro di medicina delle donne (Milano) ■ 45) Prostituzione, sessualità e società patriarcale (Roma) ■ 47) Al bimbo che nasce (Palermo) ■ 47) Il primo mondo dell'uomo (Palermo) ■ 47) A Elena (Trento) ■ 48) Famiglia: l'oasi impossibile (Milano) ■ 55) Madre/figlio - pensieri (Milano) ■ 56) Sesso e procreazione (Milano) ■ 59) La violenza invisibile (Milano) ■ 60) Mater mortifera (Milano) ■ 62) Tracce (Milano) ■ 66) Testimonianza sull'omosessualità (Torino) ■ 69) Sessualità, affettuosità e conoscenza (Firenze) ■ 71) Nella mia scodella di latte caldo (Torino) ■ 72) L'ho sentito come un prato il tuo corpo (Torino) ■ 73) L'anniversario (Milano) ■ 76) Maternale (Torino) ■ 77) Verso l'identità (Milano) ■ 79) Autocoscienza è interrogarsi (Milano) ■ 81) Un anno tra autocoscienza e lotta di fabbrica (Milano) ■ 91) Da una grande famiglia milanese (Milano) ■ 93) Il piccolo gruppo è come un vestito stretto? (Milano) ■ 94) Un modo di intendere l'autocoscienza (Milano) ■ 97) Note del quarto anno (Milano) ■ 103) Non ci amiamo se... (Trento) ■ 104) E continuavano a chiamarci femministe (Torino) ■ 111) Care compagne... (Roma) ■ 113) Una proposta di discussione (Roma) ■ 115) Anche tu (Milano) ■ 115) Femminismo e lesbismo (Milano) ■ 118) No, è peccato (Milano) ■ 118) Il dio del creato (Milano) ■ 118) E così finirà (Milano) ■ 118) Nel tuo letto c'ero io (Milano) ■ 119) 8-9-10 Marzo a Mestre (Padova/Venezia/Trieste) ■ 132) Per uno sciopero delle donne (Firenze) ■ 134) Cornelia - Maria - Olimpia (Bologna) ■ 138) Donne non compriamo (Porto Santo Stefano) ■ 140) Proposta bibliografica (Milano) ■ 143) Traduzioni / Liberare l'aborto o liberare i nostri corpi? (Parigi).

esperienze
dei gruppi femministi
in Italia / 1974

SOTTOSOPRA

Esperienze dei gruppi
femministi in Italia

-

Milano 1974

Credits Ebook

Titolo: SOTTOSOPRA. Esperienze dei gruppi femministi in Italia. 1974

1a edizione elettronica: Marzo 2014

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari.

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Indice

Credits Ebook.....	4
Contributo al dibattito sulla funzione di sottosopra.....	7
L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito.....	9
A un anno di distanza.....	16
La parola a una donna.....	19
Anatomia di un rapporto.....	21
Non ho niente di importante da dire.....	25
Il desiderio di altre cose.....	27
Storia d'ufficio.....	32
Vedrai che dopo cambierà.....	34
Riflessione.....	36
Capi e segretarie: ovvero il sesso in azienda.....	37
Lettera ad un uomo.....	40
La legge è uguale per tutti.....	44
Negando il modello.....	47
Otto anni fa.....	50
Una mattinata attiva.....	52
Una delle pagine del mio quaderno giallo.....	55
LA «MADDALENA».....	62
le nemesiache.....	64
La donna e la chiesa.....	69
Alcune testimonianze tratte dalla riunione su educazione cattolica e sessualità.....	74
L'obbligo di abortire.....	85
Ancora sull'aborto.....	88
No al processo di Trento.....	91
Donne, donne, usciamo di casa.....	95
Anticoncezionali dalla parte della donna.....	97
Per un centro di medicina delle donne.....	100
Prostituzione sessualità e società patriarcale.....	107
Famiglia: l'oasi impossibile.....	113
Madre-figlio: pensieri.....	127
Sesso e procreazione.....	129
La violenza invisibile.....	136
Mater mortifera.....	138
Tracce.....	142

Testimonianza sull'omosessualità.....	150
Sessualità, affettuosità, conoscenza.....	157
L'anniversario.....	162
Verso l'identità.....	176
Autocoscienza è interrogarsi.....	180
Un anno di esperienza tra autocoscienza e lotta di fabbrica.....	184
Esperienza alla feda.....	192
Da una grande fabbrica milanese.....	201
Il piccolo gruppo come un vestito stretto?.....	205
Un modo di intendere l'autocoscienza.....	208
Note del quarto anno.....	210
Non ci amiamo se continuiamo a costruire barriere fra noi e noi stessi..	224
E continuavano a chiamarci femministe.....	227
Care compagne.....	245
Una proposta di discussione.....	249
Anche tu.....	252
Femminismo e lesbismo.....	254
8-9-10 marzo a Mestre - Comitato per il salario alla casalinga.....	262
Per uno sciopero delle donne.....	295
Cornelia, Maria, Olimpia.....	298
Donne non compriamo!.....	306
Pubblicità e nuovi mensili per il lettore femmina.....	308
Proposta bibliografica.....	311
1) Libri vissuti, scritti, pubblicati e finanziati da gruppi femministi.....	311
2) Tesi di laurea scritte da femministe e pubblicate da maschi padroni.....	313
3) Apporti ad un problema aperto: marxismo e femminismo.....	314
4) Donne comuniste conscie dell'importanza fondamentale della liberazione della donna per la costruzione del socialismo, represses dalla burocrazia e dal nuovo dogma.....	315
5) Raccolta di documenti femministi.....	316
6) Alcuni 'classici' del femminismo.....	316
7) Importanti contributi da parte di alcune femministe.....	316
8) Autrici vicine al femminismo.....	317
9) Alla riscoperta della presenza storica della donna.....	318
10) Periodici a favore della donna.....	319
11) Narrativa che non offende la donna.....	319
Traduzioni: liberare l'aborto o liberare il nostro corpo.....	320
Illustrazioni di Sottosopra 2.....	328

Contributo al dibattito sulla funzione di sottosopra

Care compagne, parlo a nome delle femministe triestine.

«Sottosopra» dovrebbe essere prima di tutto un organo di informazione e collegamento fra i gruppi di tutte le città e paesi, non escludendo naturalmente le singole persone che non hanno avuto ancora l'occasione e la possibilità di entrare in un gruppo. Tutti devono trovare lo spazio per esprimere esperienze e riflessioni.

Esperienze significa soprattutto esperienza di attività femminista a contatto con le donne nella fabbrica, nei quartieri, nei consultori; con tutte le informazioni possibili su quello che è concretamente l'oppressione e lo sfruttamento delle masse femminili.

Riflessioni significa che non basta impegnarsi anima e corpo nell'agire, bisogna anche maturare la capacità di «capire» il significato di quello che si è fatto, si sta facendo e si farà.

Qui credo ci sia ancora bisogno, molto bisogno, di un confronto reale fra tutte noi: infatti, dopo un fiorire, diciamo pure rigoglioso del femminismo in Italia, oggi si fa sempre più pressante l'esigenza di vagliare quanto è stato fatto e chiarirci le idee sulle reali possibilità che ci si presentano. ORGANIZZAZIONE, voglio dire questa parola che alcune temono in modo ingiustificato: tutto bene la fantasia creativa, bene la libertà di fare questa cosa piuttosto che un'altra; finora ci siamo mosse così ed è stata veramente una fioritura. Viene il momento in cui se si vuol fare un progresso, e possibilmente **tutte insieme**, bisogna coordinare i nostri lavori, organizzare le nostre fatiche in modo da renderle produttive.

(Non vorrei che ci fosse qualcuna che giudichi il mio discorso «frutto di cultura maschile»: un simile atteggiamento sarebbe solo il voler scansare una fatica e una responsabilità). La capacità di fare questo progresso può venirci proprio da un sincero dibattito fra noi tutte e da un serio confronto con la realtà. In questo «Sottosopra» può aiutarci molto, può aiutarci se lo sapremo usare, se saremo

capaci di scriverlo e di leggerlo.

Florentia - a nome dei gruppi:

Mov. Femminista Triestino

Lotta Femminista

Comitato Femminile

L'esperienza del giornale: contributi di alcune compagne di Milano che lo hanno seguito

Quando una donna «lotta», un gruppo di donne «lottano» (pensano parlano...), lo fanno, lo facciamo sempre a partire da esigenze o desideri che senza dubbio nascono dalla nostra storia personale, come ripetizioni o reazioni o proseguimenti nella nostra esperienza individuale. Credo che sia così per tutti, ma nel caso di noi donne questo è divenuto cosciente, ed anzi, voluto, si riconosce al desiderio, all'esperienza, politicità. Così, queste spinte individuali, anziché essere canalizzate in momenti codificati della politica, vengono coltivate con più empirismo, portano a progetti di analisi e lavoro molto più spontanei. Credo questo sia un modo partecipato e personale di fare politica. Mi sembra così, evidente, l'impossibilità di teorizzare, organizzare, un punto di riferimento del movimento delle donne, perché le teorie che nascono da esperienze personali sono sempre parziali; non si costruiscono le teorie generali integrando assieme quelle parziali; il processo di sintesi di queste esperienze, di sviluppo di una teoria generale avviene in un altro modo, tanto è vero che è già avvenuto, siamo già un riferimento a noi stesse e a sempre più donne, magari inafferrabile, però intuito, proprio per quel nuovo modo di fare politica che dicevo. Possiamo solo «essere» un riferimento. Sollecitare al femminismo, trasmettere le nostre esperienze, concretizzare una teoria complessiva con il nostro esistere; divenire una alternativa vivente al «ruolo di donna», ai rapporti tra le donne, alla vita polverizzata e reclusa che le donne conducono. Divenire una alternativa materiale, possibile, un progetto da offrire a tutte le donne.

Ci troviamo però di fronte ad un problema: comunicarci e comunicare un «essere», la «esperienza» fatta, ci riesce facile e naturale nei rapporti molto ristretti ed intimi; già l'essere noi femministe divenute tante ci rende difficile seguirci, conoscerci, partecipare dell'esperienza delle altre. Figuriamoci poi con le donne che non abbiamo mai visto, che arrivano dalle femministe e vogliono «sapere», con le tante donne con le quali vorremmo comunicare!

Ogni volta che una di noi si trova in contatto con donne estranee alla sua esperienza, vede instaurarsi un rapporto deleterio: una racconta, ripete volontaristicamente l'altra domanda o riceve passivamente. Per essere fuori da questa struttura di rapporto molte di noi non comunicano affatto, se non con quelle due tre con le quali si intendono. Come facciamo a sostenere il rapporto di massa? L'essere tante? Il voler esistere per tantissime?

La parola scritta, il cartellone, il disegno, ci hanno molto aiutate in questo senso, il libro mi ha portato al femminismo. Mi sembra inoltre che la parola scritta possa essere fuori da quella struttura di rapporto: volontarismo/passività, ed una forma di comunicazione molto a disposizione di tutte noi, di tutte le donne. Certo uno scritto non si presenta uguale per tutte, ma, non esclude nessuna, come invece esclude il piccolo gruppo tutte quelle che non vi fanno parte, come esclude la esperienza sistematica di una collettività o di una individualità.

Per ciò la parola scritta ci diviene oggi indispensabile, uno strumento di comunicazione fra tante, l'unica forma di circolazione delle esperienze e documentazione di un «esistere» al livello allargato che oggi ci sia possibile.

Per questo «SOTTOSOPRA» deve essere fuori dalla struttura: dare volontaristicamente / ricevere passivamente. Deve essere niente altro che espressione autentica della nostra esperienza e maturazione individuale e/o collettiva. Così come viene sentita scritta una esperienza deve essere offerta; così come la si trova offerta porta ognuna di noi a riceverla secondo la propria capacità di essere stimolata, di farla fruttare. Fare solo una raccolta di esperienze incentiva la responsabilità e attività personali al contrario di un giornale pensato perché sia bello e buono come un prodotto in sé; al contrario di un giornale di linea (che dà la linea, mentre invece sarà una linea) perché c'è molto meno e molto di più che una linea nel femminismo; il contrario di un giornale di propaganda perché sarebbe limitativo rispetto alla nostra creatività e alla nostra capacità di essere creative nel ricevere; niente redazione che sceglie e decide per altri, anche perché può non esserci nulla da dover decidere.

Certo il giornale può risultare lungo e noioso. È un problema di tutte e di ognuna: facciamo auto-coscienza anche su ciò che scriviamo, su perché abbiamo scritto certe cose, in quel modo, sulla loro utilità. Diventiamo una per una e collettivamente le redattrici di noi stesse.

Il prezzo del giornale. Io voglio che una donna paghi esattamente quello che compera: il giornale. Non voglio che finanzia locali, idee, altre pubblicazioni, tramite un margine tra il giornale e il suo prezzo. Non voglio d'altronde fare un giornale in perdita o fragile. Il prezzo deve essere garante di coprire le spese di impaginazione che facciamo noi, il tipografo, la distribuzione, i numeri persi (da tenere al minimo), il ritardo di vendita, la % delle librerie.

Il 30% in più, cioè la % che si tengono le librerie mi sembra sufficiente e semplificante, poco moralistica e però corretta rispetto alla vendita del puro prodotto; il margine che avanzasse servirà di fondo per il prossimo numero. Insisto tanto sul prezzo perché i soldi sono potere e mai corrispondono ad eguale ricchezza di idee. Punto sulla seconda ricchezza, più facile sarà raccogliere soldi sufficienti a pareggiarla. L'abitudine a vendere qualcosa con enorme margine in politica, è pieno di significati culturali, politici, economici. Afferma comunque sempre una violenza su chi compera, una delega a chi vende; dal livello insignificante del versare 50 lire anziché venti ad una che ti è simpatica, attraverso mille forme e dimensioni, è la stessa di pagare le tasse che pagano l'esercito, il giornale che paga i fascisti, la tessera che paga la struttura burocratica del funzionariato.

Antonella

Perché le parole abbiano un corpo, un corpo di donna — un diverso. Perché le parole possano ancora abbracciare, toccare e viverci tutte, ma forse.....

Materializzare l'incontro, affermarlo possibile nella capacità di toccare che stiamo attuando uno spostamento, la nostra modificazione insieme, da sole, una più una, una più una.....

Daniela

Più di un anno fa, qui a Milano, si cominciò a parlare di fare un giornale: l'idea che fosse fatto da tutte e non solo da noi di Milano venne fuori facilmente; più difficile fu chiarire come doveva realizzarsi questo lavoro collettivo e soprattutto approfondire la funzione stessa del giornale.

Molte ricorderanno le discussioni di allora: bisogno di esprimersi, parlare alle «altre» donne, conoscersi meglio tra di noi. Le ipotesi erano molte e alla fine si definì che «come pensiamo che non si debba creare un dibattito chiuso e specialistico tra le femministe, così pensiamo che non sarà un giornale rivolto

genericamente a tutte le donne a creare di per sé un movimento vasto e forte. Secondo noi il giornale deve rispecchiare fedelmente lo stato reale del movimento: che attualmente è costituito da molti gruppi scarsamente collegati e con pratiche assai diverse: più faremo esperienze varie ed allargate, più saremo in contatto con la pratica quotidiana con diverse donne e diversi gruppi, più avremo iniziative comuni e più il giornale rispecchiando e amplificando tale realtà diventerà uno strumento ricco e rivolto a sempre più donne». Sotto questa ipotesi c'era l'esigenza di costruire un movimento di cui il giornale fosse strumento e a tale fine vedevamo la necessità di un incontro che contribuisse ad approfondire e confrontare le esperienze espresse su Sottosopra.

Ad un anno dall'uscita di Sottosopra non è avvenuto ancora quel confronto allargato di cui sentiamo un estremo bisogno e che adesso, a un anno di distanza, deve affrontare problemi nuovi e sempre più urgenti, specialmente in seguito alla proliferazione dei gruppi di donne e alla molteplicità di iniziative che spontaneamente e senza collegamenti si verificano. In una situazione di questo genere, ponendoci nella prospettiva di fare un altro numero di Sottosopra, ci si sono presentati tutti questi problemi che sarebbe stato meglio affrontare in comune e cioè per esempio:

— qual'è stata l'utilizzazione e il giudizio da parte dei gruppi femministi su Sottosopra e fino a che punto essi hanno fatto propria la proposta del giornale? (sapere questo era indispensabile per capire se era giusto riproporre il giornale a livello nazionale oppure limitarlo a poche situazioni e sedi; e per decidere quale taglio e quali scopi dare al giornale);

— come si inserisce la pubblicazione di EFFE, con la sua diffusione più vasta e la sua periodicità sicura e rassicurante?

— come cerchiamo di risolvere il problema, che tutte noi donne abbiamo dell'espressione (parole - gesto - azione) e a chi la rivolgiamo?

Nonostante che neanche a Milano siamo riuscite a dare risposte (o almeno risposte comuni) a questi problemi, abbiamo deciso lo stesso di fare un secondo numero di Sottosopra, più o meno sull'ipotesi del primo.

Certo siamo coscienti dei limiti di questo giornale rispetto alla nostra ipotesi: i tempi troppo lunghi di preparazione ne fanno uno strumento poco agile e al limite scarsamente aderente alla realtà in mutamento; così com'è tende a

raccogliere unicamente contributi e non a stimolare il dibattito, la messa a punto dei problemi e delle esperienze.

D'altra parte tempi più stretti sono possibili solo se muta il rapporto di tutte con il giornale, se ogni gruppo se ne appropria, lo pensa e lo costruisce per la sua parte.

La stessa inesistenza di una redazione, cioè la semplice raccolta del materiale che arriva, diventa significativa quando alla base ci sono tante scelte che si esprimono.

Anche per questo numero, comunque, ribadiamo la necessità, già espressa a Roma il 27 aprile, di un dibattito (concretizzabile, per esempio, in un convegno nazionale da tenere al più presto) che ci porti alla definizione di un patrimonio comune di rapporti e scambi di esperienze, di acquisizioni e di certezze (anche magari nel senso delle diversità) che possa anche essere la base per iniziative comuni.

Giordana e Marina

Ho bisogno di esprimermi, ho bisogno di comunicare all'interno e fuori, ho bisogno di confrontarmi superando i limiti della mia finitezza di spazio e tempo. Scelgo come uno dei possibili strumenti la parola scritta. Ho bisogno di capire cosa abbiamo raggiunto in comune e di comune, quali sono le costanti nel nostro specifico individuale, non per negare quest'ultimo ma proprio per viverlo profondamente, qual'è la nostra oppressione comune e come tirar fuori indicazioni per la nostra liberazione.

Ho bisogno di verificarmi continuamente. Per questo faccio ed appoggio il giornale. Voglio che sia continuato perché queste esigenze ce le ho non una volta l'anno (chiaro rispettando le possibilità di ognuna e collettiva). Voglio che sia agibile e leggibile il più possibile e non diventi strumento di potere creando scissioni fra chi di fatto si esprime e comunica attraverso la parola scritta e chi non lo sa fare o usa altri strumenti e modi. Voglio capire quanto sia espressione di capacità autentiche e come ci si arrivi, e quanto sia dovuto a un bisogno di riconoscimento affermazione prestigio... Questo non per polemica ma per franchezza. Il giornale sia un reale momento di presa di coscienza, crescita e apra al nostro interno un dibattito. Il nostro movimento trovi finalmente un corpo collettivo: facciamolo vivere autenticamente. Io trovi in esso la mia espressione.

Cosa vuol dire per me «fare» Sottosopra.

L'anno scorso era l'avventura, il tentativo di fare qualcosa noi — non soltanto nel senso di scrivere / esprimerci / comunicare. Mi piaceva soprattutto fare il giornale materialmente: pensarlo, raccogliere le cose scritte, metterle insieme, correggere le bozze, andare in tipografia, vedere il giornale finito, distribuirlo. C'era la gioia di portare a termine qualcosa che si era pensato, di verificare le nostre possibilità e capacità (emancipazione?).

Quest'anno c'è molto di più. C'è il sentirmi dentro questa cosa che faccio, ora più che mai requisito indispensabile al mio «fare». Quando discutevamo del primo numero e anche di questo secondo ero tra quelle che insistevano perché «Sottosopra» pubblicasse tutto. Una scelta non senza rischi: per esempio il rischio della noia (articoli troppo lunghi o vecchio stile), della ripetizione (più contributi su uno stesso tema), di dare uno spazio esagerato a chi ha la caparbia di prenderselo.

D'altra parte pubblicare tutto mi sembra oggi l'unico modo per evitare un rischio peggiore: quello di fare un giornale di «setta» o un giornale che arbitrariamente presenti «il meglio» del femminismo. La nostra scelta garantisce uno spazio a tutti (il che di per sé può anche suonare generico) ma soprattutto permette che anche le esperienze più nuove e più critiche, vorrei dire «scandalose» (nel senso che nessuno vorrebbe sentirle), aprano un dibattito al nostro interno. Un giornale che «sceglie» potrebbe tendere a mettere da parte quelle esperienze considerate un po' folkloristiche che pure sono parte del movimento o a sottovalutare e ridimensionare tutti quei gruppi che si muovono, a mio avviso, nell'ambito della politica «tradizionale».

Mi pare che così si possa evitare un certo conformismo e il pericolo di pubblicare solo cose sancite dal crisma dell'ovvietà. Io non ho scritto nulla né per il primo né per questo secondo numero, pure mi ritrovo, mi scopro, mi riconosco negli scritti di tante donne in questa raccolta. Dirò di più: che mi piace toccare e soppesare le pagine del menabò quasi mi dessero materialmente il senso di questa avventura collettiva iniziata più di quattro anni fa. Di fatto per me sono una testimonianza della ricchezza che il lavoro quotidiano, paziente, ostinato, apparentemente lentissimo della messa in discussione di noi stesse e di quello

che ci sta intorno (pratica sulla quale siamo nate e cresciute) può produrre.

Sandra

Finora è stato proposto di tutte coloro che hanno partecipato alla costruzione di «Sottosopra» garantire una cosa fondamentale: che tutti i gruppi di donne, e le donne singole impegnate in una prospettiva femminista, potessero trovare su Sottosopra lo spazio per esprimere le proprie idee, i risultati della propria pratica ed esperienza.

Tuttavia questo obiettivo (tanto elementare quanto importante) di raccolta, non è privo di contraddizioni. In particolare dobbiamo porci il problema di individuare la strada per superare lo statico accostamento di proposte o visioni che hanno angolature diverse: chiederci come è possibile aprire tra queste diverse prospettive un dibattito che si rifletta sul giornale stesso.

Silvia

A un anno di distanza

Il nostro contributo a «Sottosopra» è fatto da qualcuna delle cose scritte da noi durante questo primo anno di presa di coscienza. Queste cose possono non essere omogenee fra loro: corrispondono a momenti diversi, a donne diverse; le abbiamo buttate giù quando ci sembrava di avere capito o vissuto qualcosa di importante.

Non riproducono il nostro processo perché ci mancano troppe cose.

Adesso che le abbiamo messe insieme e lette per mandarle a Sottosopra le abbiamo viste con occhi diversi da quando le scrivevamo. Non ci riconosciamo in ogni cosa, nel modo di impostarla, nel linguaggio, nelle «conclusioni». D'altra parte per noi mandare un contributo, qualcosa di nostro a «Sottosopra» è molto importante: il giornale lo sentiamo come un'iniziativa anche nostra alla quale vogliamo partecipare. L'arrivo del giornale, la primavera scorsa, segnò un momento grosso per tutte noi: ci identificammo molto con quello che c'era scritto, soprattutto con come era scritto: non c'era ideologia, né analisi politiche calate dall'alto; c'erano le esperienze che le donne avevano fatto insieme.

Anche noi, proprio allora, cominciavamo a fare autocoscienza; a ritrovarci come donne, a esistere come collettivo.

Un anno fa eravamo felici ed entusiaste di avere trovato che essere donna è una dimensione collettiva, che c'era il movimento e Sottosopra, anche se ancora ci sembrava di non avere niente da dire. Adesso di cose maturate ce ne sono tante: ad un anno di distanza ci siamo ritrovate a sentire il giornale come sempre più nostro, emotivamente molto vicino, ma ancora del tutto impreparate e «incapaci» di organizzare collettivamente il nostro contributo.

Di fatto non abbiamo mai discusso «seriamente», tutte insieme, di come fare il prossimo giornale, di cos'è il giornale e di cosa non deve essere. Su questa nostra «incapacità», ci siamo messe a pensare diverse volte, anche perché la storia del contributo a Sottosopra, si lega alla storia di un «documento» che avremmo sempre profondamente voluto fare e che non è mai nato. È nato allora il discorso del «blocco dello scrivere» (e non solo: rispetto a tante attività) che è

una caratteristica delle donne. Chi di noi aveva un passato di militanza politica si sentiva venire fuori un linguaggio da volantino che rifiutava; chi non aveva mai scritto niente non sapeva da che parte cominciare, sentiva le idee scappare da tutte le parti fuorché sul foglio bianco.

Il foglio rimaneva bianco per tutte e c'era l'esigenza, sempre più grossa, di trasportarci dentro il linguaggio nuovo che nasceva nella presa di coscienza, di fare vivere le parole come «felicità, umanità, affettuosità, sentire, vivere.....».

Il nostro modo di comunicare un tantino meno costretto dai legami della razionalità e dell'ideologia, più emotivo e legato alle nostre percezioni ed esperienze reali.

E questa «incapacità», passività ce la troviamo di fronte a qualsiasi tipo di attività: i compagni maschi che cominciano annaspando a ritrovare una dimensione più umana, ad avvicinare politico e personale, hanno in mano tanti strumenti più di noi e se li stanno riconquistando. Prima di tutto la musica; il nostro ruolo è quasi sempre lo stesso: spettatrici della musica «nuova», che è come dire consumatrici della «musica nuova»: tutt'al più cantiamo. Il rapporto con lo strumento musicale, comunicare e mediare la nostra emotività attraverso esso, è una cosa che non siamo in grado di affrontare: ci schiaccia come ha fatto per secoli. Dobbiamo e vogliamo trovare il modo di appropriarci anche di questi strumenti, come dello scrivere, del disegnare, ma attraverso i nostri momenti, partendo da noi. Il dato che noi verifichiamo è che adesso il modo espressivo che più sentiamo passa attraverso il nostro corpo: la voglia di farlo vivere, di conoscerlo. E attraverso le nostre parole: non più astratte ma per dire finalmente quello che sentiamo.

Questa nostra espressività viene fuori quando abbiamo un minimo di fiducia in noi stesse, quando ci ritroviamo come donne, quando usciamo dalla privatizzazione che ci è sempre continuamente imposta, quando quello che facciamo è un dato collettivo.

A volte la nostra riunione di autocoscienza la facciamo ballando, muovendoci con la musica; ed è una cosa nostra, bellissima in cui possiamo esserci tutte intere.

Abbiamo scritto queste cose perché questo è un po' il modo con cui noi abbiamo analizzato il problema del giornale, dello scrivere, del nostro esprimerci: proprio come problema delle donne di fronte a ciò che è attività, strumento, creazione di

qualche cosa.

La fiducia in noi, il dato collettivo sono cose ancora talmente in embrione e da esprimere, che non siano riuscite a metterci lì, noi donne con la voglia di parlare sul giornale, a costruire tutte insieme una «cosa» da mandarvi.

Collettivo femminista fiorentino

La parola a una donna

Già, è successo proprio a me, anzi anche a me ed è stata una cosa troppo importante e liberatoria perché resti fine a me solamente: vorrei costringere ciascuna donna a riflettere, mettere se stessa alle strette, informarsi, guardarsi attorno, analizzare, comunicare, criticare, distruggere idee e pregiudizi, distruggersi per poter infine rinascere un po' più libera e cosciente. È faticoso e difficile, ma indispensabile per sentirsi più sicure, per accettarsi e volersi più bene, prima a se stesse e poi a tutte le altre.

Ecco, rispondimi: «Tu donna, cosa pensi delle altre donne?» credo di poterla dare io la tua risposta: «Salvo qualcuna, per vari motivi inconfutabili, in genere non le stimo; non do loro molta fiducia, non ci lavoro bene e, a parte qualche amica, non voglio loro bene; in fondo sono piuttosto critica ed un po' malevola nei loro confronti».

È triste, vero? Tu però ti senti un po' superiore a questo livello generico perché sai di non essere una stupida, sai che ci si può fidare di te, che sei sincera, che sai ricambiare la simpatia ed apprezzare una gentilezza, che sai fare il tuo lavoro e cerchi anche di migliorare, forse non leggi molto i giornali ma qualche libro sì e insomma se le donne fossero tutte come te sarebbe molto meglio. Ebbene, sappi che sono come te, che soffrono dello stesso strano isolamento, che assieme parlano solo di quegli argomenti tipici perché pensano, come viene loro continuamente detto, che solo quelli interessano le donne ma che ne rimangono deluse e tutti si lamentano poi con gli uomini che con le donne non si può parlare d'altro.

Per carità, fermatevi, rompete questa reazione a catena: io ho parlato con parecchie di voi e vi giuro che tutte mi avete detto le stesse cose, avete gli stessi problemi, soffrite degli stessi malesseri, avete gli stessi impulsi di ribellione, patite del vostro stesso giudizio sulle donne e di quello ancor più pesante e condiscendente degli uomini, siete impegnate ciascuna coi propri mezzi, magari in modo distorto ed inadeguato, ma valido nel fine, a dimostrare di meritare il rispetto dell'individuo che voi siete al di là dello strumento che vi vogliono far credere di essere. Non siete uno strumento: lo strumento la vita e senso solo in

funzione di qualcosa d'altro: la donna è invece un individuo a se stante, come l'uomo, fine a se stesso che deve trovare la sua collocazione a fianco dell'uomo, in una società creata da entrambi a misura di entrambi. A fianco dell'uomo, non sotto l'uomo, non ad uso dell'uomo, non ad abuso dell'uomo.

Ecco cosa ho scoperto io, ma ad un livello di cosciente e bruciante chiarezza: non tanto che la società in cui viviamo è fatta a misura dell'uomo maschio, ma che le donne soffrono ciascuna per conto proprio della loro condizione e del loro sfruttamento e io sento che devo assolutamente fare qualche cosa perché anche le altre donne se ne rendano conto, perché ne parlino, si aiutino, imparino a riconoscere il proprio autentico valore, ad accettarsi, a volersi bene e ad essere solidali. Se noi stesse non ci fidiamo di noi, non ci apprezziamo, non ci amiamo ma continuiamo a riflettere il giudizio maschile su di noi, sottraendoci però personalmente, come potremo mai farci rispettare dagli uomini? Come potremo mai cambiare qualcosa?

Ecco, prendiamo coscienza di noi stesse: questo oggi può forse anche essere definito «femminismo», ma non importa tanto dare un nome a questo fermento, quanto intuirlo, percepirlo, seguirlo: non è una cosa che puoi fare da sola, devi uscire dal tuo isolamento e comunicare con le altre, devi sentirti parte e partecipe dello sforzo di tutte, dell'evoluzione di tutte.

Ti prego, abbine il coraggio e la fiducia.

Gabria

Anatomia di un rapporto

Ricatti, ricatti e poi ricatti:

— ma non devi fare così, devi comportarti bene, lo dico per te... al limite puoi anche scopare con altri, è più che naturale, cosa m'interessa; ma così, non dico senza amore, ma come faccio io, tu ti coinvolgi troppo, poi ci rimetti... mi spaventa questo tuo modo di fare.

— mi spiace, io amo anche. Se vuoi ti racconto...

— oh, tutte le tue storielle! lo fai solo per la mania del confronto, della gara... non m'interessano, lo vuoi capire? lo dici solo per farmi del male, non sei così onesta. È una sottile tortura la tua...

— se ti racconto è solo perché tu capisca, perché non voglio che ci si svegli un mattino e ci si ritrovi estranei, voglio che tu sappia perché...

— ma so già tutto! Tu vai con altri solo per non sentirti legata a me, chiavi con loro solo per dimostrare a te stessa che riesci a non dipendere da me, che sei stata brava ed hai superata la coppia. È solo sterile revanscismo il tuo.

— mi spiace, non sei più tu l'origine e la fine, la causa e l'effetto di quello che faccio.

— non ho detto questo infatti. È che tu vuoi fare sempre il maschiaccio.

— ti sbagli. Sono stata un'adolescente-maschiaccio, una bambina-maschiaccio, adesso no, reclamo solo la mia libertà di donna e di essere umano e tu lo chiami sterile revanscismo...

— ma tientela la tua libertà! Hai fatto sempre quello che volevi del resto...

— già, e le tue reazioni?

— ah, bè, certo che se mi prendi per il culo... o pretendi addirittura che io sia contento e che ti dia ragione...

— lo sai che non voglio nessuna conferma da te. Mi amo quel tanto che basta per darmela da sola. Da te voglio solo la coerenza con quello che hai detto sempre di essere e di volere dal nostro rapporto: un rapporto aperto, sincero... ti ricordi, la

coppia aperta?

— ah, ma poi tu l'hai usata, strumentalizzata ai tuoi fini. Sei frustrata, ecco che cosa sei, ed hai bisogno di sentirti scopata da altri. Hai bisogno di calpestare il perbenismo, il conformismo di donna piccolo-borghese per darti al primo che ti capita. Se questa è emancipazione, se credi di liberarti in questo modo... la coppia aperta per te è l'ultima sponda delle tue frustrazioni...

— sei geloso...

— figuriamoci...

— sì lo sei. Ed è anche una gelosia sottile, ricattatoria, vigliacca, che non ha il coraggio di venire allo scoperto, che si nasconde, si fa giudizio negativo sulla mia esperienza, per il mio bene...

— certo, io voglio il tuo bene.

— Lascia che sia io a dire qual'è il mio bene: l'hai sempre deciso tu. La verità è che tu vuoi avere la certezza della mia presenza, la sicurezza del mio ritorno, la garanzia del mio affetto. Ma l'amore non è una polizza di assicurazione.

È un rischio. È giocare la tua con la mia libertà per una maturazione comune, insieme.

— È un discorso di comodo, questo.

— Ma ti rimangi quello con cui tu stesso eri d'accordo?

— No, è che tu mi sconcerti. Usi della tua libertà per coprire le tue nevrosi e lo chiami femminismo.

— Ecco il punto. È che tu vuoi avere anche il controllo sull'uso della mia libertà, tu avresti voluto essere il radar e io ti sono scappata... non era previsto!

— Non scherzare! Lo capisci anche tu, comportandoti così, mi fai sentire un surrogato, un ripiego rispetto a qualcos'altro!

— Ma perché? gli altri sono altri e tu sei tu. O forse hai bisogno di una conferma assoluta, esclusiva?...

— Ma che c'entra...

— C'entra. Tu vuoi da me la conferma della tua identità, perché non sai chi sei, non sai che cosa sono io per te; altrimenti perché tutta questa paura?

— Ma, ma... tu mi vuoi bene?

— Ma che cosa è volersi bene? Una toppa che riduce i problemi, le contraddizioni? un lenzuolo che ricopre tutto, una formula magica per dimenticare? il recupero sentimentale non è mai servito a nulla. Tu hai bisogno che io ti voglia bene. Anch'io. Può essere un punto di partenza, non d'arrivo. Adesso sono stanca dei rapporti di bisogno.

— quindi tu continuerai ad incontrarti con...

— ma perché non vuoi capire? la vita ti regala tanti amori e che amore è quello che ha paura della vita? tu in realtà non sei geloso perché mi vuoi bene, ma perché hai paura del confronto.

— Ma tu sei pazza! Sono abbastanza adulto e sicuro di me e della mia sessualità per non ricorrere a queste gare da ragazzini. La questione è un'altra: tu fai delle tue voglie e dei tuoi istinti una bandiera. E mi fai pena. Devi sempre aggrapparti a qualche cosa perché da sola non ce la fai, non hai una idea che sia tua... Se tu mi dicessi stasera esco perché ne ho voglia e basta, senza tirare in ballo femminismo e roba del genere, non sarebbe più semplice?

— È che tu non hai ancora capito che non è affatto la questione della serata...

— Sì, sì... ti ho capita, io. Probabilmente sei... sei malata, cioè hai preso in modo malato delle idee magari giuste, ma ancora troppo avanti per te.

— Forse hai ragione: sono malata. E la mia malattia si chiama paura, paura di perderti, perché ancora dipendo da te. Ho paura del «dopo di te»; solitudine, angoscia, insicurezza, che cosa faccio? e gli altri? ah, l'ha piantata... finché gli ha fatto comodo... Ma ora so. So che nessun rapporto è più importante della mia libertà e della mia dignità. Senza questo l'amore è solo roba da panchina, tocamenti.

Non interiorizziamo più l'odio che l'uomo ha verso di noi: essere inferiore, imprevedibile, insospettato, svagato, pazzo, incapace, tenero, dolce, corpo sempre.

Ritiriamo il trasferto dall'uomo e ritroviamo in noi stesse la forza di amarci e di amare. Non vogliamo più essere «condannate ad amare» per sopravvivere ed essere accettate, non vogliamo più tacere, rintuzzare le nostre idee, perché poi, magari, «lo» perdiamo. Amiamoci, amiamo noi stesse.

Amiamo il nostro corpo, piccolo, lungo, troppo largo sui fianchi, cellulite e occhiaie, capelli secchi e pelle grassa, che sa di sudore e stanchezza alla sera, sempre eternamente al di sotto degli standard vigenti figa culo tette.

Amiamo la nostra testa e quello che riusciamo a dire, piccolo, minimo, ma nostro, frutto di una ricerca lunga, faticosa, di una vita sotterranea, nella clandestinità che noi sole sappiamo di avere e conosciamo, quell'altra vita di donna di cui nessuno vuol sentir parlare. «Lasciate libere le donne e ci sarà intelligenza, tenerezza, gioia, fantasia per le strade, lasciate libere le donne e scoprirete la sabbia sotto l'asfalto».

Non ho niente di importante da dire

Ho voglia di scrivere, di esprimere scrivendo quello che sento dentro. Ma poi ci ripenso: che cosa ho io di importante da dire? Niente mi pare... Eppure credo che tutta una serie di sensazioni, di emozioni, di sofferenze siano importanti. «Sei piccolo-borghese e stronza!» mi dicono i compagni, «l'importante è la lotta di classe, la rivoluzione».

Ma che rivoluzione possiamo fare se non rivoluzioniamo prima di tutto noi stessi? Io non me la sento di «impegnarmi a fondo» (volantinaggi, riunioni, discussioni teoriche secondo uno schema) per la rivoluzione lasciando che mi passino sopra la testa la depressione, la crisi costante, la voglia di buttar via tutto compresa me stessa, la costante sensazione di essere una merda.

«Devo studiare, impegnarmi politicamente, entrare nella tale organizzazione, ecc.». Allora sì che sarò... che cosa sarò? Niente di più o di meglio di ciò che sono ora.

In più, scendendo nella realtà, non riesco a studiare, leggere grossi malloppi ecc. Dopo otto ore di ufficio, la casa da riordinare, la cena da preparare, la lavatrice, il ferro da stiro, non ti resta molto tempo per leggere. E la domenica? Beh, ho anche voglia di dormire, di respirare, di sentirmi viva. La settimana passa tra una riunione e l'altra. Ma sei proprio sicura che queste riunioni siano un'espressione di te? Io no, non so più chi sono e che cosa voglio.

Le uniche cose delle quali sono sicura sono che NON VOGLIO una società comunista creata su schemi, magari diversi dagli attuali ma sempre schemi fissi NON VOGLIO un rapporto uomo-donna nel quale ci si opprime a vicenda; NON VOGLIO un rapporto di lavoro spersonalizzante e alienante come quello che vivo costantemente da sette anni a questa parte; NON CREDO che la risoluzione stia nel sostituire a questi schemi altri schemi.

Non so da che parte cominciare per risolvere tutto questo casino; io sto semplicemente tentando di capire chi sono e che cosa voglio e spero che dopo

aver capito queste cose saprò muovermi con più sicurezza... ma non ne sono neanche sicura!

«Sono stronza e piccolo-borghese?» forse... Ma se dopo tutto questo «lavoro» avrò capito che mi sbagliavo, sarò anche certa che la strada che prenderò sarà quella giusta.

Se invece verificherò che non mi sbagliavo affatto, e come me non si sbagliavano tutte le compagne che credono in ciò, allora, forse, avremo veramente lottato per la rivoluzione con la R maiuscola e sarà molto meno facile che gli atteggiamenti borghesi che abbiamo dentro (che abbiamo succhiato con il latte materno), piano piano ci recuperino.

Il desiderio di altre cose

Siamo alcune femministe di Sondrio che per la prima volta ci facciamo sentire; anche se il nostro gruppo si è appena formato la nostra prima esigenza è stata quella di occuparci della donna nella situazione specifica della nostra valle. Qui in Valtellina la famiglia è la struttura economico-sociale fondamentale, la base di difesa nella lotta secolare contro la miseria e presenta un livello di consumo bassissimo e un'eccezionale tendenza al risparmio. Esaminando alcuni dati statistici della provincia rispetto a quelli della Lombardia e dell'Italia, sembra che lo sviluppo del capitalismo abbia semplicemente emarginato questa zona all'interno della regione più ricca d'Italia. Non a caso sappiamo che proprio questa zona fu presa come campione di un'indagine della SVIMEZ per una ricerca sul mezzogiorno. Di questa situazione chi ne paga maggiormente le spese sono le donne che, o sono super sfruttate in qualche piccola azienda oppure sono cameriere in Svizzera.

Del primo caso ne siamo dirette testimoni: dopo aver lavorato per un mese a 40 ore settimanali la retribuzione di due di noi è stata di 30.000 (trentamila) lire, naturalmente con diploma di scuola media nel cassetto.

È proprio a causa di questo fatto che risulta spesso difficile trovare donne disponibili a un dialogo: la mancanza di un lavoro sufficientemente remunerativo porta a un rapporto di dipendenza quasi completo dalla famiglia e quindi alla ricerca della tipica soluzione matrimoniale. Tutto ciò viene poi aggravato dalla pressoché totale mancanza di alternative sia a livello politico che culturale per cui esistono in genere dei circoli chiusi dominati da uomini che «portano fuori le ragazze il sabato sera»; se poi una non ha il ragazzo è veramente fregata in tutti i sensi perché non ha alternative. Nei paesi la situazione è forse anche peggiore: per integrare la paga del marito, in genere manovale in Svizzera, le donne sono costrette a lavorare la povera e infertile campagna, allevare bestiame e naturalmente occuparsi di tutti i lavori di casa. Le sole donne che sfuggono questa squallida realtà sono quelle che possono permettersi di continuare gli studi, cioè andare all'Università e intravedere qualche tipo di alternativa; anche in questo caso però le difficoltà non sono poche in quanto la rigida morale

familiare è sempre pronta a mettere i bastoni fra le ruote e il tipo di ambiente e di educazione non ha certo favorito lo sviluppo della autonomia personale.

Noi ci stiamo impegnando per riuscire a trovare uno sbocco all'interno di questa realtà anche se è difficile in quanto ci sentiamo invischiati in questo tipo di ambiente.

L'unica cosa di cui siamo certe è che tutte le donne sono oppresse e ne soffrono: quando capita di incontrarci e di scambiare qualche parola emerge sempre la scontentezza, il desiderio di altre cose, di un'altra vita, di essere e potersi sentire anche un po' persone.

Abbiamo raccolto alcune testimonianze, le riportiamo senza commenti: non sono necessari.

Angela: Sono una ragazza di 21 anni; da due anni ho finito la scuola e lavoro. Quando studiavo credevo che entrare nel mondo del lavoro fosse una «liberazione» per la donna: l'indipendenza rappresentava e rappresenta moltissimo per me. Qui in Valtellina ho stranamente trovato subito un impiego, l'ho accettato senza condizioni pur di lavorare. Ora, dopo due anni a 8-9 ore al giorno ho uno stipendio di 70.000 lire e l'umiliazione di ringraziare e di fare tutto ciò che i capi vogliono.

Questo lavoro che mi condiziona cinque giorni alla settimana, e quindi praticamente gran parte della mia vita, mi porta a una vera degradazione morale e fisica: oltre a non aver voglia di vivere, alla sera sono stanca e dormirei sempre. Spero con queste ragazze di liberarmi dall'apatia e dall'indifferenza che mi ha invaso cercando di pormi in uno stato per lo meno di ricerca. Il ragazzo che posso vedere il sabato e la domenica per un po' mi bastava; vivevo in pratica (se si può dire vivere dimenticare la propria vita) due giorni alla settimana, per poi tornare al lunedì vuota ad aspettare ancora. Nella vita non ho fatto altro che aspettare: il diploma, i ventun anni, il ragazzo, il lavoro: mi domando se tutto ciò mi abbia aiutato a sentirmi qualcosa.

Mirella: Ho 21 anni e sono sposata da circa un anno. Poco tempo fa ho avuto modo di parlare con delle amiche e con stupore ho visto che gira e rigira tutte abbiamo gli stessi identici problemi; così abbiamo cominciato a trovarci di tanto in tanto, a discutere e a leggere delle cose insieme. Anche se siamo in poche, in una città come Sondrio, dove purtroppo si resta un po' tagliate fuori, è già molto

e noi speriamo di formare un gruppo femminista.

I problemi sono tanti e a volte piuttosto complicati però il parlarne fra di noi facilita le cose ed io dopo aver letto Effe, Sottosopra e altri documenti femministi mi sento molto sollevata perché penso che finalmente molte cose stanno cambiando, anche se lentamente.

Voglio ora raccontare in breve la mia vita. Devo premettere che sono insoddisfatta.

Ho avuto un'infanzia lontano dai miei genitori per motivi di lavoro e questo purtroppo (secondo me) ha inciso molto negli anni successivi. I dieci anni che ho trascorso in collegio, anziché formarmi una personalità e darmi una cultura, sono serviti a farmi sentire vuota e indecisa e soprattutto inferiore di fronte alla gente vissuta fuori. Sono stati anni piuttosto brutti, poi ha conosciuto il ragazzo che ora è mio marito ed era tutto l'opposto di me: deciso, sapeva cosa voleva ecc... Forse è stata anche colpa mia, non parlavamo gran che, ma sta di fatto che non mi ha aiutata a risolvere questo mio grande problema: riuscire ad inserirmi nella società. Ora siamo sposati, lui fa il professore ed io lavoro all'Ospedale Psichiatrico come infermiera; molti complessi sono riuscita a superarli ma ne sono subentrati di nuovi. Quello che più mi ha meravigliato nel mio matrimonio è stato il cambiamento di mio marito. Prima aveva un sacco di idee rispetto al matrimonio, parità di diritti ecc... e devo dire che nei primi tempi tutto andava bene, mi aiutava parecchio; ora con una scusa o con l'altra non riesce più a trovarne il tempo e in conclusione mi ritrovo sfruttata non solo come donna lavoratrice ma specialmente come moglie. Naturalmente questo non era nei nostri piani, noi eravamo sicuri di eguagliarci nel matrimonio mentre invece lui fa la sua vita: io mi sento terribilmente sfruttata e delusa.

Una donna di paese: Io ho lavorato la terra fino a 14 anni fa, praticamente fino a 70 anni. Ne ho portate a casa di gerle: ricordo che fin da piccola, avevo circa 8 anni, quando finivo la scuola, andavo in campagna a lavorare.

Mi sono sposata prima della guerra '15-'18, ho avuto più figli dei quali uno è morto di spagnola, un altro nella guerra '39-'45.

Quando mi sono sposata sono andata a vivere con i suoceri, la mia famiglia era di tipo patriarcale in quanto in famiglia c'erano pure i miei cognati «te me capiset an di na famea del gener al cumandava el sosar e mi cuma i otri s'era da ubidì,

se pudeva miga cumandà» (Se per esempio si aveva bisogno di un pezzo di stoffa per fare un vestito bisognava fare delle ore presso altra gente perché quei pochi soldi li tenevano i suoceri per comperare farina, mangime ecc.).

I sette figli che ho avuto li ho partoriti a casa o meglio in stalla perché così non avevamo freddo. Ho sempre lavorato fino a poche ore prima che nascessero e dopo ventiquattro ore dal parto si riprendeva a lavorare (questo è il parto delle donne dai 65 anni in su).

Quando si partoriva gli uomini non si lasciavano entrare perché «al stava miga bè che l'òr i fuss iglio a spia», c'erano donne, cognate, sorelle, mamme ecc. Ho partorito per sette volte nella paglia e ho allattato i miei figli fino a 18/20 mesi perché col latte di mucca si faceva il burro per venderlo ai signori e prendere i soldi per comperare zucchero, farina ecc. D'inverno lasciavo i figli ai nonni ma quando c'erano i periodi delle raccolte li portavo con me nei prati, nei campi o nelle vigne.

Una contadina: Ho 59 anni, la terza elementare e lavoro come contadina. Fra pochi anni andrò in pensione, comunque se la salute me lo permetterà lavorerò ancora la terra in quanto, io e mio marito abbiamo fatto sacrifici per racimolare quei pezzetti di terra che abbiamo.

Mio marito è stato per sette anni in Australia a lavorare e con i soldi che ci ha guadagnato abbiamo comperato quelle vigne e quei prati che abbiamo tuttora. Ho sette figli nati entro il 1935 e entro gli stessi anni ne ho persi altri due. Ho partorito in ospedale; mentre per i primi quattro l'assistenza ho dovuto pagarla per gli altri tre è stata gratuita. Dopo essermi sposata ho vissuto per 13 anni con i suoceri: si può immaginare la vita di sacrificio che ho fatto per tirare avanti sei bocche da nutrire; a quei tempi di miseria erano tante, ma ora è meglio non pensarci. Adesso i miei figli sono quasi tutti sistemati in città, loro non vogliono fare la vita che abbiamo fatto noi, anch'io glielo auguro.

Un'operaia: Il lavoro che svolgo in fabbrica è molto pesante per una donna; infatti debbo stare tutto il giorno davanti a una macchina e molte volte portare dei secchi (tra l'altro molto pesanti) dalla macchina a cui sono assegnata a un'altra non poco distante. Ultimamente ero arrivata ad avere oltre un principio di esaurimento dei dolori allo sterno; dalla visita medica si appurò che il mio dolore era dovuto ai pesi che giornalmente portavo. In seguito a questa visita

presentai al datore di lavoro un modulo compilato dallo stesso medico nel quale erano state scritte tali parole: «sarebbe opportuno cambiare lavoro in uno meno faticoso». Dato il bisogno di lavoro per migliorare la situazione economica accettai di buon grado tale possibile cambiamento.

Purtroppo ricevetti una delusione in quanto mi sentii rispondere dal mio datore di lavoro che non trovava necessario questo cambiamento perché l'opportunità diagnosticata dal medico non era una precisazione del tutto definitiva. Solo dopo molto tempo che con insistenza accusavo gli stessi disturbi mi hanno finalmente sollevato dal lavoro più pesante.

Storia d'ufficio

Sono un'impiegata a tempo pieno in un grosso complesso assicurativo e come tante ragazze ho il diploma di segretaria di azienda conseguito dopo aver frequentato un corso di tre anni. È un titolo di studio abbastanza diffuso tra le ragazze: ti dà la possibilità di trovare facilmente un posto nel mondo del lavoro — dattilografa, stenografa, ecc. — ma nel frattempo non ti fa andare all'Università.

I genitori partono sempre pensando che tu sei una femmina, che non è importante che tu abbia una qualifica, tanto ci sarà sempre un altro che potrà mantenerti perché naturalmente ti sposerai. Così preso il diploma ti cerchi un impiego... ma ti dicono... non preoccuparti se non ti trovi tanto bene, perché prima o poi resterai a casa a fare la mamma.

Lavoro in un ufficio come segretaria ed ho nove colleghi tra cui un direttore, un funzionario importante e sei colleghi ragionieri.

Il lavoro che svolgo è un lavoro molto semplice: numero dei documenti, smisto le pratiche che dal mio ufficio vanno negli altri rami, tolgo le varie carte carboni che uniscono le cedole per il centro meccanigrafico e per le varie agenzie d'Italia, registro su un libro i vari dati dei documenti, batto a macchina la corrispondenza e tolgo il cartellino dal calendario del mio ufficio ed anche da quello del direttore... «perché se no lo trascuro...». Questa da circa tre anni è la mia giornata lavorativa...

Ogni giorno sempre più uguale, sempre più alienante...

E poi, ogni tanto anche il mio lavoro presenta dei diversivi: come quello di controllare 40.000 numeri sui tabulati del centro meccanografico: ... gli altri uffici denunciano degli errori e noi (quelli del nostro ramo) dobbiamo trovarli — regolarmente questi divertimenti sono compito mio —. Oltre al tuo lavoro di segretaria, ci sono i colleghi che scambiano il tuo sedere per un tiro a segno per gli elastici — ... che cosa importa se tu non sei d'accordo, loro si divertono e sghignazzano... e questo è l'essenziale.

A loro non importa nulla se tu sei stanca di quello che dicono... dei loro gesti... e:

«Come sei bella oggi!... - Quasi quasi ti farei... «Ah le donne pallide si sa... «Hai il più bel culo della ditta!». E tu vuoi urlare, ribellarti, dire basta! E qualche volta lo fai...

Ma loro ridono, la tua opinione non conta niente. Ti dicono che sei una zitella, che non stai allo scherzo, che sei strana... ah perché non hanno mandato qualche altra ragazza nel ns. ufficio!... ... il telefono squilla ... corri, solo tu devi correre a rispondere mentre gli altri fumano e raccontano le barzellette. E poi devi cavartela: Come?! non sai rispondere al telefono da sola senza chiedere informazioni! non importa, fai richiamare più tardi. E loro sono lì...

... e poi sempre devi essere presente, pronta a fare ogni cosa, dalla più semplice alla più complicata, devi sempre essere disponibile, perché tu sei la signorina dell'ufficio!

Quando ci possono essere delle semplificazioni per il lavoro — naturalmente tutto deve svolgersi nel modo più veloce possibile — e tu magari lo fai presente, ti viene risposto che tu non c'entri, che tanto è meglio che tu stia zitta e che lo faccia ugualmente nella maniera solita. Ogni tanto si parla della situazione dell'ufficio ed allora faccio presente che il mio lavoro è pesante e noioso, ma regolarmente mi viene risposto: «Ma tu che cosa vuoi pretendere, tu che non sei neanche diplomata? Guarda noi che dobbiamo lavorare con il cervello e prendiamo solo qualche soldo più di te. Non sai che siete le persone che state meglio nel ns. ambiente di lavoro!? Non sai che la nostra massima aspirazione è fare la dattilografa?!

Vedrai che dopo cambierà

A diciassette anni, dopo una breve esperienza come venditrice di libri, alla quale fui spinta da mio padre perché, «ti serve a svegliarti, sei troppo 'indurmenta'» diceva lui, e durante la quale tutto facevo fuorché riuscire a vendere libri (vi immaginate? Dover passare di porta in porta e convincere la gente che la tale enciclopedia è utilissima e a basso costo!), finalmente trovai il «primo impiego» a tempo pieno.

La prima impressione quando mi presentai fu di disgusto: un seminterrato lercio con una specie di ufficio diviso dal magazzino (mobili per ufficio) da una parte di compensato e una porta tipo «saloon», un tavolaccio come scrivania, una vecchia macchina da scrivere, degli impolveratissimi scaffali. Un principale che urlava come un ossesso ogni volta che «sbagliavo» qualcosa del lavoro. La mattina, quando mi svegliavo, al pensiero di dover passare la mia giornata là dentro, senza un raggio di sole (il sole non c'era mai neanche d'estate. Sempre luce elettrica), senza un contatto umano (il principale era quasi sempre fuori per affari o in fabbrica; unica persona che restava in magazzino un operaio ventenne col quale non potevo scambiare che qualche parola riguardante il lavoro, terrorizzati com'eravamo tutti e due che arrivasse il principale e si mettesse a sbraitare perché chiacchieravamo), senza la possibilità di fare neanche una telefonata (la solita paura che mi scoprisse al telefono); mi veniva la nausea. La sera, quando dovevo uscire per correre velocemente a scuola (frequentavo la quarta ragioneria) c'era sempre qualche lavoro urgente che mi veniva passato negli ultimi dieci minuti e che mi faceva arrivare trafelata e in ritardo a scuola. Ciò nonostante resistevo per la paura che i miei (madre, padre e sorella compresa) mi accusassero di essere incostante: «non ti va mai bene niente, sei sempre la solita; in tutti i posti sarà così, c'è sempre il rovescio della medaglia!». Sì ma dipende da che rovescio! Ho resistito per un paio d'anni circa. Finita ragioneria (adesso sì che...), invio domande di lavoro alle banche, alle più grosse società, alle assicurazioni: «Ora sono ragioniera, troverò un buon posto!...» Alcuni non rispondono, tutti gli altri dicono che non hanno bisogno, ringraziano, terranno in considerazione...-Finisco in uno studio professionale. L'ambiente è bello,

confortevole: filodiffusione, macchinetta per il caffè espresso, possibilità di fare qualche telefonata, scambiare quattro chiacchiere con le colleghe (siamo in quattro e tutte giovani), diventò esperta di contabilità, paghe e contributi ma... le otto ore diventano, di norma otto e mezza se non nove, si lavora anche il sabato mattina quando ormai tutti fanno la settimana corta («ma Lina» dice il ragioniere «noi siamo studi professionali e l'ultimo contratto collettivo risale al 1939!») e lo stipendio è da fame (intanto lui cambia ufficio, ce ne vuole uno più grande, l'arredamento, la moquette) e la responsabilità della puntualità ed esattezza del lavoro è tutta sulle tue spalle. Riprendo a studiare (sempre di sera s'intende) contro la volontà di mio padre: «Per una donna il diploma è più che sufficiente, poi ti sposi e...» (ma una donna non ha il diritto di istruirsi?) Adesso cambio totalmente indirizzo: assistente sociale! Questa volta è veramente la decisiva, tre anni ma poi...

Un altro ufficio (non trovi niente altro!), peggiore del primo ma almeno lo stipendio è decente. Delle persone con cui hai a che fare (i tre proprietari: marito moglie e figlio) nessuna è al di sotto dei sessantanni, il solito lerciume, il solito tavolaccio, la solita vecchissima macchina da scrivere. E tutto il giorno passa a correggere gli errori commessi dai tre vecchi!

Anche qui, a tempo pieno ho resistito due anni, nel frattempo mi sono sposata e con questa scusa ho chiesto il part-time.

E ora credo, spero ancora di trovare qualcosa di meglio.

Mi sento in colpa perché lavoro solo mezza giornata e mio marito lavora a tempo pieno, perché nell'altra mezza «dovrei» sbrigare le faccende di casa e non ne ho voglia, perché mi prendo del tempo per me e forse non ne ho il diritto... Ma quando finirà?

Riflessione

Volendo abbozzare un'analisi, naturalmente non risultante solo da queste due esperienze, ma da un confronto molto più allargato, siamo arrivate alla conclusione che l'oppressione della donna in ufficio, si concretizza in due sensi: nell'ambito dello svolgimento del lavoro e nell'oggettificazione della donna dal punto di vista sessuale.

Per quanto riguarda il lavoro, essendo la donna sempre in posizione subalterna rispetto agli uomini (salvo rare eccezioni), anche se colleghi, ella deve sempre essere disponibile. La sua attività deve essere molto malleabile (se stai facendo un lavoro sei, alcune volte, costretta a interromperlo per iniziarne uno nuovo o tamponarne un altro). La ripetitività raggiunge livelli molto alti e talvolta l'alienazione.

Sorvoliamo sul fatto che frequentemente la donna dipende da un uomo (capo) anche sul lavoro e vogliamo invece soffermarci sull'aspetto esecutivo del lavoro svolto. Solitamente l'impiegata non è tenuta a pensare ma ad eseguire pedissequamente quanto le viene passato e se pensa viene ripresa (Ma, signorina, lei non deve pensare!). Inoltre non vi sono possibilità di miglioramento dal punto di vista carrieristico. Le donne non vengono quasi mai promosse a livelli decisionali. Se una minima possibilità di questo tipo esiste per la nubile, viene completamente eliminata per la sposata. L'oggettificazione sessuale della donna nella società, naturalmente, si riflette anche sul posto di lavoro. Per i colleghi non sei altro che tette, gambe, culo.

Non crediamo, così, di aver esaurito l'analisi della situazione, ma speriamo di aver dato qualche spunto per la discussione e l'approfondimento.

Capi e segretarie: ovvero il sesso in azienda

È una storia di dieci anni fa che mi brucia ancora dentro. Avevo lasciato mia marito ed ero venuta a Milano a cercare lavoro. Erano gli anni del miracolo economico quando la ricchezza e la felicità sembravano a portata di mano; dicevano che a Milano c'erano possibilità per tutti, anche per una donna, ed io ero convinta che avrei saputo dimostrare che valevo quanto e più di un uomo. Certo la città mi terrorizzava, le case e le facce della gente erano tanto diverse da quelle a cui ero abituata, ma nello stesso tempo mi dava la sensazione di un mondo completamente nuovo da scoprire e da conquistare. Avevo messo il vestito più nuovo e seducente e mi ero presentata in alcune aziende con delle mezze raccomandazioni di miei concittadini trapiantati e dopo pochi giorni avevo già trovato un impiego nell'ufficio pubblicità di una grande azienda. Il mio futuro capo che mi sembrava una «persona colta e intelligente» mi aveva fatto intravedere «meravigliose prospettive di carriera» ed io non riuscivo più a dormire di notte per l'emozione. Ci entrai senza difese, piena di entusiasmo, di voglia di comunicare con tutti e di imparare quanto più possibile. Invece, man mano che le settimane passavano, scoprivo che l'unica cosa che avrei dovuto imparare era immedesimarmi in un ruolo precostituito e stare al gioco, pena l'espulsione. Il gioco era questo: in apparenza tutto filava liscio, tutti si sorridevano sempre e si rivolgevano delle frasi scherzose (in realtà rancide da far venire la nausea) ma appena dietro una porta sicura tutti sputtavano il capo e gli altri «colleghi» mormoravano che quello non era il modo di lavorare, rassegnati, comunque, alle loro frustrazioni, paghi di riversarle sugli altri e di fornirsi alcune illusioni. Le illusioni sostanziali erano, a parte la macchina, le vacanze e qualche mangiata al ristorante, per le segretarie il matrimonio («per finirla colle umiliazioni») e per gli uomini le scopate fuori casa («per dimenticare le umiliazioni»). Fighe, tette, culi, bionde, rosse, brune, grasse, magre, battone, attrici, giovani e vecchie, sode e cadenti, erano l'argomento di conversazione di laureati e diplomati, grafici e copy writer, in mensa, al cesso, all'aperitivo e nella sosta per il caffè. Noi donne sottomano eravamo concupite e nello stesso tempo

disprezzate perché non sufficientemente all'altezza. Le brutte erano totalmente escluse dal novero delle persone umane ed esse stesse si isolavano e detestavano le altre, io, per non sentirmi totalmente esclusa, finivo per sollecitare, col mio modo di vestire e con certi miei atteggiamenti, sguardi e complimenti ma poi mi arrabbiavo e parlavo di sindacato e di partito comunista. Il grande capo, invece non parlava. Disprezzava tutti quei poveracci che si agitavano per far carriera. Non lo si vedeva quasi mai. Se ne stava nel suo ufficio, protetto da una porta imbottita ed usciva solo per andare alle riunioni cogli altri grandi capi. Ma ti faceva chiamare dalla sua segretaria, qualche minuto prima dell'uscita serale, quando già ti preparavi a timbrare il cartellino.

Ricordo la prima volta che sono entrata, tutta emozionata, chiedendomi cosa volesse dirmi. Lui mi ha parlato del mio inglese un po' scarso, delle solite meravigliose prospettive di lavoro e poi mi è venuto vicino e mi ha abbracciata. Era un bell'uomo, ancora giovane, non capivo cosa volesse da me, dopotutto io non ero niente di speciale, non poteva certo essere innamorato di me. E perché allora mi abbracciava? Per me, fare all'amore era legato alla gioia, all'entusiasmo, alle passeggiate, al mare, al volersi bene, insomma. Non era pensabile per me «fare una scopata» in ufficio o in macchina. Invece era proprio quello che voleva, la scopata, e la maniera meno faticosa per averla era chiamare un'impiegata, era chiamare me che in quel momento ero ancora in prova. E mi ha chiamata praticamente una volta alla settimana, per otto mesi, fino a quando mi ha espulsa dal gioco. La storia era sempre la stessa: lui parlava di lavoro, di una mia traduzione non perfetta e poi mi veniva vicino, io mi allontanavo, parlavo di altro, delle mie concezioni sui rapporti tra gli esseri umani. Lui finiva per rimettersi a sedere, accendeva una sigaretta e poi mi mandava via. Per vendicarsi, credo, non mi dava per giorni interi niente da fare e poi mi dava degli incarichi incredibili come mettere a posto un ripostiglio, andare in Fiera a vedere dei films di cui non capivo niente o cercare nelle biblioteche dei libri inesistenti. (Da notare che ero impiegata di seconda categoria, pluridiplomata in Italia e all'estero). Io mi sentivo assolutamente impotente; non avevo il coraggio di cercare un altro lavoro perché temevo di ritrovarmi ancora in una situazione così allucinante e anche perché sentivo che tutto ciò che io sapevo non valeva niente per una azienda. Il mio curriculum vitae era indubbiamente poco allettante. Andavo in sezione e parlavo di classe operaia, leggevo Marx e distribuivo volantini fuori dalle fabbriche ma di me e del mio desiderio di rapporti umani migliori non avevo

il coraggio di parlare. E poi di notte sognavo e mi svegliavo urlando perché mi stavano murando viva. Una sera, prima delle ferie estive, quando le mogli sono già in vacanza, il capo mi ha chiamato come al solito e mi ha detto «Questa sera esci con me» ed io «No» e lui «Sì, esci con me» ed io «No, sono io che dispongo di me e non lei». Poi se n'è andato in ferie. Ricordo quell'ultimo periodo con piacere.

Milano era vuota, tranquilla. Ero rimasta negli uffici solo col centralinista e coll'uomo delle pulizie senza aver niente da fare; ci facevamo il caffè, discutevamo, io leggevo o anche dormivo e qualche volta riuscivo addirittura ad andare in piscina. Poi sono andata anch'io in ferie ed al ritorno mi sono trovata la sorpresa: venivo «declassata» a segretaria di un tale, uno dei suoi schiavi fedeli, a cui tra l'altro puzzava il fiato da far vomitare. Era la prassi normale: usate o no, le donne dovevano essere continuamente rinnovate. Se non si licenziavano venivano mandate in sede (noi eravamo in un edificio lontano dalla sede) o perlomeno spostate di piano. Ho preferito dare le dimissioni ed ho intascato una notevole liquidazione con cui sono andata subito a fare un viaggio. A dire il vero mi sentivo di nuovo piena di speranza. Posso veramente dire che non dimenticherò mai l'ultima frase che mi ha detto: «Sei stata una scema, bisogna sempre accettare i compromessi per poi farli accettare agli altri». Ebbene, sono contenta di non aver imparato questa lezione. Ho provato anch'io a fare la cinica ma ci sono stata anche peggio. A ripensarci, mi meraviglio soltanto della mia passività e del mio fatalismo. La lezione che ho imparato è proprio questa, non voglio più essere, né fare la vittima di nessuno.

Liliana

Lettera ad un uomo

gennaio 1974

Caro uomo, vorrei spiegarti perché sto male per causa tua. Vorrei spiegartelo perché continuo ad avere fiducia che tu non lo voglia (se sbaglio puoi smettere di leggermi) e perché non voglio stare male. Credo di dovere incominciare da quello che significa per me avere un rapporto con te. Cosa significa adesso, perché le motivazioni che stanno all'inizio del nostro stare insieme... un anno fa... sono di tutt'altro genere. Adesso tu, la tua persona, le tue scelte, le cose che facciamo insieme sono nell'ambito delle mie scelte. Non voglio più rapporti casuali, non voglio più 'propormi' in maniera indifferenziata alla gente, non voglio più fare le cose che da me, per quello che rappresentavo (e rappresento?) ci si aspetta che io faccia. Non voglio più accettare rapporti che, in cambio di qualche momento felice, o anche solo gratificante, mi costringono a reprimermi. A reprimere, cioè, i miei modi di 'propormi'. E propormi significa per me essere presente rispetto all'individuo che ho di fronte: con il mio affetto, con la mia accettazione, con la mia intelligenza, con la mia comprensione, con il mio rifiuto, con il mio dolore, con la mia noia, con il mio modo di ^v essere felice, con il mio corpo e la mia sessualità: con TUTTO quello che conosco di me, con ogni cosa che, momento per momento, date le situazioni e i contesti diversi, voglio esprimere. Con TUTTO meno che con l'indifferenza, la passività, il fatalismo, l'evasione. Non voglio costringere la gente a vivere i miei momenti, a condividere inevitabilmente le mie esigenze, i miei stati emotivi; ma ho la necessità che queste non vengano ignorate e evitate. Discusse e, magari, rifiutate. E qui credo stia il punto: ogni individuo ha un modo di esprimere se stesso: il mio modo è. prevalentemente mimico e verbale e ho una grossa incapacità a capire la gente che non si esprime così. Allora io chiedo a questa gente di pensare un attimo al rapporto che la lega a me: uomo ti chiedo di pensare se il rapporto che hai con me ti interessa sufficientemente per spingerti a trovare delle mediazioni fra la tua e la mia individualità (e so che fino ad un certo punto abbiamo già lavorato molto in questo senso). Ogni rapporto necessita di mediazioni, che devono essere sempre meno restrittive nel tempo, ma che sono inevitabili in un'epoca come quella

nostra, con delle teste come le nostre, fatte a misura dei potere, con dei corpi e delle fantasie involute e represses.

Mediare fra me e un altro, vuol dire sforzarmi di conoscere l'altro e di capire quali sono quelle azioni che, anche nell'ipotesi che per me possano essere superflue, per lui non lo sono affatto. E sta nella valutazione dello sforzo che mi occorre per fare queste azioni, rispetto ai momenti positivi e di crescita che ho con 'lui' o con 'lei', che valuto la mia disponibilità a vivere me stessa con questa persona.

Troppo spesso non intravedo in te alcuno sforzo in questo senso e penso allora che tu mi viva solo quando fa comodo e piacere a te. E mi imponi sempre i tuoi tempi e accetti le mie modalità di rapporto solo se ti investono profondamente, violentemente.

Tu mi hai detto l'altro giorno una cosa che mi ha fatto molto pensare: «...ho la sicurezza di tornare, anche dopo giorni di silenzio e di trovarti disponibile a parlare, a vivere qualche cosa anche con me...». Vuole dire che io ti do la sicurezza del bene che ti voglio, del fatto di considerarti essere umano, vuole dire che ti do la fiducia in me. Non ti sei mai chiesto cosa significa tutto ciò significa che il mio modo di essere e comportarmi è corretto, che a quello che penso faccio corrispondere le cose che ti dico e ti esprimo; che se mi annoio te lo dimostro; che se c'è qualche cosa che non va, te ne parlo; che se voglio fare l'amore ti tocco. Credi che sia sempre molto facile o che non mi sia costato tanto il riuscire a fare corrispondere i miei comportamenti alla mia emotività, alle mie esigenze che sento più vere? Quando l'altro pomeriggio ti ho incontrato, ti ho detto di venire a casa mia, ti ho abbracciato e ti ho proposto di parlare di quello che era precedentemente successo fra noi e che per me era un fatto importante, perché ne avevo sofferto, ho controllato la mia delusione nei tuoi confronti, tutta quella che avevo accumulata piangendo. Credi che sia tutto facile e ovvio per me? E il frutto di un processo di conoscenza lungo e faticoso nei miei confronti, che mi permette di identificare, perlomeno un po', i bisogni che mi appaiono più reali.

Non ho aspettato la 'prima mossa' da te (come avrei fatto solo pochi mesi fa nell'illusione di essere in una posizione di potere!) perché identifico i miei momenti di vittoria, di felicità e di positività solo quando riesco a fare le cose che voglio fare e sento giuste per me in rapporto a chi ho di fronte.

Questo per me è essere vincente, non fare la donna che usa il suo potere femminile (...andare con un altro e fartelo sapere... usare il mio cervello, il mio culo come strumenti di conquista...). Ma se sono onesta (e ti assicuro che non è mia abitudine elogiarmi) con te, come con altri con cui vivo un rapporto, questo non ti autorizza ad usare questa mia carica di onestà e di disponibilità. Ricordo anche quando parlavamo di non abitare più insieme con tanta frequenza: ti ho sempre espresso questa mia necessità motivandotela e ne abbiamo discusso fino a che, dopo tante sere e dopo tanti giorni nei quali non era cambiato niente a questo proposito, mi hai detto '...io sono pigro... dovresti importi con più forza... magari arrabbiarti e buttarmi fuori...'.

Ci avevo già pensato e adesso ci ripenso e mi sembra il succo della nostra situazione... io dovrei sempre creare la situazione 'giusta' rispetto a te (e quindi violentarmi anche) per provocare il tuo comportamento.

Incazzarmi per farti andare via, sorriderti perché tu mi sorrida, piangere perché tu affronti con me un mio problema.

Ti chiedo di pensare: e se ti pare giusto da parte tua, intonato perfettamente al modo che hai scelto di usare la tua vita — sempre un po' al di sopra delle cose fino a che le cose non ti costringano ad entrarci — io ti dico, con molta calma e molta tristezza, che non sono disponibile, più.

Non posso esserlo perché la mia onestà nei tuoi confronti, il mio bene, la mia felicità con te, i miei scontri, i momenti di crescita che abbiamo avuto insieme, sono parte integrante della mia vita; fanno parte della mia prassi più generale e, come tali, non posso permettermi di lasciarmi condurre, senza essere sempre presente con la mia percezione e la mia consapevolezza nelle cose della mia vita. Così è per i rapporti con l'altra gente con cui vivo: io non ho ambiti di sicurezza e di gratificazione al di fuori di questo mio atteggiamento.

Non ho professione o famiglia o istituzioni che mi garantiscano, almeno in parte, dalle offensive: non li ho più perché li ho distrutti coscientemente e ne sono profondamente orgogliosa anche se sono sul filo del rasoio, con le spalle sempre più scoperte, bersaglio facile alla cattiveria — più o meno conscia — e allo sfruttamento delle mie energie. Ho bisogno di avere la più totale fiducia nella gente che amo; da quando sono tornata a Firenze, ho vissuto solo con questa gente: solo da te ho avuto momenti di dolore «gratuiti».

Guarda caso sono ancora io che ti ho scritto tante pagine, io che mi sono sforzata di organizzare e comunicarti i miei pensieri e le mie sensazioni. Ho pensato che non ti spedirò questa mia lettera: ho una profonda sfiducia nelle parole, soprattutto in quelle scritte; voglio esserti vicina quando la leggerai: aspetterò che tu venga qua. Provo ad immaginarmi come succederà e ho quasi paura che non debba accadere. Uomo, ti voglio il bene necessario per desiderare fortemente di essere capita, accettata per quello che adesso sono, vissuta, anche da te.

Ti bacio.

P.S. Quando dico che 'ti amo', allora ti amo.

Clara

La legge è uguale per tutti

*Donne, povere donne siamo nate,
conviene ricordarlo, e tali essendo
non possiamo competere con gli uomini.*

Sofocle

Oggi le cose non sono poi tanto diverse. Ma c'è il femminismo, stiamo prendendo coscienza, c'è la volontà di lottare. Ma ancora povere donne siamo. Guardate il caso mio. Sono una ragazza madre. Sono già fortunata, perché ho un lavoro che mi permette di mantenere me e la figlia, altrimenti... o stai a casa dai tuoi, o stai in quegli spaventosi ghetti che sono le varie «case della madre e del fanciullo». Ho una figlia. L'ho voluta, partorita, riconosciuta, allevata, curata, vestita, nutrita, ecc. per anni, ma ciononostante sono alla mercé del primo celibe che passa, il quale può andare in Comune e, senza che io venga neanche interpellata, riconoscere mia figlia e portarmela via. Per l'uomo basta la dichiarazione. Poi io posso ricorrere, ma devo portare delle prove: non basta la mia dichiarazione. Come è noto, la legge è uguale per tutti.

È chiaro che il primo celibe che passa non farà mai una cosa simile. Ma il padre della mia bambina sì. Egli tuttavia celibe non è, bensì «libero di stato». E allora le cose si complicano: il riconoscimento può avvenire solo con decreto del Capo dello Stato, il quale innanzitutto aspetta che i figli legittimi (nati cioè all'interno di un regolare matrimonio) siano maggiorenni. I loro diritti vanno tutelati! (I diritti dei figli illegittimi no. Ma hanno poi dei diritti?) Quando questi figli legittimi sono maggiorenni, vengono interrogati; se sono d'accordo che il loro genitore riconosca i figli nati fuori dal matrimonio, allora viene interrogata anche la madre la quale tuttavia non può permettersi di non essere d'accordo (eh no!), può solamente portare delle prove che quell'uomo, che intende riconoscere suo figlio non è il vero padre. Se queste prove non le può portare (caso mio), il riconoscimento è automatico. E così dopo avere partorito, allevato, curato, vestito, nutrito, ecc. mia figlia per anni, arriva uno che non l'ha partorita, non l'ha allevata, non l'ha curata, non l'ha vestita, non l'ha nutrita e che le dà il

cognome e si prende la «patria potestas», che in italiano vuol dire: tutti i diritti e neanche un dovere. Eh sì, perché chi continuerà ad allevare, curare, vestire, nutrire, ecc. la figlia? La sottoscritta. Ma mentre prima poteva agire liberamente (si fa per dire), ora non più. Deve rendere conto al «padrone» di ogni azione, di ogni spostamento.

Si potrebbe obiettare che posso chiedere la patria potestà. È vero, ma le cose fondamentalmente non cambiano: il cognome rimane quello dell'uomo che, anche senza patria potestà, esercita il controllo, perché è sempre il padre.

Ho detto al mio avvocato: «Ma si rende conto che così vengo ad avere, oltre agli svantaggi dell'essere nubile, anche quelli della donna coniugata?». Rispose: «Ma guardi, signorina, che queste leggi sono state fatte per proteggere la donna».

Morale: Coniugata o nubile, con i figli o senza figli, a casa o sul lavoro, sempre e ovunque, la donna è quella che sta peggio. Possiamo anche scherzarci sopra, ma il dolore non è per questo meno vero.

Maria

Alla donna

Donna, sfruttata, bastonata, violentata,
in tutti i modi brutalizzata,
in mille modi ammazzata,
sui roghi bruciata,
reificata,
mercificata,
emarginata,
negata,
nella volontà annullata,
a far figli, figli, figli condannata,
da sempre denigrata,
in tutti i diritti espropriata, donna, donna, donna, svegliati e LOTTA.

Ad Alessia

Non hai ancora due anni.

Da quando hai cominciato a parlare

— stringendo i pugni —

— non fai che dire: «voglio — non voglio»

con fare deciso,

con volontà assoluta.

Dolce amore, che nessuno dei turpi saggi adulti

venga mai a dirti:

tu non devi volere,

tu non puoi volere,

perché sei una donna.

Lina Noto - Palermo

Negando il modello

Silenzio. Nella cucina era ormai buio. La figlia si alzò da tavola e accese la luce.

— Accendo la luce.

— Tornò a sedersi e riprese a mangiare. Ogni tanto alzava lo sguardo, osservava qualcosa.

— Faccio la carne — disse la madre, finita la minestra.

Tagliò un pezzetto di burro e lo mise nella padella. La carne cuocendo si arricciava tutta.

— Una volta cotta non resta più niente. — Mise nei piatti le due fette.

Suonò il telefono. La figlia andò a rispondere chiudendo la porta della cucina. Dopo qualche secondo la madre la socchiuse dicendo: ah, come per far credere di volersi assicurare che la telefonata non era per lei. Lasciò la porta socchiusa. La figlia abbassò il tono di voce. Tornò e cominciò a mangiare la carne.

— Fredda diventa dura — disse la madre irritata dell'esclusione dalla telefonata.

— Era Patrizia? — domandò dopo qualche minuto.

— No — rispose la figlia irritata dalla domanda che in realtà era: chi era?

Il silenzio continuò. Sembrava proprio impossibile trovare qualcosa da dire. La situazione non suggeriva niente. Era così da quando ne aveva coscienza. Un silenzio accumulato con tensione crescente. Ormai una chiara ostilità.

— Che ore sono? — domandò per rilassarsi un secondo.

— L'orologio di papà fa le otto meno un quarto — rispose la madre che ce l'aveva di fronte.

— Oggi è mercoledì. Era il suo giorno di riposo — disse la madre.

— Ultimamente non era il venerdì? —

— Il venerdì era una volta. Non ti ricordi già più? —

Chiaramente l'accusava di altro. Di non andare al cimitero, di non darsi da fare per sostituire la sua presenza, di non avere mai pianto per la sua morte, di

continuare a vivere come se non fosse cambiato niente, disconoscendo il suo nuovo ruolo, quello di vedova, a cui lei si puntellava con sussiego nella vita sociale. Inconsciamente l'accusava di altro ancora. Di non sposarsi, di non progettare un fidanzamento, di sfuggire all'ordine «naturale» delle cose, di non comportarsi come tutte le altre donne e quindi come lei. Di negarla negandola come modello.

— Esci? — domandò vedendo che si alzava.

— Prendo la frutta —

— Lavala —

La figlia lavò qualche albicocca e la mise sul tavolo.

— Non hai mangiato pane. Avanza sempre. —

— Comprane di meno. —

— Solo per me non lo compro più — disse la madre con tono di rinuncia.

La figlia prese il giornale posato sul termosifone. La madre stava con le braccia appoggiate al tavolo guardando un'albicocca avanzata. Sospirò.

— Non ho neanche aperto il giornale, oggi. —

— Adesso te lo lascio — disse la figlia.

— Uh. Mi annoia. E poi solo cose brutte. —

La figlia continuò a leggere. Cercò di concentrarsi. Più che altro per non sentire la presenza della madre, la sua richiesta incombente di convivenza e i sensi di colpa che questa richiesta le procurava. Si accorse di fissare le righe senza leggere affatto, ma riuscì a resistere lo stesso per un po'. Sparecchiarono. La figlia si rimise a leggere il giornale. La madre andò nell'altra stanza e accese il televisore.

— Tu non guardi la televisione? — chiese come tutte le sere. Poi non parlò più. Ogni tanto rideva di una battuta del presentatore e faceva qualche commento chiaramente senza intenzione di conversare, a se stessa.

La figlia lasciò passare un po' di tempo. Poi andò nella sua stanza. Prese un libro e si sdraiò sul letto. La sua stanza era piena di problemi vissuti drammaticamente. Non era allegro starci. Ma era come il posto di lavoro. Infelice ma personale.. Cioè due posti dove la famiglia non c'entrava. Dopo circa un'ora andò in cucina a bere un bicchiere di acqua. Tanto per far sentire la sua

presenza. Aveva sentito una volta la madre dire a suo padre: «Vedi come fa. Mangia e poi se ne va nella sua stanza». «Lasciala fare come le pare» aveva detto suo padre. Quella volta lei aveva scoperto che il suo comportamento aveva un senso anche per la madre, che le sue esigenze di fuga erano controllate. Mentre lei era in cucina finì la trasmissione.

— Sono stanca, stanca — disse la madre alzandosi. Si tolse il grembiule da cucina e andò al gabinetto. Suonò il telefono. La madre socchiuse la porta del gabinetto tenendo la mano appoggiata alla maniglia mentre la figlia parlava.

— Esci a quest'ora. Sono quasi le undici — disse passando davanti alla stanza della figlia. La figlia si era messe le scarpe e stava cercando le chiavi nella borsa. Rispose di sì.

— Dove vai? — chiese ancora la madre mentre si svestiva vicino al letto. — Domani mattina avrai sonno — continuò per non far caso alla mancata risposta della figlia, come previsto. La figlia non aveva fretta ma corse giù per le scale, sapendo che fuori sarebbe riuscita ad alleggerirsi di quel senso di colpa indurito che ormai non le impediva quasi più niente nei confronti della madre.

Piera 1973

Otto anni fa

Otto anni fa, al culmine di una spinta alla autonomia in gestazione da parecchio tempo, avevo scelto, dopo dieci anni di matrimonio, di rimanere sola, accollandomi tutto.

Da allora sono donna, madre, capofamiglia e lavoratrice. Verso qualunque di questi punti cardinali della mia vita io mi giri, l'orizzonte è sempre carico di contraddizioni e di errori, irto di responsabilità e di difficoltà. Mi sembra di essere su un quadrato da ring nei cui angoli finisco spesso. Sono coraggiosa o masochista? Ai posteri... I miei tre posteri, partoriti dai diciassette ai quattordici anni fa, penso propendano per questa ultima ipotesi che potrebbe essere confermata dal sogno che ho fatto recentemente: camminavo e intanto, tenendomi il ventre dolorante, partorivo uno dopo l'altro tre bambini, lo a questo sogno ho attribuito il significato di desiderio di voler tutto ricominciare da capo. I figli sono quasi adulti, gli errori che ho fatto per tirarli su (o giù, come dice Cooper) li riconosco ogni giorno e vorrei rimediarvi anche se razionalmente riconosco che è impossibile riuscire a tutto da sola.

Mi capita di pensare alle mie giornate di combattimento di lavoratrice madre capofamiglia. La sveglia suona alle sette. Fino alle sette e mezzo mi regalo «ancora cinque minuti» ogni cinque minuti. Alle otto la famiglia si disperderà. Abbiamo mezz'ora per stare tutti insieme, mezz'ora di conversazione spicciola e multiforme, sempre in forma interrogativa. Alla domanda si risponde con un'altra domanda. «Quand'è che ti deciderai a lavarti le mutande?» «Mi firmi il compito in classe di matematica?» «Possibile che si debba vivere in un casino simile?» «Posso andare a una festa oggi?» «Chi va a ritirare i miei pantaloni in tintoria?» «Mi dai i soldi della merenda?»

Questo «rapporto» del mattino mi sembra serva solo a far tirare un bel sospiro di sollievo a tutti, quando si esce.

Io uscendo, esco dal ruolo di madre capofamiglia e prima di cominciare ad essere lavoratrice ho una mezz'ora per essere donna cittadina. Compro il giornale, leggo i manifesti, guardo la gente e la ascolto parlare in metrò.

Fino all'ora di mensa, lavoro in genere tranquillo salvo le mattine che seguono a notti in cui uno dei posterici ha avuto l'attacco di appendicite, la febbre, il mal di denti. Alle due telefono a casa per sapere come va, come è andata la scuola, per fare le «raccomandazioni», per ricordare di andare in tintoria, ma soprattutto per sapere se i posterici hanno mangiato. Se i posterici non mangiano, cosa lavoro a fare? lo lavoro per dargli da mangiare.

Alle due vengo sempre a conoscenza di qualcosa che va storto, è arrivato un conto da pagare, il compito di francese è andato male, almeno uno dei posterici non ha mangiato e c'è sempre un litigio in ballo. Anche i litigi mi mettono in agitazione perché penso alle raccomandate di richiamo dell'amministratore della casa. Quando volevo affittare era tanto preoccupato che fossi una donna sola. La fatica del lavoro del pomeriggio è aggravata dal pensiero che al ritorno a casa ci saranno piccole o grandi decisioni da prendere, oltre che la cena da preparare... qualche volta sono talmente stanca al rientro che me ne devo andare a letto due ore per riaffrontare quell'ultimo pezzo di giornata. I posterici commentano: «Vittimik!».

Una mattinata attiva

D'istinto lei non traversò la strada. C'erano alcune ragazze su quello stesso lato del marciapiede, altre dall'altra parte, dal lato della porta d'ingresso. Un sindacalista distribuiva volantini.

— Loro hanno tante cose che le commesse dei negozi non hanno. Nei grandi magazzini, sa, è diverso

— gli disse il vicedirettore.

Il sindacalista rispose qualcosa sorridendo ironicamente e continuò a volantinare.

— Su, entrate. Cosa fate qui — continuò bonario l'altro.

Lei guardò le impiegate che arrivando non si soffermavano neanche un momento a parlare. Entravano decisamente. Vide parecchie commesse entrare. Le più «brave Il quaranta, cinquanta per cento. Osservò come il buio del portone le inghiottiva. Diligenti, ottuse, carine. Crumire. Il magazzino si aprì. Entrò qualche cliente. Pochi. Dall'esterno si vedevano le commesse sperdute nel grande locale. Erano meno vivaci del solito. Non 'si parlavano. Si tenevano occupate a fare ordine, spolverare. Ma l'impressione che aveva guardandole dal di fuori era che non stessero facendo niente di utile. Ripetevano dei gesti che gli altri giorni sembravano necessari. Anzi, indispensabili. I gesti che anche lei faceva tutti i giorni con angosciosa convinzione. Quello, dunque, era il lavoro. Fare senza sentirsi. Controllare il tempo che passava, che poi non passava mai. La chiusura era solo un minuto che cadeva più pesantemente degli altri, li assommava tutti. Aspettando quel minuto si andava su e giù, attente a sorridere il più possibile, sommerse negli obblighi di un comportamento che potesse tradursi in profitto. Estranee e impegnate nello sviluppo di uno, due, tre, cento grandi magazzini. Col lavoro si ha uno stipendio. Con uno stipendio si mangia tutto il mese. Due volte al giorno. Si compra qualcosa. Si funzione quel tanto per restare sempre uguali. Quello era il lavoro. Lei non ci aveva mai pensato prima. Anzi, ci aveva pensato molto, ma come a una catastrofe naturale. Il lavoro come la scuola. La scuola come la vita. Si doveva. Di più. La cosa andava anche oltre: era. Quella mattina, per la prima volta da quando lavorava, il lavoro diventava qualcosa di esterno,

qualcosa che si poteva guardare. Per niente un fatto personale, ma una struttura organizzata in un certo modo, da qualcuno. A questo qualcuno si poteva essere contro. Collettivamente.

— Andiamo ai giardini — propose una ragazza.

Andarono ai giardini di fronte alla stazione. Erano rimaste in una decina. Le altre erano andate a casa. Era quasi estate. Ai giardini l'aria era fresca. Lei guardò la città dei giorni feriali in un'ora del giorno che non ricordava fuori dal lavoro. C'era un gran traffico perché si era di fronte alla stazione, nel pieno centro della città. Una città al lavoro. Un paese al lavoro. Un mondo al lavoro. Alcuni a spasso.

— Che allegria — disse un pensionato che passeggiava, fermandosi a guardarle.

— Certo. Meglio qui che in quella cantina senza vino — rispose in dialetto una ragazza che lavorava nel sotterraneo del magazzino.

Lui rise. — Sciopero. Sciopero — ripeteva andandosene.

Dopo una mezz'ora decisero di tornarsene a casa. Con altre due lei passò al ristorante della stazione dove lavorava suo padre. Stava preparando i tavoli all'aperto.

— Come mai qui a quest'ora? —

— Questa mattina c'è sciopero e noi non siamo entrate — disse lei con tono un po' timido e soddisfatto.

Lui sorrise col sorriso controllato di chi sta lavorando con una vita di lavoro sulle spalle.

— Quando c'è sciopero bisogna scioperare — rispose tranquillamente.

Da quel momento suo padre uscì dal chiuso dell'intimità familiare. Fu qualcosa di diverso e di più dell'istituzione affettiva che l'accompagnava dall'infanzia. Il suo primo atto socialmente autonomo restituiva al padre l'identità reale.

— Vado a casa — disse lei.

Al pomeriggio bisognava tornare al lavoro. Affrontare le assistenti, il direttore, il vice direttore. Salì sul tram. Affrontarli, appunto. Il lavoro aveva cessato di essere una forza terrificante, unitaria, che metteva in moto unicamente passività. Era finalmente composto di una parte e di una controparte. Salì le scale di casa. Rientrava dopo una mattinata attiva.

Una dalle pagine del mio quaderno giallo

6/26 dicembre 1973

A volte mi manca la terra sotto i piedi: mi sento spogliata, facilmente attaccabile e legata ad altre donne solo per la coscienza dell'oppressione, il dolore per l'oppressione, e non per il riscatto dall'oppressione.

E allora ho paura di arrivare ad essere ritenuta 'pazza' e mi riesce facile immaginare la casa dove mi terranno chiusa e mi sembra di sentirmi urlare: «non sono pazza...; sono cosciente...!». E forse sentirne altri simili venire da altre stanze... magari quelli delle donne del mio gruppo di autocoscienza. Ho desiderato persino di recuperare la mia alienazione passata. La società in cui siamo è costruita per favorire l'alienazione, per incentivarla; sorride agli alienati; le sue strutture cullano e accarezzano gli alienati; rendono felici e sicuri gli alienati. Io sono consapevole, ora, di molte cose, di molti ruoli coperti; ho demistificato molte maniere e veicoli di sicurezza, ma non ho ancora elaborato un grado di sicurezza, in me, sufficiente per non stare male e non sentirmi, a volte, ancora più segata: facile bersaglio per terribili offensive. E questo è, perché mi manca una verifica collettiva più estesa rispetto a quella ventina di donne che sono nel mio stesso stato. Ho persino l'allergia alle parole: ne abbiamo ormai dette molte e la sicurezza dov'è? dov'è la mia autonomia, la mia creatività, la mia utilità, ora che ho distrutto anche le molle dell'efficientismo che mi facevano avanzare? L'altra sera ho sentito canzoni rivoluzionarie e messaggi del M.I.R. in 'memoria' di un Cile glorioso: ho percepito tutta la mia estraneità a questo modo di fare politica e sentirsi rivoluzionari: non serve fare così; né per onorare i compagni che non vogliono onore; né per prendere coscienza di quegli elementi che abbiamo comuni, al fine di muoverci nella nostra realtà.

Ho pensato allora, a qualche anno fa: una sera che ci ritrovammo, tanti compagni, intorno al Canzoniere Internazionale, a cantare "Cuba libre": la felicità di sentirmi combattiva insieme agli altri; la sicurezza della rivoluzione e della nostra forza; la possibilità di esprimere tutto questo, urlando forte e il suono del

mio grido trasformato in parole «Hasta siempre comandante». Adesso è tanto più difficile recuperare la dimensione collettiva dei compagni; è difficile ritrovarsi sulle cose che vogliamo; spesso è impossibile perché c'è chi si dimentica troppo spesso di fare parte in prima persona di questo mondo da cambiare e si sforza troppo poco di individuare le sue contraddizioni, i suoi bisogni, il suo stato di sfruttamento.

Il femminismo è in questa prospettiva, invece: è presa di coscienza, analisi del proprio ruolo di oppresso, è ricerca ed elaborazione di autonomia per ogni donna: ricerca di identità nel proprio corpo; nella propria sessualità, nel proprio apporto al sociale, alla rivoluzione, alla crescita del mondo.

Io sono quasi ferma, ora, al primo momento, quello della presa di coscienza: sono angosciosamente consapevole.

Consapevole di non avere identità.

Devo persino, idiotamente, riscoprire la mia faccia, il mio corpo: non so più pettinarmi, truccarmi, vestirmi, perché il parametro per le mie scelte non è più l'uomo, sono io; ma quale io?

La ridicola realtà della mia immagine riflessa nello specchio, con gli scarponi da neve, la gonna lunga, la cintura di elastico da 'mezza sera', due golf di varia lunghezza, il montgomery e lo scialle sopra... La mia sessualità passata negata bruscamente perché insopportabilmente legata al corpo dell'uomo e al suo piacere: agghiacciante verità che gestisco in modo confuso.

La casa che voglio cambiare, perché la mia condizione di solitudine è spesso statica e i momenti di infelicità e di insicurezza rischiano di ingigantirsi; la casa futura che avrò con altre donne che, qualche volta, mi fa paura in quanto riflesso inevitabile della nostra storia nel femminismo. Se ci si ferma qua o, se, peggio, si continua a scavarci dentro e a distruggerci: la paranoia. Ma se si cresce insieme, che bello!! Non voglio crescere la distruzione di quel "me da distruggere" senza scalfire il sociale, senza riflettere le mie conquiste nel politico. Non posso togliermi tutta la corazza se è un mondo che si corazza ogni minuto di più. Devo prendere coscienza fino ad un certo livello di problemi, proiettare questa conoscenza nel sociale, vivere questo sociale un po' mutato, un po' più sensibilizzato e andare avanti, insieme alle donne.

Con tutte le mediazioni e le parentesi di tranquillità e di gioia che mi sono

necessarie. Per fare questo dobbiamo essere in tante, tutte convinte di questo processo; dobbiamo contrapporci come forza contrattuale: sapendo cosa e come contrattare.

In questo momento mi manca la dimensione collettiva delle donne e quindi quella politica del femminismo.

Ma perché il martedì sera siamo solo in dieci? perché la sede, nostro luogo per vivere, conoscerci e crescere e imparare a lottare insieme, nessuno ha l'entusiasmo per prepararla? Mi sembra di muovermi in tangente con la storia: il tempo passa, la realtà cambia (in modo sempre più drammatico) e io, che pure mi muovo, non trovo agganci nel sociale che fa la realtà e fa la storia.

Ho bisogno di sapere cosa pensano e cosa stanno vivendo le donne con le quali sono partita e cresciuta.

Non avere il collettivo, mi ributta nella paura di muovermi: ho paura di pensare autonomamente, di ipotizzare e fare perché non potrò verificare e confrontare le mie cose con quelle delle altre donne in un ambito quale è il movimento. Anche adesso, che sono a Milano, e potrei andare a trovare qualche compagna di qua, mi sento succube di vecchi modi di essere: timida a presentarmi, con la paura di essere mal gradita, con i dubbi sull'utilità o la necessità di andare, con la pigrizia, il disinteresse, l'interesse... inevitabili conseguenze del ricadere nella vecchia dimensione di donna scollegata politicamente dalle altre donne. Non sento di avere alle spalle un movimento in cui identificarmi. Ci sono la Roberta, la Paola, la Betta, la Silvia, la Laura, Luciana, Margherita... ed è grazie a loro che sono certa del recupero che farò della mia persona e delle mie energie nel movimento femminista.

È la fiducia in loro, più che in me o nelle cose che stanno succedendo intorno. È avere visto che quando io ero galoppante, magari loro, o alcune di loro, erano come me ora e poi viceversa... e poi ancora...

Sono gli alti e i bassi della ricerca, della fatica e della costituzione della forza politica delle donne. Quello che mi fa star male è che nei momenti di carica, dove la lucidità dell'oppressione era pari all'analisi, alla rabbia, non sia riuscita a fare niente politicamente rispetto ad altre donne; ho agito in un ambito strettamente personale, ma al di fuori di esso: no. Mi chiedo se tante frustrazioni incamerate prima di allora mi possano giustificare: ho incominciato a riscattare me in quegli

ambiti dove più sono stata oppressa e segata. Ma non posso pensare di usare il femminismo per riscattare me sola, anche perché non sarebbe possibile: non credo alla probabilità di costruire isole felici tutte individuali, in un ambito drammatico quale è il nostro reale.

E allora l'unica strada giusta è quella di procedere di pari passo fra il riscatto della propria persona e la collettivizzazione di questi momenti; il loro inquadramento nel sociale e, conseguentemente, l'individuazione della prassi politica per il riscatto di molte donne.

Fino ad ora, sono riuscita a collettivizzare in uno stretto ambito i miei momenti di conoscenza e di vittoria, spesso sofferente: il gruppo di autocoscienza e pochi altri individui a me molto vicini.

Mi manca tutta la parte più ampiamente politica, quella che legghi il mio reale al reale degli altri. È per questo che mi rifiuto, più o meno consciamente, di procedere ancora senza essermi prima garantita il movimento.

Mi rifiuto quasi di pensare, quasi totalmente di parlare con le donne, totalmente con gli uomini. La stasi.

E non credo di farcela a darmi una mossa da sola, e non lo credo nemmeno giusto, perché non sostituirei certo con l'efficientismo o il volontarismo il collettivo che non ho.

Ho fiducia nelle donne che ho più vicino e spero che quelle che non ho così vicino, mi diano una mano con un briciolo delle loro energie e del loro entusiasmo.

Ho bisogno di sentire che le donne vogliono la loro libertà, che vogliono lottare. Ho bisogno di questo e, per me, sono sicura che poi tornerei a volere.

5 marzo 1974

Torno adesso da un «dibattito», tenuto e voluto dalle donne del collettivo di «ROSA», per la presentazione della loro rivista. Tremo ancora e mi fanno male le dita per le unghie mangiate fino all'osso, per l'impotenza riscontrata per l'ennesima volta in me a dire quello che pensavo, addirittura ad organizzare dentro me quello che sentivo pressante.

Questa impossibilità ad esprimermi, in contrapposizione alla necessità vitale di dire, di parlare con le molte donne presenti, deluse di sentirsi, una volta di più

nella loro storia, 'oggetto' di un discorso e mai 'soggetto'.

Questa volta in modo ancora più drammatico perché usato da altre donne.

Se ce ne era bisogno, ho acquistato ancora maggior chiarezza sulla mia esigenza di comunicare alle altre donne tutti quei dati che sono il prodotto faticoso e vissuto fino in fondo della mia prassi femminista.

La necessità di non privatizzare le conquiste fatte attraverso l'autocoscienza.

Sentire parlare un gruppo di donne (perché le tette e il trucco sugli occhi le qualificava come tali) della donna come oggetto di studio, come animale da vivisezionare secondo l'antropologia, la letteratura e l'arte, mi ha profondamente fatto paura e male. Sentire che il problema dello "specifico femminile" (come loro chiamano il prodotto dello sfruttamento rispetto al sociale più l'oppressione rispetto all'uomo, che ogni donna vive) è un problema che loro sentono importante e che si ripromettono di affrontare a conclusione delle loro analisi (... tutte sul tipo della mano d'opera femminile in Toscana...), mi lascia profondamente di merda. Come costituirsi come forza vera in un processo di rivoluzionamento del sociale, come potere scegliere la nostra collocazione storica, gestirla e lottare e vivere se non costruiamo una nostra identità?

Un'identità che inevitabilmente tiene conto dei processi storici che definiscono il reale, perché è nel reale che si costituisce, ma che in primo luogo deve partire da ciascuna donna. Noi donne in relazione al sociale, noi donne con tutto il nostro «specifico» che è pure un prodotto storico secolare; non il sociale in relazione a noi donne.

Perché il sociale, tutto, comprese le sue componenti rivoluzionarie o progressiste, ci ha sempre usato e strumentalizzato passando sopra ai nostri bisogni umani, alle nostre necessità di identificazione ed espressione autonome dall'uomo. Quindi NOI, con la presa di coscienza della nostra oppressione rispetto all'uomo come strumento fondamentale di un assetto sociale conservatore, e quindi reazionario e fascista. Quindi NOI, con l'analisi del doppio sfruttamento a cui il sociale ci condanna riservandoci i posti peggiori all'interno dell'organizzazione del lavoro e addossandoci tutto il peso del più efficiente mantenimento fisico e psichico della forza lavoro maschile, attraverso il lavoro domestico e quello sessuale.

Quindi NOI, con lo sforzo enorme di ricostruire i nostri gesti, il nostro cervello, la

nostra sessualità sulla base delle nostre esigenze e dei nostri parametri. Mentre ascoltavo le donne di «ROSA», cercavo nella sala qualche donna del mio collettivo: forse avrei trovato la forza parlando e verificando con lei le mie emozioni e le mie idee confuse, di chiarirle, di comporle in maniera comunicabile e di parlare con le donne.

E allora, come da tempo a questa parte, ho sentito profondamente la mancanza del collettivo delle donne, di un momento comune di reale aggregazione e verifica delle proprie perplessità, paure, scoperte: senza di questo o con il suo fantasma non si può andare avanti ancora per molto. Per un'altra volta ho avuto chiara la necessità e la funzione del collettivo e dell'autocoscienza come prassi non conclusa in sé, ma come strumento per la costituzione della propria identità in rapporto alle donne: a più donne possibili. Vorrei che in ciascuna delle donne che conosco ci fosse l'esigenza di tirare fuori quelli che sono i suoi risultati attraverso l'autocoscienza, quelle che sono le sue nuove esigenze, perché credo che fundamentalmente sulla verifica del proprio modo di identificarsi, oggi, come donne, come femministe, ci sia la possibilità di crescere realmente. Ricordo che tempo fa scrivevo di sentirmi legata alle donne del collettivo per la coscienza dell'oppressione e dello sfruttamento, per la coscienza del dolore nelle nostre esistenze: mi bastava al momento iniziale del mio vivere da donna femminista, perché creava fra noi le basi di solidarietà e affetto necessarie a crescere insieme. Oggi non mi basta assolutamente più.

E non mi basta nemmeno più verificarmi con le donne che ho più vicino: mi è fondamentale il rapporto con loro, le cose che viviamo insieme mi delineano con sempre maggiore chiarezza la specificità del nostro essere donne, della nostra percezione e dei nostri modi di comunicare, ma sarebbe mistificante pensare che mi basti. Voglio avere più possibilità di confrontarmi, perché da più teste, da più emotività, da più corpi di donna, nascono più cose, cresce la nostra forza. E non credo sufficiente rispetto allo scopo, che è il mio scopo, frequentare a livello personale più donne possibili. Oltre al fatto che oggettivamente mi è impossibile farlo, non sono solo i dati di conoscenza, analisi e affetto che mi legherebbero a ciascuna di loro, che mi sono necessari.

Ho bisogno di un momento collettivo sul prodotto dei nostri sforzi individuali, ho bisogno di sentire la necessità e lo sforzo di ciascuna delle donne di comunicare con me e le altre donne. Mi serve per crescere e scoprire il mio nome.

Clara del collettivo femminista fiorentino

LA «MADDALENA»

Finalmente ho conosciuto la «Maddalena». Sono stata a conferenze, spettacoli teatrali, spettacoli di canzoni, incontri fra donne e uomini. Grazie a questa «Maddalena» il femminismo è diventato di moda. Evviva la «Maddalena».

Per l' 8 Marzo stavo a Roma e così l'ho festeggiato con le donne ed i bambini nei parchi di Roma, assistendo a spettacoli di marionette ecc. Abbiamo cantato, parlato e riso molto. Insomma siamo state bene. Questo durante il giorno. La sera, invece, ho vissuto le stesse cose alla «Maddalena» ma in modo diverso. I burattini erano gli stessi, le canzoni le stesse, l'atmosfera non era più la stessa. L'aggressività, la tensione e la supremazia uscivano da ogni parte, si leggevano su ogni viso di donna! Non avevo per niente l'impressione di stare tra donne. Donne con cui due ore prima avevo vissuto momenti completamente diversi. Di chi era la colpa? Dei nuovi elementi che si erano introdotti? Elementi che rappresentavano il solito mondo maschile, dal quale molte di noi si vogliono affrancare, ma nel quale, purtroppo, tante volte vorrebbero inserirsi e se non bastasse competervi. È giusto accettare certi individui che si fanno chiamare «donna», che si presentano come «donna», come «donna oppressa» ma che sotto la loro veste ci si ritrova intatta tutta la struttura maschile? Insomma è giusto accettare questi travestiti illuminati (*) (vedere in fondo).

La donna emancipata per il femminismo, per la nostra liberazione è tanto pericolosa quanto il maschio. Sento la necessità di parlare di questo problema perché vorrei che ci fermassimo un po' a riflettere su quanto sta succedendo alla Maddalena e nei gruppi.

A che cosa ci serve una «Maddalena» quando ci propone solo strumenti di tipo maschile? L'anno scorso a Bologna si parlò di creare nuovi linguaggi, di esprimersi in modo diverso. Ed ecco che ancor prima di iniziare ad esprimersi ci troviamo in piena competizione-strumentalizzazione. Siamo state prese di sorpresa, aggredite, usate dall'esterno senza aver avuto il tempo di prenderne coscienza. I nostri gruppi non erano controllabili dal sistema, oggi ci sentiamo così forti da voler uscire allo scoperto: ma siamo preparate? Il sistema non era riuscito a sfruttarci né a distruggerci con i suoi allettanti mass-media. Non siamo

ancora comparse in televisione: consoliamoci. (Siamo già nei fumetti pornografici). Lasciamo il tempo al tempo e queste signore o signorine della Maddalena arriveranno anche lì. Ormai la Maddalena è un'industria dove bisogna produrre, dove bisogna «fare», ma io nel femminismo mi rifiuto di «produrre», io voglio scoprire me stessa. Non voglio nessun ruolo, tanto meno camuffato. Alla Maddalena si sente parlare pochissimo dei nostri problemi in prima persona, dei nostri problemi di donna, soltanto nelle canzoni o durante le rappresentazioni teatrali.

I nostri problemi diventano spettacolo, un'immagine, un momento freddo. Non c'è una partecipazione collettiva, non c'è una collaborazione tra donne, ma solo un confronto competitivo, una gran sega insomma e nemmeno collettiva.

Comunque la «Maddalena» è il riflesso di ciò che avviene in molti dei nostri gruppi, dove non avendo chiarito i nostri rapporti c'è una continua tensione, una continua rivalità che si mostra al primo accenno di difficoltà.

E l'immagine che viene riflessa è un'immagine terroristica che fa scrivere lettere come questa. Non sarebbe meglio fermarsi per un momento chiarire i nostri rapporti, ciò che vogliamo fare, come ognuna di noi si mette personalmente nei confronti delle altre donne. Sarebbe meglio analizzarlo ora che siamo ancora all'inizio, piuttosto che fra qualche anno dover fare un lavoro di «revisionismo»?

Marisa e Paola - Firenze

(*) questi negri bianchi che si servono del femminismo come alternativa alla loro situazione di emarginate.

le nemesiache

Dopo un anno riscopriamo
che ancora esistiamo
per il gruppo del giornale
che fintanto che taceva
di noi non s'accorgeva.
C'era una volta e c'è ancora
Sottosopra si chiamava
ma ancora si ripeta che gli scritti
e le parole sono gli unici poteri
e le povere ragazze
che desideravano incontrare le altre
donne
per sapere agire
si ritrovano da sole
ed aspettano che il giornale
deve uscire
Cenerentola da sempre
sola senza carta scritta
desiderio di capire
se è più bello al sole uscire
o piuttosto ritrovarlo
sulla carta disegnato.
Non è che le analfabete
si rifiutino di incontrare

sulla carta le altre donne,
ma è un po' triste di sapere
che soltanto un po' di inchiostro
vale più del nostro riso.
Siamo state calunniate
a Varigotti rigettate
come pazze e come ossesse
per voler creare
senza dover solo disputare
con le idee che sono in lizza
per sapere chi è più brava.
Ma incontrare è anche amare.
Sul giornale al femminile
non c'è niente da ridire.
Ma da «effe» viene usata
molto spesso mascherata
con parole e paroloni
dietro i soldi dei padroni.
E la moda del potere
tende facile il mestiere
voler far le giornaliste
oggi... tanto femministe.
Non vogliamo criticare
questo modo di lottare...
ma il discorso quello vero
non si rende menzognero...
il contenuto poi se vale

non si può mistificare...
ma il discorso senza niente
forse è l'unico che rende.
Il rifiuto poi è normale
per chi non vuole più giocare
con gli schemi e le ostruzioni
di chi limita le azioni.
Denunciare e rigettare il potere
e poi barare senza tanti complimenti
sulla pelle delle assenti!
Maddalena non sa niente
che si usa malamente
il suo nome sconosciuto
per sorreggere il peccato...
Urla basta... al deficiente
e si arrabbia veramente
grida, strepita, si azzuffa
ti combina una baruffa e
alla fine della sua opera
butta pure sottosopra
e ascoltare nel vento
i silenzi dei tormenti
intrecciare insieme canti
e non solo analizzare
e la lotta riportare
come pazze le diverse
perché danzano e sorridono

per creare intorno
infine
la reale dimensione
senza più competizioni.
Siamo infine delle donne
che se vogliono creare
sulla carta
dimensioni Sottosopra
con la storia
sottosopra avanti tutta
devono insieme
riportare
il valore del sorriso
ritenere di essere
inutile spreco
di informare solamente
senza mai voler sognare.
Con la luna e con il mare
in Calabria volevamo giocare
incontrarci e cominciare
una storia senza smacchi
ma importante era per molte
la vacanza da salvare
e la lotta era vista
come nata solamente
dalla nostra dimensione
che non sa organizzare

e rimanere lì a sognare.
E così noi eravamo responsabili
del disastro di aver creduto
in una donna
senza prima aver chiamato
l'avvocato
che protegge le fanciulle
attraverso le sue leggi
ed i suoi avalli.
Tutto questo è molto assurdo
ma bisogna che il coraggio
di guardarci
tutti in faccia
lo ritrovi
infin qualcuna
anche a rischio
di esser vista
come strega femminista.

Le Nemesiache

La donna e la chiesa

Una presa di coscienza femminista, come una presa di coscienza politica in generale, non può far sì che si continui ad accettare passivamente tutto il patrimonio ideologico, culturale e religioso in cui si è vissuti fino ad ora.

Avvicinandoci al femminismo abbiamo scorto il ruolo oppressivo che le istituzioni hanno svolto su di noi in quanto donne e ci siamo scontrate con le grandi religioni storiche e la loro secolare funzione di supporti ideologici della società patriarcale e misogina.

La nostra pratica femminista ha rimesso in discussione la nostra stessa adesione al cristianesimo in quanto tale. È iniziato allora per noi un lungo e paziente tentativo di liberazione: come prima cosa ci è parsa chiara la necessità di liberarci dal presente condizionamento di un'educazione cattolica frustrante e repressiva, che giustificava con motivazioni religiose, rituali e sacralizzanti la nostra subordinazione e la nostra costrizione in ruoli prefissati. La donna, di fatto, è quella su cui di più pesa questa educazione cattolica, che tutti in Italia, tramite la famiglia o altre istituzioni, hanno subito. Fin da bambina le viene inculcata la dipendenza da qualche autorità e ogni autorità inevitabilmente è maschile: il direttore, il prete, il padre, il papa, e perfino Dio è maschio.

Nella società ecclesiale la condizione femminile non cambia, anzi si aggrava: lì è permesso essere solo perpetua, suora, vedova, madre, vergine, al massimo buona sposa. Non è prevista la donna come persona ma solo i suoi ruoli.

Non a caso la chiesa, nel parlare della donna, ha valorizzato i contenuti ideologici del Vecchio Testamento, più che la carica di novità presente nel Nuovo. Basta un solo esempio: l'utilizzazione del mito di Adamo ed Eva. Da esso derivano alcune «verità» indiscusse: Dio appartiene al sesso maschile e chiede all'uomo un'assoluta obbedienza pena la morte; agendo come un'autorità assoluta, Dio va verso l'uomo dall'alto disumanizzandolo. Questo simbolo di Dio re e padre, nella sua mascolinità, influisce profondamente nel nostro pensiero teologico oltre che nella pratica sociale. C'è in noi una specie di sillogismo inconscio così formulato: Dio è maschio — Dio ha diritto di imporre e comandare — i maschi godono di

questo diritto con Dio.

Questa visione maschile di Dio ha trovato conferma ed accentuazione nel fatto che la seconda persona della Trinità, Cristo, è maschile. È vero che Gesù fu, di fatto, maschio, ma è anche vero che Gesù era giudeo. Eppure questa ultima osservazione non è servita a propagandare un Dio ebreo, né a limitare l'universalità del suo messaggio e della sua figura, che è stata infatti, di volta in volta, incarnata nel Cristo nero, giallo, bianco; mentre la sua mascolinità è sempre stata isolata e usata contro le donne, sesso inferiore in cui Cristo non «avrebbe potuto» incarnarsi. Si tratta di vedere la Bibbia con occhi «femministi» e di liberare la teologia, come tutte le altre scienze sociali, dal predominio maschile. Per far questo occorre avere chiari i legami fra la storia della Chiesa e la struttura sociale e ideologica del patriarcato.

Se guardiamo la chiesa cattolica vediamo, nei fatti, come la donna sia vittima di tutti i peggiori pregiudizi maschili vecchi di secoli.

Attualmente la gerarchia sta portando avanti una serie di riforme o concessioni dall'alto per adeguarsi ai tempi (in ogni caso in ritardo di qualche decennio rispetto alle istituzioni secolari), riforme che però non intaccano minimamente i rapporti di subordinazione esistenti. Anzi, pur di tenere la donna nella sua condizione di inferiorità ai è disposti persino ad inventare nuovi ministeri. Ovviamente, «ministeri accessibili adatti alle donne, sempre tenendo conto della loro specifica funzione... Uffici o servizi di infermiera, insegnante, assistente sociale, missionaria, orante...» (dal promemoria per la costituzione di una speciale commissione di studio vaticana circa la funzione della donna nella società e nella chiesa).

Intanto noi restiamo vittime delle mostruosità decretate sulla donna dai santi padri in duemila anni. Non ne facciamo l'antologia: lasciamo che i morti seppelliscano i morti. Ma richiamiamo l'attenzione, ad esempio, sulle litanie che si recitano nel rosario: due sono dedicate alla figura di Maria in quanto madre, sette alla sua verginità, dieci sono attributi di potenza (regina, torre ecc.), le rimanenti quindici riconfermano la donna nel classico ruolo passivo di vaso (cioè colei che accoglie), di consolatrice nel dolore, di rifugio dei peccatori e dei bisognosi, di infermiera («salus infirmorum») o di dama di San Vincenzo («auxilium christianorum»). Quando proprio va bene, si diventa anche rose (mistiche, naturalmente!) o stelle mattutine, ma sono attributi minori: ciò che

importa qui sottolineare è che la chiesa ha fatto uso della situazione storica di sottomissione della donna per soggiogarla ulteriormente, consacrando il mito dell'inferiorità femminile sulla terra mediante l'esaltazione in astratto nei cieli del mistero femminile della «madre di Dio». Di tutto questo stiamo prendendo coscienza, seppure ancora confusamente. Ci resta da esaminare in profondità come tutte queste cose sono state da noi introiettate dall'infanzia in poi, come sono state vissute e rielaborate e sofferte da ognuna di noi nella sua storia personale. La registrazione che poniamo alla fine di questo articolo è un primo tentativo in questa direzione.

Qualcosa ci resta ancora da dire. La nostra insoddisfazione. Rifiutato tutto questo ci sembrava non solo di avvertire un gran vuoto (un vuoto necessario e liberante) ma l'esigenza per andare più a fondo.

Riprendevamo il pensiero di Marx: «La miseria religiosa è insieme l'espressione della reale miseria e la protesta contro di essa. La religione è il sospiro della creatura oppressa, l'animo di un mondo senza cuore, come lo spirito di situazioni senza spirito. Essa è l'oppio del popolo» (dall'«Introduzione alla critica della filosofia hegeliana del diritto»). E ancora, nella lettera a Ruge del settembre 1843: «Il nostro motto deve essere: riforma della coscienza, non attraverso dogmi, ma con l'analisi della coscienza confusa o mistica, abbia essa un contenuto religioso o politico. Ci si accorgerà allora che il mondo possedeva già da molto tempo il sogno di qualche cosa di cui deve solo avere coscienza per poterla possedere nella realtà». Abbiamo ricominciato a parlare di Dio. Quel Dio che ci è sempre stato filtrato, trasmesso, mediato dalla coscienza maschile, quel Dio, grande padre onnipotente, che ci ha intimorito e sottomesso, quel Dio della maledizione verso la prima donna, quel Dio che i rabbini ringraziavano «per non essere nati pagani, ignoranti e donne». Non è, il nostro, un parlare logico e razionale di Dio. Non è la nostra una esegesi da tavolino, ma piuttosto una «teologia della sopravvivenza» come dice anche Cone; ci siamo accostate al Vangelo non per sfizio ma per necessità, perché era impossibile che Cristo non avesse portato la buona novella anche a noi. Volevamo rileggere e interpretare la Bibbia tenendo presente il fatto che, prima di essere rigidamente codificata dai sacerdoti e servire da giustificazione del potere in tutte le sue forme (politico, ideologico, culturale e religioso) essa era stata il racconto, nel senso più profondo, non solo storico ma anche esistenziale di un popolo oppresso, che

«mormora» e che tenta la sua liberazione.

Abbiamo iniziato così una rilettura biblica «dalla parte della donna» (colei che mormora, oppressa, che serve e deve tacere, il cui parlare è un «vaneggiare»).

Dove collocare certi episodi del Vangelo, certi spunti di liberazione che ci sembrano presenti? Potevamo relegare nell'oppressione religiosa il messaggio che ci pareva di intuire nella risposta di Gesù nella disputa sulla resurrezione? I sadducei gli chiedevano di chi sarà possesso una donna che, successivamente, sposò sette fratelli, morti uno dopo l'altro. La risposta è inaspettata: nella resurrezione gli uomini non si sposano, né le donne sono date in matrimonio. Quelli che lo hanno interrogato restano attoniti: non ci sarà più matrimonio, più famiglia?! E la donna chi l'avrà? Nessuno? Una donna è moglie, è madre, «è» proprietà di qualcuno. Impossibile accettare la idea di una donna libera. E come una società maschilista e fallocrate può accettare la proposta di «farsi eunuco» per il regno, cioè una società totalmente diversa di cui la realtà presente è già gravida? (e farsi eunuco è rinunciare al potere che più immediatamente si impone, quello sessuale del maschio sulla femmina, un potere forte allora come oggi). Sono spunti che però ci pare importante non trascurare ma verificare più a fondo. Come, ad esempio, il tema del superamento dell'impurità. La emorroissa (impura per eccellenza, con il suo continuo flusso di sangue) tocca Gesù. Gesù, l'eunuco per il regno, non ha avuto paura del contatto fisico. La Maddalena, impura e peccatrice, non teme di accarezzargli i piedi con i capelli, di spargergli il profumo prezioso: era il gesto fatto al signore dalla prostituta, nel segreto della camera, dopo il rapporto fisico. Questo gesto, l'unico modo nella cultura della Maddalena per esprimere devozione e amore, è rovesciato di significato: è la gioia di un incontro che non teme di esprimersi con gesti fisici, concreti (per non dire «compromessi» dal loro uso e senso quotidiano). Una puttana osa in pubblico far quei gesti con un profeta, che per definizione è un «separato», un personaggio «sacro» e «straordinario»: tutto ciò rompe le consuetudini, il buon senso, il concetto di rispettabilità; è una sfida e una provocazione aperta a chi aveva diviso il mondo in puri e impuri, e aveva trovato la sua sicurezza psicologica, sessuale e sociale nel relegare la Maddalena nel suo ruolo di prostituta. A questo punto come ricostruire le separazioni: con quel fatto il profeta si è contaminato tanto da diventare puttana o la puttana è diventata profeta? Ma queste sono considerazioni nostre; allora non ci deve essere stato

che stupore e rabbia: il non capire.

A noi pare di intuire in tutto questo l'annuncio di una libertà nuova di gesti e di espressione, che recupera anche l'uso del corpo, degli oggetti (pensiamo al costoso profumo), della «fisicità»: siamo ben lontani dalla tradizionale visione del dualismo anima-corpo, bene-male. E il discorso sul corpo ci riporta al discorso, enorme, sconvolgente per la nostra società, sulla nudità; dove ritrovare il senso del nostro e dell'altrui corpo oggettificato, mercificato? La vergogna e millenni di oppressione ci nascondono l'uno all'altro.

Adamo ed Eva si coprono quando fra loro viene meno un rapporto di amore e di comunione. Devono accusarsi a vicenda, non sono più solidali, non c'è più unione. Manca la povertà ed essere nudi è essere poveri, non nascondere nulla, non possedersi, mostrarsi come si è. A noi hanno insegnato solo a vestirci, a coprirci, a nasconderci; oppure a spogliarci per venderci al miglior offerente. Con questa osservazione abbiamo tentato di aprire un discorso e una prospettiva di ricerca; non pensiamo che un simile tentativo sia interessante solo per chi si riconosce in una fede cristiana: si tratta, ci pare, di sciogliere contraddizioni (storiche e antropologiche) che appartengono in fondo alla nostra civiltà, al nostro conscio e inconscio collettivo.

«La donna e la chiesa» Il gruppo di studio di Milano.

BIBLIOGRAFIA

Crisi dell'antifemminismo - Idoc, Mondadori - specialmente «Le giustificazioni mitico religiose dell'oppressione della donna» E. Bloch - Ateismo nel cristianesimo - ed. Feltrinelli.

Marx, sulla religione.

Alcune testimonianze tratte dalla riunione su educazione cattolica e sessualità

(La prima testimonianza ha la forma di una comunicazione scritta).

Maria

Ho avuto una famiglia di tradizione fortemente cattolica. Il rapporto tra i miei, rivedendolo adesso a distanza di anni e dopo la morte di mio padre, aveva in sé qualche cosa di mistico. Ho sempre fatto fatica a contestarlo proprio per questo elemento inafferrabile che richiamava in me una specie di riverenza, qualcosa di simile al rispetto, ma difficilmente la critica o il rifiuto.

L'equilibrio, anche nei momenti più difficili, era sempre ritrovato, ricomposto, solo ora me ne rendo conto, da mia madre.

Mia madre: una famiglia di padre, madre, fratelli (sei o sette?), parrocchia, lavoro a tredici anni, poi il marito, l'uomo. Il primo e l'ultimo. Da una sicurezza all'altra. Non ci fu né stacco né crisi. Del resto, dove era il tempo per averla? Questa era la vita.

Dio prosecuzione del pater familias, il marito prolungamento della immagine del Dio-padre nella nuova famiglia.

Il rapporto di mia madre con il marito (e gli uomini) risentiva fortemente di questa identificazione.

Marito e signore lui, donna riverente, umile e sottomessa lei. In questo si concretizzava il misticismo, misto di affetto e riconoscenza, che ritrovavo nel loro rapporto. Lui le dava da vivere (materialmente) e da respirare (esistenzialmente), lei in cambio comunicava con il mondo solo attraverso di lui. E non è poco per un uomo.

La cosa più normale fu che mia madre perpetuasse questo stile di vita, questo patrimonio di sicurezza, fedeltà, sottomissione, ai figli, ricreandolo in particolare nell'unica figlia, io.

Il passato è sempre stato difficile da analizzare. È come prendere una rosa, petalo per petalo, su di un tavolo, studiarla. A volte non se ne ha proprio il coraggio.

Ma il nostro tentativo deve essere invece questo, cioè di individuare quegli elementi di forte condizionamento che un'educazione cattolica ci ha inculcato. È come gettare un sasso nello stagno. L'interiorizzazione è stata tanto forte e il superamento superficiale, forse troppo generico ancora oggi. Il problema della nudità, ad esempio. Fa ridere pensare che fino a nove anni facevo il bagno con le mutandine. Vietato guardare il proprio corpo «lì». Mia madre lavava mio fratellino di un mese ed io restavo dietro la porta. Così quando lo allattava. Come si fa a non avere un rapporto distorto con il proprio corpo ed anche con tutti gli altri corpi?

Quando ti fanno essere qualcosa d'altro da te, anima-corpo, dicotomia platonica ma pur sempre efficace. Corpo-peccato, donna tentazione. Ancora oggi. Mi sembra di avere addosso una maledizione vecchia di secoli. L'alternativa è l'annullamento, la passività. Non puoi rischiare di portare gli altri alla perdizione. E così inizia tutta quella vita sotterranea, pensieri clandestini, desideri rimossi, scelte sublimati che fanno di te la donna, e come donna incominci a perdere. Accogliere, accettare, rinunciare, soffrire, sottomettersi, tacere.

Questi i verbi della passività femminile.

Ma è ancora difficile accorgersene. E poi la COLPA.

La masturbazione è stato il primo impatto colpevolizzato con il mio corpo. La mamma che mi scopre, la condanna, l'emarginazione dal suo affetto: la favola biblica si ripete. Esci dall'affetto di qualcuno: hai peccato. Incomincia così il rapporto clandestino con me stessa, con il mio corpo, vissuto malato e cattivo, a cui mi riavvicinerò solo più tardi, ma con cautela, paura, una specie di rispetto (non dimentichiamo quello che fu per molti anni il «tempio dello spirito»). Non puoi mai sapere che cosa può succederti quando lo fai vivere.

E arriva il momento che con circospezione, gradualità, ti trovi a fare i conti con la tua sessualità, cementata e sepolta dai tuoi anni di tabù, e dagli anni di tabù di tuo padre, tua madre e più su ancora.

Come puoi dimenticare, trovandoti per la prima volta con un uomo, quella sera che, bambina, «sentisti» papà e mamma fare l'amore? Quanto spavento,

tensione e attesa per una cosa che si risolse in cinque minuti. E tu sconvolta, «aggredita», da questa violenza.

Ritrovarsi dopo questa storia, in mezzo a questa storia che sei tu, è quasi dissotterrare qualcuno, una parte di te. Hai l'impressione di dragare un fiume: puoi trovare scarpe vecchie, rottami o monete d'oro. In ogni caso è un rischio e un discorso che continua ancora e non si esaurisce. Scopri il tuo corpo, bene, esiste, ma ancora non ne sai i diritti, non ne conosci le sensazioni, da sempre castrate, con colpa.

E poi i flash, i sogni. Nei miei sogni erotici c'è sempre qualcuno che mi osserva, mi condanna, mi punisce: Dio, mia madre, il fratello maggiore, a volte anche io stessa, ma deformata. Quasi altra. Ancora il senso del peccato appiccicato addosso che nella dimensione onirica cambia perfino i connotati fisici.

Roberta

«Ripensando alla mia esperienza passata la prima cosa che emerge è questa: nella mia infanzia e poi nella mia adolescenza il fatto sessuale e il rapporto col mio corpo e quello degli altri è sempre stato qualcosa di problematico, mai tranquillo, una delle cose che mi hanno angosciato e nello stesso tempo interessato e che ha assorbito gran parte delle mie energie. Questo problema della sessualità non è mai stato disgiunto da un problema di religione, da un problema legato all'educazione che avevo avuto in casa e dal rapporto con Dio, che era da una parte benevolo, ma che contemporaneamente giudicava tutto di me e naturalmente il mio comportamento più intimo, cioè tutto quell'insieme di desideri, pensieri, che ciascuno di noi ha, che siamo abituati a considerare «cattivi». Questi pensieri sono legati a rapporti che restano, malgrado le repressioni, fisici e concreti.

Ho vissuto drammaticamente questo legame tra sessualità e religione, e, nello stesso tempo, l'avvertire che questo piacere andava negato e represso, non superficialmente, ma alla radice, perché era qualcosa che contrastava radicalmente con la benevolenza di Dio e dei genitori. Se volevo che non accadesse nulla di sconvolgente per me, dovevo negare il piacere come tale, non solo fisico, ma anche qualsiasi desiderio, o, al limite, qualsiasi gioia. Uno continuamente si esprime non solo nella sfera sessuale, ma in genere nella sfera fisica. Da una parte, quindi, i miei desideri, e Dio dall'altra; la cosa si è sempre

verificata in modo cosciente dall'adolescenza, e tanto più drammatica quanto più assurda razionalmente, impossibile da respingere, perché ormai certe cose, certi riflessi erano miei. Oppressione da una parte e domanda sull'infelicità, sul perché bisognava negarsi continuamente, dall'altra.

Segni di questa ribellione, erano l'interesse, l'amore sfrenato per chi «usciva dalle regole religiose e «moralì», per i divorzisti, i protestanti, i libertini, attrazione e invidia.

Ora il problema non è più tanto quello di chiarire ciò che mi ha oppresso, quanto di uscirne profondamente, di riuscire a superare tutto ciò non solo interiormente, ma a tutti i livelli. Mi resta la nostalgia di come ero da piccola... Tutta una serie di problemi mi si sono presentati di nuovo verso i quindici anni: sentivo la profonda frattura fra la mia infanzia e quella che ero, che sono: allora avevo, seppure in un modo strano, forse già compromesso, una qualche specie di spontaneità! Il passaggio dalla pura sensazione di assurdità al rifiuto è avvenuto molto lentamente, è stato difficile e non è ancora completamente realizzato; è stata una cosa di anni; ora i miei «traumi» sono via via più marginali, ma prima erano molto forti e sono esplosi specialmente quando ho iniziato il mio rapporto con un'altra persona.

Ora ho imparato abbastanza a non reprimermi continuamente, specialmente nei miei pensieri, nei miei desideri. Ma è molto difficile raggiungere una tranquillità nell'esprimersi con gli altri, non solo sessualmente, ma in modo più ampio: dare una carezza o fare un complimento liberamente. È importante accettare questa realtà, che quello che abbiamo dentro e che dà piacere non può essere cattivo, se non reprime e opprime gli altri.

Quello che mi urtava profondamente dell'educazione cattolica è che si doveva essere in un certo modo, secondo un certo schema; se le cose sono chiare, bene, se no si evitano: è un'esperienza di fuga dal mondo per conservare non so che cosa, una specie di purezza, non contaminarsi con i rapporti umani, con la loro possibile ambiguità; penso che sia un'esperienza comune a molte persone che hanno ricevuto un'educazione di stampo cattolico».

Laura

«La mia esperienza è stata diversa da quella precedente, è stata contraddittoria ad altri livelli di quelli espressi prima. Esistono due tipi di cristianesimo; per

esemplificare, riducendo a uno schema però valido: esiste un tipo di cristianesimo estremamente semplicistico e chiaramente oppressivo: quello dei divieti: viene detto «non fare questo» senza darne la motivazione, solo perché non è cristiano; esso coincide con un atteggiamento autoritario in campo educativo (in cui non si danno alcune motivazioni). Questo cristianesimo ha una chiara fisionomia di classe: è quello rivolto alle classi proletarie; c'è il comando netto. C'è poi il cristianesimo che si pone in tutt'altro modo, quello che spiega, che coincide con l'educazione motivata: gli viene spiegato perché non deve fare qualcosa. In questo caso si è chiamati a fare proprie le motivazioni, i valori indicati, perché gli vengono dati dei motivi. Questo lungo discorso serve per dire che il cristianesimo che ho incontrato nella mia esperienza era il cristianesimo di questo secondo tipo, quello dei valori. Questo, più che cristianesimo è cattolicesimo, come metodo è molto cattolico. Il cattolicesimo che ho incontrato non mi ha mai detto un «no» esplicito; ho incontrato piuttosto una serie di valori cui aderire. Si incontrava il positivo prima che il negativo e c'era poco da fare, o si diventava ribelli, o si accettava tutto perché poggiante su valori non discutibili. Sei tu che li fai tuoi «liberamente». Adesso li vedo come pseudo-valori, ma non completamente; sono rimasti come un residuo che non riesco a eliminare. Ancora adesso faccio fatica ad eliminare nella mia vita la ricerca di valori, mentre mi è invece chiarissima la mistificazione che sta dietro al modo concreto con cui venivano fatti vivere quei valori. Per fare un esempio, le motivazioni che si adducevano alla necessità di restare vergine fino al matrimonio, che si traduceva concretamente nel non avere rapporti non solo fisici ma neppure sentimentali temporanei durante l'adolescenza erano basate sulla bellezza di avere rapporti profondi, non strumentali, non egoistici, di non sprecarsi in superficialità, eccetera.

Adesso io vedo come tutto il discorso era ideologicamente funzionale al mantenere un controllo sulla mia sessualità.

La mia situazione oggi, come quella di molte altre donne, è perciò quella di cercare ugualmente quei valori, ma con una via molto diversa, che vede ad esempio proprio nella capacità di avere diversi rapporti corretti, cioè non strumentali, con gli altri la strada per vivere profondamente. Può essere che nella strada di una maggiore conscientizzazione mi renda conto che quei valori sono tutti da mettere in discussione.

Uno dei danni maggiori di questa repressione ancorata a dei valori è quello di portare a una ricerca assoluta di sicurezza. Si sviluppa concretamente una paura per la vita con il suo inevitabile rischio. Nell'esempio concreto, alla donna viene detto che vivrà il «rischio sessuale» (è di questo specifico che stiamo parlando) quando avrà tutte le certezze (matrimonio, indissolubile, eterno), un rapporto socialmente accettato e addirittura benedetto. Mi sembra importante sottolineare questo fatto perché certe paure che ho avuto e ho di fronte alla vita sono nate da questa ideologia religiosa, nel senso che soprattutto in certe tappe della vita in cui mi aprivo alla realtà la religione ha avuto una funzione di netta chiusura. Il rischio, l'impegnarsi di persona come peccato. Questo cercare assicurazioni speciali che tutto andrà bene è molto grave ed è molto di classe, è molto borghese. Mi viene in mente quando Girardi parla di personalità autoritaria tipica del cristiano tradizionale. Considero inoltre estremamente ipocrita e negativo un sistema educativo che crea queste persone e che contemporaneamente addita loro i grandi ideali cristiani (donarsi, ecc.). Il risultato è proprio un'incapacità reale a mettere in atto le cose insegnate, una frustrazione profonda con relativi sensi di colpa e quindi un potere ancora più grande sulla persona che inevitabilmente dipende dal perdono della stessa istituzione che la ha bloccata. Resti a livello fanciullesco religiosamente, così che non ti riconosci mai, data la profonda inadeguatezza alla vita, come un essere adulto che cammina sulle sue gambe e che ha una sua autonomia. Tutto ciò sembra creato ad arte per renderci, noi donne, sempre dipendenti».

Anna

«Io sono protestante, anche i miei genitori, come per Laura, non sono stati autoritari nel senso più duro del termine, mentre la loro severità si manifestava nel giudizio verso azioni ritenute «sconce» (quali la masturbazione) perché considerate egoiste. In modo contraddittorio vivevo, specie da piccola, questo rapporto con il mio corpo: la nudità mia e degli altri è sempre stato un fatto pacifico, la masturbazione un momento estremamente colpevolizzato.

Mi hanno influenzato molto le letture, da cui ho assorbito tutta una serie di modelli femminili più ovvi, che non hanno riscontro nella mentalità, in complesso aperta, dei miei genitori.

Il piacere veniva unito dai miei genitori all'amore necessariamente monogamico o nella peggiore delle ipotesi in monogamie successive in caso di errori.

Perciò il rapporto poteva essere vissuto solo se c'era presente un vero amore, sicuro. La difficoltà ovvia di vivere le cose così in modo definitivo mi ha non poco traumatizzato».

Marialuisa

«La mia esperienza si presenta molto diversa da quelle che mi hanno preceduta, certamente per noi donne una differenza anche solo di dieci anni è determinante.

All'età di 17/20 anni non sentivo di certo i problemi come li sentite voi adesso e come li sento ora io. Ad es. non ricordo di avere avuto una esperienza di masturbazione. Anche adesso che sto frequentando un corso di sessuologia e ripenso alla mia infanzia non trovo in essa esperienze erotiche. Non si parlava affatto di questi problemi.

Proprio il fatto di non parlarne ci lasciava in una pacifica ignoranza. Quando ero fidanzata non mi ponevo il problema del lecito e dell'illecito, ci si voleva bene, si parlava di sposarsi e dell'impegno di ciascuno di noi, mai di un possibile e desiderabile rapporto prematrimoniale.

Il problema mi si è posto solo più avanti, con tutta la sua problematicità».

Maria

«È strano, mi ritrovo, nonostante se vuoi la differenza di età, nella tua esperienza di chi si conosce poco, sa poco delle sue sensazioni. Ho sempre vissuto un'esperienza di scissione con il mio corpo. Il non avvertire le proprie esigenze è per me un fatto molto negativo perché è una censura a livello preventivo, repressione molto profonda che neppure ti mette in condizione di sapere le tue esigenze, di conoscerti. Solo sporadicamente esplodono delle contraddizioni, sintomo di una vita sotterranea che neppure sai di avere (es.: masturbazione scoperta della mamma, confessioni terroristiche).

Quando poi ho iniziato a fare l'amore neppure lontanamente mi venne di pensare che dovevo premunirmi di un contraccettivo, ancora una volta delegavo a qualcun altro la gestione del mio corpo.

Se mi fosse capitato un figlio lo avrei vissuto inconsciamente come la giusta punizione del peccato commesso, l'idea di disporre di me non mi sfiorava neppure la mente.

Mi sembra perciò che tu passassi troppo sopra questa contraddizione, dandone

per scontata la non esistenza, almeno per la tua generazione».

Marialuisa

«Adesso anch'io faccio un'esperienza simile alla tua e vivo tutti questi problemi. Ma della mia infanzia, trascorsa in mezzo a colleghi o dalla nonna, durante la guerra, non ricordo altro che bombardamenti, fame, mal di denti. Non so più nulla della mia vita sessuale infantile, se mai c'è stato qualcosa. Ripensando a me piccola, adolescente, ragazza, la prima cosa che mi viene in mente è proprio questo vuoto totale di ricordi... fino a 15-16 anni. Sono sicura di avere avuto un interesse morboso per il mio corpo, ma sono vissuta in ambienti familiari non oppressivi, ma che mi vietavano una sessualità in vista di un futuro incontro con l'uomo adatto, per il quale mi dovevo «mantenere».

Inoltre sono vissuta in un'associazione che mi ha distorto non tanto per il superiore, ma per le compagnie della mia stessa età. Questa è stata la più grossa fregatura della mia vita, e non me ne sono ancora liberata del tutto. C'era un giudizio moralistico tra di noi (dai 10 ai 20 anni). Ad un certo punto mi sono rugata e ne sono uscita. Questo rifiuto è stato anche il buttarmi fuori dalla conoscenza più precisa e spontanea del mio corpo, alla ricerca di che cosa provavo, senza ulteriori restrizioni, se non quelle, ovviamente, famigliari.

A poco a poco sto uscendo da tutto questo, grazie anche all'aiuto di persone incontrate. Ma mi è rimasto tutto l'insieme di educazione fatta in un certo modo, accettata e subita e che fa dimenticare quelle che sono le vere esigenze, le potenzialità di una persona. Questa è in realtà la cosa più grave.

A 18 anni una scopre che può anche masturbarsi e ne prova gusto, scoprendo così tutta una parte importantissima di sé, che prima non conosceva. Prima non si andava oltre le mani. È stato un recupero importantissimo, forse troppo energico e precipitoso, ma necessario. L'influenza della chiesa nella sfera sessuale l'ho avvertita solo per quanto riguarda la masturbazione, per i rapporti prematrimoniali anche il fatto di essere vergine era fondamentale, dopo, invece, basta, piena libertà. Mi è rimasto dentro ancora adesso il divieto di masturbarmi. Mi chiedo il perché».

Roberta

«Quando ho voluto provare a masturbarmi, quindi ho tentato di violare uno tra i più classici dei divieti dell'educazione cattolica repressiva, ho avuto una paura

grandissima di essere colpita negli affetti (la nonna che muore, per l'appunto). Questo meccanismo l'ho dentro ancora adesso e non solo io, tanti hanno questi meccanismi. Uno rinuncia a fare qualche cosa pur di non soffrire, di non angosciarsi.

Ma il cristianesimo non dovrebbe liberare, aprire a nuove prospettive? Vuol dire che l'abbiamo capito molto male. Sono milioni quelli che subiscono un cristianesimo oppressivo, pochi che ne sperimentano uno veramente liberante. Ma per me la fede è la spinta ad aprirmi a situazioni umane sempre nuove, in una prospettiva di liberazione mia e collettiva».

Claudia

«Ho dei ricordi sui sei-sette anni di giochi sessuali vissuti abbastanza liberamente con un amichetto. Molto labili i sensi di colpa. La tragedia è successa una volta, non tanto per il fatto che ci avessero sgridati, ma perché mi portarono a dire una bugia. Per me fu questo lo sconvolgente, perché avevo sempre detto la verità.

In seguito feci anche confessioni sempre più confuse e «sacrileghe» (non ero infatti assolutamente capace di spiegare cosa fossero le «brutte cose»).

Ho interiorizzato così profondamente dei valori da non avvertire nemmeno più certe esigenze. La riscoperta della sessualità e della genitalità è avvenuta molto in ritardo, lentamente.

Io credo di avere vissuto il complesso di Diana, la donna che vuol essere uomo sia perché ero stata desiderata maschio, sia perché avevo un forte carattere e rifiutavo il ruolo della donna: nei confronti dell'uomo ero la partner intelligente, ma asessuata.

Ho risvegliato la mia sessualità solo verso i 20 anni. Tutte queste cose hanno quindi avuto un peso notevole in me.

È stato necessario e significativo, nella mia esperienza, l'aver vissuto una tappa omosessuale.

Mi sono liberata, mostrandomi nella mia reale passionalità.

Mi ha sbloccato completamente anche nei rapporti verso gli uomini, vissuti fin ora in modo incompleto, oltre che non molto soddisfacente. Mi ha sbloccato completamente anche nei rapporti verso gli uomini, vissuti finora in modo incompleto, oltre che non molto soddisfacenti. Rifiutavo inconsciamente la

deflorazione come atto in cui l'uomo prende possesso della donna: nella relazione omosessuale mi sono sentita straordinariamente libera e in parità.

Ho vissuto questa esperienza in senso positivo, mi ha presa molto, indubbiamente sarebbe pazzesco pensare di dirla in una confessione. C'era, indubbiamente, anche qualche senso di colpa, ma più che altro la coscienza che le tue tappe di libertà devi sempre viverle in funzione degli altri, mentre, e me ne accorgevo chiaramente, questo sentimento mi portava a chiudermi, a vivere in un'isola deserta, tanto era forte. Secondo me bisogna costruire una società in cui sia possibile essere epicurei, dove cioè il desiderio del piacere possa essere vissuto in modo equilibrato rispetto anche alle esigenze storiche del momento. Per ora sono costretta a fare la scelta di non vivere fino in fondo la mia genitalità: rischierei di farne solo un'isola di piacere a mio uso e consumo».

Liliana

«La ricerca di Marcuse dell'eros è diversa da una ricerca della genitalità, tappa importante della fisicità. Occorre inserirla in un ambito più ampio altrimenti ti incasini. Voglio dire che puoi aprire anche mille strade, ma se poi la società rimane sempre la stessa? Frustrazione.

La chiesa è andata subito sul sicuro: ha scelto la linea oppressiva perché la libertà dell'uomo è rischiosa e fa paura. Tutto questo, è chiaro, significa da parte della chiesa aver tradito il messaggio del Cristo e aver assunto una visione pessimistica dell'uomo, preferendone gestire in anticipo, con forti restrizioni, la sua libertà, invece di donargliela e restituirla proprio in quanto «figlio di dio».

il gruppo «la donna e la chiesa» di Milano, nato circa un anno fa fra donne delle comunità di base milanesi, sta portando avanti la sua ricerca con vari gruppi di studio autonomi e con la partecipazione a vari collettivi di base femministi (secondo le scelte delle varie partecipanti). Si sta occupando in modo particolare dei seguenti temi:

- funzione dell'ideologia borghese e clericale nell'oppressione della donna
- la famiglia e le sue funzioni (con attenzione particolare alla società e alla chiesa italiane)
- la sessualità, l'Eros e il controllo sociale e religioso della sessualità
- fondazione di una teologia «dalla parte della donna» (rilettura del Vecchio

e del Nuovo Testamento)

- in particolare lettura «da parte di donne» del vangelo di Marco.

Per informazioni ed eventuale partecipazione rivolgersi a:

— Roberta - tel. 780.621

— Maria - tel. 472.335

— Letizia - tel. 422.58.13

— Laura - tel. 550.426

— Vittoria - tel. 206.783

— Anna, presso Cialfi - tel. 738.44.88

— Lina - tel. 913.29.09

L'obbligo di abortire

Nella mia famiglia non si pensava che io andassi a letto con il ragazzo ed io non pensavo di poter rimanere incinta.

Io pensavo che sarei rimasta incinta il giorno che fossi stata sposata e quindi avessi fatto i bambini. Mi era inaccettabile una situazione diversa ed ero convinta che gli organi genitali, il mio corpo, si attenessero a questa regola.

Avevo quindici anni e non ho creduto di essere incinta. Non mi sono venute le mestruazioni, avevo molta nausea e la mattina vomitavo bile, mi si sono ingrossati i seni ed allargata la vita, l'ultimo mese avevo la pancia.

Per quattro mesi ho chiuso la coscienza sociale di fronte a queste manifestazioni ed ho difeso la gravidanza fisica: aspettavo le mestruazioni.

Quando mi è stato detto che «c'era», c'era qualche cosa nei risultati, stavo oramai bene; ero al mare e sono tornata contro voglia in città, ero serena, stavo a vedere che cosa i genitori volevano dirmi, stavo a vedere che cosa sarebbe successo.

È successo che mia madre mi ha accolta con pietà, timore: — Il papà non ti vuole vedere fino a dopo... —; tutto era deciso non si parlava di niente, soltanto un susseguirsi di telefonate: — è sicuro, si può ancora, mi garantisce la capacità del dottore? A che ora? In due volte, quanti giorni? Tre e poi la convalescenza. È molto pericoloso? Sì, domani mattina alle sette. Non per telefono. Dunque ero già perduta! La colpa, la tragedia erano nell'aria, mi resi conto che si aspettava solo me. Le tapparelle abbassate, il luglio della vacanza in casa per questo evento veramente grave. In qualche minuto dovetti soffocare la gioia per la vita col dovere di fermarla, farla tornare illusoriamente indietro; ore di immobilismo, attesa, depressione forzata, dovevo mobilitare tutte le forze autodistruttive per dare un segno sociale alla mia vita. La telefonata alla madre di lui uno spiraglio di coscienza. La madre di lui dice: — se vuole lo terremo noi come fosse mio figlio. Ma allora può nascere un bambino? E lo devo promettere ad un'altra donna già ora! E se poi lo voglio vedere? Ma perché bisogna decidere tutto subito!

Che l'abbia pensato? Ma questa prospettiva non permette che la domanda venga

posta. Mia madre aveva immediatamente risposto: — Naturalmente no! — Ma che poteva nascere un figlio, che quindi il mio corpo era in stato «interessante» da quel momento è diventato un fatto cosciente; venti ore prima dell'appuntamento già preso per violentare questo mio stato.

Aaaahh! Disperazione, e di colpo non' sono mai stata tanto disperata, straziata nella mia vita. Ho pianto ininterrottamente, tanto e tantissimo, senza una parola, per giorni, fino a quando, col seno fasciato per fermare il latte, a letto, mia madre mi ha fatto giocare.

Ho pianto come se la vita per me fosse finita. Non dicevo niente perché non avevo la più pallida idea di perché piangessi.

Il matrimonio con il ragazzo che amavo tanto l'avrei voluto, l'abbandono di lui in questo terribile momento, il figlio con lui, la famiglia che avevo sempre desiderato, sparivano quando erano così vicini. Sì, questi pensieri mi venivano in mente e mi facevano piangere ma il pianto diretto di così tante ore era qualche cosa di più profondo, non so chiamare quei giorni che con il nome di sconforto, uno sconforto così totale da farmi sentire vuota.

Ero lì bella sana, con un corpo tanto vivo da vivere in due, distesa sul letto come fossi stata malata, ad aspettare che arrivasse la mattina, il primo intervento (per dilatare l'utero), ad aspettare che si accanissero sul mio corpo, che me ne tagliassero via una parte, eppure mi ero ben difesa!

Me l'hanno fatta questa violenza! Mi hanno infilato un'erba all'imbocco dell'utero che si gonfiava e, in due giorni apriva la strada al raschiamento. Adesso ero malata. Dentro di me, piano piano la violenza lavorava da sola, sempre di più il mio corpo veniva degradato, compromesso lo stato del feto, ora non funzionavo più bene perdevi un po' di sangue.

Come sta lui? L'ho pensato con struggimento. Stiamo morendo creatura mia, ci hanno colpiti! Oramai è morente, io sto male, ora la finiamo, andiamo dal dottore per la seconda volta.

Il bagno è già pieno di cotone e di sangue di chi mi ha preceduto; il dottore e le inservienti sono severe perché io sono ultra minorenni e al quarto mese e quindi più grossa di così non la potevo fare, loro rischiano molto, quindi zitta e ubbidire. L'anestesia è una mascherina sulla quale versano un liquido da una fialetta ogni volta che riapro gli occhi e grido, una volta ho gridato tanto forte che me l'hanno

tolta e l'infermiera mi ha messo la mano sulla bocca gridando: sta zitta cretina.

A casa con la mamma c'è quasi aria di allegria, un po' di cure, la voce del papà al telefono e quando starò bene lo vedrò, andrò in montagna da lui.

Lo volevo? L'avevo già, era mio, non c'era nessuna decisione da prendere. Il corpo faceva da sé, perché lo dovevo fermare? È una tremenda violenza contro la propria materia decidere di strapparsene una parte.

Poveri genitori, come possono capire chi non parla, che gli insegna a rispettare i corpi dei loro figli più della vigliacca società che li fa sentire responsabili «civilmente» verso di loro? Come potevano decidere che avrei dovuto accollarmi tutta la vita umana solo io, o io e loro?

Lo volevo come figlio quel feto? Non lo so, forse frustrata da una infanzia infelice l'avrei anche voluto un bambino che mi desse affetto; ma che male gli avrei fatto a volerlo per questa ragione, e ad allevarlo soltanto io!

Io lo volevo come feto, che diventa grande e nasce, questo lo so per certo ora, che mi permetto di pensare a quello che sentivo e volevo, lo volevo essere lasciata stare, integra nel mio corpo che stava producendo un essere vivente al quale dopo qualche mese avrei dato la libertà. Se poi nessuno sa che farne, se la società non gli vuole bene e non gli dà affetti e cure e non lo mette in grado di formarsi e vivere, che colpa ne avevo io?

Chi lo dice che è ancora mio se io oramai l'ho partorito e che sono responsabile di lui e lui poverino solo da me può avere aiuto nella vita? Così poco aiuto quindi, e così tanta dipendenza da una persona sola diamo ai bambini della nostra epoca?

Ancora sull'aborto

Ho vissuto l'aborto tre volte ed ogni volta a livelli di coscienza molto diversi.

La prima volta ho assistito una donna per ragioni più o meno astrattamente «umanitarie»; non avevo allora la coscienza che la solidarietà tra donne è un fatto politico.

Aiutai quella donna per istinto, incapace di stabilire un contatto reale tra noi due, di stabilire un vero patto di alleanza. Quella donna, abbandonata dall'uomo col quale aveva avuto il rapporto che era sfociato nello aborto, rivolse la sua rabbia indistintamente su se stessa, su di me e sull'uomo, denunciandosi e denunciandoci. Allora rimasi molto scossa, ora capisco tutte le implicazioni di quel gesto che colpiva indiscriminatamente oppressi e oppressori. Ancora una volta una donna rivolgeva contro se stessa e contro altre donne (fu implicata anche l'ostetrica, ma guarda caso non il medico abortista, abbastanza agguerrito da non farsi identificare) la carica di aggressività generata dalla propria oppressione.

La seconda volta ho vissuto l'aborto personalmente. Le ragioni per abortire erano molteplici. Ero separata da mio marito ed avevo le mie due figlie in affidamento, quindi ero fuori legge; le donne sono sempre fuori legge per un motivo o per l'altro. Non avevo nessuna indipendenza economica. Attraversavo un periodo di grosse difficoltà a livello emotivo, essendo crollate per me tutte quelle «belle illusioni» che la società patriarcale si fa in quattro per costruire ad uso e consumo delle donne e che — per un gioco macabro — vengono inculcate nella maniera più diretta, proprio da donne — le madri — che inconsapevolmente sono le principali artefici in questa iniziazione all'oppressione femminile.

Quando rimasi incinta mi fu subito chiaro che l'unica cosa da fare era abortire scavalcando così, in una sola volta, tutte quelle riserve che mi erano balenate nella mente ogni qual volta mi ero posta astrattamente il problema. Non fui trattata da puttana, come lo era stata la donna di cui dicevo poc'anzi, cosa che era accaduta malgrado la mia presenza, che avrebbe dovuto servire — se non altro — a mitigare il comportamento ignobile del dottore. Non fui trattata da

puttana, almeno non apertamente, non fui operata da sveglia sul tavolo da cucina, non ebbi conseguenze di tipo fisico, ma l'atmosfera era la stessa. Il solito ambiente umanamente squallido, dove non vengono pronunciate parole, se non quelle indispensabili, a contatto con personaggi che non ti conoscono e non vogliono conoscerti, e per i quali la cosa più importante è fare quel che c'è da fare alla svelta. Sarebbe inesatto dire che non passa nessun messaggio tra gli attori di questa pantomima; non si parla, ma i messaggi ci sono e sono tutti di tipo negativo. Il senso di colpa della donna che va ad abortire si fonde al senso di colpa dell'abortista, ancora una volta la complicità lega due esseri che nulla hanno in comune. Lui si sente colpevole per qualcosa che la società vieta, ma che in definitiva non gli impedisce di fare (se no le galere sarebbero piene di dottori). Lui ha, volendo, possibilità di scelta, può fare aborti e può non farli. La donna si sente colpevole per qualcosa che la società l'ha costretta a fare e non ha scelta.

Ne uscii un po' ammaccata, ma con tali altri problemi da non rendermi conto, né allora né oggi, di quanto abbia realmente inciso su di me tutto ciò. Solo la presa di coscienza di anni riuscirà a fare emergere chiaramente il significato che ha avuto per me una simile esperienza. La terza volta ho assistito ad un aborto cosciente pienamente di quello che stava accadendo, sia dal punto di vista clinico che dal punto di vista politico. L'ambiente questa volta era diverso, certo si operava nella clandestinità, ma il medico che eseguiva l'operazione era molto più sensibile di quelli che io stessa avevo conosciuto ed anche di quelli dei quali avevo solo sentito parlare. L'aborto veniva presentato alla donna che lo doveva subire in maniera meno traumatica del solito, le si davano consigli sugli anticoncezionali e la possibilità di mettere la spirale immediatamente dopo aver fatto l'intervento. Veniva adottata una tecnica più avanzata di quelle usate normalmente. La capacità e l'esperienza di chi eseguiva l'intervento erano notevoli. Ho visto operare una donna con oltre tre mesi di gravidanza, che aveva subito già due parti cesarei a causa di una malformazione dovuta ad un incidente. L'intervento è stato rapido e riuscitissimo e certo la donna svegliandosi deve aver provato un grande sollievo, malgrado ciò io sono uscita da questa esperienza con una gran rabbia dentro.

Mi sono trovata in mezzo, ancora una volta e in maniera sempre più coinvolgente, a tutte le donne che ogni giorno vanno al massacro per la stessa

ragione; a tutte quelle migliaia che ogni giorno muoiono, diventano sterili o sono colpite psicologicamente in maniera irrimediabile. Ancora una volta ho dovuto constatare che l'aborto è e sarà ancora per noi donne una necessità, anche perché la ricerca scientifica sugli anticoncezionali, che fecondo alcuni ameni bontemponi sarebbe l'alternativa all'aborto, è ancora a livelli medievali. Noi femministe, da sempre, ci battiamo per l'aborto libero e gratuito. Sappiamo che la presa di coscienza di tutte le donne può sottrarre l'aborto a tutti i moralismi che lo hanno circondato fino ad ora, crediamo nella assoluta necessità di favorire tecniche chirurgiche sempre più avanzate, ma siamo coscienti che, anche se l'aborto fatto in condizioni tecniche e psicologiche ottimali può non essere necessariamente una violenza, esso è pur sempre la conseguenza di una violenza (psicologica o fisica) subita. È la conseguenza di un rapporto sessuale impostato in maniera sbagliata, è la conseguenza di una sessualità ancora troppo legata, anche a livelli di coscienza molto alti, alla procreazione. Tutto potrà cambiare quando noi donne imporranno un tipo di rapporto sessuale del tutto nuovo, non più legato alla genitalità, quando usciranno dagli schemi sessuali nei quali siamo imprigionate.

Ma tutto ciò, anche nella visione più ottimistica, richiederà tempo, tempo che siamo nell'impossibilità di valutare quantitativamente. È per questo che noi donne abbiamo il diritto di chiedere immediatamente provvedimenti drastici, dobbiamo imporre che la ricerca scientifica sia una volta per tutte anche al nostro servizio. Dobbiamo e possiamo chiedere che la vasectomia (cioè la sterilizzazione maschile — operazione assai più facile della sterilizzazione femminile) sia applicata il più largamente possibile. Non potremo certo essere accusate di voler usare violenza dal momento che tale operazione non solo non lede la potenza sessuale dell'uomo, ma se abbinata alla possibilità — già scientificamente acquisita — di immagazzinare lo sperma non priverà nessun uomo della possibilità di generare in qualunque momento della sua vita. Saremo così noi donne finalmente libere di andare in una banca dello sperma a farci fecondare quando vorremo e con il seme di chi vorremo.

No al processo di Trento

A Trento stanno per essere spiccati 263 mandati di comparizione per altrettante donne indiziate del reato di aborto procurato nello studio del ginecologo Renzo Zorzi.

Noi avevamo sperato fino all'ultimo che questo processo alle donne, vile e ingiusto, non si sarebbe fatto.

Invece la macchina della giustizia procede; questo ultimo clamoroso e assurdo atto giudiziario si è sviluppato attraverso avvenimenti che risalgono al 1972. Il 12 dicembre 1972 il dott. Zorzi fu indiziato di reato per pratiche abortive, in seguito alla morte di una donna (a Bolzano già nel 1958 lo Zorzi aveva subito una condanna a 4 anni per lo stesso reato). Il 12 febbraio 1973 lo stesso venne arrestato ancora sotto accusa di aborto, mentre una sua paziente era ricoverata in gravissime condizioni allo ospedale.

In carcere gli venne notificato un secondo mandato di cattura per lo stesso reato. Il 13 giugno 1973 lo Zorzi ottenne la libertà provvisoria, che però gli venne revocata il 25 settembre; questo stesso giorno gli fu notificata l'ordinanza di cessazione della libertà provvisoria, questo prima di fargli pervenire il terzo ordine di cattura, e questo «errore» gli permise di rendersi agevolmente latitante. Nella stessa data la polizia sequestrò nel suo studio più di 600 cartelle cliniche relative a sue pazienti; la perizia di queste cartelle ha permesso alla magistratura di coinvolgere nel caso 263 donne, sue pazienti, anche se finora i criteri secondo cui è stata operata questa scelta non sono ancora stati resi noti.

Ci sembrava impossibile che si portasse avanti un simile processo quando la società intera conosce l'esistenza di 3 milioni di aborti fatti all'anno. L'aborto viene fatto malgrado il permanere delle leggi punitive al riguardo, e ciò dimostra la impossibilità di superarlo con la proibizione e la repressione. E la macchina giudiziaria si è già messa in moto. Cosa c'è sotto questa incredibile decisione che comporterà l'intasamento del sistema giudiziario locale e fortissime spese? Manovre politiche in vista del referendum sul divorzio? Beghe interne tra i politici di destra della nostra città? O delirio moralizzatore e sessuofobico che trova forza

e potere nel codice fascista Rocco? In questa tragica vicenda c'è tutto questo; ma c'è ben altro: c'è un paese sottosviluppato, clerico-fascista e misogino, dove la società discrimina la ragazza-madre e le impedisce di fatto di potersi mantenere col figlio; dove le madri non trovano alcun servizio sociale che non sia indecente o carente e quindi inservibile; dove i bambini soli vengono rinchiusi in ospizi-lager agghiaccianti da cui usciranno marchiati, vittime e capri espiatori delle contraddizioni della società stessa. Un paese dove il sesso è ancora tabù, dove vige la doppia morale, dove il maschio è padrone indiscusso, dove una falsa emancipazione della donna ha reso la sua esistenza ancor più fragile e pericolosa. Stimoli di ogni genere, persino rotocalchi per «famiglia da carosello» spingono la donna al coito obbligatorio, all'orgasmo obbligatorio, con consigli idioti e sconci, pena la disistima di sé, lo spettro della solitudine, il complesso d'inferiorità. La libertà sessuale è stata imposta alla donna, senza che il costume maschile fosse minimamente mutato da secoli; l'esigenza umana e sessuale della donna è tuttora ignorata e negata: madri-mito, in realtà bestie fattrici, produttrici di emozioni a basso costo, femmine come motociclette, oggetti, mai persone.

Ma l'oggetto resta incinta, l'oggetto grida e sanguina, l'oggetto È UNA PERSONA; talvolta fa nascere problemi, rischia di rovinare la reputazione di famiglie bene o di uomini importanti, allora, negando ancora una volta la sua umanità, si costringe (i metodi di persuasione sono tanti) la donna all'aborto. A volte invece la donna rifiuta di considerarsi una macchina a gettoni, di dare a richiesta, passivamente, vuole condurre da sé la sua vita, decidere da sé. E nel momento in cui si trova ingravidata senza averlo voluto, senza poter accettare una realtà che viene a dissociare la sua personalità ed il suo corpo, è costretta a reagire, a difendersi, anche a costo di fare del male a se stessa. Ricorre all'aborto per non accettare la sua distruzione, sulle cui rovine non sarebbe semplice ricostruire una persona diversa — una madre — quando in quest'altra se stessa, sconosciuta e lontana, non riesce a riconoscersi.

Con quale diritto si può imporre ad un essere umano di accettare passivamente un fatto fisico e psichico tanto importante come la maternità? Solo una reale scelta della donna interessata, una scelta nata da una libera e profonda convinzione, può rendere magnifica una maternità, dentro o fuori dal matrimonio, e dare conseguentemente la capacità di accettare il figlio come persona nuova e non come possesso.

Voler imporre un simile fatto, che implica totalmente la vita stessa della donna, è un arbitrio violento sul corpo altrui, è la negazione che la donna sia un essere umano completo, è razzismo e prevaricazione. Nessuno può negare alla donna il diritto di rifiutare una maternità non scelta e non accettabile serenamente. Quindi l'aborto, come ultima soluzione, mai di per sé desiderata, non può essere considerato reato e punito dalla legge. La prepotenza viril-fascista, che in nome della legge, costringerà 263 donne, ridotte a «corpi di reato», a subire perizie e controperizie «a gambe aperte», lesive della dignità umana, è un insulto a tutte le donne. Le discussioni dei giudici su 263 uteri massacrati per decidere se sono stati raschiati per necessità o per «colpa» (e ciò è indimostrabile), ricordano tristemente le farneticazioni dei grandi inquisitori, la caccia alle streghe, i diavoli di Loudun. Lasciamo che si faccia giustizia in nome dei principi più aberranti? Anche chi ritiene che l'aborto sia una colpa, comprende che il costo fisico e psicologico pagato è già stato anche troppo alto. Si sa per certo che scientificamente sarà impossibile dimostrare con certezza chi è «colpevole» e chi è «innocente», ma lo scandalo, la vergogna, le umiliazioni fisiche di un simile processo avranno già gravemente influito sulla vita di tutte queste donne, anche se verranno assolte.

QUESTO PROCESSO NON VA FATTO: perché, se aborto c'è stato, non lo riteniamo un reato, ma legittima difesa. Per questo cercheremo di mobilitare tutti coloro che non si riconoscono in una società ipocrita e incivile. Noi chiediamo l'appoggio delle forze civili e democratiche (laiche e cattoliche) che rifiutano questo linciaggio, permesso da una legge fascista, e contiamo su tutte le donne, le quali sanno quanto quotidianamente pesi la paura di una gravidanza indesiderata.

Noi non pensiamo che il poter abortire senza incorrere in processi e pesanti condanne rappresenti per le donne una grande conquista verso la liberazione; l'aborto è sempre e comunque un'esperienza angosciante, in cui ci si sente sole, con la paura di star male, di morire, di non poter più avere bambini, una esperienza di aggressione al nostro corpo, che siamo state costrette a subire, che cercheremo di dimenticare. Ma la realtà dimostra che il ricorrere delle donne a questa ultima soluzione è un dato di fatto, le donne abortiscono, e in questa situazione ottenere lo aborto libero e gratuito è una necessità, anche se il nostro obiettivo è quello di liberarci dall'aborto come necessità ultima: poter conoscere il proprio corpo, poter usufruire di anticoncezionali sicuri, non nocivi e gratuiti,

essere consapevoli della propria sessualità, e poter trovare forme e modi per poterla esprimere, senza aggressività o paura.

Il Collettivo femminista trentino offre un punto di riferimento per tutti coloro che vorranno mettersi in contatto con noi, e in particolare per le donne che si troveranno implicate direttamente e che potranno trovare un concreto momento organizzativo a livello legale, cioè informazioni ed indicazioni specifiche per la difesa.

A partire dal 1° marzo, tutti i giovedì pomeriggio, dalle ore 14 alle ore 20, saremo disponibili presso la casa della Dott. Livia Battisti, in Corso 3 Novembre 136 - Trento - Tel. 0461/24492, sia per gli incontri che per le telefonate.

Trento, Febbraio 1974

Collettivo Femminista Trentino

Donne, donne, usciamo di casa

Donne, donne

usciamo di casa.

Donne, donne,

ma non per fare la spesa.

Proviamo a parlarci senza diffidenza.

Bella o brutta,

giovane o vecchia,

non c'è nessuna differenza

perché la nostra condizione,

più o meno dura,

più o meno pesante,

è quella di avere un padrone.

Donne, donne...

Smettiamo di nasconderci

il nostro avvilito,

smettiamo di confonderci

con un falso atteggiamento.

Solo insieme possiamo cercare

finalmente una soluzione.

Solo insieme potremo uscire

dalla nostra oppressione.

Donne, donne...

In questa società patriarcale

l'uomo è la nostra protezione:

questo serve al capitale
a frenare la lotta di liberazione.
Impegnate davanti ai fornelli
a nessuno facciamo paura:
borbottii, lamenti, sempre quelli,
che restano fra quattro mura.
Donne, donne...
Diventa un grido di lotta
una semplice parola
quando chi la dice
non si trova sola.
Comincia in quel momento
la lunga rivoluzione:
chi grida è la donna,
chi grida è il movimento
femminile di liberazione.
Donne, donne...

Piera 1972

Anticoncezionali dalla parte della donna

Perché abbiamo deciso di scrivere questo libretto?

Gruppo femminista per una medicina delle donne

Inizialmente era solo un desiderio nostro, volevamo chiarirci le idee su un argomento che ci riguarda in prima persona. Così ci siamo messe a cercare notizie, ma il materiale che abbiamo trovato era del tutto insoddisfacente: o si trattava di opuscoli troppo semplici che non spiegavano nulla e in alcuni casi contenevano inesattezze o dati superati, oppure si entrava già nel campo del materiale scientifico, inaccessibile a chi non fosse "un'addetta ai lavori". Allora ci siamo decise a scrivere noi un libretto che rispondesse alle nostre esigenze: qualcosa cioè che fosse serio ed attendibile, facile da leggere, con chiare illustrazioni e che, soprattutto, affrontasse il problema dal punto di vista della donna.

Perciò, prima di passare alla descrizione dei vari metodi anticoncezionali, vogliamo dire due parole sul significato che ha per noi donne la possibilità di usare gli anticoncezionali.

Avere gli anticoncezionali significa poter' controllare la nostra fecondità. Questo significa che possiamo non essere più soltanto mogli e madri, anche contro la nostra volontà, e che potremo invece cominciare a rompere la divisione dei ruoli (l'uomo: fuori casa/la donna: dentro casa), che ci è stata imposta e ritorta contro. Assegnare a noi donne l'esclusivo compito, o meglio "vocazione" di essere madri ha significato toglierci la nostra autonomia e la possibilità di avere gli stessi diritti di pensare, decidere e agire che invece erano permessi e lasciati anzi in esclusiva all'uomo. Sappiamo bene come siamo state condizionate dal fatto di essere donne nelle decisioni prese riguardo alle scelte di lavoro e di studio, a questioni familiari e coniugali o, semplicemente, riguardo al nostro tempo libero.

Come se non bastasse, il terrore di figli indesiderati ci ha portato a odiare il sesso e ad avere perciò una sessualità negata e repressa, in quanto vissuta

esclusivamente per la riproduzione.

L'ignoranza forzata del nostro corpo e la mancanza assoluta di metodi sicuri ci hanno costrette per secoli a subire gravidanze non volute e ad abortire nella clandestinità e nelle condizioni più disperate: migliaia di donne per questo sono morte e continuano a morire anche oggi. Ma anche se l'aborto fosse legale e avvenisse nelle migliori condizioni di assistenza e di sicurezza, esso resta un grave trauma sia psicologico che fisico.

Perciò imparare a conoscere il nostro corpo e a controllare la nostra fecondità è il primo passo per riflettere su di noi e diventare padrone di noi stesse.

Ma facciamo attenzione: oggi si fa un gran parlare di controllo delle nascite, si parla liberamente e apertamente di anticoncezionali, il sesso è ovunque. Questo perché gli anticoncezionali sono un'arma a doppio taglio: possono essere usati dalla donna per la propria liberazione, ma anche dalla società contro la donna.

Programmare le nascite secondo necessità non nostre non ci rende padrone di noi stesse: ricordiamo la propaganda fascista che incoraggiava ad avere molti figli perché quella era la "politica" del momento e confrontiamola con la "politica" attuale, quando troppe bocche da sfamare costano troppo e allora ci dicono basta coi figli.

Non è a nostro favore la falsa liberazione sessuale da cui siamo sommerse nei cinema, sulle riviste, con la pubblicità, che usano il corpo della donna, liberato dal pericolo dei figli, come un nuovo oggetto di consumo. La donna oggi deve essere una bella e piacevole compagna, liberata sì per mezzo degli elettrodomestici e degli anticoncezionali dalle funzioni gravose di un tempo, ma solo per essere sempre meglio un oggetto di piacere e al consumo per l'uomo che è il protagonista in questa società patriarcale.

Perciò noi con questo libretto non vogliamo dire a tutte le donne: "prendi la pillola e ogni problema sarà risolto."

Vogliamo invece fornire uno strumento che ci consenta di conoscere il nostro corpo, e sia un primo aiuto verso una scelta consapevole della maternità. Dobbiamo imparare a scegliere, anche se la libertà di scelta è limitata dalle condizioni sociali e culturali in cui viviamo. Infatti se decidiamo di avere un figlio, ci ritroviamo prigionieri con lui in casa, perché non esistono servizi sociali adeguati (nidi, asili, ecc.). Se lo desideriamo, molto spesso dobbiamo rinunciarvi

o per le gravose condizioni di lavoro che ce lo impediscono (aborti bianchi) o per l'assoluta necessità di lavorare; e già sappiamo come la nostra assunzione è stata condizionata dal fatto di essere donne. Se infine decidiamo di non avere figli, finiamo per essere considerate delle povere donne mancate.

Tutto questo fa parte della realtà di tutti i giorni, contro cui dobbiamo lottare collettivamente per imporre una presa di coscienza sulla necessità di risolvere questi problemi, che non sono individuali, ma riguardano tutta la società. Per riacquistare la nostra autonomia come persone e come soggetti sessuali, vogliamo scegliere se e quando diventare madri, gestendoci la contraccezione. Vogliamo riaffermare la nostra sessualità, non solo finalizzata alla riproduzione, e rifiutare la divisione sociale dei ruoli sessuali che sono alla base della nostra oppressione. Ecco perché questo libretto può aiutarci nella nostra liberazione.

Per un centro di medicina delle donne

Questo è un documento propositivo che riguarda:

- a) alcuni concetti generali sulla medicina, l'assistenza medica, la figura del medico in relazione alla donna;
- b) un'iniziativa pratica che intendiamo portare avanti, nella quale le linee generali del nostro discorso avranno modo di essere verificate, approfondite e rivedute.

Ci preme sottolineare che tali linee generali non rappresentano le conclusioni di un dibattito già approfondito, ma piuttosto gli spunti di una discussione che deve essere continuata.

1° - Le lotte per una nuova medicina

Nei confronti della «scienza medica» e dei suoi «sacerdoti» abbiamo ancora tutti, uomini e donne, un atteggiamento dipendente e passivo, ma tali dipendenze e passività sono per noi donne più pericolose e cariche di conseguenze. Oggi le cose cominciano a cambiare, soprattutto in quei campi della medicina dove le prevaricazioni sono più clamorose, come la medicina del lavoro e la psichiatria.

Le lotte del movimento operaio e studentesco di questi ultimi anni hanno posto all'ordine del giorno la necessità di rivedere il concetto di malattia, in modo che essa smettesse di essere considerata un fatto separato dal contesto individuale e sociale della persona.

Ciò ha portato ad approfondire molti temi specifici riguardo alla nocività delle condizioni di lavoro e a tutte quelle condizioni malsane che contribuiscono a produrre la malattia.

Se questi movimenti hanno contribuito a formare medici un poco diversi e a fornire alcuni indirizzi innovatori alla organizzazione dell'assistenza medica, molto raramente sono invece arrivati a toccare e a modificare la coscienza dei singoli individui e il loro atteggiamento davanti al medico. Anche se nella mente abbiamo chiaro il nesso fra malattia e lavoro, e più in generale, fra malattia e

società, quando andiamo dal medico abbiamo ancora la speranza (per non dire la certezza) che qualche pillola rimetterà tutto a posto. La passività e la remissività nei confronti del medico è di tutti, ma come si è detto è tanto più vera e carica di conseguenze per noi donne e questo soprattutto quando si tratta di problemi di ginecologia e di pediatria, le specialità più strettamente connesse con la nostra sessualità, con la riproduzione, con la cura della prole. Ma questi movimenti non si sono mai soffermati a lungo su questi aspetti specifici e cruciali del nostro rapporto con la medicina e le sue istituzioni, né più in generale sull'oppressione che in quanto donne subiamo in famiglia, sul lavoro e nella società.

È solo a partire dalla nostra presa di coscienza nei gruppi femministi e dalla comprensione della nostra condizione storica e quotidiana che si è posta per noi donne su basi nuove l'esigenza di prendere saldamente in mano i processi che ci toccano da vicino, e quindi anche il funzionamento del nostro corpo e il nostro rapporto con i medici e la medicina.

2° - la medicina e la donna

Gli uomini vanno dai medici quando sono ammalati: il medico entra soltanto nella vita patologica degli uomini.

Noi donne invece, affidiamo ai medici non soltanto la nostra patologia, ma anche una serie di manifestazioni che fanno parte della nostra vita sociale e biologica.

Noi donne cioè andiamo dal medico anche quando non siamo malate.

La nostra vita sessuale e biologica, rispetto a quella dell'uomo, attraversa delle tappe molto precise e cariche di implicazioni emotive: le mestruazioni, la deflorazione, la gravidanza, il parto e lo allattamento, la cessazione dei flussi mestruali con la menopausa. E il medico, che ha in genere una formazione esclusivamente biologica, è portato a trascurare il contesto psicologico e sociale delle sue pazienti, perché non lo conosce e non se ne interessa. Ed essendo inoltre quasi sempre un uomo, si comporta sotto l'influsso di tutti i pregiudizi che caratterizzano nella nostra società il rapporto uomo-donna, esercita quindi una serie di più o meno consapevoli prevaricazioni (un esempio fra tanti: un ginecologo reazionario può benissimo negare la pillola contraccettiva enfatizzandone soltanto i rischi e guardandosi poi bene dal dire che esistono altri mezzi).

L'oppressione secolare in cui siamo state tenute, l'inibizione delle nostre

curiosità, il velo di finto pudore steso su tutte le manifestazioni della nostra vita sessuale ci hanno finora impedito di occuparci di esse con serenità. La stragrande maggioranza di noi donne non sa niente del proprio corpo ed è portata a considerare le sue manifestazioni fisiologiche come malattie e malattie di cui vergognarsi. Abbiamo sempre lasciato la gestione di aspetti fondamentali della nostra vita di donne ai medici.

Ora pensiamo di dover cambiare.

La medicina con i suoi indubbi progressi può far molto per il nostro benessere, ma noi dobbiamo metterci in condizioni tali da poterne esigere i benefici.

Dovremo avere cioè un comportamento più consapevole e attivo.

Pensiamo che per fare questo, un primo passo sia imparare a conoscere il nostro corpo; perché conoscerlo significa poterlo gestire e quindi essere più libere, vivere con gioia la sessualità, non provare angoscia per le sue tappe fisiologiche.

L'angoscia è anche conseguenza dell'ignoranza del proprio corpo e delle sue potenzialità. Questo ci porta spesso a non volerci accettare come donne, e si riflette anche sulla funzione dell'apparato genitale (mestruazioni dolorose, irregolarità dei cicli, disturbi abnormi della menopausa ecc.) e sul modo di vivere la sessualità (frigidity, fobie ecc.). In tali condizioni la donna, fin da bambina, viene rimbalzata di volta in volta dal clinico al ginecologo allo psichiatra. E queste, come abbiamo detto, non sono sempre le persone più adatte ad occuparsene.

Dunque un primo problema è sapere. La conoscenza del proprio corpo si può acquisire con poche informazioni corrette e non è necessario fare studi complicati.

Poche cose:

- come sono fatti l'imene, la vagina, l'utero e le ovaie;
- come funzionano;
- cosa sono le mestruazioni;
- quali mezzi ci sono per non avere figli;
- come comportarsi di fronte ai normali disturbi delle mestruazioni, gravidanza, menopausa;

- Quando è necessario ricorrere allo specialista (il medico) e quando non è necessario.

Noi donne, allora potremo vivere il nostro corpo e non subirlo e potremo anche cercare di servirci del medico senza subirlo.

La passività, l'arrendevolezza, la rassegnazione, la ignoranza delle cose stesse che ci riguardano, sono atteggiamenti che ci hanno imposto fin da bambine e che sono anche quelli che permettono la perpetuazione della nostra oppressione. Sbarazzarcene è un passo fondamentale per la nostra liberazione.

Cominciamo a farlo nel campo della nostra salute, della nostra vita sessuale e riproduttiva, della vita dei nostri bambini.

3° - proposta di iniziativa

Ambulatorio = Assistenza

Assistenza = Passività

Passività = La donna come oggetto

.... degli uomini della medicina delle istituzionidella politica in genere

....della politica in particolare per quanto riguarda la famiglia del capitale.

Noi non siamo soltanto dei corpi per produrre bambini o per abortire a seconda delle esigenze altrui. Non vogliamo partorire dei bambini che diventeranno degli oggetti a loro volta. E non vogliamo fidarci passivamente dei contraccettivi moderni, che ci vengono propinati da un'industria farmaceutica avida di profitti. Non ci fidiamo di qualsiasi medico, specialista o scienziato che sia, che somministra al nostro corpo delle cure che non abbiamo la minima possibilità di controllare e sul cui funzionamento, nella maggior parte dei casi, non ci viene fornita alcuna spiegazione.

Innanzitutto non accettiamo più la separazione tra il nostro corpo, ridotto ad un oggetto curioso, e le nostre condizioni di vita, i nostri sentimenti, le nostre sofferenze, ansie e gioie.

Il fare o non fare bambini, l'essere costretta ad abortire, il subire le conseguenze oscure dei contraccettivi, il sopportare i tanti mali «femminili», tutto quello che succede al nostro corpo insomma, è estremamente intrecciato e legato alla nostra vita quotidiana, alle nostre condizioni di lavoro sia in fabbrica e in ufficio,

che in casa come casalinghe e madri.

La nostra testa, che deve affrontare tutto quello che ci circonda e condiziona, fa parte del nostro corpo così come, a sua volta, il nostro corpo (e quello al quale è stato ridotto) influisce sul modo in cui viviamo la nostra vita.

Vogliamo trovare delle vie, delle strutture organizzative pratiche che ci aiutino a capire che i nostri mali e dolori non sono sempre mali singoli da risolvere con qualche medicina, ma fanno parte di una situazione generale che più o meno tutte le donne subiscono quotidianamente.

Riteniamo fondamentali alcune cose che dovrebbero contraddistinguere la nostra iniziativa da qualsiasi consultorio assistenziale:

1) Non consideriamo il male fisico e il fare o non fare bambini un problema da risolvere soltanto con pillole o medicinali, ma vogliamo, insieme ad altre donne, comprendere la nostra condizione storica e quotidiana e in base a questo decidere del nostro corpo.

2) Non ci fidiamo più del solo specialista-medico, che tratta il nostro corpo come una cosa in funzione di scelte sociali e politiche che passano sopra la nostra testa. Vogliamo finalmente capovolgere la passività, prendere in mano noi stesse i processi che ci toccano da vicino.

3) Vogliamo conoscere il nostro corpo, sapere come è fatto e come funziona. Scoprire la nostra voglia e capacità di fare figli, e anche quella di non farli se ci pare! Vogliamo poter sapere come funzionano le medicine che vorremo o dovremo prendere; verificare se abbiamo problemi comuni; scoprire anche cose nuove su di noi.

Nella pratica questo vuol dire che vogliamo creare un CENTRO DI MEDICINA DELLE DONNE, che consiglia sull'uso dei contraccettivi e medicine, che informa come funziona il nostro corpo quando è sano e quando è malato, ma molto criticamente, esaminando di volta in volta insieme l'opportunità di questo o quel mezzo in base a considerazioni che vanno oltre l'applicazione puramente tecnica e indifferenziata.

Ci interessiamo quindi, da subito:

- dei contraccettivi e dei problemi relativi al loro uso;
- del sesso e dell'educazione sessuale, allo scopo di rimuovere i tabù che ci

impediscono di vivere liberamente la nostra sessualità;

- di tutte quelle condizioni di lavoro e di vita, nelle case e nelle fabbriche, che ci impediscono di vivere bene.

In prospettiva pensiamo di allargare il nostro campo di interesse:

- ai problemi dell'infanzia e del rapporto madre-padre-bambini;
- alla psicologia dei rapporti familiari;
- alla psicologia del rapporto uomo-donna.

4° - chi siamo

Siamo un gruppo di donne di collocazione molto diversa: gruppi di operaie e impiegate delle fabbriche nelle cui vicinanze apriremo il Centro; studentesse e laureate in medicina con varie specialità (ginecologia, pediatria, psichiatria, ecc); ed altre che pur non lavorando specificatamente in questo ramo se ne interessano ormai da tempo. Il nostro gruppo si riunisce ormai da tempo (circa un anno). Durante l'epidemia dell'anno scorso ha già fatto un lavoro di denuncia dei pericoli della rosolia in gravidanza e del disinteresse della medicina ufficiale per questo problema. Ha recentemente concluso il lavoro di stesura di un opuscolo informativo sui contraccettivi, che avrà la più ampia distribuzione.

5° - dove sarà il centro

Il centro sarà posto in vicinanza delle fabbriche nel quartiere della Bovisa che, oltre ad essere un quartiere proletario è anche caratterizzato da un elevato tasso di occupazione femminile. Il Centro, posto vicino alle fabbriche e aperto nell'orario immediatamente post-lavorativo (17-19) sarà quindi facilmente raggiungibile e usufruibile per noi donne che abbiamo tanto poco tempo per noi stesse dopo aver svolto il lavoro in fabbrica o in ufficio (se lo abbiamo) e il lavoro per la casa e la famiglia (e questo lo abbiamo sempre).

La mancanza di tempo è un altro motivo della nostra carenza di informazione o meglio ne è una delle cause fondamentali e ci impedisce materialmente di interessarci di ciò di cui abbiamo bisogno e di prendercelo.

Il progetto del Centro è nato dalla discussione collettiva con quelle di noi che lavorano nelle fabbriche. Sono proprio la mancanza di tempo delle donne e le numerose esigenze mai soddisfatte che ci impongono di organizzarci su qualcosa di concreto. Non a caso — citiamo per inciso — il movimento femminista

americano è nato da piccoli gruppi di donne che si riunivano non soltanto per uscire dal loro isolamento di casalinghe e per socializzare i loro problemi, ma anche per badare a turno ai bambini, per aiutarsi nel fare la spesa, per superare la loro ignoranza sul sesso e i contraccettivi, ecc.

Per dare il via alla nostra iniziativa abbiamo bisogno innanzitutto di una sede (dovrà essere di almeno 2 locali + servizi) inoltre, tenuto conto anche dell'anticipo sull'affitto, di almeno 1 milione di lire che ci proponiamo di raccogliere da coloro che pensano di lavorare per il Centro o di usufruirne, che condividono le nostre ipotesi o che, più semplicemente, pensano che questa proposta rappresenti un tentativo di rinnovamento sia per quanto riguarda i temi dell'oppressione e dello sfruttamento della donna, sia per quanto riguarda i temi della medicina.

Se questo Centro funzionerà secondo la volontà collettiva di coloro che ci verranno, esso sarà un esempio, anche se molto limitato, di un servizio che riguarda le donne e sul quale dunque esse hanno giustamente potere.

Per informazioni rivolgersi ad Anna Mottura - Tel. 73.86.378 MILANO

Gruppo femminista «Per una medicina della donna»

marzo 1974

Prostituzione sessualità e società patriarcale

La società patriarcale è basata sul rapporto autoritario-sfruttatore e la sua sessualità è di tipo sadomasochista. I valori del potere, del dominio dell'uno sull'altro si riflettono nella sessualità dove storicamente la donna viene data all'uomo per il suo uso. Anche il linguaggio sessuale incorpora questo concetto: non a caso si dice che l'uomo «prende» la donna, e lei «si dà» a lui, oppure che l'uomo «possiede» la donna. L'idea della donna come proprietà dell'uomo è basilare alla sua oppressione, ed è spesso l'unica proprietà permessa dagli uomini al potere agli uomini che loro sfruttano. La stessa espressione «classe proletaria» significa colui che possiede la prole e va da sé che significa anche colui che possiede il mezzo — ossia la donna — per produrre la prole. In altre parole la donna viene data all'uomo (sfruttato) come compenso per il suo stato di nulla possidente. Inoltre le frustrazioni dell'uomo come essere subordinato in un rapporto di potere vengono attenuate dalla possibilità di trasformarsi da oppresso a padrone. Ridurre la sessualità ad un modello sadomasochista di potere e di sottomissione vuol dire sopprimere qualunque forma di sessualità che non si inserisca in questo contesto: cioè l'autoerotismo, i rapporti spontanei tra bambini e tra adolescenti, ed i rapporti liberi, non istituzionalizzati nel matrimonio, tra donna e uomo. L'omosessualità dell'uomo spaventa nella misura in cui essa viene considerata un tradimento del ruolo maschile inteso come predatore, come colui che prende possesso dell'altro. L'omosessualità della donna spaventa nella misura in cui viene percepita come rifiuto della donna al dominio sessuale dell'uomo. Bisogna aggiungere che l'identificazione della sessualità con la proprietà, in una società, gerarchico-classista, porta inevitabilmente alla conseguenza che anche questo tipo di proprietà sarà più disponibile per chi sta al potere, quindi possiamo parlare per l'uomo di repressione sessuale.

Attraverso la sessualità predatoria della società patriarcale egli riceve delle gratificazioni, gratificazioni però limitate e anche fundamentalmente non soddisfacenti per un autentico appagamento. Per la donna invece, dobbiamo parlare di un tentativo di opprimere totalmente la sua sessualità negando sia la

spontanea espressione di questa che la stessa coscienza del suo corpo come fonte di piacere.

Sembra chiaro quindi, che in una società di questo tipo la prostituzione non fa altro che rispecchiare in maniera estrema il modello prevalente della sessualità. Noi contestiamo quindi nel modo più assoluto la finta preoccupazione degli uomini cosiddetti «buon pensanti» che indagano sulla prostituta per scoprire quello che essi chiamano le radici della prostituzione e i misteriosi motivi che spingono la donna a rinunciare all'integrità della sua sessualità per mercificarla. Non si può parlare di rinunciare a qualcosa che è sempre stata negata. La prostituta non vende la sua sessualità ma vende il potere agli uomini di esprimere la loro sessualità. La prostituzione porta semplicemente il modello di una sessualità maschile che sopraffà la donna alla sua logica conclusione. Cioè con la prostituta l'uomo può disporre di un oggetto che non è passivo ma deve agire secondo il suo comando. La frigidità della prostituta — cioè l'annientamento della sua propria sessualità — è, come per la frigidità delle altre donne, il risultato di questa sopraffazione. La frigidità, ossia l'impossibilità di esprimere la sessualità è fondamentale per la sessualità sadomasochista della società patriarcale. L'oggetto deve rimanere oggetto, plasmabile e da manipolare come vuole il soggetto. L'oggetto è scambiabile perché le sue caratteristiche sono dettate dal soggetto, non ha delle proprie caratteristiche autonome. La prostituta, come le altre donne, accetta la frigidità perché non vede altra alternativa.

Le donne più scioccate dalla realtà delle prostitute sono quelle che maggiormente vivono la «mistica femminile» creata dalla società maschile, cioè la mistificazione del ruolo inferiore della donna, con cui tutti gli atti di servilismo, di annientamento del proprio essere, richiesti alla donna, vengono visti come espressione di una sua scelta come soggetto, a volte addirittura «superiore» all'altro soggetto-uomo. Nel caso della sessualità la sua funzione come donna nella società patriarcale di servire, di «darsi» all'uomo viene mistificata come partecipazione in un atto d'amore. La prostituzione invece è la totale demistificazione della sessualità patriarcale come «amore». Rivela la cruda realtà in cui storicamente la donna è stata vista come una merce che l'uomo prende e usa. Anche oggi, quando le esigenze di profitto sono più importanti della mistificazione, cioè nel mondo della pubblicità questa storica visione continua

nella donna-birra, nella donna-benzina, nella donna oggetto-da-consumare.

Sfruttare la vitalità di un individuo, sia nelle sue capacità lavorative che nelle sue capacità sessuali costituisce una violenza su quella persona. La prostituzione differisce dalla violenza carnale in quanto c'è un compenso stabilito casualmente. All'interno della famiglia invece, i rapporti sessuali differiscono dalla violenza carnale in quanto sono legalizzati, cioè istituzionalizzati non casualmente, sulla base del mantenimento della donna. Legalmente una donna sposata non può rifiutare la sessualità dell'uomo così come legalmente non può rifiutare di fare tutto il lavoro nella casa di lui. Una struttura giuridica quindi che riconosce il potere sessuale dell'uomo sulla donna. Nei rapporti singoli l'uomo può confermarsi o meno a questa norma e alcune donne si sentono libere per il solo fatto che possono rifiutare il rapporto col marito. Eccezionalmente la donna cerca non di rifiutare ma di far diventare il rapporto un vero scambio sessuale, ma i suoi sforzi incontrano spesso o l'ostilità dell'uomo o l'impotenza, basata sulla paura e sull'incapacità di reagire al di fuori degli schemi sadomasochisti. Molte donne, secondo le poche indicazioni statistiche che abbiamo, reagiscono con la resistenza passiva, diventano frigide, inerti sia fisiologicamente che psicologicamente. Sopraffare la sessualità della donna vuol dire schiacciare la sua vitalità, la sua creatività, creare in lei il masochismo che la rende oggetto più facile da sfruttare. Rifiutare la prostituzione non vuol dire rifiutare la prostituta, vuol dire rifiutare la sessualità della società patriarcale che rende tutte le donne oggetti, e nega loro un'autentica sessualità che, una volta acquistata, diventerebbe una forza nemica alla sessualità sadomasochista. Quando la donna si renderà conto del valore della sua sessualità, combatterà attivamente e non solo con la resistenza passiva. Non si lascerà sfruttare né per soldi né per il cosiddetto mantenimento, ma esigerà la creazione di nuovi rapporti che soddisfino lei. Bisogna sottolineare che quelli che vengono definiti gli esperti dei manuali sulla sessualità ancora una volta mistificano le radici della nostra società oppressiva insegnando all'uomo le mosse necessarie per rendere il rapporto sessuale piacevole alla donna. La vera sessualità non è l'atto meccanico che è diventato in una società patriarcale di possesso, di violenza carnale, di prostituzione, di obbligatoria repressione durante l'infanzia e l'adolescenza. L'autentica sessualità è la spontanea reazione a degli stimoli sia psicologici che fisiologici, che uno gestisce per ottenere un piacere sessuale, ed è anche la presa di coscienza del corpo come fonte di creatività. La spontaneità e la capacità di

gestire il piacere sono indispensabili alla sessualità creativa e non possono esistere nella società patriarcale dove la spontaneità è repressa per canalizzare la spinta sessuale in un ristretto ambito di situazioni e momenti, e dove alla donna viene impedito di gestire la propria sessualità che viene gestita invece da un altro.

Abolire l'oppressione sessuale per la donna non vuol dire trovare l'uomo che la sa guidare bene. Una donna che è cresciuta nella paura del suo corpo, che ha subito fin dalla scuola i maschi che già cominciavano a farla sentire come oggetto da toccare, ecc., e più tardi vede intorno a sé — nei mezzi di comunicazione di massa, e nei libri, nella pubblicità — la sua sessualità trattata come uno strumento che serve solo per dare piacere agli altri, oppure come mezzo di riproduzione e basta, questa donna non ha bisogno di una guida maschio, ma di rivoluzionare e cambiare tutta la società, e quindi la sua vita.

E si denuncia come una nuova forma di oppressione il concetto di «rivoluzione sessuale» in alcuni paesi dove la donna viene indotta a passare da oggetto di uno ad oggetto di tutti, e dove la pornografia sadomasochista nei films, nelle riviste e in tutta la mass-media che brutalizza e violenta la donna, viene chiamata un trionfo della libertà sessuale. Questa è libertà per la donna nello stesso senso che intendevano i nazisti quando scrivevano sulle porte di Auschwitz, «Lavoro e libertà».

Julienne Travers

Al bimbo che nasce

Vedo in quest'immagine

il tuo faccino roseo

Venir fuori da un cavolo verde.

È la favola.

Ma penso alla verità vera:

di te che vieni fuori

da un utero rosso.

(Suppongo che gli uomini abbiano inventato la favola del cavolo, per nascondere all'essere umano, finché è possibile, la grande parte che la madre ha nella

procreazione, che è la parte di chi fa quasi tutto, cosa che fa sentire i maschi quasi insignificante il loro ruolo).

Il primo mondo dell'uomo

Utero, tu sei la prima casa,

a prima culla dell'umanità.

Tu dai il primo cibo,

Tu dai il primo calore,

Tu dai le prime morbide dolcezze.

Tu, utero, tu sei, il primo mondo dell'uomo.

A Elena (ma potrebbe essere ognuna di voi)

Elena che ha gli occhi trasparenti

di gioia e di emozione,

per la tenerezza che ci diamo

per il piacere di ritrovarmi in te

che non tradisci me,

poiché tradiresti anche te.

Elena che a volte mi sorprende

e si rifugia in me

affinché io comprendendola

ami di più me e lei.

Elena che non abbandono

perché non la possiedo

la sua fiducia è la mia

se io smetto di lottare

anche la sua lotta verrà meno.

Elena che se piango sorride

e non mi offende

e io che se credo a lei
credo anche a me.
E mi torna la voglia,
e la disperazione già non c'è più,
con lei, donna come me
io mi riscopro,
e mi ricompongo in lei per continuare,
per non aver paura di vivere,
se vivere vuol dire,
vivere per me,
per amare anche lei.

(Alearda)

Famiglia: l'oasi impossibile

È nello stesso tempo facile e difficile parlare della famiglia: in qualche modo ce l'abbiamo tutti, l'abbiamo avuta o stiamo appena per fondarla. Sembra una cosa tanto quotidiana, tanto normale che quasi ci si stupisce a sentirla nominare all'interno di un discorso politico. Perché la famiglia è una cosa privata, un nostro problema personale, in quanto tale possono sorgere dei conflitti con i genitori, con la moglie, col marito, con le zie, con i nostri figli. Ma questo è normale, «è sempre stato così» — e ognuno se lo risolve per conto suo. Purtroppo... È ora che ci rendiamo conto di quale fregatura ci stia sotto questa scissione della nostra vita: fuori della famiglia viviamo il lavoro, la fabbrica, l'ufficio, gli amici e compagni, la politica, i problemi sociali, i problemi economici; dentro la famiglia invece possiamo denudarci dai nostri ruoli professionali e sociali, possiamo mostrarci in modo «umano», con le nostre emozioni, le nostre ansie, possiamo sfogarci — possiamo fare quello che ci pare, «perché tanto rimarrà in famiglia». Il massimo che si può sperare è di avere una famiglia simpatica, fatta di buoni rapporti, democratica, basata sull'amore «sincero». Difatti, anche la tradizione socialista e comunista ci conferma largamente questa scissione tra sfera politica, lotta di classe, impegno militante e sfera privata che ognuno è tenuto, in mancanza di altre soluzioni, a risolversi nell'ambito familiare. La contraddizione di fondo del capitalismo, quella tra lavoro e capitale, è Sempre stata individuata sul luogo di produzione, laddove lo sfruttamento della classe operaia fornisce immediatamente i profitti per la borghesia. La sfera della riproduzione invece, sia la riproduzione della forza lavoro stessa che quella di tutti i meccanismi che fanno funzionare questo sistema, (in breve la famiglia più alcune altre istituzioni di minor importanza), sono in genere stati trattati sotto la voce «problemi sovrastrutturali» oppure «contraddizioni secondarie». La definizione terminologica non ci importa molto, quello che invece vogliamo capire, è la funzione reale che ha tuttora la famiglia per tutto lo sfruttamento complessivo al quale siamo sottoposti giorno per giorno. Vogliamo capire perché c'è, a cosa ci serve e in che cosa invece ci imbroglia. Perché il nemico non sta solo fuori di noi, non è soltanto l'altro, la borghesia, e quindi facilmente individuabile — sta anche

abbastanza ben radicato dentro di noi stessi, nel modo di pensare e agire, nelle mille paure che abbiamo, nei nostri complessi, nella nostra insicurezza, nella nostra prepotenza, nella nostra incapacità di immaginare un mondo migliore. Dobbiamo pure chiederci perché siamo diventati così come siamo! Nella rassegnazione un po' nostalgica, con la quale molti adulti considerano i bambini «innocenti», e vorrebbero ridiventare bambini, ricominciare da zero, si esprime un qualche dubbio sulla deformazione subita durante la vita. Tutte le cattiverie contro gli altri, sfruttati pure come noi, la mancanza di solidarietà concreta, da dove ci vengono?

Se ci mettiamo seriamente nella prospettiva di fare la rivoluzione, non è un problema da poco.

La famiglia, sia come istituzione materiale e giuridica, sia come ideologia, aspirazione e sogno di amore, è uno dei maggiori agenti del capitale per fare funzionare il processo di sfruttamento. Con questo non vogliamo mettere in dubbio la sincerità e il bisogno che ognuno di noi esprime nell'affetto, nell'amore che sente per suo marito per sua moglie e per i suoi figli, anzi. Proprio perché siamo in genere costretti a soddisfare i nostri bisogni affettivi soltanto all'interno della famiglia (che, come vedremo, è una istituzione che, in ultima analisi, fa saldamente il gioco del padrone) succede che spesso non riusciamo più a trattare con amore le persone che ci stanno più vicine.

Se abbiamo definito la famiglia come «agente del capitale», come istituzione che fa pienamente gli interessi della borghesia, ci riferiamo innanzitutto a una serie di funzioni della famiglia che sono un insieme inscindibile di aspetti oggettivi-economici e di aspetti soggettivi-affettivi: l'accettazione dell'autorità, della gerarchia sociale che impariamo a respirare in famiglia come l'aria, quindi senza neanche accorgercene; la divisione del mondo in affari pubblici e politici e in affari privati e personali; il vivere gli altri non come persone autonome, in base a come si esprimono, ma invece sempre come persone che hanno determinati ruoli: sono bambini e quindi innocenti, beati, incapaci; sono donne e quindi deboli, emotive e passive; sono uomini e quindi forti, attivi, aggressivi; sono vecchi e quindi senili, inutili o ridicoli ecc. Nella famiglia troviamo una duplice scissione della società, o meglio l'esistenza e il funzionamento della famiglia, dalla quale siamo poi tutti condizionati, ci prepara a due divisioni fondamentali: la divisione della società in classi che il rapporto di autorità e subordinazione in

famiglia ci prepara ad accettare e la divisione degli uomini in ruoli sociali che ci divide ulteriormente tra uomini, donne, bambini e vecchi all'interno della stessa classe.

È per questo che il discorso politico sulla famiglia ci sembra altrettanto rivoluzionario che quello sulla fabbrica, ed è per questo che la contrapposizione tra «famiglia borghese», da abolire e «famiglia socialista», da costruire così come è stata posta nella tradizione del movimento operaio, non ci può soddisfare, apparendo piuttosto una penetrazione dell'ideologia borghese nel proletariato che una Soluzione realmente liberatoria.

Quando il lavoro si veste da mamma...

Se la famiglia non esistesse bisognerebbe inventarla. Pensandoci un po', non fa neanche tanto ridere... Il mondo che conosciamo e la società capitalistica in particolar modo, è caratterizzato dalla divisione del lavoro ma è nello stesso tempo, appunto perché capitalistica, una divisione gerarchica per età, sesso e ruolo sociale.

I vari processi di produzione, con l'introduzione delle macchine in modo sempre più spinto, sono stati suddivisi in modo tale da creare delle funzioni sempre più parcellizzate. L'artigiano che un tempo elaborava il prodotto intero è diventato raro; al suo posto sono stati creati un'infinità di funzioni gerarchizzate e specializzate che a loro volta vengono svolte da persone diverse. Il mondo familiare è caratterizzato dalla divisione dei ruoli: il padre che lavora e porta i soldi, la madre che accudisce ai bambini, i bambini che devono obbedire e possono giocare, se sono ragazze con le bambole, se sono ragazzi col trenino, il nonno che fondamentalmente è superfluo e così via. Noi, crescendo nell'ambito familiare, impariamo a scambiare immediatamente le persone con i loro rispettivi ruoli: le donne fanno questo, perché sono donne, gli uomini quest'altro perché, per l'appunto, sono uomini.

E questo ci sembra del tutto naturale. Quando poi conosciamo la realtà fuori della nostra famiglia, guarda caso, troviamo anche lì le funzioni suddivise, per classi, per sesso, per età, per gerarchia, soldi, potere.

E, quasi quasi, ci sembra di nuovo naturale! E così, coll'apprendimento della gerarchia dei ruoli in famiglia, ci fanno facilmente credere che questa divisione del lavoro è una cosa che c'è sempre stata, che ci deve in qualche modo essere,

perché, intanto «è sempre stato così». Non è mica naturale che «chi non lavora non mangia»? — Che «la donna ha la vocazione per la casa e per i bambini»? — Che «l'uomo è portato ad assumersi posti di comando e di responsabilità»? Questi pochi esempi mostrano abbastanza quale è il ruolo che ha la famiglia nel condizionamento ideologico di noi tutti. Ma non soltanto: quello che rende così difficile l'analisi della famiglia, quello che rende difficile il discorso politico, è il fatto che la famiglia svolge contemporaneamente un ruolo economico e un ruolo ideologico. La famiglia è l'istituzione che media, in modo decisivo il «mondo esterno», il capitale, il processo di produzione, la lotta di classe, con il «mondo interno», cioè i nostri bisogni, la nostra sessualità, i nostri pensieri e sentimenti. Funzione economica e funzione affettiva sono difficilmente separabili, da qualsiasi parte affrontiamo il discorso. La funzione principale della famiglia è quella della produzione e riproduzione della forza-lavoro, sia materialmente per quanto riguarda la nascita e l'allevamento dei figli, la cura e il nutrimento dei vari membri della famiglia che si vendono sul mercato del lavoro, sia dal punto di vista psicologico/affettivo per quanto riguarda l'educazione, la sessualità, i bisogni affettivi. L'organizzazione familiare fornisce al capitale giorno per giorno dei lavoratori regolarmente nutriti e vestiti in modo modesto ma decente, sessualmente soddisfatti, ma non troppo, per non turbare la puntualità e il ritmo del lavoro, ordinati e rassegnati per quanto riguarda la gerarchia in fabbrica e fuori, insomma: delle persone mediamente integrate. E inoltre assicura la continuità di tutto ciò per le future generazioni.

Tutto questo viene svolto in modo privatizzato, affidato al lavoro delle donne, che riproducono la forza lavoro come madri e casalinghe; un lavoro pesante, non salariato, socialmente non riconosciuto e poco gratificante. Affidando questo lavoro alle donne che lo compiono privatamente dentro la famiglia, si soddisfano varie esigenze del capitale:

— si tiene basso il costo della forza lavoro: infatti, ciò che determina la media salariale è determinato dai beni socialmente necessari per riprodurre la classe operaia; se questi beni e servizi possono essere forniti a minor costo con il lavoro della casalinga, il padrone potrà tenere relativamente bassi i salari.

— molti bisogni che vengono soddisfatti nella famiglia privatamente potrebbero essere soddisfatti socialmente, ma finora, per vari motivi, che sono insieme di ordine economico e di ordine ideologico, conviene tenere in piedi l'organizzazione

della famiglia nucleare, ciascuna con la sua casa, i suoi mobili, i suoi elettrodomestici, le sue attrezzature per i bambini — e la madre/casalinga che svolge il lavoro domestico, parcellizzato in questo modo. Questa organizzazione permette innanzitutto di tenere circa la metà della popolazione in uno stato quasi assistenziale; dato i problemi connessi alla «piena occupazione», questa sistemazione, che tiene le donne fuori dal mercato del lavoro, ma tendenzialmente sempre pronte ad entrarci, fa comodo. Inoltre la socializzazione di questi servizi richiederebbe delle riforme di struttura notevoli.

La piccola famiglia nucleare, tipica del capitalismo avanzato, composta da genitori e figli, con la moglie che svolge il lavoro domestico, è diventata importante come nucleo di consumo. Questo ha una duplice conseguenza: se pensiamo all'esigenza del capitale industriale di produrre e vendere sempre più prodotti per poter realizzare i suoi profitti, capiamo immediatamente l'utilità di questa organizzazione: ogni piccolo nucleo compra e consuma il suo televisore, la sua lavatrice, i suoi giocattoli ecc. Centrale per l'ideologia del consumo, che viene venduta come un vero e proprio stile di vita, è la donna-casalinga, che gestisce il salario del capo-famiglia.

La pubblicità punta innanzitutto su di lei: la donna-casalinga, priva di qualsiasi autonomia, priva di salario, priva di un lavoro creativo, normalmente frustrata e annoiata, viene chiamata ad assumersi in positivo la sua subordinazione. La «giusta» scelta dei vari prodotti viene suggerita come particolare specializzazione, la miseria e la limitatezza, l'assurdità e la fatica ripetitiva, insomma l'imbecillità del lavoro domestico, così come è, viene indorata come vocazione della donna. In tal modo viene insieme utilizzata e rinforzata la struttura familiare esistente: l'identità della casalinga si basa sulla sua casa, la sua lavatrice, la sua televisione. Ma questo non è soltanto un problema della casalinga, tutti i componenti della famiglia ricevono una lezione fondamentale in «proprietà privata», e, magari, più siamo sfruttati, espropriati, proletarizzati, più ci aggrappiamo a quelle poche cose che sono le «nostre». Proprio perché espropriati di tutto, alla mercé del capitale e dei suoi capricci congiunturali, la gente si affeziona particolarmente alle poche cose che si illude di possedere realmente. In questo senso la istituzione della famiglia, che nella borghesia, senz'altro, funziona nel senso di tramandare la proprietà privata materialmente, funziona nelle classi subordinate in modo da conservare l'idea della proprietà

privata. Questo aspetto è fondamentale, perché il sistema, basato sulla proprietà privata, può funzionare solo nella misura in cui in qualche modo; ci credono anche quelli che di fatto non la possiedono. — La produzione di un certo tipo di forza lavoro, adatto alle esigenze del capitale, anche a livello personale, soggettivo. Avevamo detto prima che la famiglia funziona come servizio per produrre e riprodurre la forza lavoro: mangiare, dormire, scopare, curare ecc. Ma questo non basta. Oltre ad avere bisogno della forza lavoro come tale, il capitale necessita di lavoratori efficienti, assidui, che accettino il loro sfruttamento senza ribellioni, che sono puntuali, ordinati, egoisti, crumiri e interessati a tutt'altro che ai propri interessi. E anche in questi compiti la famiglia si mostra all'altezza: attraverso l'interiorizzazione dei ruoli nei rapporti familiari riesce a produrre degli individui che già prima di entrare in ufficio o in fabbrica, sono condizionati e preparati per il ruolo sociale e lavorativo di subordinati che li aspetta.

Anche noi siamo cose che non si scambiano

Se cominciamo a considerare la famiglia in questi termini, cioè non soltanto come un insieme di singole persone, la madre, il padre, i figli, che amiamo o per le quali sentiamo gratitudine o comprensione, ma invece come una struttura dentro la quale, noi malgrado, tutti noi siamo condizionati in un certo modo, dobbiamo renderci conto, che ci troviamo gli stessi rapporti di produzione, descritti da Marx per la società capitalistica intera. Non solo esistono rapporti di classe, «l'uomo è il borghese, la donna è il proletario», come dice Engels, ma gli stessi rapporti fra le persone sono diventati rapporti fra cose, fra merci. L'alienazione tipica del modo di produzione capitalistico passa anche nella famiglia: così come siamo tutti apparentemente liberi e uguali (davanti alla legge borghese) e sostanzialmente costretti a venderci ogni giorno di nuovo sul mercato del lavoro se vogliamo sopravvivere, anche dentro la famiglia siamo solo apparentemente liberi. L'abbiamo voluto noi, ci siamo sposati di nostra volontà, abbiamo scelto liberamente questo ambito privato che sembra proteggerci contro lo sfruttamento e la violenza che incontriamo ogni giorno fuori casa. Ma anche questa libertà è solo apparente. Infatti non esistono interessi privati, esistono gli interessi della classe dominante, che vengono appunto mediati dalla struttura e dall'ideologia della famiglia stessa.

Proprio attraverso i valori che ci vengono dati in famiglia, cominciamo a vivere i rapporti con gli altri in una ottica di scambio: «io ti do questo, ma soltanto se tu

mi dai quest'altro in cambio». «Quanto abbiamo fatto per te, e tu non ci dai neanche questo 'e quest'altro» — è una formula ricorrente tra genitori e figli. E di fatto, il rapporto genitore-figlio è sempre un rapporto di possesso, il genitore ha l'autorità, il denaro, la sua forza, il suo potere di adulto da imporre al bambino. La donna ha un rapporto di scambio materiale-affettivo col suo uomo, vive in quanto la sua famiglia ha bisogno di lei, vive la sua vendita affettiva all'altro come realizzazione, la struttura di servizio domestico come realtà di questo scambio affettivo. In questo modo impariamo fin da piccoli a gestire le nostre emozioni, i nostri affetti come una torta, una fetta di qui, una fetta di là, ma guai se non ci viene restituita! Tutto ciò non è privo di violenza, anzi... la violenza che ci viene fatta in quel modo, che noi ci facciamo e che facciamo sugli altri è sempre quella stessa violenza che troviamo anche fuori da casa nostra, nella lotta di classe, nella scuola, nella fabbrica. In qualche modo sembra addirittura che proprio nella nostra sfera privata, a casa, in famiglia, dove uno se l'aspetterebbe di meno, scarichiamo molta della violenza che nella vita pubblica non osiamo esplicitare; spesso è comunque più facile, viene più naturale, bastonare i figli che contrapporsi al capo-ufficio...

Ogni famiglia ha il suo capo famiglia

Abbiamo accennato prima al ruolo della famiglia nel prepararci alla divisione del lavoro, ai ruoli e alla gerarchia sociale, insomma all'accettazione delle autorità. Il processo in cui l'individuo, nella famiglia, impara ad accettare in positivo l'autorità in quanto tale, è stato fondamentale per il funzionamento della società capitalistica.

La società borghese, fin dalla sua nascita, si basa sulla libertà e uguaglianza formale di tutti gli individui; non usa più la violenza fisica immediata, la costrizione, la schiavitù e la proprietà personale della gente come ad esempio nel feudalesimo. Insomma «tutti siamo liberi di dormire sotto i ponti». Se non esiste la violenza fisica immediata ci deve pure essere qualche altra cosa che fa sì che gli individui, tutti noi, per essere chiari, in linea di massima, agiamo contro i nostri interessi. Perché non è mica il mio interesse reale produrre profitti per il padrone, non è mica il mio interesse, maltrattare i miei familiari, che pure spesso mi stanno anche simpatici, non è comunque il mio interesse farmi trattare male da loro e accettarlo come una cosa inevitabile, naturale. Ma come mai succede? Qui tocchiamo un meccanismo, un processo storico se vogliamo, nel quale

l'istituzione della famiglia ha avuto e ha tuttora una funzione importantissima: l'accettazione dell'autorità, l'accettazione della gerarchia sociale e in ultima analisi l'accettazione della nostra subordinazione come una cosa voluta da noi stessi. Laddove, un tempo, esisteva la violenza brutale di fronte alla quale le persone o scappavano o si nascondevano, o facevano dei compromessi coscienti, oppure la esercitavano direttamente, esiste oggi una violenza «esterna», quella della polizia, delle istituzioni, del padrone, ma allo stesso tempo una violenza «dentro di noi» che ci fa fare quello che «loro» vogliono, ma siamo convinti che lo vogliamo anche noi. L'operaio fascista oppure il sottoproletario fascista, insomma il povero, lo sfruttato, che ha fatto sua l'ideologia dominante, che ritiene che un «sopra» e un «sotto» nella società siano cose giuste e sacrosante, è il massimo in questo senso. Ma non bisogna neanche andare così lontano: il bambino piccolo che rifiuta la sporcizia, laddove, con un minimo di buon senso, sappiamo quanto in fondo gli piacciono le pozzanghere, i ragazzi a scuola che si mettono l'uno contro l'altro, e tutti contro le ragazze, in una competizione assurda per recitare dei contenuti che con i loro bisogni reali hanno poco da fare... Come mai? La spiegazione non è semplice, proprio perché tocca dei meccanismi dentro di noi molto profondi; e più sono radicati più, inconsciamente, tentiamo di mistificarli — perché riconoscendoli ci troveremmo di fronte a conflitti immensi. Abbiamo senz'altro paura di soffrirne. Cosa c'entra la famiglia in tutto questo? È lei, infatti, che costruisce dentro di noi quella istanza, quel tipo di coscienza giustificatoria, che al momento buono ci dice: bisogna fare, bisogna obbedire, bisogna innanzitutto non fare... Tutti conosciamo in qualche modo questa voce interna che ci dà le istruzioni, che vince, quando in fondo abbiamo poca voglia di fare certe cose. E da dove viene, se non dai nostri genitori? Ancora una volta: non perché ne abbiamo avuto di particolarmente cattivi o repressivi. Sono loro, comunque e in genere, che ci hanno diretto, impedito, ordinato e molte volte soffocato col loro «amore». Esattamente come loro l'avevano imparato nella loro famiglia, con le migliori intenzioni.

Pian piano, nei primi anni di vita, il bambino fa sue le principali norme e leggi della società in cui viviamo e agisce in base a quelle.

La persona che impone al bambino queste regole è per certi versi il padre, l'autorità del padre, che gli deriva dal fatto che lui, all'interno della famiglia ha il potere, porta i soldi, è il «capo-famiglia». Il padre è la persona che ha la sua

identità fuori dalla famiglia, nel lavoro, nella sfera pubblica — e quindi è lui, innanzitutto, che porta le leggi della società dentro la famiglia, è lui che rappresenta le norme e l'autorità. Identificandosi col padre, il bambino si identifica anche con le leggi e le norme che egli rappresenta. Le prime volte bisogna imporre al bambino: no, questo è proibito!

— Ecco, questo bisogna fare! (magari con qualche sberla, perché il bambino è piccolo e «non capisce comunque») — dopodiché, se l'educazione è riuscita, il bambino fa da solo. Sembra un miracolo: senza che ci sia più bisogno del padre che comanda, senza che ci sia più bisogno di sberle e grida, il bambino fa delle cose, e comincia ad imporle magari ad altri bambini, che dichiaratamente non capisce, non sa perché le fa! altre cose, altri atteggiamenti. Impara, identificandosi con la madre; oggi, dove molte madri lavorano anche fuori casa e la struttura autoritaria della società e della famiglia è mutata, rispetto agli inizi del capitalismo, è difficile dire, quale sia esattamente il ruolo della madre nel condizionamento del bambino. Una cosa però è certa: oggi come prima, la donna è subordinata e presta dei servizi, questa è una realtà che non sfugge al bambino. Vedendo i suoi genitori, il bambino percepisce la subordinazione della madre e quindi della donna, tanto è vero che i divieti e gli ordini della madre vengono più difficilmente presi sul serio; nello stesso tempo subisce l'autorità del padre che di tanto in tanto cade giù dall'alto, mentre il ruolo lavorativo, tutto quello che il padre fa giorno per giorno, rimane oscuro. Il bambino non ha nessun criterio per valutare il padre rispetto alle cose che pretende. E questo è molto importante per l'accettazione dell'autorità — che deve essere accettata tal quale, senza dubbi, senza domande del perché e del come.

Quindi il bambino non solo interiorizza, fa sue in prima persona, le leggi e norme sociali, ma interiorizza fin da subito anche tutta la gerarchia: padre e madre, per esempio, dicono la stessa cosa, eppure questo ha un peso diverso per il bambino

— come nella realtà ha un peso diverso. Una volta identificatosi col padre, con i genitori, e quindi con le norme sociali e la loro gerarchia, una volta vissuto, in modo esemplare, gli altri come funzioni e ruoli che svolgono, il bambino tenderà, in futuro, a riprodurre autonomamente gli stessi meccanismi. In questo modo la gerarchia autoritaria è stata interiorizzata dal bambino, lui l'ha fatto diventare una parte di se stesso, l'ha fatta sua come una esigenza sua, come un ideale. In seguito, nella sua vita, di fronte alle autorità di vario tipo, che incontrerà, il

professore, il comandante, il giudice oppure la legge, il capo, lo stato ecc., può succedere che mostri una grande disponibilità. Avendo interiorizzato l'autorità, quella irrazionale che non si sa neanche perché si rispetta, adesso la proietta fuori da sé sulle istituzioni, sulle persone autoritarie — e si riconosce in esse. Riconoscendosi in esse, identificandosi con loro, rinuncia ad un giudizio autonomo, e segue ciecamente le istruzioni che gli vengono date.

Questo processo, dentro il quale noi veniamo «socializzati» per il nostro futuro funzionamento in questa società, è tipicamente borghese, e il luogo dove avviene tutto ciò, malgrado le persone è la famiglia. Perciò, lasciare fuori da una strategia rivoluzionaria questo contesto, è grave. Ancora una volta, il nemico di classe non è solo fuori, in fabbrica nello stato, si è proprio bene infiltrato dentro di noi. Se non capiamo questo, non capiremo mai perché è così difficile fare la rivoluzione e non sapremo neanche come farla!

Perché le lenzuola sporche devono essere lavate in casa

Lo sviluppo del capitalismo ha portato ad una sempre crescente socializzazione della produzione e della vita pubblica: la grande fabbrica, gli uffici, i viaggi di massa, i mass media, i supermercati.

Nello stesso tempo però, tutta una parte importante della nostra vita è rimasta confinata in un ambito del tutto isolato, privato: la famiglia. Questa contraddizione non è casuale e non è neanche di poca importanza. Anzi, anche qui abbiamo da fare con una contraddizione fondamentale della società borghese, fondamentale perché tutto il sistema regge nella misura in cui essa si perpetua. La borghesia, fin dalla sua nascita, ha operato questa scissione nel nome della razionalità produttivistica e efficiente, in breve in funzione della legge del profitto. Qui sotto sta la scissione tra la razionalità e l'emotività, comportando una identificazione dell'emotività con irrazionalità. La vita pubblica, la produzione e l'amministrazione a livello politico, sociale e statale venivano gestiti razionalmente, con calcolo e freddezza, in modo impersonale. Tutti i bisogni «individuali» della gente, borghesi compresi, venivano confinati nell'ambito privato, nella famiglia. La classica ideologia puritana spaccava l'uomo in due: la figura professionale, politica e pubblica che deve funzionare, senza fare trapelare qualsiasi «debolezza umana» da un lato — e l'essere umano con tutte le sue emozioni, la sua sessualità, la sua aggressività dall'altro al quale viene dato uno spazio permissivo, ben limitato, che è la famiglia. Le due sfere però venivano

rigorosamente divise: gli affari pubblici erano pressoché tabù in famiglia, tanto la moglie doveva essere tenuta lontana dalle tempeste fuori casa e i bambini non capivano — ma ancora di più era escluso che i problemi personali, che venivano immediatamente identificati con quelli familiari, potessero trapelare o fare parte della vita pubblica. «Le lenzuola sporche» dovevano essere lavate in casa. In famiglia si può dire tutto, esiste una specie di omertà difensiva contro tutto il resto, ma guai se le notizie, le emozioni superano l'ambito privato — che cosa diranno i vicini? Questa è l'impostazione che ha data la borghesia — ma ne siamo stati vittime tutti. Anche perché non si tratta, ancora una volta, solo di ideologia o di buona volontà, ma difatti le cose stanno in modo che praticamente rimane pochissimo spazio fuori dall'ambito familiare per soddisfare certi bisogni. Per chi rifiuta la norma, ci sono pesanti sanzioni: solitudine, paura della vecchiaia, isolamento, insicurezza, ecc. Ovviamente la situazione non è uguale per tutti: gli spazi di relativa libertà variano a seconda dell'appartenenza di classe e all'interno di essa a seconda del sesso, dell'età ecc. Nella misura in cui aumenta la costrizione materiale, economica, nella società capitalistica così come è, le persone sono maggiormente costrette a relegare il soddisfacimento dei loro bisogni nella sfera privata, familiare. Con un lavoro pesante di 8 ore, con la pendolarità e altri inconvenienti come nervosismo, stanchezza e scoraggiamento generale, il sogno diventa facilmente la «pace» in famiglia; almeno lì si spera di poter trovare quello che viene solitamente negato. Che poi lo si trova raramente viene vissuto come eccezione alla regola, per forza. È l'accettazione di fondo di questa separazione tra pubblico e privato, tra razionale e irrazionale, tra politico e privato che va attaccato e non tanto la singola persona che ripiega sulla sua famiglia come soluzione dei suoi problemi. Proprio perché i bisogni sono reali, solo che la famiglia è la risposta sbagliata a esigenze giuste! La separazione tra pubblico e privato ci fa poi vivere il SESSO come il più «nostro» dei fatti nostri. E questo falso rispetto del privato serve a mascherare il pesantissimo condizionamento che accompagna ogni individuo fin dalla nascita e che consegue a una vera e propria «politica» sessuale che, pur mutando nelle forme per adattarsi alle diverse esigenze della borghesia, mantiene delle caratteristiche costanti.

L'idea di fondo è che il principio del piacere è scandalosamente incompatibile col principio di prestazione e di scambio. Un individuo dominato dalla voglia di trarre gusto dalla vita è imprevedibile, ingovernabile, bizzarro. Chi riesce, anche tra i

più democratici, ad immaginare come sarebbe senza quantificare i suoi bisogni? Non c'è niente che ci faccia paura e vergogna come l'immaginazione della nostra libertà. Bisogna che la realtà ci presenti come impossibile il principio del piacere, perché la realtà è la più educativa delle teorie. Bisogna trovare un ambito sicuro, attendibile, capace di portare fino in fondo quel progetto di alienazione sessuale senza il quale non è possibile riprodurre su larga scala la tipologia psicologica dello schiavo moderno. Questo ambito privilegiato è la famiglia. Perché nella famiglia il sesso diventa «lecito», e il principio del piacere prende quella particolare forma distorta che è l'«unione della carne e dello spirito» a fini procreativi, quindi, ovviamente limitata agli adulti e alla coppia etero-sessuale. E un adulto è comunque qualcuno che è già passato per le mani di una educazione familiare. Qualcuno che ha potuto succhiare il seno materno solo finché dà latte e che quando ci sostituirà il pollice verrà sgridato perché «deforma la bocca», qualcuno che non può toccarsi, masturbarsi, annusarsi; qualcuno che va estraniato progressivamente dal proprio corpo fino a provare ribrezzo e vergogna della carne altrui in generale e che vivrà la propria dimensione fisica con un profondo senso di colpa. Qualcuno che deve imparare a distaccarsi dai propri oggetti di amore e a incanalare i propri istinti sessuali dentro l'assunzione di un ruolo. Qualcuno che se è maschio dovrà mutilare, violentare, distruggere la sua emotività e poi tutto ciò che può scatenargliela; e se è donna, rappresentare il simbolo stesso di questa mutilazione, diventare carne, preda, tentazione, impossibilità di autonomia perché al massimo funzione dell'altrui autonomia.

Ogni adulto che si ritrova finalmente concessa la sua parte di sesso ci arriva quando il disastro è già stato consumato. Ci arriva timoroso, con un profondo senso di colpa e di inadeguatezza e, insieme, con una smisurata avidità che lo rendono invidioso di ogni godimento, geloso e possessivo. Pronto perciò a nascondersi, a normalizzarsi e a normalizzare i figli e tutti gli altri che non «sono ancora pronti», come gli adolescenti.

È chi li educa che dovrebbe essere educato, che dovrebbe già nel bambino poter vedere l'enormità della propria alienazione. Ma il portatore, relativamente privilegiato, del modello di sessualità imposta dal sistema non è di norma colui che sa «vedersi». Ecco perché, una critica della famiglia, che metta gli individui con i loro bisogni da una parte e il capitale dall'altra, è una critica, che pur colpendo nel segno, ha il fiato corto. La famiglia non è «una», è fatta «una» con

quella particolare violenza che è il potere di un sesso su un altro. Perché è ancora oggi l'oppressione sessuale della donna a santificarla dentro il doppio lavoro e dentro la famiglia. Perché è in quella particolare forma di rinuncia, tutta femminile, al possesso del proprio corpo, che nascono passività, sottomissione, il non sapere pensare per proprio conto e quella vocazione romantica alla servitù di un uomo che in buona fede passa per «Amore». Paradossalmente, la donna così desessualizzata e violentata entra in contatto con la realtà, attraverso il suo sesso, il suo essere donna che la condiziona passo per passo. La donna è sempre e ovunque in questa società un oggetto sessuale; rispetto alla sua utilità sessuale viene qualificata (la donna «vecchia» per es. vale senz'altro di meno). E la sua «bellezza». questa cosa così deperibile e soggettiva, viene quantificata e ridotta a metro della sua accettabilità sociale.

La donna rimane oggetto nella misura in cui ogni autonoma espressione della sua sessualità le viene impedita. Così priva di rischi per cui lei è «scopata», «chiavata» e «messa sotto». E riscattata poi attraverso il benevolo amore di un uomo che si abbassa per lei, e per lei soltanto, attraverso il matrimonio, a considerarla sua pari, a inserirla nel «mondo» così come prima ha fatto suo padre, in cambio, naturalmente, di una somma di servizi eseguiti con amore e quindi ovviamente, non pagati. Ecco perché nella famiglia, nella coppia che ci viene presentata come unita bisogna saper vedere distinto. Bisogna continuare a vedere la contrapposizione e l'unità impossibile tra la donna da un lato deformata sessualmente nel modo che sappiamo, che simbolizza la ricomposizione di tutta la sfera emotiva per l'uomo — e dall'altro lato l'uomo ridotto a quel che sappiamo nella produzione capitalistica, che dovrebbe ricomporre tutta la sfera sociale, pubblica per la donna. Così vuole l'ideologia della unione matrimoniale — conosciamo un po' tutti la brutta realtà. L'ideologia della «naturalità» di questo stato di cose è dura da abbattere, anche perché il fatto della procreazione, il fatto che sono bene o male le donne che fanno i figli, è un dato naturale, sul quale facilmente si costruiscono discorsi reazionari. Dato il loro ruolo «oggettivo» di casalinghe e madri, data la secolare oppressione sessuale, dato lo stato di ignoranza in cui sono state tenute con la violenza, le donne per prime, spesso sono conservatrici e reazionarie. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia: proprio per il fatto che sono loro al centro di tutta l'organizzazione familiare, proprio per il fatto che loro sono l'anello più «debole» proprio perché le varie forme della oppressione sono tutte sovrapposte nel loro ruolo — l'oppressione di

classe, di sesso e di età — sono loro, sono le donne, innanzitutto, che hanno l'interesse oggettivo a rovesciare questa condizione. Siamo contro la famiglia — Ebbene sì, in qualsiasi veste democratica si possa presentare! Certo, non sappiamo come saranno organizzati i rapporti, non sappiamo in che modo saranno esattamente socializzati i bambini in una prospettiva rivoluzionaria. Ma è già molto sapere quello che rifiutiamo, capire i nostri condizionamenti, le fregature, mettere in dubbio tutte le cose «naturali» che ci circondano. È innanzitutto indispensabile agire tutti noi, nella nostra vita quotidiana, nel nostro impegno politico, in modo tale, da fare diventare questi discorsi pratica — non solo individuale e isolata, ma pratica del movimento.

La critica, la comprensione della famiglia è uno di questi discorsi — ma è uno fondamentale. Si tratta di capire soprattutto che non abbiamo da fare con una istituzione qualsiasi — ma con un tipo di famiglia che è nata con la società borghese e morirà insieme a lei. Dobbiamo renderci conto che la famiglia è una istituzione borghese diversa dalle altre come lo stato, la scuola, l'esercito ecc.: la sua particolarità sta nel fatto che passa all'interno della classi, divide e condiziona proprio perché media la violenza della lotta di classe e con la nostra coscienza e col nostro subconscio.

Siamo noi donne che soffriamo di più del condizionamento attraverso la famiglia, siamo noi che abbiamo tuttora meno alternative quando tentiamo di liberarcene — ma proprio perché l'oppressione familiare si concentra particolarmente su di noi e regge soltanto con la nostra collaborazione, dobbiamo essere noi per prime ad opporci, a prendere coscienza e ad agire.

Senza la liberazione dalla famiglia non c'è rivoluzione, senza la rivoluzione non c'è liberazione dalla famiglia

*Gruppo di studio sulla famiglia (in collaborazione col Coordinamento lavoratrici
FACE - Standard /IBM/ Alfa Romeo)*

Madre-figlio: pensieri

All'inizio era il nulla. Più precisamente, per i primi tre mesi c'ero solo io, distrutta fisicamente e quindi psicologicamente che arrancavo dietro a questo microbo indifeso, cercando di capire cosa significava per me e per lui, il fatto che io lo avessi generato.

Al di là del fatto che lui era bellissimo e che io facevo scoperte tutti i giorni attraverso di lui, non sapevo distinguere un malessere dalla paura, non sapevo a memoria le esigenze quotidiane di un neonato — lui forse cercava di ricordarmele ma non capivo il suo linguaggio.

Cosa significava il fatto che ero io e solo io quella che doveva assolutamente capire queste cose e che quando qualcuno partecipava era per chiedermi: «Cosa deve mangiare?» «Quanto?» «Quando?» «Quante volte cambiarlo?» «Cosa devo fare se piange?» «Devo dargli anche l'acqua o la camomilla?» «Poca o tanta?» «Devo tenerlo in braccio o no?» «Poco coperto o molto?» «La medicina gli farà poi bene così piccolo?» «Come si fa a mettergli la crema dentro l'occhio, non è pericoloso?». E io cosa ne so. Mi è arrivato nuovo nuovo ieri, anche a me nessuno mi ha dato le istruzioni dell'uso. Ogni tanto qualcuno dice la sua, ma fra questo e il far funzionare la macchina secondo il miglior rendimento ne corre. Quello che più mi sbalordiva era il fatto che si attendessero da me risposte chiare, precise, sicure. Tutte le informazioni che avevo ricevuto quando ero uscita dall'ospedale con il mio fagotto erano che dovevo dargli tot di latte in cinque pasti, per tot di tempo e un'unica dimostrazione di come si veste un neonato. Per quanto riguarda il vestiario poteva andare bene al polo piuttosto che all'equatore, in casa o fuori, nessuno lo sapeva.

Ho smesso di dargli il mio latte dopo solo venti giorni: stavo male e se ne andava via (l'ho deciso io a mia discrezione, ma stavo male, molto, anche in ospedale). Perché non mi hanno prospettato la possibilità salutare di non allattare per niente? Ne ho ricevuto solo ragadi dolorosissime e angoscia di non avere più latte. Restano solo delle fotografie per ricordare a mio figlio di essere stato allattato da me. Dicevo che i primi tre mesi li ho passati così, con in più il problema della sopravvivenza da risolvere. Nessuno mi manteneva e di lavoro

nemmeno l'ombra.

Non sopporto l'idea che il bambino abbia rapporti con uomini solo nella figura di suo padre e che quindi questi siano condizionati dal fatto che suo padre abbia la voglia, la capacità, la possibilità di stare con lui; che dipenda dal tipo di rapporto che ha con me (andiamo d'accordo o meno, tensione, problemi continui tra noi che lo distraggono completamente dal bambino).

Non sopporto che il bambino abbia l'idea che l'uomo, il padre è quello che dà il bacio della buona notte e che sta con te (o magari con gli altri bambini) un pomeriggio alla settimana.

Ho bisogno (perché mi sembra di capire un suo bisogno) che abbia intorno uomini che stanno con lui non perché obbligati dalla parentela o dalla convivenza (e già questo non avviene) ma perché ne hanno voglia.

Mi fa paura pensare che non abbia alternative al di là del padre.

Sesso e procreazione

L'ipotesi da cui parto in questo scritto è che esiste la possibilità di riscontrare nell'atteggiamento maschile e femminile verso il proprio ruolo e la procreazione, così come vengono definiti culturalmente, un'ambiguità tendente a negare certi presupposti di «base» che sorreggono l'attribuzione e il significato. Presupposti che sembrano avere la loro radice nel fatto biologico, nella «naturale» differenziazione sessuale tra maschio e femmina.

Fin dove si può riscontrare questo «naturale», quali sono in effetti i meccanismi che determinano questo «naturale» in forma socialmente autoritaria? La funzione «naturale» del maschio nella procreazione non è mai stata analizzata, per tradizione sembra che non gliene competa alcuna, che la si voglia anzi negare. La procreazione appartiene alla donna: non vi è nulla di più socialmente certo e naturalmente accertabile di questo. E l'identificazione del ruolo femminile culturalmente definito è così lampante, indiscutibile che l'uomo può identificare se stesso solo nel suo opposto, quando riesca a definirlo, poiché non esisterà mai una funzione antagonista a quella femminile altrettanto valida e tangibile in concreto.

Il diverso

Molti antropologi e studiosi, tra i quali la Mead e D'Andrade, si sono scontrati con questo problema, il fatto cioè di quanto sia universalmente difficile al maschio riconoscersi in un ruolo, identificabile con una qualsiasi evidenza della propria situazione biologica, ed accettare perciò il ruolo «maschile» che gli viene attribuito dalla cultura in cui vive.

Una risposta a questo problema, insieme a una spiegazione del ruolo subordinato che la donna ha giocato nella storia, possiamo tentare di ricavare dal libro di H.R. Hay «The Dangerous Sex: The Myth of Feminine Evil». La tesi di Hay si basa sulla teoria di Freud che assimila la condotta ansiosa alla condotta rituale delle culture primitive. Per Hay le culture primitive proiettano nei propri costumi la nascita universale e le prime esperienze di vita del bambino «maschio». Man mano che la cultura si evolve, le istituzioni sociali riflettono gli antichi costumi delle società

primitive. La tesi di Hay è che il bambino primitivo (come quello moderno) trova la propria madre, un essere strano, diverso da lui. E poiché il bambino non sa far fronte a queste paure, sviluppa sentimenti bivalenti riguardo la madre e i suoi genitali. Molti dei riti primitivi che concernono la donna riflettono la paura delle mestruazioni e della gravidanza da parte del maschio. Hay ce ne delinea alcuni, tutti negativi, a tale riguardo, che sottolineano l'impurità, la pericolosità alla vista e al contatto con la donna, l'infettività, ecc.

Le donne infine risultano create attraverso la castrazione e la vagina è vista come una ferita. Queste immagini appaiono anche nelle fantasie dei malati di mente di sesso maschile. D'accordo con la teoria Freudiana, Hay basa perciò la paura verso la donna sulla paura di essere castrati.

Queste considerazioni, anche troppo subordinate alla teoria Freudiana e perciò troppo viziate dalle radici culturali di tipo patriarcale, di cui assumono tutta l'ottica, vanno integrate da altri rilevamenti attuati da antropologi e studiosi come ancora la Mead, Malinovsky, Levi Strauss, ecc...

Sui riti riguardanti la donna Hay ci espone solo quelli negativi, mentre riguardo le mestruazioni e la gravidanza esistono invece anche numerosissimi riti che ne sottolineano la importanza mitica e sociale, il buon augurio, ecc. Quando poi Hay dimostra come il maschio cerca di superare queste paure ed ansie nei riguardi della femmina, attraverso la creazione di società segrete da cui sono escluse le donne, di riti di iniziazione per soli uomini, ecc., non sottolinea abbastanza come, all'interno di questi accorgimenti autorivalutativi, appaiano evidentissime relazioni con le mestruazioni, la gravidanza e il parto femminili. I maschi le «imitano» nelle proprie cerimonie di iniziazione, se ne appropriano, come a rivendicarli a sé in una specie di «mimo» delirante e collettivo (costruendosi vulve di paglia, praticandosi ferite sanguinanti agli inguini, ecc.), che esprime il desiderio di possedere queste capacità, d'altra parte così disprezzate (forse proprio per questo).

In questi riti troviamo così un contraltare maschile alla teoria Freudiana dell'invidia del pene e conseguente desiderio del pene che vorrebbe significare per la donna il poter essere «causa sui» (padre di se stessi) e che diventa qui il diventare «madre di se stessi» (confronta anche in Kereny — Le Kore, madre di se stesse dove «madri di se stessi» assume la certezza dell'evidenza attraverso l'«identificazione» semplice con la madre, di madre in figlia). D'altra parte è

dimostrato dall'antropologia che il complesso di castrazione stesso non è un fenomeno universale, ma si manifesta solo nelle culture patriarcali. Se non ci si può appellare all'antropologia, Freud non riesce a dare una spiegazione di ciò che deve essere spiegato. Spiegare che il bambino identifica l'aggressività attiva col sesso maschile in base al puro dato empirico che il padre è nella famiglia patriarcale il fattore oppressivo e dominante, significa dare per scontato ciò che bisogna spiegare.

Bisessualità

La teoria freudiana della bisessualità infantile, frustrata dalla evidenza biologica e dalla coercizione familiare-sociale sta alla base della sessualità nevrotica di uomini e donne. perché, giudicata col metro dell'inconscio e dell'infanzia, la differenziazione sessuale della libido degli adulti, quale supposta nell'organizzazione genitale e nella famiglia umana (aggressività maschile e passività femminile), è una perdita della completezza sessuale. È nel suo ultimo saggio clinico che Freud addita questo fondamentale rifiuto della differenziazione sessuale come la più profonda causa del conflitto nevrotico fra la libido e la realtà. «Al livello più profondo, l'ideale androgino o ermafrodito dell'inconscio riflette l'aspirazione del corpo umano a superare i dualismi che formano la sua nevrosi, e in ultima analisi a riunificare l'Eros e l'istinto di morte» (Norman Brown: la vita contro la morte p. 126). Per Freud da questa bisessualità nasce il complesso di castrazione negli uomini e l'invidia del pene nelle donne (la clitoride è più piccola...). Per Freud il desiderio bisessuale del maschio si scontra così col «terrore della castrazione» che traduce evidentemente in repressione l'istanza bisessuale stessa.

Il maschio si deve negare la bisessualità davanti al rischio di «perdere» il sesso. La femmina continua a poterlo desiderare (non ha nulla da perdere!) e l'uomo fa di tutto per vietargliene l'accesso socialmente. L'uomo invidia la femminilità provandone al contempo orrore, la donna invidia la mascolinità che non le è socialmente permessa. Mascolinità e femminilità diventano infatti fattori sociali autoritariamente imposti da chi è privato per forza maggiore biologica di una caratteristica sessuale (pericolo di castrazione), e che è «biologicamente» inadatto alla funzione procreativa: egli vuole imporsi allora socialmente («l'anima è il palliativo del corpo» — vedi sublimazione Freudiana) questo contro chi possiede inequivocabilmente la possibilità biologica e perciò anche sociale di

essere bivalente. Non sarebbe così tragico infatti se le donne in più non procreassero, non possedessero cioè, oltre alle istanze bisessuali, la «funzione» biologica che permette di esprimere questa loro «ricchezza» in un figlio. L'invidia della funzione procreativa si aggiunge e chiosa l'invidia maschile.

L'uomo è costretto a sopravvalutare il pene, poiché è l'unica testimonianza della propria sessualità, contro la donna. Ed è costretto a trovare «palliativi sociali» alla funzione procreativa. Nella vita sociale di «tutte» le culture, appare infatti evidente l'alta considerazione che viene attribuita al ruolo maschile, qualunque sia l'attività che questo comporta — come se si rendesse necessaria tale rivalutazione perché l'individuo maschio possa trovarvi una gratificazione sufficiente, che altrimenti non avrebbe «naturalmente».

Questo fatto viene interpretato dai «classici» come semplice «sottovalutazione» della figura femminile in tutte le culture (collegate alla paura della castrazione), ma a mio vedere sarebbe più corretto apprezzare tutta l'ambivalenza che ci comunica. D'altra parte l'interpretazione di «inferiorità» della «diversità» biologica da parte di uno dei due sessi sull'altro non può certo solo spiegarsi in termini puri. Il disprezzo nasce dall'ambivalenza stessa della paura e dell'invidia legate allo sconosciuto e all'irraggiungibile. Spiegherebbe molte cose il vedere l'affinità di questo discorso con il meccanismo antagonistico di razza.

La paura della diversità diventa bisogno isterico di affermarla, codificarla, rafforzarla e disprezzarla nell'«altro». L'uguaglianza col negro, l'ebreo, la donna minaccia il proprio io del bianco, dell'ariano, del maschio... Solo le personalità molto forti possono sopportarla. Abbiamo visto come sia difficile al maschio riconoscersi in un ruolo: il fatto di constatare nella donna questa facilità di assumerne uno inequivocabile, basato sull'evidenza biologica, come la procreazione, crea nel maschio il conflitto della diversità che viene risolto solo a livello sociale.

Gli è vietato identificarsi nel fatto procreativo, non più come evidenza naturale, ma come obbligo sociale, anzi come gratificazione sociale. E perché ciò possa avvenire, il fatto procreativo e chi lo possiede deve essere disprezzato. Per la donna del resto, la disposizione naturale diventa a sua volta obbligo sociale, che le fa scontare il privilegio in se ambiguo. Poiché il privilegio diventa mistificato dalla privatizzazione e conseguenti frustrazioni sociali. Non ricevendo alcuna gratificazione o compensazione sociale, la procreazione diventa anzi il castigo del

Dio patriarcale che lancia il suo anatema: «Tu partorirai nel dolore»! e nella frustrazione, sarai carne infetta, non potrai aspirare alle nobili sfere dello spirito. Ci si può chiedere allora quanto sia intollerabile per il maschio il dover rinunciare alla capacità procreativa se tanto ha fatto per sostituirla, disprezzarla e in ultima analisi per appropriarsene con una Legge contro natura. E se per tanti secoli tanta cultura e sapere ha speso per dimostrarsi la propria superiorità nei confronti della femmina.

Istinto di vita e istinto di morte

Nella teoria degli istinti elaborata da Freud troviamo un altro interessante spunto alla valutazione della posizione del maschio e della femmina nei riguardi della procreazione. Freud postula un essenziale dualismo radicato proprio nella natura della vita stessa. Questo dualismo, o meglio, come Freud lo definisce, questa ambivalenza biologica (Il disagio della civiltà e Al di là del principio del piacere) degli istinti è l'irriducibile antagonismo di vita e di morte che abita ogni organismo e che produce nell'uomo «la tendenza spontanea al conflitto». Freud vede in ogni essere umano un conflitto irriducibile tra l'Eros, che cerca di conservare e arricchire la vita, e l'istinto della morte, che cerca di ricondurre la vita alla pace della morte. Anche qui, come nella bisessualità repressa, Freud non vede soluzione; questo dualismo è una necessità biologica universale ed è la metafisica suicida dell'uomo.

Egli cioè non vede dialettica possibile tra gli istinti, non sembra notare cioè come sia l'uomo a scindere nevroticamente la polarità degli istinti e che negli animali invece questi esistono in condizione di unità o armonia. Norman Brown nel suo libro "La vita contro la morte" così commenta la teoria freudiana: «L'uomo fugge la propria morte così come fugge la propria sessualità. Se la morte è una parte della vita, l'uomo reprime la propria morte come reprime la propria vita». Secondo Freud l'aggressività rappresenta una fusione dell'istinto della vita con quello della morte, una fusione che salva l'organismo dall'innata tendenza all'autodistruzione dell'istinto di morte estrovertendolo e sostituendo il desiderio di morire con un desiderio di uccidere (Freud. Al di là del principio del piacere e l'Io e l'Es).

Ma noi, diversamente da Freud pensiamo... «che è la fuga dalla morte che lascia all'umanità il problema di cosa fare con l'innata morte biologica... repressa. Gli animali lasciano che la morte sia una parte della loro vita, ...l'uomo invece

aggressivamente costruisce culture immortali e crea la storia per combattere la morte. In tal modo l'istinto della morte di Freud, interpretato dialetticamente ... stabilisce un nesso cruciale tra Freud e il filosofo della storia, Hegel» (P. 96: La vita contro la morte).

Freud dice infatti che nella natura umana l'aggressività, cioè l'impulso al dominio sulla natura e sull'uomo, è il risultato di un'estroversione dell'istinto della morte, in quanto il desiderio di morire si trasforma nel desiderio di uccidere, distruggere, dominare. Hegel postula la trasformazione della consapevolezza della morte in una lotta per impadronirsi della vita di un altro individuo a rischio di perdere la propria (nella terminologia hegeliana la dialettica di schiavo e padrone).

La rinascita

È privilegio dell'uomo rivoltarsi contro la natura ed ammalarsi. Ma può guarire tornando alla natura dice Nietzsche. Allora la malattia dell'uomo può essere una malattia nel senso in cui lo è la gravidanza, e può concludersi con una nascita e una rinascita (Così parlò Zarathustra). Ecco perché è proprio nella gravidanza che il dualismo degli istinti ha la sua esemplificazione concreta, ed è l'unico momento in cui l'essere umano lo sperimenta su se stesso nella sua unità biologica — e questo essere umano è la femmina. Essa la vive e risolve all'interno del fatto biologico, ed è socialmente obbligata a farlo solo entro tale limite naturale. La soluzione è già pronta: deve far vincere l'istinto di vita. Al maschio non resta che delegare alla donna questo conflitto, dopo aver vissuto l'impossibilità di dare la vita (non in senso temporale s'intende).

Ed è una delega che diventa una imposizione sociale basata anche qui sull'ambivalenza di disprezzo e invidia che si realizza tramite la già citata paura della diversità e necessità di codificarla attraverso la propria rivalutazione.

La donna, vivendo di fatto la dialettica degli istinti, di vita e di morte "biologicamente", la vive in tal modo doppiamente lacerante e frustrante. Doppiamente poiché, animale malato di cultura, di tale cultura ha le lacerazioni, ma non le gratificazioni della sublimazione. Le sono vietate socialmente le immortalità della repressione dell'istinto di morte e di vita.

Così, mentre ella possiede l'unità biologica, animale degli istinti che le renderebbero il recupero dell'armonia possibile, è costretta a privarsene — impara a considerarla solo una minorità, proprio perché solo biologica. Il vivere

gravidanza e parto, e il ruolo sociale subalterno che ne deriva, in modo così bivalente, ondeggiante tra sicura rivendicazione a se che viene dall'individuazione certa della possibilità biologica alla procreazione, e depressione, frustrazione, masochismo e passività è il risultato dell'oppressione e stravolgimento degli istinti che l'uomo si è imposto e che questa cultura ha imposto alla donna in particolare.

(Alla Maniera del 1971)

Daniela Pellegrini

La violenza invisibile

- la solitudine delle donne snervata di attese
- la mendicizia affettiva e il risentimento per l'assenza dell'uomo
- la difficoltà di sottrarsi ai tempi e ai modi imposti al rapporto dall'uomo
- l'incapacità della percezione fisica e psichica di sé al di fuori dell'occhio dell'uomo
- l'incapacità di elaborare un modo di esistere intellettuale/sessuale/affettivo proprio fuori dalle norme dell'uomo
- il desiderio primario di un rapporto col corpo della donna-madre, e quindi col proprio corpo, violentemente alterato dalla intromissione di modalità falliche: la madre appartiene al padre e la bambina non può amarla e farsi amare da lei se non passando attraverso il padre o assumendo il ruolo sessuale del padre verso la madre
- l'attaccamento ostinato all'uomo come ricerca disperata dell'amore materno/impossibile ricerca che costringe a sottomettersi alla volontà maschile.
- la sessualità genitale dell'uomo/esclusione-repressione dell'erotismo pregenitale della donna
- la liberazione intesa come sforzo per convertire l'uomo anziché metterlo di fronte a rapporti mutati
- la polemica contro la violenza quotidiana dell'uomo anziché l'analisi di quella che le donne hanno subito in tutta la loro formazione. La madre con l'occhio attento all'uomo può ravvisarne l'immagine solo nel maschio. La bambina resta esclusa da questo rapporto madre/donna/uomo/figlio. Non ha scelta per farsi amare: o sottomettersi o tentare l'assunzione del ruolo del maschio, cioè la negazione del proprio corpo e della propria sessualità
- il vuoto di amore materno / il rapporto alienato con la persona dello stesso sesso spinge costantemente la donna ad appropriarsi del potere maschile,

identificarsi con l'uomo nel rapporto sessuale, preoccuparsi del corpo dell'uomo e non del proprio, servirsi del suo corpo per procurargli piacere, rinuncia al suo desiderio per il desiderio dell'altro

- garantirsi l'amore possedendo l'uomo.

Ma il possesso dell'altro è alienazione di sé, rinuncia a sé. Doppio scacco: non si colma il vuoto di amore materno e si perde il possesso di sé e del proprio corpo.

Lea Melandri

Mater mortifera

Secondo Ferreri nella Grande Abbuffata e Fachinelli che la commenta nell'Erba Voglio 13-14, il maschio è sulla strada di diventare inconsistente e superfluo, la femmina una madre mortifera. Poiché i dati di fatto sociologici non attestano un simile processo, si tratta di un fantasma. Un fantasma non è però meno reale: esiste nella testa di alcune persone; non solo, esso è anche in rapporto con la realtà sociale, che interpreta e può indirettamente modificare.

Secondo Fachinelli il processo fantasmatico della virilità decrepita e della femminilità materno-mortifera interpreta senza dubbio un complesso di fatti reali. Infatti scrive: «si vede bene... come la inconsistenza e superfluità del maschio sia legata strettamente, consustanziale alla catena, anzi alla legge della consumazione crescente, che regola questa società... Appare chiara quella sorta di coincidenze tra modalità economica del consumo crescente e immagine pregnante di una madre saziante e divorante insieme, che non consente crescita e autonomia virile, e lascia nello stesso tempo profondamente disorientate le donne». Il fantasma F. F. è dunque interpretante del consumismo; qui è sottinteso quello che in altri testi [Il desiderio dissidente; I travestiti (1)] è esplicitamente detto: il fantasma si produce nella storia psicologica dell'individuo seguendo un meccanismo recente caratteristico delle società occidentali: sparizione progressiva della figura paterna; correlativamente: importanza crescente del rapporto con la madre, che è il rapporto più «biologico», più «naturale» e finisce per improntare la posizione del singolo nei confronti della società: prevalenza del bisogno, della domanda immediata, morte del desiderio, dell'invenzione e del progetto. Nel commento alla Grande abbuffata: «...come se ogni sistema di allusioni e metafore, l'intero sistema dei simboli della civiltà fosse finito, scomparso».

Che il fantasma non sia genericamente collettivo, che cioè esso possa non ritrovarsi in tutti, lo stesso Fachinelli ammette implicitamente quando riconosce che nel femminismo se ne trova semmai uno di segno contrario, quello del maschio-padrone; lo liquida molto sbrigativamente dicendo che è schematico, ottocentesco, nostalgica evocazione di un maschio forte virile (che, ahimé, non

esiste più). Finché ci limitiamo a constatare l'esistenza di fantasmi nella testa della gente, uno vale l'altro e nessuno può dirmi: il mio va bene, il tuo no. Perciò ci sembra discutibile il modo in cui Fachinelli liquida la protesta delle donne: portatore egli di un suo fantasma, notando che la rappresentazione dell'uomo come maschio-padrone non vi corrisponde, dichiara l'insignificanza di quest'ultima.

La posizione di rivendicazione verso il maschio-padrone esiste nel movimento ma è secondaria, l'elemento portante per noi è la pratica politica di rapporti tra donne.

Ma alle donne, in questa cultura, non si fa riferimento, solo alla madre. Perciò del femminismo si vede la protesta contro il maschio-padrone e non si vede il resto, che è l'essere nostro di donne insieme, la possibile liberazione del nostro corpo già iniziata, di emozioni bloccate o fissate univocamente sul mondo maschile, lotta per dare un linguaggio a questa gioia desiderante (delle donne). Le donne sono a parte la madre, in una misura e in un modo che tocca a noi indagare. Non la donna, dunque, poiché non è neppure vista, nominata, non esiste, ma la madre è mortifera. Questo potere le viene in questa cultura perché essa vi è come la negatività del padre, della cui legge è il supporto negativo. A lei in quanto tale sono assegnati i figli. Quanto a noi, a lei è assegnato il nostro stesso corpo, le sue forme, organi, cicli e ghiandole... Altro che rapporto naturale, biologico, quello tra la madre e il bambino, come viene detto per essere dichiarato responsabile di catastrofici effetti in serie: ricerca esclusiva di soddisfacimento dei bisogni, morte del desiderio, di simbolizzazione. Da Freud a Lacan, la psicoanalisi afferma che il padre è la legge («attraverso il nome del padre la parola si trasmette») e che nella struttura il rapporto madre-bambino è attraversato dal desiderio e profondamente elaborato in chiave simbolica (fallica). Dalla nostra pratica politica abbiamo ricavato il sapere che ci sono sensazioni, sofferenze, deliri, immagini e simboli di donne anche in rapporto ai figli, che, non rientrando nel ruolo materno codificato e non coincidendo con tutto ciò che si attribuisce alla figura materna, sfuggono alla percezione e teorizzazione maschile. La comune assegnazione del nostro corpo e dei figli all'essere madre stabilisce un rapporto la cui indagine non sottostà interamente neanche all'assioma lacaniano: il desiderio della madre è il fallo. Lacan non vede che lì dentro spostato c'è il corpo della donna.

L'oppressiva invadente dilatazione della figura materna si produce perché (anche perché) manca la percezione di una divisione nel corpo della madre: la percezione del corpo muto della non-madre. Isteria materna, come la frigidità e l'isteria nel rapporto sessuale.

Tale percezione, almeno come possibilità, è nella esperienza della bambina e resterà nella sua storia di donna. È la traccia che noi vogliamo ritrovare nel nostro corpo attraverso i rapporti di corpo tra donne. Mentre nell'esperienza del maschio nulla sembra indicargli di essere mai uscito dal campo del desiderio materno; che la madre l'abbia effettivamente amato o no, in ogni caso egli elabora il fantasma di una madre amorosa, madre allucinata comunque.

La gravidanza stessa della figura materna in una cultura che stenta perfino a mascherare il disprezzo per l'essere donna — e in una organizzazione sociale che ad esse comunque nega il potere — dovrebbe segnalare la presenza di qualcosa o qualcuno che agisce nel rapporto apparentemente duale madre-figli. Come dalla figura mutilata muta estromessa della donna verrebbe fuori l'oppressiva minacciosa figura della madre?

L'attribuzione di potere alla madre è l'attribuzione del fallo alla madre (ed infatti come «castrata» la donna viene estromessa mentre resta la madre). Incapace di rompere la sua monotonia fallica, l'uomo è incapace di rappresentarsi la donna altrimenti che nella doppia figura di a) madre fallica b) ragazza-fallo, le piume del suo uccello per la parata della virilità.

Nella società neo-capitalistica e consumistica, con il prevalere di un autoritarismo astratto e l'accentuarsi delle esperienze soggettive d'impotenza, negli uomini sembra prevalere nettamente — e angosciosamente — il fantasma della madre. L'attribuzione fantastica di fallo (potere) alla madre è un meccanismo che è stato analizzato e messo in rapporto con l'omosessualità maschile; noi proponiamo che l'analisi sia estesa a tutta la società patriarcale e che quella attribuzione sia la sua chiave interpretativa. Lo stesso fantasma F.-F. è un'approssimazione che ci porta vicini al nodo. Indirettamente esso allude a due cose che la lotta delle donne va affermando da tempo: il monismo sessuale della società patriarcale, per cui è dubbio (ormai, visibilmente) attribuire all'uomo una effettiva eterosessualità — in quanto la donna non c'è, quando l'uomo sembra avere un rapporto sessuale con una donna, in realtà, non fa altro che rassicurarsi riguardo la propria virilità; angoscia profonda di entrare in una fase storica in cui le donne

non vengono avanti a chiedere di essere come gli uomini, ma a far parlare il proprio corpo, la propria sessualità; in secondo luogo: l'esaltazione del potere della madre, l'attribuzione ad essa del potere fallico, nasconde il desiderio di ucciderla per mettersi al suo posto. Per stare ai films, questo meccanismo è ben rappresentato nella Caduta degli dei di Visconti, dove il giovane e debole rampollo della famiglia, aiutato nella scalata al potere dalla madre, alla fine la violenta e uccide. Se tutto questo sembra solo una ipotesi teorica, basterà voltarsi ad una situazione concreta che abbiamo tutti sotto gli occhi, la società italiana: madri onnipotenti ed esaltate, donne particolarmente asservite e mute, parata virile e fascismo endemico.

(1) Cfr. E. Facchinelli, Il bambino dalle uova d'oro, Feltrinelli 1974.

Lillith (gruppo Demau)

Tracce

C'era il mio corpo che voleva avanzare verso di te, imbrigliato in lacci e catene. L'aria era un muro, le membra paralizzate. L'idea poi di farti violenza era far violenza ai miei piedi di piombo che accennavano in sospeso a desideri di passi provenienti da un pianeta misterioso, sconosciuto alla Loro galassia. La Legge di gravità è un gran impedimento, qui in mezzo a tutte quante noi, per non far riuscire l'incontro...

Quel mio corpo tuo che si risvegliava
come un rimpianto.

Quella carezza di conoscermi già
nel dimenticato, nel trascurato, nell'impossibile
di ogni mio rapporto col sesso.

Quel sapere che tu sai.

La pietà amorosa è stata tenera,
così timidamente esultante
in un ricomporre pian piano
dei veli strappati, ingialliti nel disuso,
perché ora si può pensare che
l'impossibile giace nei corpi di donna
pronto al risveglio.

In un cerchio a girotondo, senza tenerci per mano — lì accanto mi mancavi tu.
Scrivevamo insieme, e ognuno aveva ciascuna solo la penna per farlo.

Era triste.

Scrivevamo di noi stesse, della madre, e di noi insieme, in rapporto... e questo si spezzava nello spazio delle sedie l'una accanto all'altra. Sentivo anche qualcosa di nemico nell'aria?...

Chissà se c'era qualcuno che mi amasse, perché io potessi esprimermi. Chissà se avrei saputo trovare un piccolo desiderio che muovesse la mano ed il cuore e il cervello, il corpo fatto scrittura. Chissà se mi avresti amata scrivendolo, me o qualcosa d'altro, lo scrivere per esempio.

Lo desideravo, era prevedibile, ma non ci credevo.

Il dubbio di amarci tutte era il dubbio che nessuno amasse se stessa, me stessa. Anche tu ed io. O la paura, due paure, la dissoluzione del desiderio, l'impotenza, la penna ne era il simbolo, la lettura il risultato del dubbio tra noi, in me?

In quell'incontro a Varigotti, avevamo pianto ridendo sul gorgo di isteria... tu, io e lei... ci guardavamo dentro e c'eravamo proprio tutte tre, ognuno con se stessa — ma erano lacrime di desideri muti, volontà in singhiozzi.

Era ancora una volta quella gioia in sospensione, che vive nel panico di cercarla senza conoscerla. Era bella quella tristezza? Siamo tornate senza voce, io.

Ho scordato ogni inizio. La mia infanzia è buia. Non so se essa sia scomparsa con mia madre o proprio contro di lei. La Madre come figura sociale e patriarcale ha cancellato ogni rapporto di corpo o di sensazione con lei. Il suo 'ruolo' nei miei confronti è ciò che rinnega la sua esistenza in reale, corporea relazione con me.

Non ho perciò madre, forse lo sono a me stessa, nel modo di entrare in rapporto col mio corpo, quel modo che ho ritrovato nel rapporto con la mia compagna, forse ho cominciato a sospettarlo proprio così.

Sono stati momenti di ricomposizione del già conosciuto, in un riconoscersi nel suo/mio corpo di donna. Così che la donna è madre a se stessa, a me stessa, nel riconoscersi donna in un'altra. Non madre all'altra, ma donna.

La Madre, mia madre, è rinnegata, intollerabile, perché non ha spazio per me e fuori di me il suo corpo, evidentemente non l'ha mai avuto per me, mi è stato negato.

Penso perché io ero 'femmina', penso perché non dovevo divenire 'donna' nel rapporto con lei, la legge del padre lo vietava.

Penso che questo possa significare la castrazione per la donna, quella che rivive forse nell'incerta carezza che ti rende panica nell'amore con la compagna. Una castrazione che vogliono chiamare fallica, ma che forse è il suo contraltare, quella di donna.

Non donna, ma Madre, questo vuole per il nostro corpo la legge del padre.

Ciò che ci unisce è la sospensione della gioia, col panico di non ritrovarla. Sento qualcosa che fugge con te, il mio corpo rinnegato, muto. Fugge da me. Quando sono sola, a volte ti guardo allo specchio. Anche gli uomini a volte — e dico: Peccato che tu non sia una donna.

Un piccolo grosso ricordo tra il nulla che mi ha lasciato la mia infanzia è l'infilarmi nel letto di mia madre con il padre a fianco, io con lei tutt'uno, lui sull'altro piatto della bilancia. Formavo un incero con lei. Lui, il perturbatore inquietante, spezzava la sua lancia dell'Altro, e senza colpo ferire, ci spezzava in due. Si conquistava un rapporto con mia madre, mutilandola di me? Lei così spezzata, non poteva che reggersi al desiderio, al volere di lui: io stessa, per viverla dopo l'abbandono, potevo ritrovarla e ritrovarmi solo in quel rapporto con lui.

Ricordo il peso, la paralisi di questa sensazione, e come mi rincantucciassi a un calore regressivo. Solo nel ventre di mia madre non potevo sapere quanto accadeva, cieca, muta immemore in quel tentativo di 'reintegrarla' nel perso significato. Quanto già succube anch'io alla legge del fallo, che mi riduceva a un pene tolto, ridato, mediato dal desiderio del Padre!

Ma ricordo anche insinuarsi (in quel sentirmi peso, misura, superfluo — perturbatrice a mia volta) un sottile sussurrato sarcasmo: e così, da quell'intenzione di sfida, pigliava il suo volo una lucciola di dialettica vincente... che ci faceva due contro uno, solidali.

Mia Madre. La rivivo contro di lei, quella figlia che mi fa Madre e mi riduco a un fantasma, oppure la rabbia.

Non voglio che mi riconosca, mi nascondo e poi sento talvolta cocente il rifiuto del suo corpo di fronte al mio. I suoi duri 'no' ai baci... Sembra allora che sappia riconoscermi Madre, nel negarsi.

O io che mi sento negata. Ha ragione di sospettarmi, così. Quanto mio è quel desiderio del suo corpo? E come glielo trasmetto nel ricordo di desideri diversi, di 'quel desiderio' che mi richiama alla Madre che sono all'uomo?... i suoi teneri minuscoli arti, il suo piccolo calore... Dovrei forse attendermi il mio corpo dal suo incontaminato, quando mi apre le braccia e dice 'rhamma!!' così perdutoamente, ...ma già mi chiama, con quel nome.

A volte invece sento una tristezza infinita in questo al fine riconoscermi e abbandonarsi a me... Un ricordo di futura perdita di se stessa, o già così attuale nell'isteria della mia carne trasmessa. Forse non posso che farti questo dono, quello che ti ricordi il dissenso alla legge. Accudirla, lavarla, porgerle il cibo: è l'intollerabile che si fa nausea. La colmo mangiando io stessa ciò che le offro, madre a me stessa contro di lei. «La mamma è mia, è mia, è mia!» hai già imparato a divorarmi per difenderti da me, come la Legge insegna.

Come non permettercelo? Come chiamarci solo per nome, e che il nome sia un altro?

Hai notato come le parole ci negano continuamente? Eppure ci sarà ben un modo per non rimanere mute.

Evviva. Eravamo io e te, come lo fossero tutte quante, prima e dopo dappertutto. perché eravamo proprio io - e - te. Sapevo che eri diversa da me e mi andava tutto stupendamente, sapevo che potevamo anche fare a meno di essere insieme... c'era finalmente in più quel piccolo nuovo desiderio di esistersi separatamente addosso. L'importante è comunque di non averlo fatto in solitudine, ma da donna a donna.

Daniela

(Gruppo Demau)

Ho pensato come era bello il nostro abbraccio, dolce e morbido, tenera la pelle. Un desiderio così naturale di carezze ritrovate — i gesti così nuovi e così antichi nascono dalla scoperta di un'unione di due uguali.

Non c'è paura, tensione, lei è come me, è me stessa, io sono lei, ci scambiamo il nostro corpo per riconoscerci, un corpo integro non in pericolo, disposto alla gioia del calore.

Nel rapporto con l'uomo devo lottare, è una sfida a cui dovrò soccombere. Siamo due estranei che tentano di conoscersi, ma come? Col suo appropriarsi di un ventre proibito, ogni volta infranto. Col mio soccombere alla diversità, cedendo ad un fantasma di desiderio, il suo. Nel suo desiderio trascuravo il mio corpo non più mio: incalzante l'orgasmo in agguato che mi sta davanti come un fenomeno.

Non ha tempo, non ha angolo il mio corpo dove celebrare col cuore e la mente il rito del suo piacere. I gesti pensati rimasti inespressi. Le membra in rivolta.

È vero ho pensato a mia madre nel nostro abbraccio, non volevo dirtelo, forse mi dispiaceva sembrarti infantile, ma la morbidezza così di colpo un flash back lontano, quando sulle sue braccia sentivo il seno. No la donna che vedo non è mia madre, non ricordo affatto questo gesto... che cos'è? È un contorno di donna sullo sfondo sfumato, è un contorno che percepisco ora vicino quasi toccato tracciato sul mio corpo percezione antica ora viva, percezione del tuo contorno controluce... una traccia.

I tuoi sospiri dischiusi dal riso
che ti scivola indietro fra i capelli
quante cose inesprese mi vuol dire
che sanno del tempo
dove e quando e come
sarebbe bello e vero
Ma il vento mi imbavaglia
con voci opache
tristi suoni famigliari
di grembiuli di scuola
di minestre
di teatri
di coiti
di orgasmi
di vomito
Le parole
asciugano le labbra
confuse sillabe
lessico numeri
e il mio desiderio
senza voce s'aggrappa

col sospiro al tuo sospiro.

Quella sera in casa di una di noi. Volevamo scrivere insieme, qualcosa per testimoniare del nostro lavoro di autocoscienza; qualcosa in effetti cambiava, si stava muovendo, ed era questo qualcosa che ci aveva trovate lì insieme in attesa. Non abbiamo indagato a fondo che cos'era il nostro proposito di scrivere anche se una l'aveva sottolineato come significato da esplorare, i nostri accenni erano timidi, c'era di fatto l'esigenza di creatività a giustificare.

Il riso aleggiava di bocca in bocca mentre ci chiedevamo quale sarebbe stato l'oggetto del nostro studio: Freud, Lacan, Bachofen? Ma ci credevamo sul serio? A quella serietà, la serietà di bambini che giocano ai soldati e continuano nella vita, nella famiglia, nelle riunioni politiche? Serietà costruita da un'unica multiforme Legge: l'Uno? che si ripete fino alla nausea.

Giocarlo anche noi non era che parafrasare il suo significato di Assoluto fatto Legge — senza il segno del negativo. Forse non bastava neppure l'ironia delle nostre risa.

Abbandonati i patriarchi della cultura: scriviamoci, noi di noi collettivamente, come fare? Tentiamo una prova collettiva informale, la forma non ci appartiene, è da inventare, è già la simbolizzazione. Diamoci un tema che ci sta a cuore: la madre e fuori tutto quello che si associa, si aggrappa, si avvolge attorno a questa parola logorata ma ancora piena di interrogativi inquietanti. Grande sensazione di vitalità, di espansione sospesa per me, capivo ora perché ero lì quella sera nel gruppo, a scrivere insieme a loro le mie compagne donne. Ogni immagine dei loro visi si specchiava in me «sì anch'io» nei loro occhi, nei loro gesti che erano ora fermati dalla concentrazione, muti per esprimere l'ansia, l'emozione: la mia emozione era un desiderio, una domanda che ti ho scritto proprio lì.

...Quando si è aperto il sentiero tortuoso dei miei sogni infantili nel bosco e nel buio che si aggrappa alle spalle, l'immagine di me bambina gambette magre, che si aggira incerta fra le pareti domestiche ad ascoltare dietro gli angoli se parlano di lei, a nascondersi sotto le sedie per farsi cercare, dovevo covarla, nutrirla, farla crescere questa bambina, deve rinascere...

Queste immagini attraversano il mio corpo la mia testa con angoscia, sono madre o figlia? Mi sento regredire e un bisogno folle, io — ora, così — di riunirmi a

questa grande madre immaginaria amorosa e rassicurante che mi insegni il mio corpo incompiuto, il mio sesso sconosciuto, i gesti, i modi per sentirmi nel mondo, che crei per me un altro mondo: basta alberi, parafulmini, strade, laghi, totem e grattacieli: io amo le stelle di neve, l'arcobaleno, le piramidi, il ritmo geometrico — amo i cerchi.

Quando ti sono vicina mi domando, è questa mia imperfezione e solitudine che mi attira a te, che mi fa amare i tuoi gesti, sempre di più mi approprio della tua voce, dei tuoi modi che vorrei non so li sento entrare come se li inghiottissi, parole che sono bocca e suono e morbida la pelle e forse vorrei essere dentro di te e le tue parole potrebbero volare lontane e non ne avrei bisogno. Ma un gesto di affetto un semplice abbraccio mi emoziona — tu sei l'altra vera e io parlo a te, ti dico con tutte le membra che siamo vicine e ora vive.

Ma quando non ci sei ritorno nel mio particolare, ricerco ricerco mi sento forte so che cerco per me, ma mi riferisco anche a te — ti porterò un dono del mio cervello, ma forse potrei darti qualcos'altro, che tu vuoi. La gioia completa inesauribile di ogni nostro incontro: possibile come noi ora qui.

Questo è però tutto anche molto lacerante, desidero essere sola automa, non voglio essere capita intuita nelle budella mi sento a volte immobile nella complementarietà, forse dovrei andare avanti insieme...

Erano sue quelle mani quella sera che hanno creato il mio viso chiudendolo fra le palme e con carezza due tre infinite volte volevo e la bocca diceva di come era bella e cosa avrei potuto per lei; io così piccola cosa avrei potuto per il suo grande corpo profumato, per i suoi occhi neri e scintillanti. Non bastava il mio desiderio lì dentro nella conca delle sue braccia, tremante — ti ho portato le roselline spinose per la tua festa quasi cadevo dal muricciolo e i fiori di fagiolo che costavano tanto. Lui invece ti ha portato una bambola di pannolenci...' ma non te la sciupo, ma la fai toccare? chi proibita? tu o la bambola?

La mia bambola Mariarosa picchiata, sgridata, malmenata — tu me la rivestivi cucendo per lei abiti di velluto rosso, io la facevo sempre vittima di lupi e streghe nelle mie fiabe sotto il tavolo, palcoscenico dei miei piccoli anni. Ma la tua bambola, quella di pannolenci era intatta nel tuo armadio, la vedevo ogni tanto come premio custodita con amore fra i cappelli della festa.

Quando la nostra complicità? nel buio di quella sera le sue mani; nel buio della

sera mi nascondevi poi a lui che mi cercava giocando, mi nascondevi bene e anche tu temevi che mi scoprisse, eri con me, eri nella mia finzione mentre gridavi 'No qui non c'è, qui non c'è' con l'ansia, il desiderio della fuga, la paura della realtà che è la Legge.

Daniela

(Gruppo Demau)

Testimonianza sull'omosessualità

Anch'io come gli uomini avevo imparato a guardare il culo e le tette alle donne... qualche volta ero così aperta e sicura da poter dire: «bellina!» E i maschi apprezzavano molto tutto questo. Da poco avevo conosciuto il femminismo. Avevo capito che dagli uomini mi facevo sfruttare e questo lo sentivo soprattutto a livello sessuale. La soluzione fu in un primo tempo quella di usare io, i maschi, come oggetti sessuali. Orgasmi soddisfacenti, nessun coinvolgimento perché poi c'era il problema del rapporto e dopo, del possibile abbandono del partner. Tutto bene. Peccato fosse tutto inumano. Eppure avevo paura, non volevo più fregature. Viva la poligamia. Tre rapporti. Essere considerata dagli uomini una «emancipata». Gratificante. Capire ben presto che tre rapporti, per me, erano difese in più, rispetto alla solitudine ma non avevano niente a che vedere con l'autonomia. Il collettivo femminista che funzione aveva durante tutto questo periodo? Andavo alle riunioni quando ero senza un uomo o comunque quando avevo tali e tanti problemi e incomprensioni di maschi da considerare «utile» sfogarmi e parlare con delle donne.

I rapporti con gli uomini, poi, divennero più importanti; rapporti coinvolgenti, profondi, dai quali però uscivo sempre frustrata.

Il mondo maschile: un mondo troppo diverso dal mio.

Nonostante molti rapporti e tentativi di comunicare a livelli più profondi, la risultante è sempre la stessa: sensazione di essere a mille miglia di distanza. In questi rapporti la mia era una continua tensione, una continua lotta per difendere il mio spazio che troppo spesso veniva calpestato. Non poter avere un rapporto sereno con me stessa poiché la preoccupazione maggiore era l'angoscia di competere sempre con chi crede o spera di essere «il più forte».

Misurarmi: sono come lui, sono diversa, e quindi meno di lui, ma lui sempre «lui» come termine di paragone. E io?

Accorgermi della sterilità di questi rapporti che si trasformavano in una continua

battaglia per la sopravvivenza e sentirmi ripetere sempre la stessa frase: «Prima lottare per la rivoluzione, poi, dopo i rapporti cambieranno!». E adesso?

Domandarmi perché era così grande il mio interesse per l'uomo, per questi rapporti dove io, di fatto, rinunciavo di volta in volta alla mia identità di donna.

E le altre donne?

Anche loro con gli stessi problemi, eppure io non ho mai parlato molto con loro. Non hanno suscitato mai in me profondo interesse, non le ho mai conosciute.

Imparare a conoscere, a comunicare con le donne, interessarmi a loro, scoprire la loro ricchezza. Un processo interessante che si è sviluppato proprio all'interno del collettivo femminista. Accorgermi che prima i miei rapporti con le donne erano sempre in funzione dell'uomo, o comunque mediati, catalizzati dall'uomo. Rapporti di rivalità, mi misuravo con loro per avere gratificazione dall'uomo.

Avere un rapporto corretto e creativo con una donna.

Scoprire tutto un mondo «denominatore comune» che abbiamo dentro.

Il legame affettivo che si viene a creare.

Mi sono domandata perché il mio rapporto con le donne non potesse essere anche sessuale. La sessualità è un modo in più di comunicare.

Bisessualità come alternativa alla costrizione di avere rapporti «completi» solo col maschio e quindi — di fatto — interessarmi di più o solo a lui.

L'educazione gioca un ruolo fondamentale in tutto ciò...

Avere rapporti anche con le donne, significa ribaltare la concezione riduttiva dei ruoli. Considerare gli esseri umani come «persone» e non come «maschio-femmina». Il rapporto con una donna come tentativo di scoprire un mondo nuovo e che mi appartiene di più aldilà del mondo maschile.

Gli uomini cominciano a interessarmi meno. Li sento vittime disperate del loro ruolo, non creativi, infelici e grigi.

Io cerco creatività, gioia, amore, canzoni, fiori e nella violenza del mondo maschile non c'è niente di tutto questo.

Il rapporto con una donna, un mondo nuovo, diverso, finalmente il mio.

Ribaltare tutta una concezione tradizionale. Riscoprirmi.

Ritrovare il mio corpo e quello di mia madre. Queste cose da comunicare ad un'altra donna, cose che ad un uomo non riuscivo a trasmettere. E poi la paura.

Non avere più l'appoggio, la sicurezza che derivano dal «maschio» perché tale, perché nella società è lui ad avere più potere.

La dolcezza il latte e l'infanzia. Avevo tutto dimenticato, perché fanno parte della femminilità, della debolezza, e per essere femministe bisogna essere forti, maschili....

E ritrovo adagio il mio corpo, riscopro la spontaneità dei gesti aldilà del «rito» che avveniva nel rapporto con i maschi.

Con una donna è bello tremare, è bello toccarsi, e non viene in mente di essere due metà che si incastrano, una che entra l'altra che riceve, una che domina l'altra che subisce.

Viene in mente di non ripetere la violenza, di non farsi male, di rispettarsi....

E mi viene in mente che noi donne siamo violentate continuamente, dal sistema, dalla famiglia, dal marito.

Accorgermi di come avevo paura del mio corpo prima, di come lo sentivo da meno di quello dell'uomo. Castrazione.

Sto prendendo adesso coscienza del mio corpo, anche le mestruazioni che prima vivevo come una cosa «brutta», un impiccio, adesso mi sembrano una normale manifestazione del mio corpo e ritrovo in lei tutto questo, e mi sembra tutto più naturale.

Adesso vivo le manifestazioni sessuali in modo diverso.

Mi ricordo quanto mi fosse impossibile avere orgasmi vaginali, cioè quelli che gli uomini pretendono dal rapporto che la donna ha con loro, e ricordo i miei orgasmi clitoridei importanti che adesso ritrovo in questo rapporto omosessuale. I miei rapporti, adesso, sono però ancora diversi poiché non vivo il sesso come una «cosa» finalizzata all'orgasmo.

...Mi è piaciuto o no, sono stata bene o no... Adesso cerco di parlare, di comunicare con l'altro corpo e di scoprirlo, scoprire un piacere diverso, la voglia di accarezzarci, di stare mano nella mano, di stare abbracciate diventano più importanti e mi danno un piacere più diffuso, infinito. La penetrazione per me non ha più senso anzi la rifiuto perché è violenza, stupro; questo processo era

già iniziato negli ultimi rapporti che ho avuto con gli uomini.

Le fantasie sulle lesbiche, sui cazzi artificiali, mi sembra giusto lasciarle agli articoli di fondo delle riviste porno per uomini.

In un paese lontano dove capiti per caso, dove parlano una lingua diversa dalla tua, e cerchi di capire e ti adegui, e ti sforzi di impararla, trovi una tua compaesana...

Che bello il tuo dialetto, la tua terra, le tue cose... Ecco una delle sensazioni che ho avuto in questo rapporto omosessuale.

Riesco finalmente a ritrovare me stessa, la mia identità, la mia femminilità che non è dipendenza, subordinazione, passività, poiché questo denuncerebbe l'aver ricreato, nel rapporto omosessuale, dei ruoli tali e quali a quelli che ci propone il sistema nella coppia eterosessuale; ma è libertà, comprensione. espressione, dolcezza, serenità, gioia...

Omosessualità come ricerca della mia identità di «principio femminile» o «Eros» come lo chiama Jung.

Se è vero che il capitalismo ci ha portati ad una insoddisfazione e ad una angoscia tali da culminare con «la sconfitta», la negazione di sé, la nevrosi, l'infelicità, è anche vero che deve esistere una strada per rinascere.

Il rinnovamento non può venire soltanto dalla rivoluzione come «presa di potere», ne tanto meno dalla scienza, che al limite può servirci per fornire uno strumento in più di ricerca, come ad esempio la psicoanalisi.

Il rinnovamento non viene dal femminismo inteso come fenomeno emancipatorio, cioè come «uguagliarci al maschio», avere gli stessi suoi diritti, perché, se questo esprime una giusta conquista a livello sociale è anche vero che non si può considerarlo come obiettivo, poiché ci allontana sempre più da quella che è la nostra natura femminile e quindi ci travolge, ci uccide.

Il rinnovamento allora parte da noi, è dentro di noi, è capire di più il legame che c'è fra le nostre azioni e l'inconscio.

Esther Harding, allieva di Jung, scrive: «È essenziale uno studio dell'inconscio che ci consenta di ricostruire i nostri atteggiamenti in accordo alle forze rifiutate che ancora vi si manifestano. Il primo di questi valori rifiutati è il fattore soggettivo, che viene deliberatamente eliminato nel tentativo di differenziare

l'oggetto come cosa in sè. Il rifiuto del fattore interno o soggettivo della vita ha portato, in modo particolare le donne, ad una inevitabile falsificazione dei loro valori profondi. Ad esempio, secondo il giudizio convenzionale del passato, la donna deve conseguire un adattamento iniziale come sposa e madre. Se si maritava bene aveva successo ma se i suoi tentativi di trovar marito fallivano, era considerata essa stessa un fallimento.

Perfino il successo o l'insuccesso della sua intera vita si potevano misurare in base alla stima generale del mondo cioè a un criterio esterno e oggettivo. Anzi, una volta sposata anche il successo o il fallimento del matrimonio venivano valutati in base a criteri esterni. Se nel rapporto col marito sorgeva qualche difficoltà la tendenza era, e spesso è ancor oggi, di cercare un rimedio esterno. Non è insolito infatti sentire che una donna ha tentato di sanare una rottura col marito facendo un viaggio o occupandosi della casa. In tali casi, la parte soggettiva del problema viene sminuita e può esprimersi soltanto in stati d'animo, o atteggiamenti collerici, o in qualche disturbo nevrotico».

Per noi donne il capitalismo, la civiltà occidentale costituiscono il peggior male poiché valorizzano le cose esteriori, i problemi oggettivi, e negano, distruggono la soggettività riaffermando l'unilateralità di un principio che è il principio maschile.

Se è vero che nelle donne il principio femminile consiste nei problemi della soggettività, nel mondo soggettivo, ci si rende conto del conflitto che, maggiormente in noi donne, si è creato. La riconciliazione con il principio femminile è quindi un passaggio obbligato ed essenziale. Dobbiamo in questo modo trovare l'equilibrio non soltanto per ritrovare noi stesse in quanto donne e la nostra identità, ma perché da parte nostra, questo è l'unico modo per iniziare ad avere con l'uomo rapporti più autentici.

Lo stesso Jung afferma, a proposito dei problemi della soggettività che «il mondo dell'interno e dello spirituale è governato dal 'principio' femminile».

E la Harding scrive a proposito di questo principio: «fino a quando non lo si sarà compreso di nuovo, riteniamo che non si potrà compiere nessun passo avanti né per ciò che riguarda lo sviluppo psicologico della donna stessa, né rispetto alla qualità del rapporto che è possibile tra uomini e donne».

Il principio femminile. Il principio maschile.

La Luna, la fertilità, la protezione, la fecondità, la poesia... Il Sole, gli eroi, le battaglie, la forza... Tutto questo fa pensare a «coltivare o meglio riscoprire la differenza».

Ho letto che in alcune tribù il concetto di omo-etero veniva completamente minimizzato dalle stesse caratteristiche biologiche degli individui. Pare che il sesso di ciascuno fosse di tipo ermafrodita, che vi fossero cioè accenni sia di quello maschile che di quello femminile. I ruoli non esistevano. Le caratteristiche che differenziavano alcuni erano il sesso femminile più pronunciato e la possibilità di essere fecondati.

Un esempio opposto è dato dall'esistenza di tribù che praticavano l'omosessualità cioè le donne vivevano tra di loro e avevano rapporti tra di loro, gli uomini lo stesso. Uomini e donne si incontravano ed avevano rapporti eterosessuali soltanto per la procreazione, dopo di che, cioè la fecondazione, le donne tornavano ad avere rapporti tra loro e così gli uomini.

Tutto questo mi fa pensare a due modi diversi di avere rapporti, di riscoprirsi. Uno, quello del rapporto eterosessuale con il tentativo di minimizzare le differenze, o meglio di riscoperta al di là dei ruoli che la società impone e riconferma continuamente, l'altro quello di tentare la riscoperta, il rinnovamento, la riconciliazione col principio femminile, attraverso il rapporto con una donna.

Questa seconda soluzione, la mia, non come esperimento, come unica possibilità, passaggio obbligato (così come può venire intesa erroneamente da alcune femministe) e nello stesso tempo come risposta nella quale riversare tutte le aspettative ereditate dalla mancata riuscita del rapporto con l'uomo; ma come un modo che io ho scelto per riscoprire la mia femminilità, come passo avanti nella ricerca, come speranza di riuscire in futuro ad avere rapporti più autentici anche con l'uomo.

Io credo che la bisessualità possa diventare la risposta all'eterosessualità ma quando, se non quando gli uomini non vivranno soltanto di politica e di scopate esaltanti, dei loro miti, dei loro mondi fallici di forza, di potere, di successo, di narcisismo castrante che li rende incapaci di comunicare in termini più reali.

Quando, se non quando loro la smetteranno di dirsi i più capaci e poi sfogare le loro frustrazioni con le loro mamme, le loro donne — mamme, loro con la loro autonomia e i loro biberon... Quando, se non quando anche loro criticheranno e

rifiuteranno il ruolo che la società impone (anche se quello maschile è più comodo le nevrosi vengono pure agli uomini) e si accorgeranno di impazzire, e la smetteranno col mito della violenza, della competitività...

Quando, se non quando i ruoli si abatteranno, si cercherà di riscoprirsi, e gli uomini scenderanno dai loro baffi, smetteranno la loro squallida commedia e inizieranno anche loro a prender coscienza.

Costanza

Sessualità, affettuosità, conoscenza

Il mondo borghese e patriarcale ci abitua subito a catalogare i nostri pensieri, i nostri rapporti con gli altri, le nostre sensazioni. In una parola, ci rende fin da piccoli schizofrenici, persone che hanno pensieri e atteggiamenti «divisi», che vedono la realtà a compartimenti stagni; scissi immediatamente da se stessi nella risposta da dare alla realtà che divisa non è. E questa è l'altra faccia della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra chi ha potere e chi non lo ha. È la faccia del capitale, del patriarcato dentro di noi, che ci tiriamo dietro con tutti i meccanismi e le resistenze che abbiamo.

Anche facendo la lotta di classe ci si muove da schizofrenici. Spesso addirittura si giustifica, si pianifica la propria scissione, si sublimano tutte le sofferenze, e si muore dentro. Contro questa morte, questo essere macchine, nasce l'esigenza di stare con la gente, fino in fondo, tirare fuori se stessi, essere amati e amare, buttare giù gli schemi innumerevoli che abbiamo. Voglio cercare di fermare la mia esperienza quotidiana e dare un colpo alla nostra schizofrenia. Fermo adesso certe esperienze perché sono riuscita ad oggettivarle e perché sento questo discorso urgente, soprattutto per le donne ma non solo per loro. La nostra schizofrenia, la nostra scissione: è il sentimento indefinito di «Amore» verso un uomo; è il desiderio di toccare una donna; è aspettare di aver chiavato per rilassarti in due corpi; è tutte queste cose. Capire perché di fatto venga sempre riproposta ad ogni livello di rapporto questa scissione tra sessualità intesa in senso finalizzato ed affettuosità.

Perché scherzi con gli amici, li abbracci, ma non puoi toccare il loro corpo. E se lo fai, puoi stare sicura che questo fatto scatenerà meccanismi di desiderio sessuale, di possesso, della necessità di instaurare un altro livello di rapporto con lui. Per le donne vivere tutto questo è un costante gioco con la propria identità: gioco in cui è facile vivere a patto di castrarsi, nullificarsi. Tutte le donne con cui abbiamo parlato sentivano estranea, imposta, la separazione tra sessualità e affettuosità; veniva fuori chiaro dalle esperienze che è un dato maschile, quindi

la riproposizione della sua esistenza da parte del potere. Lo scindere un momento dall'altro, così come una persona dall'altra, una persona da se stessa: «adesso sei la mia donna» — «ti voglio bene» — non riesco a parlare sinceramente». Di fatto la donna assume dentro di sé questo tipo di meccanismi perché la realtà ne è controllata, e li ripropone nel suo rapporto con la realtà: l'angoscia di avere passato un «momento bello» fatto di spontaneità (ma anche coscienza) con un uomo e ritrovarsi il giorno dopo col bisogno fisico di lui vicino: perché? Così come i corpi delle altre donne che ci sembrano così caldi e vicini via via che le conosciamo come persone, che le sentiamo, insieme a noi saldarsi tra corpo e mente e noi vorremmo conoscerle in tutti questi aspetti.

La voglia di toccare gli altri, uomini e donne, che tutti indirizzano verso «sfoghi innocenti» (ballare, prendersi a braccetto...) perché altrimenti scoppierebbero; e dall'altra parte il razionalizzare, che è leggere, parlare, scrivere, difesa e attacco di ogni momento della nostra vita.

Corpo e mente sta come lavoro manuale e lavoro intellettuale e riveste per la rivoluzione la stessa importanza. Il maschio patriarcale è colui che evidentemente è strutturato per gestire questo tipo di società: ha un continuo ruolo sociale che gli favorisce la razionalizzazione, non ha problemi con il suo corpo perché lo identifica col cazzo: il suo cazzo che si rizza sempre e sempre lo soddisfa appaga la sua sessualità. Il maschio non conosce, possiede. La sua affettuosità è sempre mancante di qualcosa o troppo carica di significato. La sua spontaneità è aggressione (chi è più castrato di così? Questo è il prodotto della società. E lui ha il potere).

Per fortuna ci sono molti uomini che le cose non le vivono così perché qualche aspetto gli va in crisi. perché ad un certo punto sentono di soffocare. perché anche il patriarcato si tira la zappa sui piedi. La prima forma di conoscenza del bambino è attraverso il suo corpo: il contatto con l'utero materno prima e poi l'uscita da questo, gli dà la prima dimensione della sua individualità. Il bambino tocca il tuo corpo con. le mani, con la bocca, se può con tutto se stesso; e così ti scopre e ti sente più o meno vicina. Il suo rapporto con gli altri non è mediato, e le parole sono parte dell'atteggiamento di una persona: affettuose o dure.

Dopo pochi anni non ci sarà più permesso conoscerci a questo modo e men che mai conoscere noi stessi con gli strumenti che abbiamo. Così che di fatto di noi stessi avremo solo un'immagine, quella mediata dalla realtà degli altri e dal

confronto con gli stereotipi. Sulla base di come gli altri ci accettano, ci accetteremo per noi. Per questo l'insicurezza strutturale, la mancanza di identità della donna: nessuno l'ha mai accettata in quanto tale, l'esser donna nella realtà, quindi essa stessa non può vedersi in quanto tale. La conoscenza degli altri viene affidata a mezzi formali che ben si sanno. Attraverso questi si cerca di supplire. Non a caso l'uomo con cui si supera questa barriera e si ha un rapporto sessuale, non importa quanto frustrante esso sia, assume ai nostri occhi un'importanza determinante. Ma la scissione è anche lì: tra le braccia di un uomo dobbiamo avere un orgasmo, subire il suo. La creatività, l'espressività sono rinchiusa nella coppia preliminari-coito. Le carezze «così» dopo, se lui non si volta o si riveste. Non conosciamo i nostri corpi ma i nostri genitali e ciò che dei nostri corpi è «eccitabile», le «zone erogene» dei libri di sessuologia.

E proporsi in un modo diverso, quando abbiamo preso coscienza di queste cose e dei meccanismi che abbiamo dentro, è difficile, ce lo sentiamo riassorbire momento dopo momento, nelle aspettative che abbiamo e che gli altri hanno verso di noi; AMORE SESSO, queste cose incominciamo a capirle tra di noi, e anche quando si ripropone questa scissione nel rapporto con le altre donne quando contrapponiamo rapporto omosessuale a affettuosità. L'abisso non esiste, la mia sessualità è carezzarti i capelli o prenderti per mano, la mia affettuosità è voler toccare il tuo corpo tutto. Quello che voglio è conoscerti meglio e conoscermi riappropriandomi degli strumenti che ci sono negati. Dobbiamo sperimentarci a tutti i livelli. La paura, la repressione cadono se siamo vere, se usiamo la presa di coscienza nella nostra vita. Davvero se vogliamo essere realiste dobbiamo non richiedere ma praticare l'impossibile.

Clara del collettivo femminista fiorentino

L'ho sentito come un prato il tuo corpo.

Per la prima volta non venivo

brucata, frugata, assaggiata,

e poi messa da parte:

strumento che dà piacere ormai usato fino in fondo.

La verginità del mio corpo

era nell'urlo dei miei orgasmi

gridati come una sfida.

Io godevo e godevo per me avevo piacere da sola.

Amavo di più la mia mano che scivolava sul mio occhio
sul mio seno,
su corpo aperto ai raggi umidi
di una luna non più avara.

Nella notte era bello
darmi a me stessa.

Ed ecco che i tuoi passi
il tuo camminare sul mio corpo
ed io nel tuo
e tu dentro ai miei occhi
ed io nelle tue mani...
e la tua mano, liscia.

Noi passeggiamo insieme
nei nostri esseri,
entriamo e usciamo
e scivoliamo nei nostri corpi
per poi tornare
nel vento della vita mia
che non è la tua, ma che tu conosci
e guardi, a volte.

Nella sera il mio essere, assume forme diverse,
e mi sono sentita un gatto bianco
dolcissimo,
leccarti la mano liscia, e tu,
lasciavi fare, senza ritrarti.

Nella mia scodella piena di latte caldo
io ti vedevo già nella mia infanzia
il tuo corpo di donna
completo
— perché armonia —
era calore
e il latte non ha bisogno di essere zuccherato.
Ha un suo sapore, pieno.
Nella sera questa tazza di vita
mi preme il suo calore sugli occhi
e ricerco nella memoria confusa
gli odori di campagna,
mirtilli, muschio, viole,
e continuo a bere lunghi sorsi di latte
caldo
che prima di deglutire tengo in bocca
per conoscerlo tutto.

Silvia - Torino

L'anniversario

Lui era un grassotto con baffi disuguali, lei si chiamava Lilian ed era una bella ragazza sui trenta, rosa, occhicerulea, piedi all'italiana, mani intelligentissime. Erano anche loro dall'editore per un proposta su cui non sembravano d'accordo.

-È un'ora che siamo qui e io non posso perder così il mio tempo! Ancora dieci minuti e ce ne andiamo. E poi quello ti dirà di no, vedrai, perché di soia non vuol certo sentir parlare! Perché non ce ne andiamo subito? Scappiamo a casa a cambiarci e ti porto fuori, perché oggi Lilian è la nostra giornata. Come si fa a resistere qui dentro?

— Calmati Mielillo, calmati. La soia oggi interessa a tutti. A te, per esempio, interessa? — disse rivolgendosi a me.

— A me sì, interessa molto — dissi.

— Vedi Mielillo che la soia interessa.

— Ma va là! L'avrà detto perché è compiacente.

— No, intervenni, l'ho detto proprio perché m'Interessa.

— E scommetto che sapresti anche cosa farne?

— disse Lilian.

— Certo, saprei cosa farne. Fabbricherei i buoi vegetali.

— Ah, che piacere trovare qualcuno che la pensa come me, che come me, vede al posto dei macelli piantagioni di soia. Noi donne ci capiamo subito. Come ti chiami?

— Mi chiamo Lulù Lopez.

— Ecco — disse Mielillo leccandosi i baffi scordinati — si chiama Lulù Lopez e magari è vegetariana. Ma andiamocene per dio!

— Sei vegetariana? — mi disse Lilian con una simpatia piena d'aspettativa.

— Sì, lo sono, ma qualche volta mangio la mortadella. Quando non trovo uova. Qualche volta anche il pesce.

— Bella vegetariana, che mangia la mortadella e il pesce! — disse Mielillo con nervosismo, ma non lo sa che nella mortadella c'è il bue? E il pesce cos'è? Non è un essere vivente? Balle, balle, ecco cos'avete in testa! Ma sono contento che tu Lilian ti faccia ridere in faccia dall'editore, che è certamente una persona seria. E forse anche quella lì si farà ridere in faccia.

— Perché la chiami «quella lì» quando ha detto che si chiama Lulù Lopez? — disse Lilian guardandolo severamente.

— Voglio andarmene! — gridò Mielillo rosso di collera dando un pugno sul tavolo.
— Voglio andarmene di qui!

Sulla porta si affacciò un signore in completo verde, calvo e tarchiato.

— Cosa c'è? Se Vuole andarsene quella è la porta. Ma le signore sono d'accordo? Io sono l'editore e visto che se fatto tanto tardi vorrei pregarvi di molta sollecitudine. Che cosa avete portato? Lilian e io ci guardammo contemporaneamente per offrirvi la precedenza, mentre Mielillo si sprofondava in un inchino: — Mi scusi, mi scusi commendatore, ma gli impegni di lavoro non mi consentono di fare anticamera per ore. Mi scusi, ancora...

— S'immagini, disse l'editore con un moto di simpatia sessuale per lui, cose che capitano. Ma mi dica, mi dica.

— Mia moglie ha portato un progetto di lavoro, un progetto grandioso, per un rinnovamento socioeconomico che dovrebbe investire l'Italia, l'Europa, l'America, i paesi del terzo mondo...

—Ma no, — l'interruppe Lilian seccata — si tratta solo di un piccolo progetto di sostituzione dei macelli con piantagioni di soia. L'avvenire dell'umanità, con l'esplosione demografica che investirà il mondo nei prossimi anni, è sempre meno sicuro anche in rapporto all'alimentazione. A parte tutte le ragioni umanitarie che il mio progetto contiene, a titolo sperimentale si potrebbe, in una regione come l'Emilia, tentare la coltivazione della soia che è un sostitutivo perfetto della carne, lo qui ho scritto tutto e se le interessa...

— Oh, oh, — disse l'editore con disappunto — siamo nel vegetarianismo. Utopia, utopia! Chi vuole rinunci al buon sapore della carne cotta, della carne cruda, per avventurarsi nella coltivazione della soia? Ma no, ma no, signora, ci vuole un editore americano per questa utopia, o indiano! Sì indiano! Questa è un'idea che

le offro! Vada in India, vada e ci resti... E lei? Anche lei sulla soia?

— Ma no, — dissi con raccapriccio perché mi ero accorta che l'editore visto davanti assomigliava a Fanfani visto da dietro — ma no. Io vorrei fare una raccolta di delitti. Tutti i delitti che sono stati commessi in Italia nel 1973 contro le donne.

— Contro le donne? Perché contro le donne? — disse l'editore sorpreso.

— Perché in Italia le donne vengono uccise con facilità estrema per diversi motivi che vanno dalla gelosia alla violenza, dall'ira alla punizione. C'è stato l'uomo che ha ucciso la vicina di casa perché teneva troppo alto il tono della radio, c'è stato quel tale Giuseppe Gammuto che ha strangolato la moglie diciottenne per gelosia, a Torino, e potrei farle un elenco interminabile di delitti pazzeschi. Le diverse motivazioni sarebbero analizzate secondo...

— No, un libro del genere rappresenterebbe un atto d'accusa contro gli uomini e non ne vedo l'utilità. E del resto anche gli uomini vengono uccisi, perché l'italiano è un popolo passionale. Rilevare il teppismo del mondo maschile, come mi pare voglia far lei, sarebbe poco realistico. No, devo dire no anche a lei e siccome devo partire per una partita di caccia grossa domani molto presto sono costretto a lasciarvi.

— Caccia grossa! — sospirò Mielillo guardando affascinato l'omicciattolo che con un gesto imperativo si congedava.

Ci ritrovammo in strada e credo che anche Lilian non avesse il senso di una frustrazione perché mi chiese qualche particolare del libro che avrei voluto fare, mentre Mielillo imperversava sul motivo «era un libro di caccia che avresti dovuto proporgli, altro che la tua eliminazione dei macelli». Ma Lilian non lo ascoltava:

— Potremmo parlare ancora un po', non ti pare? Da che parte abiti?

— Dalle parti della Ghisolfà.

— Anche noi. Allora vieni che ti diamo un passaggio.

— Ma noi abbiamo fretta, disse Mielillo, dobbiamo arrivare a casa, cambiarci in fretta, uscire subito. Oggi è il giorno dell'anniversario.

— Ma sì, fece Lilian, lo sappiamo tutti da un pezzo che è il giorno dell'anniversario cumulato. Prima voleva andare a Malaga, poi alle Baleari, poi non so dove e adesso ti sei ridotto alla serata. Ma andiamo a casa intanto.

Salimmo in macchina, Mielillo avviò il motore e prese a guidare teatralmente come fosse in pista:

— Strada, strada, vi arroto tutti, strada, cani bifolchi, strada, trichechi, invertebrati, guarda quel cretino, signora salti sennò le taglio la coda...

— Uffa! — sbottò Lilian. — Non sei a Monza, non hai la Maserati, hai la responsabilità della famiglia, come me del resto, e vuoi uscire ancora. Quindi smettiti di fare il gradasso!

— Gradasso io? Per carità. Portiamo a casa la vegetale e andiamo a divertirci.

— La vegetale si chiama Lulù e viene con noi, a casa.

— Perché con noi? Perché a casa? A casa sua, vorrai dire...

— No, con noi, a casa nostra voglio dire...

— Maiale, guarda come guida, mi vuol squartare quel porco... la vegetale viene con noi, quella signora che guida come un balenottero va espulsa dall'Italia, quel demente che mi sorpassa...

Dopo venti minuti d'intenso turpiloquio arrivammo a una villetta gialla, entrammo in una casa vivace dove ci venne incontro una ragazza, alcuni bambini.

— Questa è mia sorella Anna, tra i bambini due sono miei, gli altri amiche ed amici che vengono qui a giocare. Fa come fossi a casa tua Lulù, vuoi darti una rinfrescata, io ne ho bisogno. Accomodati, salgo un momento. Lilian salì la scala, io mi misi a giocare al biliardino, non tanto perché mi piacesse quanto perché i bambini ci si affollavano intorno e io tra loro tornavo all'infanzia. «Non sono mica come Luisella Fiumi, pensavo, così matura da scrivere un libro di elogio familiare in chiave femminista, né così intelligente da scrivere qualcosa che assomigli al saggio di Serena Nozzoli. Però vorrei fare qualcosa anch'io, se non altro per impedire questo macello quotidiano di donne, di animali, di volatili...». La voce di Lilian mi scosse:

— A cosa pensi? Sei così scura. Ti è dispiaciuto che l'editore...

— Ma no, figurati, l'editore mi faceva schifo se non altro per le misure senza testa che aveva. Non preoccuparti. Piuttosto sai io vado a un club che non è un club, il mercoledì e il sabato, e mi identifico con qualche faccia simpatica, ma solo per poco. Appena a casa mi ritrovo triste perché ero fuori posto, fuori moda, la conformista dell'anticonformismo d'avanguardia.

— Insomma, stai male dove sei?

— No, noooooo, dove vado sto bene, è questo il punto, e ci sto bene fin quando ci sto, ma dopo; dopo no, non sto più bene, sto male, ho la crisi, forse perché la crisi mi viene da prima, da quando non stavo bene sola perché la famiglia era andata in tomba, da quando l'avevo sostituita con altri affetti. Aridi però, regressivi, di tipo castratorio. Voleva dire che c'era sempre un ruolo da occupare, da assolvere, un ruolo di potere, perché il ruolo di potere, perché il numero uno doveva essere il raziocinio e il numero due l'irrazionalità, la donna, ovvero la conseguenza, la sottoposizione, ecc.

—Ma tu che ruolo occupavi?

Il telefono cominciò a trillare: drinnnnn, drinnnnn, drrrrr:

— Chi è là?... Come?... Il dottore?... sì, no... Guardo... (stracccc) Mielillo dove sei?... Rispondi? È te che vogliono, te dall'ufficio... Si sentì un caracollare di tacchi bassi sulle scale e la voce del despota:

— Come cavaliere come? La merce? Ma certo che l'ho fatta spedire... La telefonata? L'ho fatta! Come avrei potuto cavaliere... Ma sì, vengo, sì un momento, inforco la spyder, come? stanco? Io? Un leone con criniera al vento, ecco... Ma ci sbrighiamo in dieci minuti, perché, la moglie vuole la sua parte, è il nostro anniversario... Oh, non voleva saperlo, non gliene cale? Ma io sono qui, con le lumache pronte, s'immagini se potevo dimenticare... Arrivo, arrivo come un razzo! Sempre spiritoso lei, caro cavaliere!

La faccia stravolta di Mielillo si affacciò su di noi:

— Il porco, — disse — il porco ramificato vuole le lumache. E dove sono?

— Cosa? Le lumache? Le lumache gliele vai a comprare di plastica dove le vendono e non mi parli più di uscire, di anniversari, se alle nove e mezzo vai a cercare lumache per il tuo bieco padrone, mentre per la mia soia hai fatto un sacco di cretinerie. Mi volevi impedire persino di parlarne. Vidi improvvisamente una scena agghiacciante: Mielillo che roteava gli occhi inespressivi, Lilian che roteava contemporaneamente il pesce rosso estratto dalla vaschetta. Lo afferrai, lo risommersi, lo consolai con vocalizzi stonati mentre i coniugi si vituperavano. Poi il motore che non ingranava, le urla dei vicini che evidentemente si appostavano per disapprovare il Mielillo, ronzii di UFO (idem), gatti in amore,

cani disperati, e Lilian che cercava il sol su una tastiera demolita inesorabilmente dai bambini. Il motore finalmente frizzò, l'incubo del Mielillo mi scomparve.

E passarono ore, con due bicchieri di scotch che ci oscillavano dalla mano al mento, mentre dell'anniversario avevo saputo tutto. Dovevano farlo, perché Mielillo ci sarebbe vissuto sopra un anno o forse più, gratificato dalla concessione di lei, Lilian, moglie bella e perfetta che non credeva nel superlavoro.

— Lui, mi disse, crede di gestire l'azienda, e invece è l'azienda che lo gestisce e lo consuma. Adesso si è messo in testa questa serata di rumbe e l'aspetto, ma il prossimo anno un viaggio lo faccio da sola.

— Ma dici sul serio? — chiesi.

— Ma sì, ma certo, cosa credi che sia la vita di una casalinga. Anche se Mielillo, con tutta la sua aggressività, affoga in una tazza di miele che ogni sera gli porgo, io sono stufa, stufa, stufa, di questo rituale dolcificato, perché i bambini li ho fatto io. la pillola l'ho presa io, le aderenze le ho avute io, i figli devo evitarli io, la mente sono io, l'organizzazione devo sostenerla io, la baby sitter la pago io, i bambini vado a prenderli io, i genitori li assisto io, le offerte ai cani le faccio io, la casa in villeggiatura la cerco io, la pappa la cuocio io e se qualcuno mi dà una mano è Anna, Anna, Anna, ma sempre Anna. Cosa ne pensi?

— Che Anna deve essere come Adriana, che io ammiro, come Serina, come Lauren, come... Beh, che importa far nomi, lo dico solo che questa gente a volte ti sposta!

— Come?

— Se non ti accetta per davvero, se una sera comunica e l'altra sera si pente di averlo fatto. Allora ti viene in mente un'atrocità, per disperazione, che se eri un uomo questo non ti succedeva e ti viene voglia di morire e poi di morire e poi di uccidere la morte. Ma non c'è scampo.

— Lo sai, disse Lilian, che del tutto non capisco!, forse perché ho bevuto, forse perché penso a quello sciocco di Mielillo che è andato a pescar trote o lumache, non so, ma qualcosa che nuota per il suo cavaliere sfruttatore. Tu che ne pensi?

— Penso che è sciocco a lasciarti. Ma vorrei essere un'altra, forse una che si chiama Gervasia Broxson, ti piace?

— Ummm, no, direi di no. Ma perché?

— Non lo so.

— Allora te lo dico io. Non ti piaci, vorresti essere questa Gervasia per cambiare identità, vorresti evadere da te.

— Sì, come Ellene forse, che vorrebbe evadere dalla prigionia del suo corpo. L'ho vista pallida, bruna, sperduta nell'oceano della vita...

— Dici sul serio?

— Sì, dico sul serio. Ma penso Adriana, quella sua faccia che mi fa impazzire, perché è irregolare, bella, intelligente, quello che mi piacerebbe scoprire nella sua faccia incredibile.

— Ma tu sai quel che vuoi?

— Sì, ma se faccio una scelta sbagliato. È agli altri che devo lasciarla.

— Mica male come teoria. Lo sai dove vado stasera? Con mio marito al night ormai, perché tutto è chiuso. E semmai capitiamo nel bel mezzo di una sparatoria. Ma,... li senti? Sono i bambini che chiamano, che vogliono la mamma, perché di mamma ce n'è una sola. Senti, fammi un piacere, vai tu, di che se hanno la pipì la vadano a fare, ma che se non l'hanno si mettano a dormire subito altrimenti tu chiami Andreotti o Gedda, oppure Preti.

— Si spaventano abbastanza?

— Si terrorizzano, com'è giusto del resto.

— Posso aggiungere Fanfani?

— Certo.

Andai, mi affacciai sul buio, di bambini urlanti mamma, dissi i terribili nomi e il silenzio li inghiottì. Si ficcarono sotto le coperte timorosi di dover vedere i quattro bipedi repellenti. Dissi: — «Qui fuori c'è Gabrio Lombardi e Paolo sesto. Se chiamate vengono loro — e chiusi. Poi guardai l'ora e pensai che forse a Lilian rimanevano i bar dell'alba per la celebrazione dell'anniversario. Mielillo doveva essere andato in qualche vivaio del veneto.

— Vado a casa — dissi.

— Ma no, resta ancora un po'. Non mi piace aspettare da sola.

— Devo dormire e lavorare.

— A quel tuo libro? Sai, ripensandoci è una bella idea anche perché avrebbe una diffusione buona tra le donne e gli servirebbe ad aprire gli occhi, a guardarsi le spalle, a non buttarsi a capofitto nel matrimonio come unica soluzione. Ce ne sono tante di migliori!

— Già, ma non gli insegnano che quella, non le orientano che verso il ferro da stiro, il candeggiante, la pentola, i bambini da fare, il marito da spolverare. Ma quanto alla diffusione credo sarebbe più alta di quel che pensi. Se lo leggessero i teppisti, i qualunquesti, sai che se ne venderebbero milioni? Metà della popolazione adulta italiana è fatta di uomini, quindi...

— Sì, hai ragione. Tutti gli amici di Mielillo erano così, poi l'ha capito, li ha eliminati. Lui è un po' gradasso, specialmente ora, ma è un buono in fondo, uno che cerca di capire, anche se poi si tira indietro. Ma non può avvenire tutto in una volta. Non è mica una donna, è un uomo

— Perché è gradasso specialmente ora? Prima no?

— Perché ha una rivolta addosso. Sai, ho deciso che la pillola non la prendo più, se n'è discusso, siamo arrivati a decidere per la sterilizzazione. È stato lui anzi, perché aveva letto Panorama. Lui legge sempre Panorama, ha quella cultura e vuol fare l'uomo avanti. Così siamo andati ad informarci, ha voluto che l'accompagnassi, poi ha deciso di andare in Svizzera. Qui non la fanno perché è un delitto contro la stirpe, come dice il codice fascista. Beh, sembrava tutto deciso, poi vive un momento eroico, è esaltato e prende tempo, si proietta in Garibaldi, in Napoleone, nei martiri e santi e canta anche «noi vogliam dio». Ma con altrettanta facilità passa al turpiloquio come hai potuto constatare. Viene dalla DC, ala sinistra, bisogna avere pazienza. Comunque i rapporti sono sospesi fino a quando e se non lo farà peggio per lui. In fondo è una sciocchezza, si tratta solo di interrompere i canali deferenti e glielo fanno in anestesia. Cosa vuole di più?

— La difficoltà nasce dal concetto falsato di potenza che per i cattolici è procreazione. Più figli un uomo fa fare a una donna più è virile, per cui l'Italia pullula di bambini. Ma è meglio non pensarci. Domani o oggi andrò a vedere qualche mostra. Qui sul giornale ce n'è una fila. Toh, guarda, cosa ti dicevo io? C'è la mostra di pittura philips intitolata «LA DONNA CHE STIRA». La fanno all'istituto tecnico femminile di via Andrea Costa, 24, a Milano, e c'è anche la

tavola rotonda su «La donna in casa oggi: problemi e prospettive», alla quale prendono parte il professor Miotto e il prof. Veicsteinas, fisiologo. Una cosa da vivisettori, da sadici con banchetto Cino-giapponese, probabilmente, a base di stufato di cane, formiche e rettili. Sarebbe il caso di andarla a demolire, non ti pare? Mai più prodotti philips, sia ben chiaro, mai più! Ma perché non si fa la «mostra del violentatore, la mostra dell'assassino»? Sarebbe così facile, così nazionale...

— Ogni giornata italiana è un trauma e il disagio che gli uomini creano assomiglia agli oceani inquinati, ai cieli inquinati, alla natura devastata, ai miceli, ai boschi che bruciano, al veleno alimentare...

— Ma Mielillo dove? Che ora abbiamo fatto? La luce di fuori è più forte di questa luce elettrica.

— È scomparso, forse è andato a pescare.

— Sono le sette, ti rendi conto che adesso faccio alzare i bambini e li porto a scuola? E Mielillo fra poco deve essere in ufficio.

— Sì, ma ci sarà rimasto. Se andava a portare le lumache o le trote vuol dire che è rimasto a mangiarle, il padrone l'avrà costretto e adesso se lo porta in ufficio, così Mielillo non perde neppure un minuto.

— E l'anniversario? Ci teneva tanto!

— C'è l'anno prossimo per l'anniversario, non lo sai?

— Ma quest'anno era ancora quello dell'anno scorso e quello dell'anno scorso quello del '71 e così via. Ma lo sai che questo anniversario non siamo mai riusciti a celebrarlo? Sai che ti dico, non ci penso più, se me ne parla ancora vado a Londra, comunque vengo al club che non è un club, vengo a demolire «LA DONNA CHE STIRA» e ai cuochi cino-giapponesi propongo la cottura dei vescovi. Perché no? Fatti alla cacciatora o stufati possono anche diventare buoni. Ti va?

Gervasia Broxson

Maternale

Adriana mi appare tra i limoni
la madre bambina che per un frutto
che m'offre

me ne chiede chili e chili
tonnellate
d' offerte per sé
che rassicurino
l'immagine fredda
la proteggano dalle onde del mare
che leccano insidiosamente
gli agrumeti
dove troveremo un mare buono
per il nostro corpo
Implume?
Penso che tu sei morta
ed è un pensiero
che coincide con la realtà
del tuo non essere più.
Questa vecchia madre mi guarda
ancora
invece
con gli occhi acquosi
del sacco' lacrimale in sfacelo
con l'iride sbiadita
e nebbiosa
dell'ottenebramento
che la chiude
in una tomba vivente
e questa realtà del suo essere ancora
sfacelo e decomposizione

in vita
urta e si schianta
contro gli scogli e le seppie
melmose
nel fondo di me
come la risacca
un risucchio
poi un nodo che mi stringe
il passato
che s'arroventa
e torna a far male
questa madre
debole e paurosa
di morire
per non saper vivere
questa tremante
sacca di carne
che s'appoggia di nuovo
al mio braccio
come alla vita
e mi succhia
sanguisuga impietosa
e cocciuta
testardissima bocca
legata alla vita
che non pensa che a sé
macrorifizio

che s'attacca e si fissa
cieco
senza vedere
ottuso
senza conoscere e amare
dove s'incolla.
Eri bella
bambina
mi dice
avevi neri capelli che s'inanellavano
da soli
appena nata
e mani delicate
unghiette modellate
divinamente.
Le credo un poco e rido.
Forse mi ha amata
penso un istante
mi ha vista
mi ha protetta
e scaldata
un tempo
che non ricordo
ma che potrei riscoprire
dalle sue parole.
Ma tu invece torni a parlare
di mio padre

vecchia madre
malata
dalla mente sconvolta
è lui che vuoi
è lui che hai sempre voluto
è lui la posta del tuo
gioco
che ora ha incontrato
la follia.
Ogni donna t'appare come un tempo nemica
e spaventosa
vedi ora la vecchia che
tra voi due
nel letto coniugale
s'introduce
la vecchia ruffiana dagli occhi verdi
e tu le dici
ragionevolmente
con dolcezza accorata
«se ne vada signora
non vede che non lascia
dormire mio marito?»
Vedi la donna giovane
la bella
che lui ha messo incinta
ne tuoi vaneggiamenti
e la senti piangere.

Ma hai almeno pietà di lei?
Capisci che il suo pianto è il tuo?
Capisci che sei tu incinta
che piangi i tuoi bambini morti
quelli che non hai visti
i feti delle bocchette
che galleggiano
al tuo capezzale?
E tu non li vedi crescere
e tu non li sai allattare
non li sai ascoltare
che piangono
i nati morti
nelle tue orecchie incerate

Maria

25 marzo 1974

Verso l'identità

Quando ripenso a come, quattro anni fa, mi sono avvicinata al femminismo, mi gira la testa, mi si confondono le idee, mi sembra che fosse per motivi o troppo profondi per andarli a scovare o troppo palesi per ammetterli.

Allora studiavo ancora, ero completamente identificata in un ruolo di militante a tempo pieno in un nascente gruppo (proseguimento del movimento studentesco), non facevo sogni sul futuro e restavo caparbiamente e quasi ciecamente arroccata a quella che mi sembrava l'unica vita visibile: lottare, fare politica, per buttare all'aria questa società. Come abbia attecchito dentro di me il femminismo è ancora, in parte, da scoprire; con un certo disappunto devo riconoscere che un primo stimolo me lo diede un compagno. Un giorno mi diede il libro del Cesareo sulla condizione femminile, e mi disse che avrei potuto incominciare ad «organizzare le donne»: mi prospettò quel lavoro che oggi si sta diffondendo nelle cosiddette «sezioni femminili» dei gruppi extraparlamentari. Lessi il libro, ma non mi misi ad «organizzare le donne». Continuai a fare esattamente le cose che facevo prima (lavoro politico con gli studenti e con gli operai). Restò dentro di me solo lo stimolo. Dovevano avvenire altri fatti perché, concretamente, mi mettessi ad affrontare questi problemi con le compagne con cui vivevo. Il primo passo fu tradizionale: pensavamo di «dirottare» il nostro lavoro politico verso le donne. Questa prima fase non comportò grandi rotture. Ciò che segnò lo stacco fu il passaggio da questa prima visione — la liberazione delle altre — alla nostra liberazione.

Venne fuori, un po' sottovoce, la parola «femminismo», e il primo moto fu di rifiuto violento. Non mi ci vedevo proprio «suffragetta», ricordavo vagamente foto di donne con vestiti lunghi e cappellino che comiziavano, e mi avevano sempre fatto tanto ridere.

La parola stessa «femminista» suscitava dentro di me un uragano di sensazioni violente e irrazionali: eppure non sapevo nulla di quel movimento di donne che c'era anche in Italia all'inizio del secolo e che andò sotto il nome di movimento suffragettista. Ma qualcosa si era impresso ugualmente nella mia mente, tramandato nell'aria o meglio nella cultura: femminismo - donne scatenate -

frustrate - insoddisfatte - borghesi. Eppure, in quei documenti scritti da donne che arrivavano dall'America, e che leggevo insieme alle mie compagne, c'era qualcosa di irresistibile: dicevano ad alta voce qualcosa che avevo sempre covato dentro.

Fu un periodo di conflitti interni, quasi una lacerazione dentro: decidemmo di ripercorrere, ciascuna, la nostra storia di donna, l'abbiamo scritta e ce la siamo letta... incominciava a nascere il lavoro di presa di coscienza e il gruppo femminista. E intanto io navigavo in una grossa crisi d'identità (allora la chiamavo così, ma credo si trattasse piuttosto di una crisi d'identificazione): valori, compagni, pratica politica, stava per essere messo tutto in discussione. Si profilava l'abbandono, emotivo prima ancora che razionale o strettamente politico, del gruppo.

Non fu una scelta ideologica: fu l'inevitabile conseguenza dell'essersi organizzate tra donne, dell'aver posto la nostra lotta di donne al primo posto. Forse oggi, per le compagne dei gruppi, le cose possono andare diversamente (non so!), ma allora non esisteva ancora un movimento femminista e la lotta di liberazione delle donne non era affatto presa in considerazione: la derisione o anche solo l'indifferenza erano le uniche risposte, e se c'era qualche riconoscimento al mio «femminismo» era in ricordo della mia precedente militanza.

I compagni con cui negli anni precedenti avevo condiviso la lotta e la vita mi guardavano con sospetto: non ero più la militante sempre disponibile, la «compagna su cui si può contare».

Sentivo il loro giudizio che più o meno doveva essere di questo genere: «Non hai retto ai nuovi compiti che impone la lotta di classe». (Parlo sempre di compagni non perché, parlando al maschile si include anche il femminile, come è consuetudine, ma perché quella era la realtà, quelli i miei punti di riferimento: compagni maschi, non compagne).

Mi ribellavo a tutto questo, cercavo di dare credito solo a quella sensazione, ancora incerta ma ugualmente chiara, che mi diceva che, nonostante quegli anni fossero stati per me fondamentali, c'era una zona mai esplorata dentro di me che ora affiorava alla coscienza.

Era questo mio essere donna che non avevo mai fatto entrare nel gioco. Non era neppure stato difficile: avevo imparato bene ad imitare i compagni, ad assumere

i loro atteggiamenti duri, a non vedere le compagne e a considerarle qualcosa di «altro» da me.

Ma questo mio essere donna affiorava continuamente nel bisogno di approvazione (maschile), nella maggior timidezza e soprattutto nell'angoscia del rapporto sessuale che era poi il fatto più chiaro su cui cadeva tutta la mia sicurezza, che mi imponeva di considerare la mia sessualità come qualcosa di cui non potevo «essere al di sopra» e che comunque non potevo più rimuovere. Qualcosa affiorava alla coscienza... ho fatto dei tentativi perché tutto tornasse come prima, ma non funzionava più.

Il nascente gruppo femminista mi dava forza, ma ugualmente sentivo un forte sbandamento, qualcosa come un'insicurezza vitale.

In certi momenti assumevo come miei i giudizi dei compagni: sì, forse non ho sufficiente coscienza di classe, non ho la stoffa della rivoluzionaria. Avevo ancora poca fiducia in me stessa e nelle altre donne: quando ci trovavamo insieme, alle riunioni, mi rinfrancavo, ma quando poi mi trovavo da sola con qualche compagno sviluppavo una sorta di complicità nel giudicare i pericoli di questo ritrovarsi tra donne, i pericoli dell'interclassismo, e nel minimizzare i fatti nuovi che venivano fuori dal femminismo.

Cercavo di controbatterli sul loro stesso piano, quello dell'analisi teorica (per capire però presto che, al di là delle apparenze, il loro stesso piano era tutto emotivo, e niente affatto scientifico) di dimostrare il dogmatismo di impostazioni quali «la contraddizione principale e secondaria». Tuttavia il processo era contraddittorio: stavo perdendo qualcosa, lo sentivo chiaramente. La mia «sicurezza» diventava sempre più precaria, non riuscivo più a fare «lavoro politico» (in quel modo lì) per la semplice ragione che non mi sentivo più «un'avanguardia», ero sospinta proprio su questo terreno di donna ai miei stessi occhi di allora «parziale» rispetto alla necessaria globalità della rivoluzione proletaria.

Ora mi pare chiaro cosa stavo perdendo: non la mia coscienza di classe, non la mia militanza... se ne stava andando una identificazione. La mia identificazione nel movimento, insieme a tutte le cose positive che mi aveva dato (a cui ripenso sempre con grande gioia e come ad una tappa importantissima) aveva anche richiesto un prezzo: la mia negazione come donna e l'assunzione dei valori

maschili. Qualcosa di simile a quello che si deve fare per far carriera come donna in questa società era avvenuto per me anche tra chi si propone di rovesciare questa società. Ero affezionata all'immagine di me stessa che mi ero conquistata e non volevo perderla: ma le mie contraddizioni di donna ebbero il sopravvento. Perdevo un'identificazione e incominciavo a cercare, con le altre donne, l'identità.

Autocoscienza è interrogarsi

Chiedete ad un operaio quale è il tasso di nocività del suo reparto, la data dell'ultimo contratto, che livello di qualifica ha, come gli sono calcolate le trattenute, ed avrete delle risposte. Fate le stesse domande alle donne: incontrerete pigrizia, disinteressamento, indifferenza, delega. Durante gli intervalli della mensa le donne comperano qualche cosa per i figli ai mercatini fuori dalla fabbrica, gli operai discutono, leggono i cartelli del sindacato, il giornale e i volantini che date loro (anzi molti compagni sono portati istintivamente a non dare il volantino alle donne perché «tanto non lo leggono»!).

Ci siamo chieste il perché, tra un volantino e l'altro.

Il nostro piccolo gruppo di autocoscienza è formato da una dozzina di donne.

Ci ritroviamo ogni settimana. Insieme abbiamo capito che se c'è un posto anche per noi sulla faccia della terra ce lo dobbiamo conquistare, che non dobbiamo più affidarci agli uomini, nemmeno per farci aprire una scatola di pelati. Abbiamo capito che siamo capaci di vivere (e non è poco) e che non abbiamo bisogno di padri, mariti, fratelli maggiori, psicologi o preti, che è possibile andare avanti «contando sulle proprie forze» e che siamo stanche di consigli, poste del cuore, raccomandazioni, «chiedetelo a...» etc. Abbiamo imparato a guardarci fuori e a guardarci dentro, per capire come è fatto il mondo e come siamo fatte noi, senza nessuno che ci dica tutto questo in anticipo, interpretandolo al nostro posto, abbiamo, in poche parole, RITIRATO LA DELEGA DALL'UOMO, con tutti i suoi annessi e connessi di pigrizia, indifferenza, qualunquismo.

Qualche tempo fa avevamo fatto un'inchiesta tra le casalinghe di un quartiere periferico di Milano. «Quante ore lavora al giorno?» «Mah, 12, 15 non le ho mai contate...»; «Esce mai di casa?» «L'ultimo viaggio che ho fatto è stato quello di nozze»; «Come fa per non avere figli?» «È mio marito che fa tutto...» (4 figli e un raschiamento). Abbiamo anche chiesto idee per cambiare la situazione, per tentare un mutamento. «Che cosa ci vuole fare? È una condanna». Scoraggiamento, confusione e rassegnazione.

Ci siamo chieste il perché, tra un'intervista e l'altra.

Nel nostro gruppo di presa di coscienza alcune non potevano uscire nemmeno una sera da sole. Sempre il marito dietro e nei luoghi prestabiliti. È stata una conquista la sera di autocoscienza, la misura che qualcosa si può cambiare e che la libertà che da sempre ci hanno negato è una vittoria di ogni giorno, da strappare coi denti. Abbiamo fatto fatica a superare il senso di colpa per i piatti sporchi, lasciati sul lavandino per venire alla riunione, o il marito solo a casa con la faccia scura, la mamma che urla, il bambino appena addormentato.

Ma è stata per tutte una scelta di sopravvivenza. Non si poteva fare altrimenti. Chi ha detto che a noi spetti solo la scorza? Che siamo casa e bambini? Chi ha deciso che dobbiamo essere solo tette e culo?

E ci siamo anche sentite colpevoli, sì, colpevoli di tutto: di non esserci ribellate prima a questo stato di cose, di aver aspettato tanto per parlare, di aver sempre pazientato, perché poi, magari, un giorno o l'altro, tutto sarebbe cambiato, colpevoli di esserci rifugiate a piangere sulla spalla di qualcuno invece di buttar via le padelle ed il grembiule, la lacca morbida morbida, la guaina stretta stretta, colpevoli per aver sprecato tutto quel tempo in fotoromanzi, chiamate Roma 3131, chiacchiere da ringhiera e spese al supermercato (attenzione alle offerte speciali!), gonna corta e calze velate, colpevoli soprattutto per esserci sempre annullate in «lui», «loro», di aver sempre speso una vita per gli altri, schiave fedeli e silenziose. Tutto questo poteva cambiare, è cambiato dentro di noi.

Adesso l'importante è «darci importanza», il mondo è anche nostro se ci uniamo e prendiamo coscienza.

Le edicole straripano di donne nude e noi non riusciamo a parlare di sesso. Se lo facciamo è in modo malato, da gente che con la propria sessualità ha tanti conti in sospeso e preferisce scherzarci sopra. Generalmente è il tabù, il silenzio. La mercificazione del sesso ha raggiunto livelli assurdi: niente e nessuno sfugge alla tecnica manipolatoria dei mass-media. Marcuse nel suo libro «Eros e Civiltà» così si esprime a proposito: «Tramite l'industria culturale a tutti i suoi livelli, la sessualità è stata ridotta ad un comportamento amministrativo: la mobilitazione erotica permanente imposta dalle immagini del capitalismo monopolistico, castra ogni effettiva potenzialità catartica della sessualità...».

E così succede che nei nostri letti non siamo soli: con noi ci stanno i consigli di

Cosmopolitan, le 57 posizioni erotiche dell'ultimo giornaleto pornografico, la grappa bionda, la poltrona «invitante», il battistrada per le curve morbide, le frustrazioni da capoufficio, l'insicurezza accumulata, l'energia repressa, l'aggressività ammicchiata, la voglia di altri partner, il ricatto affettivo sempre in agguato, l'istinto di possedere, di appropriarsi dell'altro, a volte anche lo schifo, la nausea, l'istintiva assimilazione agli animali.

Tutto questo (e altro ancora!) c'è tra noi e un'altra persona quando si «fa all'amore». Ma non se ne parla. Oppure sì: l'uomo per enumerare i suoi trofei di guerra, la donna per confidare, preoccupata ad un'amica, che questo mese è «in ritardo».

Nel nostro piccolo gruppo abbiamo voluto rompere l'omertà anche su queste cose e abbiamo cominciato a parlarne. Dapprima timidamente. Non avendo il coraggio di partire da noi subito, abbiamo preso a pretesto un libro e poi i discorsi, le esperienze, i problemi di tutte si sono snocciolati con semplicità, senza paure e diffidenza. È vero, qualcuna ancora non parla, non mette in comune: in mezzo ci sono anni e anni di solitudine, di affronto di questi problemi chiuse nelle 4 mura dei propri pensieri, con l'ombra dell'uomo davanti. Abbiamo scoperto di avere il diritto di parlare del nostro corpo, perché appartiene a noi e a nessun altro, giornaletti, letteratura «erotica», battute spiritose, tradizioni, costume.

Quello che prima regalavamo all'uomo (anche lo stesso modo di fare all'amore o la scelta del contraccettivo) ce lo siamo riprese in mano, coscientemente. Non è questo chiedere di entrare nel mondo maschile o di diventare «brave» come gli uomini, tutto questo si chiama essere alla ricerca della propria identità. E ci basta.

Il nostro gruppo di autocoscienza è in piedi da un anno. Abbiamo parlato di tutto, siamo partite da noi stesse, senza veli o falsi pudori e siamo diventate più donne. Prima eravamo solo buone per le copertine, la cucina o il letto. Abbiamo esaminato a lungo, in tutti i suoi aspetti, la sfera privata, quella di cui da sempre siamo i soggetti principali: donna uguale privato, uomo uguale pubblico, donna uguale casa, uomo uguale società. Abbiamo così affrontato questa prima contraddizione e se stiamo in casa è solo perché sotto i ponti fa freddo, ma noi non siamo più «la casa», i bambini li amiamo ancora e forse di più, ma non abbiamo più bisogno di loro per essere noi, ora siamo più libere, noi e loro.

Con l'uomo siamo diventate delle termiti, sì, erodiamo il suo potere, la sua forza, la sua presunta supremazia giorno dopo giorno, abbiamo perfino perso «la paura di perderlo».

Ma tutto questo non basta e ce ne rendiamo conto. La presa di coscienza non può essere solo un momento di gestione delle nostre contraddizioni personali, non basta cercare di essere più libere in dodici, venti, cento. TUTTE LE DONNE DEVONO SAPERE, A TUTTE LE DONNE DOBBIAMO COMUNICARE.

E in questa prospettiva abbiamo finora capito una cosa sola, ma fondamentale: noi non vogliamo intervenire «sulle» donne perché non ci convince questa logica di prevaricazione sottile, contrabbandata come politica, proprio perché come donne ci sentiamo le prime ad essere state «prevaricate» e per anni (ed ancor oggi) abbiamo vissuto su di noi questa realtà.

Noi non rifiutiamo l'organizzazione, anzi la cerchiamo, la vogliamo, la stiamo inventando. La nostra presunzione di oggi sta nel rifiutare di essere la nuova Eva uscita dalla costola di un novello Adamo di sinistra.

La nostra ricchezza per il domani è quella di chi ha capito e non vuole dogmi, papi, bandiere. La nostra unica forza sta nel rimetterci insieme dopo che l'uomo ci ha messe l'una contro l'altra. E abbiamo anche una speranza, la stessa scritta su di uno striscione ai funerali di Emily Davison, la suffragetta inglese morta nel 1913: «La presa di coscienza delle donne ha ormai un potere che non può rimanere inascoltato. VITTORIA!».

Tutto questo, è vero, solleva problemi enormi e va diritto al cuore del modo di concepire la rivoluzione stessa ed il processo storico che condurrà ad essa. Ne siamo pienamente coscienti e su questi temi l'impegno delle compagne è già in atto e si farà sempre più vivo e cosciente.

Un anno di esperienza tra autocoscienza e lotta di fabbrica

Quello che segue è il resoconto di una discussione tra alcune compagne del gruppo della Face Standard, una fabbrica elettronica che occupa 4.000 persone, di cui circa 1500 donne, in prevalenza operaie. Lo scopo di questa discussione era di verificare il lavoro fatto in un anno di presenza in fabbrica, soltanto dopo si è pensato di pubblicarlo su "Sottosopra".

Dalla discussione vien fuori soprattutto il dualismo esistente all'interno del gruppo tra autocoscienza e intervento in fabbrica.

In fabbrica c'è il padrone, c'è la linea moderata del Sindacato che passa, e allora ti sembra che rinchioderti nel piccolo gruppo a fare autocoscienza con le poche compagne con le quali sei sempre in contatto, sia un isolarti dai problemi. Allora ti viene la tentazione di intervenire in modo tradizionale, che è più facile, perché non mette in discussione te stessa...

Nadja

Eravamo donne abbastanza sicure, con poca attenzione per il femminismo, anzi con una specie di avversione, perché noi facevamo politica.

Ad un certo momento ci siamo trovate in situazioni personali difficili, abbiamo cominciato a parlare tra di noi e così abbiamo deciso di rincontrarci a fare riunioni. All'inizio ci ponevamo innanzitutto il problema del come mobilitare le donne della FACE; invece di capire noi stesse, volevamo fare le cose in grande, per le altre. Tra noi il discorso dell'essere donne non l'avevamo mai fatto. Era ancora il vecchio discorso politico: noi facevamo per le altre donne.

Arriva l'8 Marzo dell'anno scorso ed avevamo varie idee, volevamo fare i tazeobao, il volantino, ecc.

C'era anche il volantino dell'UDI con il solito discorso: parità, asili nido, occupazione femminile, ecc., ma non cambiava niente. Ancora una volta era la

politica fatta in nome delle donne e non dalle donne e con le donne.

Ci siamo accorte che fare anche noi un volantino in quel momento, avrebbe voluto dire fare il discorso dell'UDI, che non ci andava bene. Allora abbiamo rinunciato al volantino e abbiamo ricominciato a discutere.

Nessuna di noi sapeva che cos'è l'autocoscienza e ne abbiamo discusso a lungo. Abbiamo fatto in quel periodo molte riunioni, era molto faticoso... avevamo paura di uscire allo scoperto con i nostri problemi.

Abbiamo anche cambiato il locale dove c'incontravamo...

Silvia

Parlando dei problemi delle donne ho capito che innanzitutto ne ho io; è il mio problema che devo affrontare per prima, non quelli delle altre...

Valeria

All'inizio pensavo: «Forse c'è qualche cosa di utile che si può fare: asilo nido, ecc.» e mi sono buttata in fabbrica su questo discorso.

Silvia

Era il sistema più pratico, quello dell'asilo nido; ma poi mi sono resa conto che non era immediatamente il mio problema...

Nadja

In maggio (1973) siamo uscite con il nostro volantino. Il volantino era anche un atto di coraggio; di fronte a tutti quelli che ci conoscono, venire fuori con il discorso «noi siamo donne, vogliamo parlare», era come spogliarci; quando l'abbiamo dato eravamo indifese. Non avevamo allora ancora la convinzione di oggi, oggi possiamo affrontare chiunque, ma allora eravamo impreparate. Quando abbiamo distribuito il volantino dicevo: «Madonna!» Per fortuna c'era il disegnetto, che spiega tutto. Il discorso mi faceva ancora paura, perché tutti ci guardavano come ragazze emancipate.

Silvia

Per me era più naturale, perché non ero militante politica... si scopre che anche le cose più stupide adesso acquistano un senso. Ad esempio, non essere d'accordo a casa: prima sembrava normale, adesso ho capito che c'è dietro un problema generale, prima non sapevo spiegarmi queste cose. Prima, forse, era più una

battaglia personale, adesso è diventato una cosa complessiva. Un tempo volevo sempre avere l'ultima parola con gli uomini. Adesso mi so spiegare meglio tante cose e le so anche spiegare agli altri. Mi sembra adesso tutto normale venire qui per parlare di me — adesso sento fiducia. Mi arrabbio se adesso mi chiamano «la femminista» in termini spregiativi.

Valeria

Siamo più sicure di prima, anche p. es. alla macchina del caffè, con i ragazzi, gli altri in reparto sono perplessi, e subito le battute. Noi, invece, parliamo semplicemente di certe cose, non andiamo mica in giro coll'atteggiamento «noi le femministe»... Io ero molto così, facevo quello che pensavo che dovevo fare, ma adesso le nostre riunioni mi danno sicurezza di fare quello che mi sento di fare, quello che mi fa piacere. Ho meno paura della critica degli altri.

Nadja

Tu sai che gli uomini hanno una certa idea di te — poi tu fai quello che vuoi! Questo lo abbiamo attraversato tutte...

Silvia

Ho sempre pensato che mostrare il mio affetto è una debolezza, ma adesso penso che io sono così — e quindi faccio quello che mi sento di fare.

Nadja

Prima eravamo tutte così, accettavamo il ruolo... Magari soffrivo e dicevo: «che maledizione essere nata donna», ma il ruolo poi l'accettavamo. È anche così per i bambini, vengono costretti nel loro ruolo. «Vai a prendere le sigarette al papà» — ma perché non se le prende da solo?

Valeria

E come la storia dello sparecchiare i miei fratelli mai, io sempre, ma non l'ho mai accettato. Cambiamenti rispetto ai rapporti in fabbrica?

Nadja

Ci sono due aspetti. Noi, nei confronti delle altre donne avevamo un po' un senso di superiorità, poverine, io mi sentivo all'altezza degli uomini, non mi lasciavo mettere sotto i piedi, poi, di nascosto, soffrivo. Fino all'anno scorso avevo un disprezzo per le donne, mi ribellavo contro la commissione donne quando ero

nella FGCI. Oggi mi sento di partecipare con loro a tutto — ma c'è anche un pericolo, simile all'operaismo, essere acritici...

Oggi ho molto amore per le donne. Guardo con molta simpatia, anche una donna proprio stupida, quasi con tenerezza, anche con umiltà — prima, invece, mi ponevo dall'altezza della mia pseudo-emancipazione. E poi le donne lo sentono. Vado a trovare le altre sul lavoro che mi raccontano dei loro mariti, dei loro problemi — una volta mi avrebbe rotto l'anima e anche loro non parlavano.

Prima mi consideravano la sindacalista, in alto tra gli dei — non mi consideravano come loro, mi vedevano come quella che non ha mai problemi, mai debolezze, quella efficiente, perfetta. Adesso una tira fuori un problema, poi io, poi si parla... Questa è la cosa più bella in reparto. Purtroppo ci sono poche donne nel mio reparto — oggi questo mi dispiace.

Daniela

Come intervenire in fabbrica? Fare un volantino... avevamo letto quello dell'UDI — se si voleva fare un certo tipo di politica, che ricadeva un po' dall'alto, andava bene quello, se riguardava magari solo il fatto dell'asilo nido o di leggi ... infatti, la cosa che era saltata fuori era questa — fare un volantino tra quattro persone che decidessero quello che volevano le altre donne, non andava bene — e poi che senso aveva, nessuno. E un volantino sull'asilo nido, con la conoscenza che avevamo allora, non toccava il reale problema del ruolo della donna, il rapporto della donna con i bambini, tra moglie e marito — tutto l'insieme di questi ruoli qui. Ci vedevamo da poco, era assurdo di voler fare un volantino, proprio il solito modo di fare politica, efficientistico, non pensare nemmeno su quello che si deve fare. Come, partendo dai nostri bisogni — e poi anche il come verso di loro — tutto sarebbe diventato diverso se nasceva dalla discussione con le stesse donne..., non quattro persone che si mettevano lì e davano la linea!

Nadja

E quando abbiamo detto: e queste donne chi sono? Abbiamo anche detto — e noi chi siamo? Da lì è poi anche partita la discussione se fare l'autocoscienza, il parlare dei nostri problemi così...

Valeria

Il nostro problema era: che fare? Abbiamo pensato di fare autocoscienza, ma non

sapevamo che cosa era...

Nadja

Noi ci immaginavamo, ci si mette lì, si mette giù uno schemino e se ne discute... stabiliamo delle cose su cui discutere — invece è proprio un'altra cosa...

Daniela

Riguarda proprio un nuovo modo di fare politica, partendo da noi stesse, dalle esigenze che ognuna di noi ha... poi, avere la coscienza della nostra condizione...

Nadja

Infatti, il fare politica in genere — tu parti, certo, dalle esigenze che hai, però alla fine diventa anche così, un pochino alienante, tu non pensi a te stesso, fai politica in funzione degli altri, che è anche giusto, ma è anche un rapporto sbagliato, sotto un certo profilo è paternalistico, io ti faccio la pappa, è anche scorretto, perché tu vedi gli altri deformati, li vedi in funzione, al limite della tua linea politica — invece adesso, questo è quello che io provo, faccio politica partendo dai miei casini — per tanti anni ho fatto politica, ma sugli altri, risolvendo i problemi degli altri.

Silvia

Fare la politica per gli altri dà per scontato che i tuoi casini sono già risolti, invece così, man mano ne risolvi uno per volta, in effetti sei sicuro di non aver mai finito, ogni volta che parla una, scopro un problema nuovo — a certe donne che non sono abituate a parlare così, sembra strano di parlare coscientemente di se stessi — ti accorgi che l'abitudine a non fare così porta ad una certa chiusura mentale, non riesci a spiegarti il perché delle cose...

Nadja

A me è apparso in un primo tempo che la scelta di occuparci subito dell'asilo nido è anche stata un po' una scelta strumentale. Non si sa mica bene come fare per interessare le donne — ma poi proprio quando era in ballo la piattaforma, noi non abbiamo fatto niente, nemmeno sull'asilo nido. Secondo me c'è stato un po' questo errore... innanzitutto c'era la fase dopo le vacanze... ma poi, un po' prese dall'autocoscienza, ci siamo anche dimenticate dei problemi reali, che potevano interessare le donne, come il nido. Questa è una cosa che si deve tener presente — è giusto fare autocoscienza, parlare dei nostri problemi e così via, però è

anche vero che nei confronti della fabbrica siamo ancora ad una fase zero. Al massimo parli con la tua vicina, ma poi basta, morto lì. Perché il discorso era quello, all'inizio: dobbiamo fortificarci, prendere coscienza, capire bene, dopodiché si può anche intervenire in fabbrica. Adesso, un minimo di capacità di intervenire ce l'abbiamo, ci siamo chiarite tutte certe cose. Adesso bisogna anche vedere, come, in quale modo trasmettere queste cose qui. Quel centro di medicina delle donne, il consultorio: ed è anche il pericolo di dire, ecco questo è un modo per attirare le donne — però c'è anche da fare tutto il discorso complessivo... quindi adesso c'è proprio anche da vedere come intervenire in fabbrica. Adesso, per l'8 marzo, non siamo più all'8 marzo dell'anno scorso...

Daniela

Sono d'accordo con quello che diceva Nadja — doveva un po' succedere quello che è successo... adesso abbiamo fatto una certa pratica — ma non intendo in senso meccanico — e adesso si allarga... adesso abbiamo acquisito una certa capacità, nel senso che l'autocoscienza la fai giorno per giorno — di conseguenza il problema è di trovare certe cose per fare in modo che quelle persone che vengono lì, non vedono in te queste quattro persone che ti danno le cose delle quali hai bisogno e basta. Magari le riunioni fra di noi andranno avanti e si allargheranno, però che venga presa più iniziativa a livello di massa — adesso si può anche pensare di fare dei volantini su dei problemi specifici...

Valeria

Quando abbiamo deciso di vederci fra di noi, di fare autocoscienza, non avevamo mai dimenticato l'obiettivo di riuscire poi a coinvolgere un più grande numero di donne, perché sennò eravamo proprio fuori discorso. Infatti sapevamo che in fabbrica, nei nostri reparti potevamo fare un ottimo lavoro, coinvolgendo le donne. Anche per l'asilo nido — solo in quel momento non riuscivamo a farlo — perché — non riesco a capire perché poi ci siamo bloccate — quando si trattava di fare il lavoro concreto non ci siamo più viste...

Silvia

E noi ci agitavamo così tanto, ma tra le donne in fabbrica quasi sembrava che erano contente con l'asilo che c'era. Solo una volta, quando abbiamo scritto l'articolo per il bollettino, ci hanno detto, perché non ci interpellate su questa cosa?...

Nadja

A me è parso di capire qualche cosa. Fin quando eravamo così isolate, da un lato mancava il rapporto con la fabbrica, ma dall'altro mancava il rapporto col movimento — non è che si avesse tanta fiducia... da quando, invece, abbiamo cominciato a stabilire certi contatti col movimento e si vede che c'è gente che fa certe esperienze, anche tu sei un po' più rinfrancata e prendi anche un po' più di fiducia — ti senti anche meno sola. Per me, quando siamo tornate dalle ferie c'era un po' un'atmosfera di sfiducia — c'è sempre un po' stata... perché, tutto sommato, noi siamo arrivate a questa scelta di vederci in un modo un po' così — avevamo sì i nostri casini — ma non si era convinte, forse, fino in fondo che la scelta femminista era la scelta che ti aiutava... Siamo anche arrivate alla scelta del femminismo più così, insomma, per inerzia delle cose che per una decisione precisa, per l'urgenza del problema da risolvere. E quindi, per un certo periodo abbiamo veramente dato per scontato certe cose — adesso, invece, credo che siamo realmente sulla buona strada — da parte nostra c'è veramente la disponibilità di fare del femminismo la nostra strada — come la nostra cosa prioritaria e non come una cosa accessoria...

Daniela

Ci sono poi grossi problemi che viviamo — e poi rapportate in fabbrica... per delle donne che magari sono sposate da anni, che hanno 40 anni, una certa situazione, approfondire certe cose vuol dire creare dei casini pazzeschi, dei casini perché rompi un equilibrio, metti in discussione tutta quanta la sua vita, e la sua vita da ora in poi sarà un casino, perché i suoi problemi verranno risolti molto lentamente e in un certo modo insieme agli altri e col cambiamento anche di certe strutture. Ecco perché, se fai certi discorsi, però piano piano, volta per volta, minuto per minuto costruisci questa cosa qui — proprio non è così come dire: scioperiamo per questo e quest'altro. Questo vale per le donne... ma anche per la ragazza vuol dire, magari cominciare a fare certi casini in famiglia, deve cominciare a non credere più a tutte le balle dei fotoromanzi ecc., tante cose...

Silvia

C'è il problema del come parlare con le altre donne — se poi non capiscono. Posso magari superare una difficoltà iniziale, che magari non mi va di parlare con quella là...

Valeria

Ma non hai solo un rapporto di dialogo, di discussione ma anche di amicizia...

Silvia

Se una dice le cose tanto per dirle, se non vuole che commenti o ci pensi su...

Daniela

Ma c'è anche una cosa inconscia... non è che puoi pretendere di avere la risposta pronta per una persona che ti viene a dire — «cavolo, adesso cosa faccio?». Quando comincia a vivere in modo contraddittorio — non va più col marito, non va coi bambini — allora ha due possibilità: o fa come fa adesso, dice basta, io la penso così... sennò dovrebbe cominciare ad aprirsi a nuove possibilità e dire: sì, potrei anche piantare lì mio marito... E di conseguenza rompere questa falsa sicurezza con la famiglia, con il matrimonio ecc...

Nadja

Rispetto ai rapporti... bisogna evitare di stabilire, da un lato, il rapporto conflittuale, dall'altro, dire, ma, io sono una che ha presa coscienza e allora, cerchi anche tu a prendere coscienza... se lo fai in modo troppo rigido, anche lei poi mette in moto i suoi meccanismi di difesa e il dialogo non è più possibile...

Esperienza alla feda

«Senti, c'è la Feda occupata dalle operaie, si stanno autogestendo con asilo, mensa...» «Caspita, sono operaie, donne, vorrei andare a vedere!» Passano le voci. Andiamo. Ci ritroviamo un tardo pomeriggio. Siamo un bel gruppo. Entriamo: striscioni, dazebao, storie delle varie fasi di lotta, adesioni di solidarietà, scritte sui muri e sulle porte. Uno di 'Servire il Popolo', nell'atrio, altri nell'ufficio che era del padrone...

Le operaie non si vedono, sono giù riunite in assemblea. Vorremmo scendere ma ci dicono che non si può. Chissà poi perché. Ci arrestiamo al divieto. Si guardano con più attenzione le scritte. Non compare lo specifico delle donne. Cerchiamo di G., la sindacalista della CISL, ma è troppo occupata.

Allora cominciamo a parlare tra di noi. C'è qualcuna che non vediamo dal ritorno delle vacanze... Ma ecco che cominciano a salire delle operaie... Tentiamo un primo approccio. Sono molto stanche. Non sanno chi siamo. Intervistatrici tra le tante? Pare tutto rimandato ad un'altra volta. Invece tutto si capovolge. Ci ritroviamo in una saletta con alcune di loro. Notiamo subito lo squilibrio, noi siamo tante e ci conosciamo.

Ma noi per loro chi siamo? Femministe.

Che cosa evoca in loro tale identificazione e presentazione? Nella saletta c'è resistenza a cominciare. Noi siamo troppe rispetto a loro e poi noi si entra alla spicciolata così si ripongono domande, le stesse, circa l'inizio della lotta, i problemi emersi durante la gestione, le difficoltà sorte nell'organizzazione della mensa ed asilo... C'è poi una delega rispetto a G., la sindacalista, quella che sa parlare e rispondere a tono a delle 'intervistatrici'. Invece noi sto' atteggiamento ci infastidisce, non vogliamo sentire G. ma loro, da donne a donne. E la situazione si smolla. Allora vengono fuori cose molto belle.

I. una ragazza originaria delle Puglie, giovane, con molta forza combattiva in corpo, ci fa riprovare l'entusiasmo e la tensione dei momenti di lotta dura, la paura della polizia... Lei vuole sempre essere presente in tali situazioni malgrado abbia paura.

Ma è donna, anzi ragazza, figlia di suo padre. Non può restare fuori di sera allora... qui cominciano le contraddizioni specifiche proprio di noi donne. Sei operaia, compagna, vorresti dare quel che puoi e vuoi ma sei donna, la notte non sta bene per una ragazza stare fuori casa e poi fra tutti questi compagni maschi! Quindi una donna-compagna oltre contro i padroni di fabbrica deve vincere le battaglie in casa. Di più la sua disponibilità alla lotta fuori è condizionata dai limiti interni in casa, dal rapporto, pregiudizi, proprietà di madre, padre, fratello, marito...

Eppure lavora, l'autonomia economica l'avrebbe. Ma l'autonomia, esistenziale delle proprie scelte, della propria disponibilità alla lotta, dove comincia,, dove incontra l'ostacolo ed il limite?

I. dice: 'mio padre pure lui è un compagno, anche lui ha scioperato per uno che era stato licenziato, sa cosa vuol dire la solidarietà di classe, mi capisce più di mia madre che è sempre sola in casa... ma è meridionale e...' l'onore di sua figlia è suo e della gente per bene. I. ha sperimentato con le compagne che stare insieme e lottare insieme contro chi ti sfrutta, ti opprime, ti toglie la dignità, questo è l'onore di cui essere orgogliosa e questo ha da portare. Ma quanto ancora ha da lottare e con chi? contro chi? Non lo sappiamo, perché non glielo abbiamo chiesto. Sappiamo soltanto che prima della lotta in fabbrica loro operaie erano tutte divise le une dalle altre secondo la politica del padrone, non si davano nemmeno del tu: lei maestra... lei tagliatrice... lei cucitrice... lui caporeparto...

Ora si conoscono: sono in tante e si danno del tu. Ma c'è voluto stare insieme lottando, mettere su insieme i bambini, mangiare insieme, fare le notti insieme per scoprirsi persone. E scoprirsi anche nell'invidia ed emarginazione. «Eh, sì, tu sei fortunata, non hai figli, non hai problemi! puoi stare sempre qui e tuo marito ti lascia fare!

P. ha sì dei problemi e grossi. Non può avere un bambino e lo desidera tanto.

È proprio lei a volerlo o suo marito o la società? Due che si sposano dopo un po' hanno - da fare figli se no non sono una famiglia. E poi che fai, il tuo affetto su chi lo riversi?

La casa è vuota, tu hai un bel riempirla ma sono sempre oggetti e ti senti sola e divisa da chi li ha, invidiosa di chi li ha, i bambini. Una donna che non ha figli,

non è mica una donna. L'identità socialmente riconosciuta alle donne: madre prima e soprattutto. Il resto è lusso e costrizione.

A., la napoletana, ha già tanti figli, è quasi la madre di tutte, è lei a fare da mangiare perché è abituata a farlo in casa sua e nella casa di ragazza. All'inizio aveva delle difficoltà a stare in fabbrica per via del marito e dei figli ma poi è riuscita ad organizzarsi con le altre ed ora sta lì come fosse casa sua.

G., ha un bambino. A sentir lei, divide il lavoro di casa, fabbrica e bambino con il marito. Non ha problemi particolari: «io ci ho un marito buono, faccio quel che voglio io e lui quel che voglio io» (bello il lapsus!). E così va avanti, ma si è fatto tardi. Qualcuna propone di stare lì la notte. Ma non si è disponibili a tanto. Impegni, paure, resistenze?

Ce ne andiamo contente e fiduciose.

Abbiamo in testa un bel progetto: fare conoscere la loro lotta di donne, fare una tenda in piazza e vendere il prodotto del loro lavoro, tante, tante sottovesti. Ma chi le mette più? Noi, no. Ma ci sono sempre le nonne, le zie, sì, qualcosa salterà fuori. Vogliamo fare con loro un giornale ma non come i fogli dei compagni che stanno lì come esterni, un giornale loro, nostro, dove non ci siano adesioni generiche di solidarietà e telegrammi con su: 'Bravi compagni!' Non si sono nemmeno accorti che sono donne. Mah! Ritorneremo presto. L'impressione generale è che ci hanno accolte, a parte i primi timori, con calore.

E ritorniamo, questa volta di mattina con il registratore. Stanno facendo il turno di lavoro. Dobbiamo aspettare. Noi si cerca di finire la canzone femminista 'l'incompiuta'. Non ci riesce. Ma poi Gabriella salva la situazione e viene fuori: 'per noi donne lo sappiamo i padroni sono tanti e per questo noi lottiamo e per questo andiamo avanti, a conquistare la nostra libertà, a conquistare la nostra identità!'

C'è un via-vai di studenti, compagni extraparlamentari e sindacalisti che ci guardano con diffidenza, ci pare. La prima impressione sarà verificata più avanti.

Viene l'ora di pranzo e ci ritroviamo giù in mensa. Le operaie sono pochissime. Se ne sono andate per fare posto a noi come se fossimo le ospiti di casa. Ed è proprio una casa. A. fa il risotto alla milanese, per tutte. Bistecche, frutta e vino. La mangiata è rumorosa e noi siamo come intimidite. Non ci lasciano nemmeno sparcchiare. Fanno tutto loro anche il caffè. Non si riesce a parlare tranne con A.

Poi si sale, si va nella saletta ma il sindacalista dirotta le operaie verso il lavoro. Ci sembra un capetto.

È geloso dalla accoglienza fatta a noi dalle donne? perché nessuno le tratta come persone, soggetti con problemi loro? Eppure sono proprio queste donne a fare una lotta avanzatissima, a dare una risposta alla politica di ristrutturazione padronale, a difendere il loro posto di lavoro con i denti e a pagare di persona con denunce e scontri.

Non vogliono lavorare a domicilio, ciascuna nell'isolamento e nella miseria di casa, vogliono difendere quello che hanno conquistato durante la lotta: la dignità e la solidarietà. E vogliono proprio quel lavoro lì, quel posto lì.

Perché, scopriamo, è per questo posto di lavoro vicino a casa loro che possono tirare avanti. Per salvarlo, date le difficoltà e la disoccupazione galoppante, anni indietro, hanno lavorato anche senza guadagno, scaricando i bambini in asili o a balie pagando gran soldi. Così il loro salario se ne andava tutto perché mancano strutture sociali adeguate ai bisogni delle donne e delle donne lavoratrici. Lavori per conservarti il posto di lavoro e quando i bambini saranno grandi forse ci sarà qualcosa in più per quadrare il bilancio.

Il tuo salario è di complemento a quello del marito, del capofamiglia. Per questo possono anche tirare avanti a lungo, non vengono fiaccate dall'opposizione del padrone. Non è come per gli operai-maschi, che se manca il loro salario o è decurtato molto per gli scioperi, nessuno mangia più.

Tranne per una che è vedova ed è lì a tirare avanti la baracca. Ma hanno bisogno della solidarietà degli altri lavoratori perché sono poche e deboli, hanno bisogno di una risposta massiccia della classe operaia che si muova compatta e assuma su di sé i bisogni di tutti anche delle donne.

Gli studenti, qualcuno dei consigli di fabbrica, operai rispondono. Ma sono divisi da linee politiche diverse. E poi contrattano solo i sindacalisti della CISL e non si pongono, come interlocutore diretto, la donna operaia nella sua specifica problematica.

Le operaie della Fedai, ci sembra, usano l'autogestione come strumento di lotta, strumento estremo contro i padroni e come indicazione esemplare per tutti gli operai e operaie che vengono licenziati o riassunti in una nuova ristrutturazione a danno loro e a vantaggio dei padroni. E hanno bisogno dell'autogestione

organizzata con mensa ed asilo perché sono donne e devono conciliare lavoro domestico, bambini e lavoro di fabbrica: è il doppio lavoro che si concentra e si unifica partendo da condizioni precisissime strutturali della donna. E non viene da una coscienza avanzata politica come è per tutti quei 'politici' che sono lì e parlano, parlano sempre loro. Infatti nelle assemblee pochissime donne osano prendere la parola: non sanno parlare, sono intimorite da un linguaggio astratto che pone le questioni generali e dimentica il concreto, lo specifico, la forza reale contrattuale, l'alleanza con chi realmente può muoversi e ne ha la forza. Oggettivamente quindi, non importa se in buona o cattiva fede, si fa ricorso o alla sopraffazione o alla strumentalizzazione.

Noi femministe siamo lì, individuiamo la contraddizione più grossa, la delega, la subalternità ma non possiamo intervenire perché:

1 - chi osa fare saltare contraddizioni in un momento durissimo della lotta sotto la minaccia continua della polizia quando si ha bisogno di tutte le forze?

2 - perché c'è un rapporto di credibilità e di fiducia tra le operaie donne e i gruppi politici e il sindacato CISL, costruito in mesi passati insieme di lotta, scontri, collaborazione reciproca; noi siamo arrivate tardi, a lotta quasi conclusa, anzi svenduta.

3 - perché siamo lì in poche, individualmente, non come movimento organizzato. Sentiamo di riprendere in mano quest'esperienza, di scriverla, di analizzare le motivazioni per cui ci siamo andate, individualmente e in gruppo, di raccontare la situazione in cui ci siamo viste come soggetti attivi ma esterni, le resistenze e i nostri limiti, le paure, i problemi e le contraddizioni emerse.

Impressioni sulla lotta

Le donne sono costrette a superare tutta una serie di difficoltà supplementari per poter fare la lotta.

Ciò che viene contrabbandato come 'non politicizzazione della donna' è in effetti impedimento materiale alla lotta: dove mettere i bambini, chi prepara da mangiare, divieto del marito a stare fuori la notte, difficoltà di trovare il tempo per riunioni. Infatti le operaie della Feda avevano affrontato queste contraddizioni, mettendo in piedi sul luogo della lotta l'asilo e la mensa e trovando gli spazi per le riunioni e le assemblee pur continuando a fare la produzione (autogestione).

L'aver affrontato immediatamente tutta la loro situazione di donna ci è parsa una grossa conquista soprattutto perché è stato un fatto collettivo, ma erano presenti anche degli elementi contraddittori:

l'obiettivo da raggiungere era la «riassunzione» e tutti gli ostacoli da superare erano visti con rassegnazione, come fatti naturali che spettano alle donne e che quindi sta loro affrontare: se è il caso si portano i bambini in fabbrica, si fa la spesa comune, si mangia insieme perché questo è il fatto materiale che non disgrega, che non costringe a tornare a casa. La necessità di raggiungere un obiettivo comune le ha costrette alla 'collettivizzazione' della loro situazione di madri, mogli, casalinghe, fatti ancora considerati (in una situazione non di lotta) privati, appartenenti alla sfera familiare.

Questo è un fatto essenziale che però ci faceva venire un dubbio: se questo fatto non era chiaro, come presa di coscienza, nella situazione di lotta, come sarebbe stato possibile non ripiombarci dentro, immediatamente dopo, a lotta finita, quando sarebbero state di nuovo chiuse nel ghetto familiare?

La stessa domanda si imponeva anche rispetto alla ritrovata solidarietà tra di loro, all'amicizia che non era nata in tanti anni di lavoro e invece in alcuni mesi di lotta sì e che ci aveva fatto concludere che la situazione di lotta è quella che accelera processi di rapporto, che fa cadere le barriere di estraneità. Fino a che punto non resterà soltanto il ricordo bello di un periodo in cui la famiglia era una cosa diversa, ma pur sempre fatto episodico, non ripetibile nelle condizioni quotidiane di vita?

Fino a che punto la maggior combattività sicuramente acquisita, si sarebbe rivolta anche alla loro condizione specifica di donne, non solo operaie ma anche casalinghe?

Insomma ci pareva di vedere che queste loro conquiste non sarebbero continuate dopo la lotta perché non avevamo sentito «grandi discussioni» su questi problemi specifici. E questo può anche essere vero, si dovrebbe verificare. Ma a questo punto la domanda è rivolta a noi: noi che ne discutiamo tutto il giorno, come riusciamo a fare fronte al problema «bambini», «spese», «marito», ecc..... nella situazione quotidiana?

Che spiragli abbiamo intravisto a queste contraddizioni di fondo che ci intrappolano? Trovare strade per noi vuol dire individuare strade per tutte.

Il nostro atteggiamento

La sensazione di fondo era di una nostra grande «timidezza» verso di loro e verso la situazione. Ma a ben guardare questa sensazione era qualcosa di più profondo: la sensazione di timidezza che provavamo derivava, in ultima analisi, dal sentire di non avere lo stesso diritto e le possibilità di instaurare un rapporto da donna a donna. Questo blocco, per alcune di noi, poteva derivare da un «tara» proveniente da un passato politico per cui «l'operaia è l'operaia», ha più diritti di te. Per altre, più semplicemente, dalla differenza di età e soprattutto di esperienze che faceva presupporre di avere poca credibilità.

Ma tutte due queste cose derivavano da una sensazione di debolezza del nostro movimento: se noi sentivamo il bisogno di aprire il discorso sulla condizione specifica della donna, dovevamo avere in mano anche esempi concreti, fare balenare una possibilità alternativa minima, non la sola possibilità di arrivare a capire di più. Ripensandoci ora, (in quella situazione concreta) mentre loro lottavano contro il licenziamento, avremmo potuto impostare un discorso come lo abbiamo in testa noi, senza avere anche dei progetti minimi che rispondevano a quella situazione concreta?

Fa riflettere il fatto che i compagni che non si erano nemmeno accorti che erano donne, che scrivevano sui cartelli «operai della Fede», di fatto, riscuotevano la loro fiducia, perché avevano lottato insieme a loro per il posto di lavoro. Nello scontro con quella situazione abbiamo sentito che c'è un limite nella nostra pratica: per ora abbiamo trattato i nostri problemi molto a livello di coscienza senza che questo abbia ancora fatto nascere lotte, richieste, esempi alternativi di come si possano modificare collettivamente le condizioni di vita.

Non abbiamo soluzioni chiare in mano però sentiamo l'insoddisfazione e l'insufficienza della pratica che finora si è svolta all'interno dei nostri gruppi femministi (che nei confronti delle operaie della Feda, ci faceva come coloro che avrebbero potuto portare solo dei discorsi). Finora abbiamo dato una minima voce espressiva ai nostri disagi, abbiamo detto cose che esprimono una consapevolezza ancora troppo generale (anche a questo livello ancora troppo poco) però non siamo puntuali su nessun problema, dove per essere puntuali intendiamo individuare delle tappe anche minime.

Problemi aperti

La lotta delle operaie della Feda era una lotta tenuta su tutta da donne, che si organizzavano autonomamente. Andare a vedere di persona rispondeva all'esigenza di essere più a contatto con situazioni concrete, d'uscire dal lavoro di autocoscienza fatto all'interno dei gruppi, lavoro che riconosciamo come essenziale, laddove si intenda come metodo di presa di coscienza individuale e collettiva, ma che da solo, e come tale, non è sufficiente. Qui si rende necessario proseguire l'approfondimento dell'autocoscienza, perché si sia arrivate a sentire che questo processo ci rende sì consapevoli dei nostri problemi, contraddizioni, posizione strutturale nella società ma non ci dà in mano strumenti, modi, indicazioni per cambiare la nostra condizione, non ci fa sviluppare un potere contrattuale nella trasformazione del sociale, ma solo consapevolezza e rabbia. Abbiamo infatti scoperto tutto un modo di vedere e percepire la realtà senza veli ed ipocrisie la cui importanza tutte noi verifichiamo, ma continuiamo ad essere incapaci di portare avanti pratiche e lotte che trasformino le condizioni materiali e strutturali in cui viviamo, e pertanto di individuare obiettivi comuni. Non ci accontentiamo più di denunciare, di portare una nuova cultura e nuovi valori che puntualmente vengono mangiati e commercializzati dal sistema (questi spazi te li concedono).

Va bene la denuncia all'esterno, crea un movimento d'opinione, costringe le varie forze politiche a confrontarsi con noi; va bene la messa in crisi in noi stesse di tutti i valori maschili introiettati, porta alla liberazione di energie tese alla costruzione di rapporti alternativi al di fuori dell'individualismo, rivalità, ruoli, giochi di potere ed affermazioni personali. Sia ben chiaro non vogliamo parità nella alienazione; non c'è uguaglianza fra diseguali.

Non realizziamo progetti che abbiamo verificato inautentici per noi. Il nostro più grande progetto è scoprirci e costruirci nella nostra espressività autonoma all'interno di rapporti alternativi. Di qui la necessità di partire dai nostri bisogni, dalle nostre situazioni ed esperienze.

Ma abbiamo verificato che quello che bandiamo dalla porta rientra dalla finestra non appena abbiamo l'impatto col sociale che rimane immutato. Allora che fare?

Per noi c'è un nodo essenziale da sciogliere: realtà-presenza di coscienza-realtà = lotta-presenza di coscienza-lotta. Il nesso è dialettico e di interazione reciproca ma non può essere capovolto se non si vuole ricadere nell'idealismo borghese.

Ci sembra che in questo momento si pongano al nostro movimento, in modo pressante, tutta una serie di esigenze.

Pensiamo che sia giusto cercare di dare delle risposte a nodi teorici più generali ed a problemi pratici, che ci aiuteranno a capire meglio, ad andare avanti.

Alcuni di questi problemi sono:

- cercare di ripercorrere le tappe della nostra storia, cosa abbiamo fatto, dove stiamo andando, cercando anche di studiare il cosiddetto 'femminismo storico';
- capire come vogliamo affrontare l'analisi dell'oppressione comune delle donne pur nelle diverse condizioni materiali che sono riscontrabili anche al nostro interno nel modo in cui ci rapportiamo al lavoro, allo studio, al matrimonio e alla maternità;
- pensiamo che, in seguito alla pratica dell'autocoscienza, sia nata all'interno del movimento l'esigenza di avere degli strumenti di analisi più approfonditi. Vogliamo cercare di chiarire il rapporto tra l'autocoscienza e la psicoanalisi;
- cercare di arrivare a delle chiarificazioni circa le nostre posizioni e risposte concrete (non individuali) sui problemi come i contraccettivi, consultori, maternità-aborto, bambini ecc...

Invitiamo tutte noi a dibattere e a darci strutture organizzative. Se raccogliamo le esigenze di tutte noi donne faremo un movimento per tutte noi donne.

Da una grande fabbrica milanese

Care compagne, siamo un gruppo di donne che lavora in una grossa fabbrica milanese: l'Alfa Romeo. Le donne all'Alfa svolgono per la maggior parte attività impiegatizia (più di 1 migliaio), ci sono inoltre circa 600 operaie inserite nel servizio mensa e in un reparto di produzione: la tappezzeria. La realtà delle impiegate è quella tipica di un'attività di servizio, ruolo che del resto abbiamo nella società.

Battere a macchina il lavoro di un altro (uomo), rispondere docilmente al telefono per passare poi al capo, girare le pagine del registro per non affaticare chi firma e in alcuni casi adattarsi a portare il caffè.

Queste attività per noi dequalificanti ci vengono sempre chieste in modo gentile quasi fosse un piacere personale.

All'Alfa inoltre c'è l'aggravante delle grosse aziende con i grandi uffici lunghissimi in cui, specialmente negli uffici tecnici, il rapporto è di una donna su 10 o più uomini e quindi la difficoltà conseguente di essere distanti, isolate, di sentirsi spesso sole in mezzo a molti uomini pronti a squadrarti, a farti osservare se non sei pettinata bene o non mostri sufficientemente le gambe e questo elemento spesso aggrava ed acuisce le rivalità, la competitività tra le donne.

Tra i problemi che ci troviamo di fronte c'è il contratto a termine (80% per maternità). Su 100 donne assunte dall'Alfa solo 30 vengono assunte fisse, le altre sono a contratto a termine e in parecchi casi questo viene rinnovato più volte. Per la donna che è stata in maternità nel momento del rientro dalla aspettativa è facoltà dell'azienda spostarla dal suo posto di lavoro o cambiarle mansioni. Il nostro lavoro è il più dequalificato, rimaniamo sempre allo stesso livello senza possibilità di passare oltre.

Non svolgiamo lavori di concetto, infatti donne diplomate o laureate non vengono assunte. La possibilità di passare di categoria è riservata ad una strettissima fascia di lavoratrici che è quella delle segretarie dei dirigenti e poche altre, le

cosiddette privilegiate, se così vogliamo chiamarle. Da quanto detto si può capire che la maggior parte di noi è inserita nei livelli inferiori e quindi siamo le più malpagate, le meno considerate, se vogliamo restare ai problemi inerenti la fabbrica, per non parlare di fuori, i servizi sociali, la casa, il marito, i figli e l'esaurimento nervoso che portano le donne ad essere particolarmente «assenteiste». Questa, grosso modo, è la realtà delle donne impiegate dell'Alfa che, secondo noi, è un qualcosa di discriminante, di oppressivo ed alienante (non che per gli uomini sia diverso, ma per le donne lo è ancor di più).

L'8 marzo '73 la «giornata della donna» alle portinerie della fabbrica alcune persone tutte raggianti, distribuivano le mimose e un volantino dell'UDI sulla condizione della donna. Dalla lettura di questo volantino sembrava che tutti i problemi della donna nascessero dal fatto che non ci sono delle riforme adeguate, delle istituzioni che agevolano il suo lavoro. Noi non siamo d'accordo con questa impostazione del problema, infatti in questo modo non si fa altro che sottolineare la sua attuale posizione senza rendersi conto che per la nostra liberazione il discorso da farsi è più profondo, si deve tentare in maniera radicale di scardinare le basi ideologiche e materiali (l'attuale divisione dei ruoli, l'istituzione familiare che viviamo, il modo in cui veniamo educate, ecc.) su cui questa società si regge. È partita così l'idea di iniziare ad intervenire su questo problema, di vederci, di riunirci, di fare un volantino, qualcosa che ci mettesse in contatto con le altre donne per iniziare un discorso nuovo. Per coinvolgere la gran parte delle lavoratrici dell'Alfa abbiamo iniziato il nostro discorso dai problemi pratici che più le toccano in fabbrica.

Il nostro primo volantino le invitava a riunirci, a confrontarci, a discutere insieme e quindi arrivare a formare un gruppo di donne per prendere iniziative su questi problemi e iniziare un dibattito più ampio sulla nostra condizione nella società. Abbiamo avuto subito dopo la distribuzione un buon numero di donne impiegate che incuriosite sono venute e abbiamo parlato delle loro realtà, però avevano anche paura che qualcuno non desse già per loro le risposte ai problemi, gli obiettivi, gli strumenti, e appena hanno percepito che qui tutto era da costruire e chiamavano loro in prima persona per sapere come andare avanti, per trovare gli sbocchi e prima ancora per costituire un gruppo di donne per parlare, per conoscerci, molte non se la sono sentita e sono sparite. Siamo rimaste in 6 o 7 e cercando di capitalizzare queste esperienze abbiamo deciso di non preoccuparci

tanto in quel momento di avere le masse ma di cercare di parlare fra noi, di confrontare le nostre posizioni, le nostre esperienze e quindi iniziare a parlare della famiglia per esempio, e passare alle esperienze personali riguardo questo problema, cioè fare autocoscienza ma non dimenticarci l'intervento di massa e quindi riuscire a fare le due cose con un giusto equilibrio per riuscire a portarle da noi, dal personale all'esterno, all'unificazione generale con degli obbiettivi, riuscire insomma a concretizzare questo lavoro. Poco dopo però sono sorti dei problemi dovuti principalmente al non riuscire a trovare la giusta saldatura per fare le 2 cose, anche per cause oggettive, anche per nostre resistenze; di fatto dopo lunghe discussioni abbiamo deciso di partire con un'inchiesta per uscire da una certa situazione d'empasse e abbiamo preparato un questionario visto come il primo strumento per scuoterci e iniziare a muovere le acque sul problema della donna in fabbrica.

Questa iniziativa del questionario ci ha permesso di contattare le donne operaie della mensa che vivono una realtà veramente dura, spesso sono costrette a fare 10-12 ore al giorno perché non ci sono i trasporti per i loro turni o quelle della tappezzeria che ora hanno il problema del trasferimento del reparto e loro probabilmente verranno messe fuori produzione o adibite ad un lavoro di servizio.

È chiaro, guardando fin dall'inizio l'impostazione di questo gruppo, che ci proponiamo di riuscire a sensibilizzare le donne che lavorano in questa fabbrica a livello generale e di opinione e contemporaneamente fare un lavoro più incisivo, più capillare per trovare gli obbiettivi per certe situazioni concrete e quindi un intervento di massa portando avanti però in modo parallelo anche momenti di incontro di discussioni specifiche fra noi e quelle più disponibili.

Vogliamo ora come ultimo punto dire le nostre impressioni, i nostri pareri, parlare del femminismo in genere o, in particolare di qualche pubblicazione (tipo "Sottosopra" o "Effe"). Ci sembra che predomini troppo nelle riunioni femministe l'aspetto puramente analitico introspettivo e troppo poco quello di riuscire a concretizzare queste analisi, anche se è molto interessante andare a riunioni dove per la prima volta non ci si spara contro, si esce dai soliti schemi di formalità che ormai hanno acquisito, magari inconsapevolmente, molto compagni della sinistra nelle loro riunioni, e si parla per quello che si pensa cercando di mettersi sul piatto, e poi quest'atmosfera che si respira di forte intesa, solidarietà

fra tutte, di sentirsi «insieme» per le stesse cose.

La preminenza dell'aspetto analitico ecc. dipende secondo noi anche dalla composizione e provenienza sociale di queste compagne e quindi sarebbe auspicabile una maggior componente di donne di fabbrica per trovare la giusta mediazione e controllo.

Gruppo donne Alfa Romeo

Il piccolo gruppo come un vestito stretto?

C'è un momento in cui il piccolo gruppo, con il quale ti sei espressa, confrontata, discussa, analizzata, ti diventa stretto, cioè te lo senti addosso come un vestito stretto, perché? Cerco di esprimere un'opinione personale. Il piccolo gruppo è un luogo nel quale si comunica per analizzare e possibilmente per «risolvere». Sappiamo tutte che l'autocoscienza serve ad esprimere il più onestamente possibile una specifica oppressione individuale, che, nel preciso momento in cui viene espressa, perde il valore soggettivo, per diventare fatto oggettivo, cioè condizione in cui ogni componente del gruppo si riconosce. La funzione del gruppo, oltre a quella della presa di coscienza è anche quella di elaborare un'ideologia sull'esperienza espressa e di formulare, in comune, una prassi politica che consenta di superare la condizione di oppressa: si cercano le forme espressive e gli strumenti necessari per un'affermazione della nostra ideologia. Non solo denuncia collettiva di oppressione, quindi, ma anche ricerca di una prassi (che si può esprimere per obiettivi, per tappe) che aiuti ogni componente del gruppo a riemergere, ad uscire dall'immobilismo, a diventare soggetto politico rivoluzionario attivo. Questo in teoria; in pratica non è sempre così.

Le ragioni che rendono difficile e rallentano il passaggio automatico dalla fase di denuncia di oppressione, all'azione politica, cioè il passaggio dalla condizione di essere umano oppresso, alla condizione di soggetto che prende coscienza dell'oppressione ed agisce, sono, a mio parere, di varia natura; vanno dalla resistenza che ognuno di noi oppone al riconoscimento profondo dei meccanismi individuali di oppressione, alla riluttanza ad esprimere pubblicamente il nostro personale (per il fatto che il personale viene ancora vissuto come tale e non ha ancora assunto il valore di «politico») alla tendenza a mistificare, cioè a barare con noi stesse e con gli altri, volendo vedere e dire di noi quello che vorremmo essere piuttosto che quello che siamo realmente. In definitiva, la difficoltà del passaggio dal personale al politico sta in una cattiva o forse inadeguata, insufficiente analisi del personale. Per questo motivo l'individuo che fatica ad esprimere la propria oppressione e quindi a superarla, vede in ogni componente

del piccolo gruppo, non una compagna di strada, un'alleata, bensì una persona che opprime, che, con il suo esprimersi sembra limitare, definire lo spazio espressivo dell'altra, vede una persona con la quale entrare in conflitto, anziché una persona con l'aiuto della quale uscire dall'oppressione, in definitiva l'antagonista cui fare la guerra, anziché la compagna con la quale stabilire un rapporto dialettico. Così il piccolo gruppo ripete i meccanismi di oppressione della famiglia, si ripetono i ruoli dei genitori autoritari e dei fratelli rivali.

Nella sua prefazione alla prima edizione dell'Analisi del Carattere (Berlino - gennaio 1933) Wilhelm Reich scrive: «Sin dalla suddivisione della società in proprietari dei mezzi di produzione e proprietari della merce forza lavoro, ogni ordinamento sociale è stato determinato dai primi, indipendentemente dalla volontà dei secondi, anzi nella maggior parte dei casi, contro la loro volontà. Poiché però questo ordinamento comincia a formare le strutture psichiche in tutti i membri della società, esso si riproduce negli uomini. E poiché questo avviene con la trasformazione e l'utilizzazione dell'apparato pulsionale che è governato dai bisogni libidinosi, esso viene anche ancorato affettivamente in essi. Il primo e più importante luogo di riproduzione dell'ordinamento sociale è, sin da quando esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione, la famiglia patriarcale, che crea nei figli il terreno caratteriale adatto ad assorbire le successive influenze dell'ordine autoritario. Se la famiglia rappresenta il primo luogo di riproduzione delle strutture caratteriali, lo studio del ruolo esercitato dall'educazione sessuale nel sistema educativo complessivo, insegna che è attraverso gli interessi e le energie libidinose che avviene l'ancoramento dell'ordine sociale autoritario. Le strutture caratteriali degli uomini di un determinato periodo o di un determinato sistema sociale, non sono quindi soltanto un riflesso di quel sistema, ma, cosa che è molto più importante, rappresentano il suo ancoramento».

Wilhelm Reich sostiene quindi che la formazione del carattere dipende dalla situazione storico-economica in cui essa avviene e che non sempre alla mutata situazione storico-economica, corrisponde il cambiamento del carattere; quest'ultimo rappresenta quindi la conservazione, l'ancoramento alla situazione precedente, la difficoltà di adattamento alla mutata situazione poiché «la struttura caratteriale è un processo sociologico irrigiditosi in una determinata epoca. Le ideologie di una società possono diventare una forma materiale solo a condizione che esse effettivamente cambino le strutture caratteriali degli

uomini».

A mio avviso la funzione primaria del piccolo gruppo ed in particolare dell'autocoscienza dovrebbe essere di modificare le nostre strutture caratteriali, rendendole più adatte a promuovere una trasformazione del sistema sociale nella linea che noi non riusciamo ancora a prefigurare, proprio per il fatto che non siamo ancora cambiate «dentro». Sento di poter affermare che le difficoltà a modificare la nostra struttura caratteriale che si è formata all'interno di una famiglia patriarcale repressiva con il fine di soddisfare ad un'esigenza di mantenimento di quel determinato ordine sociale, sta nell'intensità con cui la famiglia ha operato in modo repressivo su di noi.

Così il piccolo gruppo che si forma per la messa in discussione ed il superamento dell'ordine repressivo quale noi lo abbiamo assorbito all'interno della famiglia, molto spesso si sostituisce alla famiglia, ripetendone gli stessi meccanismi oppressivi. E chi all'interno del gruppo questi meccanismi ha messo in discussione, mettendo in discussione se stessa e quindi li ha in parte superati, sente il piccolo gruppo come un abito divenuto improvvisamente stretto, come una famiglia, dalla quale il componente che ha preso coscienza e quindi non sopporta più né di opprimere né di essere oppresso, prende distanza per una maturata esigenza di autonomia.

Virginia

Un modo di intendere l'autocoscienza

La pratica dell'autocoscienza se si limita ad un confronto verbale (fine a se stesso) è insufficiente. Una componente fondamentale dei valori maschili che rifiutiamo, è la separazione schizofrenica tra testa e corpo, tra pensato e vissuto, tra intelletto e azione, tra sfera del razionale e quella dell'emotivo.

La pratica dell'autocoscienza, intesa nel senso detto sopra, da una parte non consente verifiche, e dall'altra può riprodurre il modello che rifiutiamo e costringere tutte ad un confronto forzato solo a livello di verbalizzazione, castrando e limitando tutti gli altri modi di espressione e di pratica. Penso che per molte di noi sia più facile esprimersi anche attraverso l'azione, facendo delle cose, organizzandole, suonando canzoni, facendo teatro, studiando insieme, parlando e cercando rapporti con donne in situazioni diverse dalla propria; oppure denunciando le cose capite fino ad ora e lottando per costruire alternative, anche se minime, come consultori per anticoncezionali e aborto, messa in comune dei figli ecc. È perciò necessario cercare una via che non castrì le energie e i modi espressivi di alcune a favore di altre.

Mi sembra pericoloso l'atteggiamento di quelle compagne che davanti ad ogni proposta o tentativo di pratica che si estenda anche ai livelli detti sopra, rispondono di stare attente a fare le cose, perché si potrebbero fare male, e che, se ci si pensa meglio, sicuramente si faranno meglio...

L'unico modo per verificare che quello che stiamo facendo ci va bene, è farlo, quando abbiamo motivazioni per farlo e al livello raggiunto in quel momento, senza pretendere la perfezione; ogni azione, ogni idea, confronto ecc. sono parziali, sono sempre solo dei passi, delle tappe, nel processo più generale. Ciò che è importante è viverle ognuna con questa consapevolezza, convinte che solo partendo dal proprio livello si cresce, e su quello si va avanti, il rifiutarlo perché parziale per sé e per le altre, è castrante per tutte.

La maggiore consapevolezza, la voglia di cambiare le cose, le energie ecc., che scaturiscono dalla presa di coscienza dei nostri problemi, e dalla distruzione della

«vecchia identità», hanno bisogno di essere convogliate in azioni, in lotte, in denunce, che mentre ci permettono rapporti tra di noi che lasciano spazio anche ad altri modi di espressione, e quindi a tutte di esprimersi come meglio e più facilmente riescono, ci permettono contemporaneamente di rafforzare quanto costruito fino ad ora, di comunicarlo alle altre donne, e di vedere delle alternative concrete ai disagi e alle contraddizioni che abbiamo...

I puntini che mi viene spontaneo mettere alla fine di questo scritto non sono casuali, esprimono i limiti ed il disagio che derivano dal non avere in mano azioni più concrete e più collettive in cui poter confrontare i nostri problemi. A me sembra che la pratica dell'autocoscienza usata soltanto per l'approfondimento e il confronto intellettuale, metta in atto un meccanismo per cui si può solo arrivare a capire di più; in questo modo si cade in un circolo chiuso, la comprensione diventa intellettuale e come tale sterile, e le energie si affievoliscono perché non ci sono luoghi in cui sentiamo che per noi le cose stanno cambiando concretamente. Tutto ciò ci rende più indifese perché più consapevoli.

C'è un altro modo di intendere l'autocoscienza, secondo il quale ognuna tira fuori il proprio inconscio, porta a livello cosciente i propri condizionamenti sociali, non solo nel modo volontaristico e a volte meccanico che inevitabilmente scaturisce dal vedersi una volta alla settimana per parlare dei propri problemi, comuni, ma anche diversi, lasciando poi a livello individuale la risposta concreta a tutti quei problemi di cui parliamo e che dobbiamo affrontare quotidianamente, che sono: il lavoro, la maternità, i figli, l'aborto ecc., ma in una pratica comune.

Per cui l'autocoscienza non diventa la sommatoria di tante prese di coscienza individuali, ma una pratica comune a tutte, perché ha per tutte un polo di riferimento comune: la pratica sociale svolta insieme.

Quest'ultima la considero, naturalmente, in relazione non solo al lavoro svolto in comune per iniziative «esterne» aventi come riferimento le altre donne, gli altri soggetti politici ecc., ma comprende tutti rapporti (di vita e non solo di parole) che si stabiliscono tra di noi.

Note del quarto anno

Questo intervento si propone di discutere alcuni problemi, relativi allo stato attuale del movimento, al dibattito in corso, guardando al passato. Può sembrare strano che proprio al passato ci si rivolga, in un momento in cui mille stimoli ci vengono dal presente, ma è proprio per capire questo presente e la diversità delle nostre risposte, o anche la difficoltà a trovarne, che dobbiamo guardare alla nostra storia, alle vicende e alle esperienze individuali e collettive da cui è nata, al peso che queste esperienze hanno avuto ed hanno nel femminismo. Non si vogliono tirare conclusioni, né si pretende una facile generalizzazione del contenuto di quelle che sono personali esperienze a tutto il movimento.

I problemi che ci pare importante discutere sono, da un lato, il perché di una scelta come quella dell'autocoscienza come nostra pratica politica; come la sua nascita sia collegata a una svolta decisiva nel femminismo; come si sia scelta una struttura di «piccolo gruppo» e quali dinamiche si svolgono al suo interno, dinamiche che hanno portato, a volte, alla messa in crisi di questi gruppi e al loro scioglimento. Questo fatto ha rimesso in discussione problemi come quelli dell'organizzazione e della crescita del movimento, che non possono essere affrontati se non rivedendo, fin dalle origini, il nostro «distacco» dalla politica dell'area extraparlamentare e la analisi che ne è stata fatta, nonché un approfondimento del tema complesso che è il rapporto femminismo-marxismo.

In questo senso ci pare importante un ripensamento del patrimonio storico-teorico del marxismo (troppo spesso mal filtrato o addirittura semplicisticamente liquidato, soprattutto per ciò che riguarda l'analisi della famiglia e della sua centralità), e rilevare l'importanza teorico-pratica della psicoanalisi che ha messo in evidenza l'esistenza di ruoli psicologici e sessuali con una propria dinamica, ma che al tempo stesso sono funzionali al consenso e al mantenimento delle istituzioni e delle personalità autoritarie.

In questo senso il femminismo ha in prospettiva, la possibilità di proporre una analisi della società e della famiglia producendo categorie interpretative unificanti i vari momenti economico, psicologico, sessuale etc., dove non si privilegia la centralità di un solo fattore, inteso come fondamentale, ma dove tutti sono

intimamente connessi, e insieme rappresentano una totalità storica. Certamente ci sono priorità cronologiche (ad es. la famiglia patriarcale preesiste al capitalismo) e logiche (ad es. il capitalismo a sua volta incide sulla famiglia, imponendo e modellando ruoli sociali che la persona assume, e si serve di essa in termini economici).

La forma embrionale dell'autocoscienza è l'esigenza di trovarsi tra donne, parlare di sé, mettere in comune le proprie esperienze. Molte sono le ragioni soggettive che fanno di una donna una femminista, e la loro origine sociale (nota a tutte noi) sta nell'oppressione economica e psicologica, che quotidianamente viviamo. Ma tutto questo non basta. La miseria non è mai stata sufficiente a far nascere una coscienza rivoluzionaria. Quali sono stati allora i motivi per cui, uscite dalla dimensione privata in cui eravamo relegate, abbiamo cercato una dimensione generale, politica, per la nostra oppressione, cosa ci ha spinte a cercare la forza per cancellarla?

Certo, l'influenza del femminismo americano è stata fondamentale per quanto riguarda la analisi dello sfruttamento economico e sessuale, la denuncia del sessismo; tuttavia non crediamo che la lettura di libro o pamphlets femministi, per quanto chiarificatrice e incoraggiante, basti a spiegare la crescita, in tutta Italia, di decine di gruppi spontanei e sia sufficiente a stimolare le donne ad organizzarsi, ma soprattutto ad esprimere dei contenuti alternativi. Se l'influenza della esperienza americana è stata così grande, è chiaro che preesisteva, almeno come tendenza, l'esigenza da parte delle donne di esprimersi politicamente, di far politica in modo diverso, di proporre contenuti alternativi. E queste esigenze non nascono dal nulla, non sorgono spontaneamente, (perché proprio in questi anni?), sono invece il risultato di una situazione oggettiva di particolare crisi e di un lungo cammino soggettivo che ha portato molte di noi a militare nella sinistra di classe, prima di uscire su posizioni femministe. Siamo nate come emanazione o rifiuto della sinistra extraparlamentare, ed è lì, che lo si voglia o no, che va cercata la nostra origine, condizione indispensabile per poterci conquistare una autonomia. Alla nostra origine stanno le difficoltà politiche, la sclerosi dei gruppi, il fallimento di un'analisi che ha la sua centralità nel momento della produzione e l'incapacità a produrre una adeguata visione globale della società; il femminismo si è fatto carico di tutte le istanze «libertarie» e utopiche del movimento, le più facilmente dimenticabili. Impotente a spiegare gran parte dei fenomeni sociali

così detti «sovrastrutturali», il movimento li ha lasciati alle donne. Qui sta la debolezza della nostra politica attuale, NELLE NOSTRE ORIGINI; qui sta la ragione dell'incapacità attuale a produrre una ipotesi politica globale: in questo legame con la sinistra, nella sua critica, nel farsi carico dei suoi fallimenti. È STATA, LA NOSTRA, UNA NASCITA CONDIZIONATA: da qui deriva la scarsa chiarezza teorica (dipendenza da varie ipotesi rivoluzionarie, a seconda dei gruppi di provenienza; ipotesi e provenienza mai esplicitate e analizzate come fattori determinanti) e la difficoltà di costruzione di un movimento politico alternativo.

In questa origine vediamo una somiglianza con il vecchio femminismo (metà 800 - primi 900), nella comune dipendenza da un movimento rivoluzionario più vasto e in un momento di crisi del sistema capitalistico. Negarlo significa negare la propria storia, dove invece la dimensione storica è essenziale per riuscire a capire il perché di certe posizioni, per evitare di ripetere gli errori del passato. Ma qui si verifica anche una differenza: oggi la sinistra di classe non è in posizione di forza (infatti solo in questi ultimi mesi ha recuperato «anche» il femminismo) e la crisi apre spazi ambigui, difficilmente sfruttabili in modo positivo da un movimento teoricamente e politicamente inadeguato.

Il femminismo si può presentare così come una risposta al vuoto ideologico ed alla crisi economica in corso, e al tempo stesso una risposta che si vuole porre come alternativa ai gruppi (non al movimento!), e alla loro impotenza teorica e pratica.

Alcune di noi hanno militato nella sinistra di classe e pensiamo che questa esperienza abbia contribuito enormemente sia in senso positivo che negativo alla nascita del movimento. Il '68 e la rivolta studentesca hanno rappresentato un importante momento di presa di coscienza. Sono stati posti in primo piano temi come l'esigenza di un nuovo modo di fare politica di massa, opposto alla burocratizzazione dei partiti, alla politica ridotta a mestiere; e nello stesso tempo al nostro essere rinchiusi nel ghetto della scuola, ridotti a una lunga minorità, impotenti. Vivere è un atto politico. Sono state fatte nuove esperienze antiautoritarie in vari settori; è stata messa in primo piano la rivalutazione del soggettivo come rifiuto della reificazione da parte della società, della spersonalizzazione; «Questa volta», si dice, «siamo noi a fare la storia».

Contemporaneamente si portano avanti esperienze di lotta delle minoranze, degli

emarginati (soggetti devianti ecc.) connesse con un nuovo interesse per la psichiatria e la psicoanalisi intese per la prima volta come strumenti potenzialmente eversivi, che dimostrano (Laing) come la «malattia» sia spesso il rifiuto del male vero, la negazione dell'individuo nella struttura familiare autoritaria.

Il periodo post-sessantottesco vede la crescita dei gruppi politici, e l'esplosione della conflittualità operaia, caratterizzata non più soltanto da rivendicazioni economiche, ma dalla critica alla organizzazione capitalistica del lavoro; questo ha riportato a un tentativo di ricomposizione della figura sociale dell'operaio; la lotta non si fa solo in fabbrica, ma nel quartiere, a scuola, in famiglia. È chiaro come il capitale tende a mantenere l'esistenza di corpi separati proprio per dividere il momento del lavoro e dello sfruttamento dagli altri, che rimangono sfere private o privilegiate, presentate come diverse e complementari per chi ne usufruisce.

Nello stesso periodo si assiste, su tutt'altro fronte, al manifestarsi di una nuova tendenza, ancora minoritaria, che reclama un rapporto diverso con la propria emotività, che va rivalutata. Si sente riparlare di individuo totale, di libera scelta, di recupero del corpo. Motivi, questi, enfatizzati dalla stessa società consumistica, che tende a recuperare e controllare ogni spinta eversiva (vedi l'utilizzazione arbitraria di qualsiasi cultura underground che rischia di stabilizzarla in sottocultura). Ciononostante questi valori mantengono una certa contraddittorietà, se non altro perché possono sempre essere presi sul serio.

Si assiste così ad una netta separazione tra quello che è un movimento spontaneo, centrato sui valori dell'emotività, dell'individuo come singolo ed «espressivo», analisi completamente aliena da qualsiasi discorso di tipo socio-economico e da qualsiasi problema di organizzazione politica, e la sinistra di classe impegnata a darsi una strategia alternativa e a ricollegare i vari momenti di lotta alla fabbrica, intesa come perno centrale.

È la stessa sinistra di classe a portare avanti il discorso dell'antipsichiatria (Basaglia, Jervis ecc.) cercando di ricondurre il momento del disagio e della malattia a fatto pubblico, politico.

È, questo, un tentativo di «collettivizzare» la coscienza del proprio disagio, dove però ci sembra che il passaggio al recupero politico della malattia avvenga in

modo perlomeno affrettato, saltando troppo rapidamente dal momento in cui l'individuo «vede» la propria malattia, al momento in cui ne recupera la rilevante sociale. Socializzare il disagio deve necessariamente mettere in grado l'individuo di conquistarsi una specie di «salvezza personale», cercando di capire come l'oppressione ha inciso su di lui in modo peculiare, dato che per ognuno essa ha forme differenti. Scoprirlo vuol dire anche scoprire se stessi e la necessità di un ambiente diverso che permetta espressioni diverse.

A tutte queste esperienze le donne hanno largamente partecipato. Per molto tempo la coscienza dell'oppressione si è frammentata, centrandosi sul ruolo sociale che ognuna di noi svolgeva, studentessa fra gli studenti, operaia in fabbrica, oppure impiegata ecc. Ma la nostra oppressione si riduceva solo a questi momenti? Emancipazione femminile e liberazione personale non sono una equazione necessaria. La spersonalizzazione e la perdita del proprio io sono il risvolto «privato» di ciò che avviene sul piano sociale. Di questo hanno fatto le spese soprattutto le donne, da sempre ricettacoli di emotività, da sempre relegate alla dimensione privata: «essere affettuoso, emotivo, fantasioso».

Troppo spesso il discorso politico alternativo non si è fatto carico di queste componenti, accettando così la divisione sociale tra ragione ed emozione, sottovalutando espressamente quella sfera del «personale» che è così funzionale al sistema, aggravando la condizione della donna, socialmente più svantaggiata. Essa lotta identificandosi soprattutto con un ruolo esterno e subendo la stessa spersonalizzazione che l'uomo subisce, con in più un'aggravante; le caratteristiche storicamente femminili, espropriate ad entrambi i sessi e falsamente identificate nella sola donna, che viene inferiorizzata anche per questo motivo (la tenerezza, la affettività, l'emotività ecc. sono altrettante debolezze!), le sono tuttavia richieste di continuo. La donna si trova così doppiamente indebolita, dal momento che anche sul piano privato è la sola a «dare» e oltretutto senza riconoscimenti.

La divisione psicologica dei ruoli ha una funzione molto importante nel mantenere una scala di valori autoritari e una serie di meccanismi che tendono a ricomporre la gerarchia sociale e un sistema di conferme di una falsa immagine di se stessi. Capita spesso di vedere come all'interno dei gruppi politici, dove pure c'è un'apertura (solo teorica) alla tematica femminista, si sviluppino di fatto delle dinamiche tali per cui esiste come persona, si afferma, solo chi interviene,

elabora e propone. Chi possiede la parola, il linguaggio, possiede uno strumento di potere.

Questo è confermato in negativo dal silenzio delle donne. Non è il silenzio di chi è disinformato, o disinteressato, è il silenzio di chi dal linguaggio è storicamente escluso. Non si tratta qui di negare l'utilità dell'appropriarsi di certi strumenti, ma crediamo che il problema vada ben al di là di quanto comunemente possa apparire.

È ben vero che la parola ha sempre una denotazione culturale e di classe precisa, e in questo senso a noi spesso sfavorevole, tuttavia sarebbe limitativo e poco realistico rifiutare in blocco l'uso dell'espressione verbale (l'espressione che si attua solo attraverso la parola) come limitativo, quando limitativo è il complesso sistema o «codice» linguistico attraverso cui passa ogni possibile espressione. In quanto codice, sistema chiuso, opera inevitabilmente della censura; significativo è il fatto che venga costantemente operata una differenziazione anche sintattica (scelta dei vocaboli, struttura della frase, interpunzione) tra i vari tipi di espressione (emotiva, razionale) che vengono così mantenuti costantemente separati. Poche persone riescono a vivere l'una e l'altra insieme, unite in ciò che fanno.

Un esempio della funzione del linguaggio è il fatto evidente che attraverso di esso si esprima e venga ribadita la differenziazione sociale dei ruoli. Oltre a queste censure interne, l'espressività della donna incontra anche altri limiti. Fra le varie forme di comunicazione: gestuale, mimica, verbale, sessuale, esiste una rigida separazione a seconda dell'uso che se ne fa e delle occasioni. Il fatto che una donna debba muoversi ed esprimersi con modi gentili, ecc. è l'esempio più banale di come l'espressività sia differenziata per ruoli sessuali e sociali.

I primi gruppi femministi si formano prendendo spunto da tutte queste tematiche, vissute non sempre in modo consapevole, comunque sempre «percepite» a livello individuale.

La prima esigenza è quella di trovarsi tra donne, parlare di sé, della propria vita in famiglia, a scuola, sul lavoro. All'inizio, nonostante si ponga al primo posto la «politica dell'esperienza», la nostra condizione femminile, vissuta fino a quel momento come realtà singola e personale, viene per la prima volta messa in comune con altre donne, ammesse come momento specifico di oppressione,

diverso da quello del proletariato ma egualmente centrale, anzi fondamentale nell'ottica di un nuovo e più globale discorso rivoluzionario. In questa fase iniziale si diversificano due tendenze:

a) femminismo inteso come movimento spontaneo: si assume che la contraddizione vissuta dalle donne si manifesti in modo sempre più immediato e generalizzato.

Il femminismo è un processo eterogeneo, ci si rifiuta di considerare come fondamentali le esigenze di alcune categorie di donne ma viene considerata la donna in generale come sesso oppresso.

Si rifiuta un'organizzazione e una omogeneità di linea politica; per la prima volta l'ideologia (patriarcale) viene messa al primo posto, ma si parla ancora di ideologia!

Per quanto riguarda la pratica, si rifiuta la costituzione del gruppo d'avanguardia che porta alle «masse» la propria «coscienza». Ognuna di noi è una donna e quindi un'oppressa: il lavoro politico 'esterno' è la stessa presa di coscienza della nostra specifica oppressione.

b) tentativi di lavoro politico esterno. A questa scelta avevano concorso più motivi, spesso contraddittori tra di loro. Evidentemente la presa di coscienza era vissuta come limitante, in fondo ancora come «sfera privata»! Molte di queste compagne infatti venivano da esperienze di militanza in gruppi della sinistra extraparlamentare, a cui sentivano di dovere delle giustificazioni pratiche e teoriche. Dovevano dimostrare di fare un **vero lavoro politico**. «occupandosi delle donne proletarie dei quartieri periferici, delle casalinghe viste soprattutto come figura socio-economica» (sic). La teorizzazione, più formalmente che nella sostanza, si rifà a categorie marxiane classiche, (vedi, ad esempio, il libro «Potere femminile e sovversione sociale»), in cui la centralità del momento economico subordina, di fatto non coordinando né spiegando, tutta la complessa realtà del «femminile». Solo questi gruppi, ad esempio «Lotta Femminista», si pongono il problema dell'organizzazione del femminismo in movimento politico con un suo programma di rivendicazioni, che spesso sono la traduzione, al femminile, delle richieste di tipo economicistico, e quindi estremamente restrittive, di una certa parte della sinistra extraparlamentare. Non è certo il salario alle casalinghe che le libera, in quanto donne, dall'oppressione di una condizione

d'inferiorità che va ben oltre l'esclusione dal mondo della produzione, anche se l'entrarvi a far parte è certamente una prima possibilità di emancipazione. La coscienza femminista è sempre stata, storicamente, più alta proprio in momenti di maggiore partecipazione della donna alla vita sociale, anche se in posizione subalterna (e forse proprio per questo). Ma di ciò pare non si renda conto chi ribadisce la chiusura della donna nella casa, anche se remunerata, con la motivazione che il lavoro di fabbrica o d'ufficio è sottoqualificato e mal retribuito, quando invece è proprio questo', un primo momento di presa di coscienza anticapitalistica, che può e deve portare a rivendicare la piena occupazione femminile e, di conseguenza, una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro e l'erogazione di servizi sociali, oggi appannaggio della famiglia, da parte dello stato. Questo può rappresentare, in prospettiva, una messa in crisi dello stesso istituto familiare in quanto unità di consumo e di privatizzazione di servizi sociali, a cui lo stato dovrebbe provvedere, e al tempo stesso una profonda modificazione dei ruoli sociali e sessuali che la famiglia genera e mantiene. Certo il passaggio dall'uno all'altro momento non è un fatto meccanico, anzi spesso avviene il contrario: la famiglia continua ad esistere, anche se con forti tendenze centrifughe, proprio perché permane come sfera «privata», perché il ruolo della donna non viene messo in discussione; la si vuol vedere moglie e madre, ed è proprio nel delegarle la sfera della affettività e dell'emotività che si perpetua la esistenza di quel luogo privato degli affetti che si chiama famiglia.

Una azione politica che rivendichi la piena occupazione femminile e servizi sociali gratuiti rimane una rivendicazione economicistica e subalterna al sistema capitalistico, se non la si collega a una presa di coscienza generalizzata, a una «rivoluzione culturale» della famiglia. Le prime esperienze di lavoro esterno, infatti, si rivelano fallimentari.

La prima difficoltà sta nel tradizionale isolamento della donna all'interno della famiglia, nel ruolo che essa vi svolge, che le fa vivere il momento del lavoro come separato, impedendole di identificare i due tipi di oppressione come aspetti diversi di una medesima realtà. Ma ancora più difficile era comunicare qualcosa che a noi stesse non era ancora ben chiaro. Mancava un'adeguata presa di coscienza ed una elaborazione di quelli che erano momenti specifici dell'oppressione, e quindi ci trovavamo nell'impossibilità di fare un lavoro organico. Si rendeva necessaria una revisione di quella che fino allora si era

genericamente identificata come «oppressione», per esplicitarne le forme ed i contenuti.

Si ritornava a noi stesse, alla nostra vita, ai momenti diversi tra loro oppure uniti da una costante: quella di essere momenti di una vita svolta al femminile. Non basta esprimere il disagio di una certa condizione per comprenderla. Comprendere significa andare al di là dell'apparenza, oltre la molteplicità di esperienze diverse per ricercare momenti costanti e categorie teoriche che ne spieghino la natura, condizione necessaria per uscirne.

È in questo contesto che si diffonde la pratica dell'autocoscienza. In questo periodo si viene a contatto con un'esperienza completamente diversa, quella delle femministe francesi del gruppo «Psycoanalyse et politique».

Questa esperienza è nata da un gruppo di studio sulla psicoanalisi centrato sulla critica all'interpretazione freudiana dell'Edipo e della sessualità femminile. Quando si parla di critica non si intende una critica semplicemente teorica, ma soprattutto una ricerca concreta all'interno dei rapporti tra donna e donna su quelle che sono le origini della mancata identificazione della donna con se stessa. Questa mancata identificazione della donna con se stessa avviene con lo spossamento del proprio corpo, esperienza che ci accompagna sin dall'infanzia, e che proprio nell'infanzia, nel mancato rapporto con la madre, ha origine.

Esiste un Edipo femminile, in cui il desiderio per il corpo materno viene frustrato; ma soprattutto alla donna è imposto un diverso oggetto d'amore, una sessualità diversa dalla sua: quella dell'uomo. In questa luce recuperarsi significa centrare la attenzione sul proprio corpo, cercando nell'identificazione con altre donne, nell'amore per altre donne, l'amore di sé e del proprio corpo, condizione, questa, indispensabile per il recupero di sé come soggetti. La pratica di questo gruppo consisteva in una autocoscienza continua, resa possibile dal fatto che queste donne vivevano molto insieme, tenendo ad organizzare il proprio lavoro e il proprio tempo in funzione di una vita di gruppo.

Poiché noi ci trovavamo in una fase transitoria, in cui si era scelta l'autocoscienza come pratica politica, ma non ne era ben chiaro il metodo, né gli obiettivi specifici da raggiungere, l'influenza del gruppo francese fu molto grande.

La struttura in cui si svolge l'autocoscienza è il «piccolo gruppo». La scelta del

numero chiuso e ristretto è motivata dal tipo di lavoro che si intende svolgere. Nei primi tempi parlare di se stesse significa parlare di ciò che succede «fuori dall'autocoscienza», soprattutto del rapporto con l'uomo; è una specie di sfogo e anche un sollievo ritrovare esperienze simili alle altre», «ti fa sentire meno sola». Ma è troppo generico, troppo simile a una complicità apparente che da secoli lega le donne in una comune lamentela della propria vita matrimoniale.

È nell'approfondimento di tematiche specifiche come la maternità, la sessualità, il lavoro, il rapporto con la famiglia d'origine, che si può uscire gradualmente da una situazione in cui si dicevano, si individuavano tematiche e problemi ma in modo superficiale, confuso e mai approfondito. Per il nostro gruppo questo passaggio è avvenuto attraverso una «organizzazione» della discussione. Da riunioni in cui ognuno poteva intervenire «a ruota libera», un po' su tutto, si passa a riunioni in cui, dopo aver scelto un argomento specifico (nel nostro caso: i vari aspetti della sessualità), ognuna interviene solo sull'argomento in questione, cercando di esprimersi in modo esauriente per quanto riguarda se stessa, e nello stesso tempo, cercando di dare un taglio più oggettivo alla propria esperienza così da renderla utilizzabile e raffrontabile nei suoi termini strutturali alle altre. Da questo lavoro si ricavano una serie di costanti comuni all'esperienza femminile in generale, sulle quali si può costruire una teoria dell'oppressione femminile e quindi una possibilità di liberazione, e solo in questo senso l'autocoscienza è uno strumento indispensabile alla pratica del femminismo.

L'autocoscienza ha anche un altro scopo: in ogni gruppo si sviluppano dinamiche che riproducono dinamiche sociali più vaste, e mettono a nudo tutta una serie di proiezioni che ognuno opera sui membri del gruppo riproducendo, in genere, situazioni del proprio passato o familiari. I problemi che più facilmente emergono nei vari gruppi sono: aggressività, credibilità, riformarsi di una scala di valori gerarchica, potere.

a) AGGRESSIVITÀ'.

Spesso ne vengono accusate coloro che parlano di più, che criticano o interpretano le esperienze altrui. Questo le fa vivere immediatamente come maschili, facendo spesso confusione fra normale desiderio di attività, reazione, critica, e un atteggiamento autoritario e prevaricante (storicamente più maschile che femminile), dovuto più a debolezze e a desiderio di conferma che altro. Ma c'è un rifiuto dell'aggressività tipicamente femminile, questo è un rifiuto della

propria aggressività (attività), sentita come colpevole e distruttiva, e un modo di riconfermare così il modello femminile tradizionale passivo e masochistico, dove il masochismo è introiezione dell'aggressività, usata contro se stesse.

Spesso il gruppo intero viene vissuto come aggressivo, solo perché ci si aspetta una conferma dall'immagine ideale di sé, invece della scoperta della propria identità reale, con i suoi limiti o negatività, o perché si vive il gruppo per intero in una dimensione privata: materna e difensiva.

b) CREDIBILITÀ'.

Apparentemente, avviene in due sensi: credibilità della singola nei confronti del gruppo e viceversa, («se non ho fiducia nel gruppo non parlo; se non hanno fiducia in me, non sono ascoltata»). Alla radice di questo problema sta la secolare sfiducia della donna in se stessa, e quindi verso le altre donne, in cui non si identifica perché le svalorza così come svaluta se stessa.

c) RIFORMARSI DI UNA SCALA DI VALORI GERARCHICA.

Anche nel femminismo si è ricreata una gerarchia di valori, come se non se ne potesse fare a meno per «definirsi» in seno a una comunità. Spesso vengono riprodotti gli stessi valori del mondo maschile: ad es. viene più rispettata quella che prende più spesso la parola e il fatto che la prenda viene vissuto come una conferma sul piano personale.

Ogni nucleo sociale assume come valori atteggiamenti e idee che diventano normative per i membri del gruppo che vi si adeguano.

Sembra che fra noi l'essere più o meno femministe (e il «come» lo si è) rappresenti una forma di valore che varia a seconda del gruppo e della loro composizione. Ma come viene determinato un valore, e soprattutto chi lo determina? Se, ad es., la composizione di un gruppo è omogenea, nel senso che le componenti hanno fatto esperienze simili, trattano problemi comuni a tutte ed hanno una stessa matrice ideologica e culturale (per es. la stessa esperienza politica) è probabile che i valori di riferimento del gruppo, portati all'esterno, siano gli stessi per tutte. Non si creano quindi grosse tensioni all'interno del gruppo, non sorge insomma il problema della leadership. Ma quando allora si riforma una gerarchia e sorge il problema del POTERE?

d) POTERE.

La base su cui si può sviluppare una conflittualità è l'esistenza all'interno del gruppo, di situazioni d'origine, di esperienze, tali per cui l'adesione al femminismo è motivata da cause molto diverse tra loro.

La non chiarezza sulle proprie aspettative nei confronti del femminismo ha spesso portato a «proiettare» su un membro del gruppo o su tutto il gruppo dei contenuti personali e dei valori sociali in modo distorto. Chi ha vissuto in una famiglia molto autoritaria e non si è mai ribellata ai ruoli che le venivano imposti, anche se consapevole della propria situazione, ed esteriormente emancipata, tende a delegare ad altre le decisioni importanti, a vedere nel gruppo differenze tra chi parla ed è attiva, produce di più, si espone maggiormente, e quelle che invece tacciono in tutti i sensi. Così si riproducono le situazioni familiari, le gerarchie su cui si basano famiglia e società, vengono cioè riproposti certi valori della cultura dominante, così come ognuna li ha assimilati. In questo senso l'autocoscienza è strumento indispensabile alla ricerca e alla critica di molte delle dinamiche sociali dominanti, ma soprattutto diventa un «nuovo modo di vivere», una consapevolezza di sé e degli altri, che va molto oltre le «riunioni», che è alla base di ogni discorso politico che si proponga di trasformare la società alla radice e non semplicemente su basi economiche.

Questi problemi sono maturati contemporaneamente in molti gruppi di autocoscienza, determinandone la crisi e in alcuni casi addirittura lo scioglimento. La risposta più immediata è stata un ricorso al lavoro esterno, come momento di confronto e verifica sociale: si evidenzia al massimo il problema della crescita del movimento. Anche prima se ne era discusso a lungo, ma il problema si prospettava diversamente, nei termini di un movimento spontaneo, che cresceva senza bisogno di incentivi (e in questo appunto stava la sua specificità). Questa ipotesi fu largamente influenzata dal femminismo americano, sorto sull'esperienza delle lotte degli emarginati, più il recupero di una certa tendenza «spontaneista» di parte della sinistra extraparlamentare italiana.

Oggi, sull'esperienza di qualche anno di autocoscienza, il problema della crescita del movimento si pone in termini organizzativi: ma di quale organizzazione si tratta? Definirla implica definire il femminismo, gli obiettivi immediati e quelli a lunga scadenza, significa trovare la propria collocazione nell'ambito politico esistente, definendoci rispetto alla sinistra con le nostre peculiarità, ma al tempo stesso con tutto ciò che dalla sinistra abbiamo ereditato e abbiamo in comune.

Il primo rifiuto dell'intervento esterno come nostra pratica politica era motivato dalla critica al modo in cui tale pratica era stata gestita dai gruppi della sinistra extraparlamentare. Pratica centrata sulla fabbrica intesa come luogo privilegiato dello scontro di classe, là dove si gioca la contraddizione fra capitale e lavoro. C'era, a nostro avviso, già implicita la critica a una visione ancora deterministica della crisi del capitalismo, crisi in atto che lasciava aperti degli spazi, quasi delle smagliature nel tessuto del sistema. Di fronte alla nuova conflittualità operaia e a tensioni sempre più generalizzate nella scuola, nell'università, all'interno di alcuni strati del ceto medio non corrispondeva più, nell'area extraparlamentare, una strumentazione teorica in grado di dare ragione di questi fenomeni e indirizzarli in senso rivoluzionario. Un esempio significativo di questa incapacità a cogliere le istanze progressive, maturate in questi anni è l'indifferenza con cui i gruppi extraparlamentari hanno inizialmente accolto la proposta femminista, quando non si è trattato di aperto rifiuto. La lotta estesa al sociale non ha mai implicato una presa in considerazione della famiglia vista ancora come momento secondario quando non addirittura superato, da una pratica che forse la esclude, ma che ancora ne riproduce, anche se in forma più aperta, i ruoli psicologici e i rapporti di potere.

Oggi i gruppi si trovano, di fronte al referendum, a dover recuperare un punto di vista «di classe» sulla famiglia, e quindi sulla condizione della donna. La maggior parte vede la famiglia come «sfera dipendente», da analizzarsi subordinatamente all'analisi di classe, condizionata, nella sua dinamica, dalle lotte del proletariato. Solo queste lotte, se vincenti, possono «modificarla». E questo è vero e falso al tempo stesso. La donna è vista come lavoratrice, proletaria, mai nella sua specificità di donna. Altri gruppi, come il Manifesto, tentano invece di recuperare la famiglia come momento autonomo e terreno di scontro sociale, cogliendo la dualità pubblico-privato e la sua pericolosità, analizzando la funzione della famiglia come «rifugio privato», fabbrica di ruoli funzionali al sistema. Ma anche qui c'è una grave carenza: i ruoli familiari sono visti soltanto nel loro rapporto con una totalità più vasta, il privato è visto ancora come singolo, parte, di fronte al tutto; i ruoli sono sì, diversificati, ma in relazione all'«esterno» al mondo del lavoro e dei servizi, alla sfera pubblica. E se è vero che questo rapporto va tenuto costantemente presente, è anche vero che la famiglia ha dinamiche sue proprie, se non si interviene sulle quali è impossibile modificare il rapporto pubblico-privato e tutto ciò che ne consegue, famiglia compresa. È un rapporto totalità-

parti per cui si risale all'individuo attraverso le sue parti. Non è anche possibile risalire alla totalità attraverso l'analisi dei comportamenti, delle interazioni tra individui? Non è vero che se un certo sistema sociale «produce» un certo individuo, non è possibile ricostruire la totalità partendo dal singolo che rispecchia la società. Negarlo significherebbe non permettere autonomia e specificità alle parti, in quanto esse diventano esclusivamente «modelli» che esplicitano ed esprimono la totalità dominante.

Quello che il femminismo propone è un nuovo rapporto parti-totalità; dove la totalità non è un a-priori anche metodologico da cui dedurre le parti o in cui assorbirle. L'individuo va recuperato storicamente; anche come membro autonomo usando altri strumenti di analisi (complementari e storicizzati) come ad es. la psicoanalisi. Questi momenti hanno spesso (vedi la famiglia) dinamiche antecedenti alla totalità sociale in cui sono inglobate, dinamiche che permangono, trasformate, che agiscono sulla totalità, modificandola.

Crediamo sia su questi argomenti che l'attenzione vada accentuata, sia per determinare i motivi per cui ci differenziamo dai gruppi che per trovare un'alleanza con loro. Per quanto riguarda i temi più strettamente teorici quali il rapporto femminismo-marxismo, non abbiamo, per ovvie ragioni di spazio dato che qualche accenno. Comunque ci proponiamo di continuare in questa analisi con altri interventi.

Cristina Bicchieri - Ghilla Roditi

Non ci amiamo se continuiamo a costruire barriere fra noi e noi stessi

Gli elementi stanno infuriando e ci si protegge sotto i cornicioni ridendo; è fresco quasi pungente; la mente ricomincia lentamente a lavorare, a macinare pensieri a ricordare parole. Nessuna cattiva vibrazione, tutto prosegue in modo rallentato. Che enorme differenza fra i movimenti e il pensiero... ecco potrei fermarmi qui. Quando scrivevo così era il 23 agosto, è trascorso più d'un mese da allora eppure mi sento identica, la mente che lavora e l'altra parte di me che ha voglia di fare. Non è per ripensare che sono qui seduta a questo tavolo ma per verificare ancora una volta la mia voglia di stare con gli altri, la razionalità a volte m'impone, mi costringe a fare i conti con «questi altri» a tu per tu con questi altri attraverso un foglio bianco, solo questo. Paola Germana Lia Giuliana Cristina Nadia Giovanna Mila Maria Adriana Tiziana Teresa e tante altre sono tutte una possibilità di rapporti che non si concretizzano se non una volta alla settimana durante la nostra riunione del venerdì o del mercoledì o del lunedì. Tre anni della mia vita in cui tutta me stessa all'inizio era protesa verso un futuro che ora è qui macché doveva essere diverso. È forse presunzione ma parlare di loro è un po' come parlare di me, di me non posso pensare senza di loro. Eppure in concreto la nostra giornata non la trascorriamo insieme, non facciamo nulla insieme, c'è solo la tacita promessa di rincontrarci, e questo basta per riempire le nostre esistenze. E la delusione è niente a confronto della voglia che sento dentro di cose diverse, di sensazioni che non durino lo spazio di secondi. Se la solitudine è sofferenza credo che non resisteremo a lungo, dovremo esplodere. Di gioia o di rabbia poco importa, visto che abbiamo diritto ad ambedue, un diritto che dovremo sfruttare, ma non nel chiuso delle nostre esistenze. A che serve se non coinvolgiamo tutti quelli che amiamo, quindi soprattutto noi stessi?

Quando alla sera del venerdì o del giovedì o del lunedì ci salutiamo c'è sulle vostre facce, almeno a me sembra di vederlo quasi un dispiacere, un vuoto, è un innaturale salutarci quando ci separiamo.

La mia bimba lo dice sempre che bisognerebbe portare tutti i suoi amici a casa nella sua stanza vorrebbe vivere con loro; a stento ha compreso che ognuno ha la propria casa, poi ha capito che ognuno ha la sua vita, staccarsi è difficile ma più difficile è capire e rassegnarsi alla realtà.

Anche la mia infanzia, credo la nostra è colma di questo capire che poi diventa far capire.

Forse non lo vogliamo ma siamo costretti. Una cosa è certa, non ci amiamo molto se continuiamo a costruire barriere e muri fra noi e noi stessi, fra noi e il resto. La disponibilità è una di quelle cose che è diventata quasi una virtù da elargire al venerdì sera, o in qualche occasione speciale quando la solidarietà la dobbiamo mostrare al mondo, ma di noi non conosciamo niente, noi non ci conosciamo.

La curiosità non è sufficiente e dura poco. La molla è un'altra. Se la speranza ci fa incontrare ciò che ci tiene insieme è la solitudine. Non si capirebbe altrimenti, il desiderio che ci prende di stare con le compagne quando il rapporto con il nostro uomo o con i nostri figli va male; e mentre quando le sorti di questi rapporti si rialzano le compagne diventano una appendice della nostra esistenza il più delle volte scomoda; ma ciò che m'importa nella realtà sono io nei confronti di tutti i frammenti di vita che mi vivo, nel lavoro, nell'affetto, nella casa, come madre, non come tutto quello che invece sono, cioè sempre, quindi anche in rapporto con le compagne. È il rapporto con voi che mi interessa non la momentanea sicurezza di me al venerdì sera, o anche la crisi poco importa, se dipendesse da me e da voi durerebbe lo spazio di un momento e se siamo brave di una sera.

Che sia solitudine o tristezza o gioia i modi che abbiamo per comunicarcela è quanto di più inadatto abbiamo a disposizione. Se c'è qualcosa che ci separa che non sia solo la struttura (la casa per esempio) io vorrei conoscerla. In tre anni si sono perse molte compagne, che quando le rivedi non ti senti più insieme. Non è solo la mancanza della riunione del venerdì o di vivere nella stessa città che ci ha separato, ma è la conoscenza il rapporto che non abbiamo voluto costruire o saputo costruire.

Alla base di un rapporto c'è la disponibilità, che non è quantificabile, credo, a nostro piacimento. E c'è la coscienza chiara di vivere tutte nella stessa merda, lo penso che nessuna di noi ne sia fuori. Se non analizziamo i rapporti fra di noi se

non impariamo a conoscerci non servirà dividerci ulteriormente, fisicamente intendo, la divisione c'è già ed è in ognuna di noi.

Alearda

E continuavano a chiamarci femministe

Torino, aprile 1974

Questo articolo è la risultante di diverse riflessioni personali scritte dopo alcune discussioni di gruppo. Abbiamo preferito mantenere tali le riflessioni, piuttosto che aspettare il prossimo numero di Sottosopra e nel frattempo elaborarle, approfondirle e completarle.

Crediamo che scrivere le nostre impressioni sugli argomenti che maggiormente ci hanno interessato sia un modo, diverso dalla registrazione, di ricordare, ripensare e trasmettere degli stimoli. Iniziamo con un brano scritto da Maria dopo una discussione con Luisa, avvenuta in treno...

Dopo un incontro con alcune compagne di Milano domenica 24 febbraio.

Sul treno io accanto a Luisa e di fronte a noi Margherita che osserva e scrive. Cominciamo a parlare di femminismo. «Scriviamo una critica del femminismo» — dice Luisa. È da un po' di tempo infatti che alcune di noi sentono la limitatezza, l'ambiguità di questa parola. Più di una volta mi sono ribellata: io non voglio essere chiamata femminista, non mi riconosco in questa etichetta. Mi torna in mente il discorso di Lia. Quando le avevo detto «ne ho abbastanza di 'femminismo', di questa parola ambigua che porta avanti un sacco di cose disparate», mi aveva risposto «da noi non ha senso una critica perché non abbiamo avuto un femminismo ai primi del '900. Lo abbiamo solo adesso. Siamo ancora a livelli di emancipazione». Questo discorso non convince né Luisa né me. «A volte da quello che diciamo — è Luisa che parla — vien fuori che esisterebbe un buon femminismo ed un cattivo femminismo. Il cattivo femminismo, quello che non ci interessa, sarebbe quello delle riforme (aborto, divorzio, miglioramento della condizione della donna in questa società). Il buon femminismo sarebbe quello rivoluzionario, quello che critichiamo sarebbe invece il femminismo emancipatorio. Il primo presupporrebbe la trasformazione radicale dei rapporti soggettivi ed oggettivi, il secondo partirebbe da una richiesta di cambiamenti a vantaggio della donna all'interno delle strutture esistenti».

Su questi temi comincia, con molti interrogativi e molte perplessità, la nostra discussione. Da una parte Luisa che dice che non la interessa più un femminismo che rivendichi, che richieda il riconoscimento della donna come uguale dell'uomo, che non la interessa più la denuncia della semplice oppressione. Mentre io ribatto che in un mondo in cui constatiamo ogni giorno a diversi livelli la violenza su di noi non possiamo fare a meno di un femminismo 'minimo', come dicono le compagne di Psych-et-pol, anche se siamo ben coscienti di un progetto diverso da quello delle rivendicazioni, dei riconoscimenti, delle rivincite sugli uomini. Ma Luisa non sembra essere molto d'accordo. Dice: «Se il livello di coscienza raggiunto è un altro, non può più interessare il livello precedente». Ma allora — ribatto io — avverrebbe come una messa tra parentesi della vulnerabilità, della violenza che pure si continua a sperimentare sulla propria pelle. Possiamo isolare dal nostro progetto questi elementi che continuano a pesare su di noi e su altre donne in momenti, in gradi diversi? A me pare di no.

Tentiamo di ricostruire, sul filo dell'esigenza di sopravvivere e di affermarsi allo stesso tempo, il femminismo come momento in cui il punto più importante ideologicamente era 'io non sono inferiore, io non sono diversa, anch'io posso fare quello che fa un uomo'. Tutto questo tento di ricostruirlo, per quel che mi riguarda, attraverso la mia storia personale. Parlo dei miei ricordi di bambina, del mio femminismo spontaneo di bambina davanti alla constatazione che essere una bambina è meno bene, meno «fortunato» che essere un bambino. Di qui il desiderio di essere un uomo o almeno come un uomo. Di studiare, di capire, di affermarmi come un uomo, di essere riconosciuta, e di essere felice di essere riconosciuta come sua pari, da un uomo. Tutto questo sempre come reazione all'affermazione implicita o esplicita nell'ambiente intorno a me che la donna è sempre un essere inferiore. Penso a come ho mortificato me stessa alienandomi nel progetto di un essere che non mi apparteneva. Fare come un uomo, porsi come modello l'altro da sé come negazione di sé. In questo mi sembra essere consistito il pericolo della mia più profonda alienazione.

Luisa torna a rimettere in discussione il valore dell'emancipazione come bene in assoluto. «perché obbligare o pensare — dice — che le altre donne debbano ripercorrere i gradi di un processo che ci lasciano retrospettivamente perplesse?» Obietto che se non mi fossi emancipata, quindi se non mi fossi in qualche modo resa simile ad un uomo, studiando e a volte riflettendo su quello che mi

succedeva, non mi sarei sottratta neanche un po' alla mia condizione.

Luisa dal canto suo insiste ancora sull'aspetto alienante dell'emancipazione (s'introduce una vaga critica di quel che s'intende per progresso), c un parallelo col terzo mondo. Critica come violazione di voler far ripercorrere le stesse tappe del mondo occidentale a dei popoli completamente diversi; si vuole distruggere la civiltà precedente, «superare» il diverso, creare una scala di valori in cui si parla di «primitivo» e di «evoluto». Potrei ancora insistere su certi lati positivi della emancipazione che L. trascura, ma il problema della negazione del diverso, della diversità in genere mi fa venire in mente una parabola. Dico che noi donne siamo come gente entrata in un terreno che non era il nostro, sicure che non ci fosse niente di meglio, poniamo, come sistema d'irrigazione; e che ci siamo accorte dopo che c'erano inondazioni che ci facevano star peggio di tutti gli altri (quelli, ad esempio, che potevano arrampicarsi sugli alberi). Mi chiedo allora: la nostra esigenza attuale è forse quella di non uscire dal nostro terreno, di coltivare la diversità? Mi riallaccio al mio incontro con le compagne francesi di *Psychanalyse et Politique*. Parlo del mio profondo bisogno di incominciare un discorso col mio inconscio. Mi interessano particolarmente due aspetti che mi sembrano far parte della «storia» di ogni donna: il masochismo ed il senso di colpa. Ma la diversità ha un senso quando essere donne non ha senso, non si esiste come soggetti? Cominciare ad esistere come soggetti significa forse unicamente godere degli stessi diritti di un altro essere (persona giuridica)? Ritorneremmo ai livelli emancipatori, che avevamo criticato all'inizio della discussione perché basati sulla semplice rivendicazione ed il bisogno di essere «riconosciute». Esistere come soggetti significa forse cominciare a trovare tutto quello che ci ha impedito finora perché donne di esistere come soggetti.

Qualche giorno dopo, il 27 febbraio, ripensando alle cose dette in treno, Luisa scrive:

Le nostre obiezioni al femminismo, come sono emerse nella polemica nel nostro Collettivo, sono forse perché è «riformistico»? perché avanza obiettivi recuperabili, non sufficientemente dirompenti? no, questo ormai è secondario. E neanche si vuole contrapporre «riformista» a «rivoluzionario» nel senso in cui si contrapponeva il revisionismo PCI alla fedeltà al marxismo della nuova sinistra. Le obiezioni nascono dal fatto che la politicizzazione crescente tra le donne si manifesta ora in Italia come rivendicazione a partecipare (e nelle forme

organizzative presenti anche a dirigere, a darsi da fare, a indaffarati, avere dei ruoli, avere un posto, avere dei compiti) e adesso, sotto la pressione del referendum, come smania di farsi sentire, di esserci, di non mancare, di riempire gli spazi, di allargarsi, di saper dare delle risposte, di essere all'altezza, di non lasciarsi sfuggire le occasioni, e ancora: di contrattare, di incidere, di mostrarsi. Insomma, comunque rivendicazioni di cose che altri già hanno, privilegi che già esistono, e quindi sempre come invidia.

Io sento confusamente che chi esce dalla sua oppressione e la rinnega, per assumere o strappare o condividere — magari anche con la violenza (si è già parlato in passato di violenza riformista) — il benessere del suo oppressore, si aliena anche appropriandosi di questi vantaggi. La via che, partendo dall'oppressione, emancipa solo, cioè sfugge alla condizione di emancipazione nel senso di negarla e livellarsi con ciò che già c'è, va in una direzione che non coincide con la liberazione e che non so più se sia una tappa necessaria.

I popoli africani che conquistano la medicina dei bianchi e rifiutano le cure dello stregone guariscono di una serie di mali (malaria, tubercolosi, ecc.). per diventare prede di altri (alcoolismo, nevrosi, cancro ecc.). Contemporaneamente, nei paesi più avanzati, gruppi di medici e di pazienti abbandonano la medicina e la chimica e ricorrono a massaggi, psicodrammi, erbe, ricette pellerosse, ecc. cfr. anche il ritorno al parto naturale negli U.S.A.

Io: le zone che ho emancipato di me stessa non mi sembrano essere quelle della mia liberazione. L'emancipazione sessuale ad esempio per me era Reich e la pratica genitale dell'orgasmo: forse una liberazione del corpo ricomprende certi momenti di tale pratica; tanto per dire, non mette al bando l'orgasmo; ma certo non parte da questa pratica, anzi ne nega i presupposti, la frantuma e ne stravolge i significati. Un'altra zona della mia emancipazione: il far politica lo scrivere il parlare sono diventati tutti altre forme della mia oppressione — si sono accartocciate ad accrescere le ombre delle cose nascoste.

E io preferisco tornare al niente — quello che è stato classificato dagli altri come niente, non riconosciuto, non rispettato, questo mi sembra più ricco delle mie conquiste — queste mi appaiono «merda», cioè comprate con il «denaro», cioè un sostituto del pene che quando lo tocchi come re Mida diventa oro cioè di nuovo merda. In un certo senso l'emancipazione è stata un tirarmi fuori e restare fuori di me.

Dicevano le donne del gruppo di presa di coscienza di Sisa: «perché andare, che cosa andare a dire a una Giornata dei Gruppi di Presa di Coscienza? io non so parlare, riesco solo a venire qui, io non sono niente, sono una merda» e Marina la chiamava «logica rinunciataria» e Silvia diceva: «se uno insiste nella propria stronzaggine sarà sempre stronzo, bisogna venire fuori e provare ecc....» Invece no, io credo proprio che la salvezza o strada nuova sta nell'insistere sulla questione di essere «stronze», essere uno stronzo, perché, in che cosa lo si è, chi l'ha detto...

Qualcuno intende male, traduce che vogliamo fare del vittimismo, arzigogolare sulla miseria, ribadire masochisticamente la subordinazione. Certo ci sono modi di ereditare la miseria che fanno qualcosa del genere, faccio degli esempi, che però sono da riprendere in seguito perché contengono molte cose contrastanti: 1) esaltazione di «valori femminili» = dolcezza, tenerezza, disordine, sporcizia, vaghezza, ecc... contro quelli «maschili» = violenza ordine razionalità rigore ecc... Anche una parte del movimento hippie ha — con qualche ragione — recuperato queste cose e anche con funzione eversiva — ma mi pare ancora sguazzare in uno stagno troppo piccolo.

2) Esaltazione di valori «proletari» anzi «popolari» contro quelli delle classi dominanti, es. canzoni delle mondine, delle puttane, dei lavoratori ecc. cfr. la kultura popolare del PCI cioè il folk mummificato che interessa principalmente collezionisti e gente ideologizzata.

3) Tribalismo esasperato di certi movimenti neri o esasperazione dell'essere neri e solo neri — ala dei Black Panthers, certi nazionalisti africani. Che cos' è esattamente che non va in queste posizioni? esaltazione acritica — insicurezza nascosta — invidia malcelata dei modelli dominanti che è ancora alienazione (però il caso hippie è diverso, bisognerà approfondire).

Mi pare invece che ai bei tempi, anni fa, dicessimo che in Cina sì che si partiva dalla miseria senza cercare di dimenticarsela: e allora tante persone, operai donne bambini vecchi intorno a una macchina tessile magari scassata inventavano modi geniali per costruire macchine nuove a misura d'uomo. O erano balle, miti che ci raccontavamo? Ho sentito spesso dirmi nel Collettivo, come una giustificazione che le altre mi offrivano, che ero io che avevo bisogno dopo l'esperienza politica di una rigenerazione, di una purificazione — e si sottintende che per questo vedessi il femminismo un po' come palingenesi,

millenarismo, grande sogno apocalittico — come dirmi che io non faccio testo, che debbo passarvi la mia fase di convalescenza o di espiatione (o anche con una sfumatura dell'opposto: una che ha già pagato il suo scotto alla classe operaia o alla politica ha anche il diritto di riposarsi un po') e poi più avanti tornare a combattere, ma le altre nel frattempo fanno le lotte, ad es. sul divorzio ecc. — accettare questa spiegazione è avallare un altro aspetto della doppia verità, questa volta in un individuo solo. C'è forse anche la mia parte di utopismo acquariano, ma c'è soprattutto che devo trovare il modo di fare quello che non posso non fare — e il modo non è certamente scendere sul terreno altrui, ma restare sul proprio terreno finché la nuova ricchezza strabocchi spontaneamente anche su altri terreni. Chi dice che la realtà sia sempre sul terreno dell'Altro? Non è un castello di carte dire che la manifestazione dell'8 marzo è più «reale» e incide di più sulla «realtà» piuttosto che un piccolo gruppo di espressione corporale? Che cosa ci rafforza davvero?

Maria obiettava che l'individualismo selvaggio dimentica che in certe fasi è servito anche a noi conquistare il terreno da cui eravamo escluse, affermarci, rivendicare, emanciparci. Nella nostra economia personale è forse vero: potremmo rinnegare l'emancipazione se non l'avessimo vissuta? e dove trovare la forza di uscire dalla schiavitù se non negando, negando, dimenticando, rimuovendo? Ma non sembra vero in una prospettiva più ampia: non è necessario che tutti percorrano le stesse fasi, che tutti assaggino l'amaro calice del progresso, che il feudalesimo debba passare attraverso le torture del capitalismo; a me pare che il solo fatto che in qualche parte del mondo — e non necessariamente la maggior parte — si sia fatta l'esperienza del capitalismo avanzato, dovrebbe bastare a fondare la via per uscire dal feudalesimo in un altro modo, basandosi proprio sul livello già raggiunto. Così se ci sono donne nel mondo che già sanno che gli anticoncezionali esistenti fanno male e che l'aborto è violenza e che il divorzio non ci serve non è possibile che dicano alle altre di fare nel frattempo tutte queste cose e poi si vedrà, codificando la scissione, tagliando fuori dal mondo o se stesse o le altre.

Il capitalismo italiano è abbastanza maturo da integrare il femminismo (vedi Brava, Cosmopolitan, gli appelli dei progressisti sul divorzio ecc.) sulla scorta di esempi di altri paesi. E noi continuiamo sui modelli del primo novecento? È la stessa maturità dell'avversario che conferma la giustizia della lotta sui piani più

avanzati. Dice bene Berlinguer che il capitale disgrega la famiglia e i «comunisti» vogliono difenderla e che quindi il 12 maggio si vota NO anche per rallentarne la agonia...

Maria.

Abbiamo ripreso a parlare nei giorni seguenti. Di alcuni elementi che costituiscono l'emancipazione, anche quella femminista. L'invidia, ad esempio. Luisa ne ha parlato da un punto di vista politico soprattutto: l'oppresso che vuole prendere il posto dell'oppressore.

Io penso invece ad alcune mie esperienze di bambina che mi riporta a galla uno psicologo serio che ad una conferenza sulla frigidità femminile riparla dell'invidia del pene, in termini di... minzione. Non è infrequente che le bambine tentino di pisciare come i maschietti — ci informa lo studioso. In effetti ricordo di aver tentato da bambina. Mi colava la piscia tra le gambe ma io insistevo. Che cosa invidiavo? Il pene? Il getto enorme che vedevo produrre nell'atto di pisciare ai ragazzi? La loro diversità anatomica che volevo carpire, come loro d'altra parte volevano carpire qualcos'altro di me? Era invidia come fascinazione (quella che non saprebbe che farsene dell'oggetto del suo desiderio) o invidia, come avidità di appropriarsi di chi si sente mancante, inferiore? Forse tutte due le cose, date le condizioni in cui queste scene si svolgevano. Ma è certo che l'emancipazione se si fonda su un invidia, si fonda su quest'ultimo tipo d'invidia.

Il suo grande pericolo è l'accettazione della legge dell'oppressore e quindi il profondo senso di colpa per l'inadeguatezza (bisogno di essere riconosciute e legittimate in un paese straniero).

Da piccola volevo essere un uomo perché essere donna era sofferenza, pericolo. Lo dissi spesso fino a sedici anni: loro sono liberi possono vivere e godere. Invidiavo i ragazzi che potevano avere tutta la libertà di questo mondo. Così io sentivo. E non potendo concepire che ci fosse qualcosa di corrispondente impunemente per una donna — rimpiangevo di non essere un uomo. Mi negavo totalmente. Mi vedevo vivere solo come uomo. A certi livelli, l'emancipazione non è forse questo rifiuto di sé, prima di avere saputo che cosa si è, per richiedere ciò che è altro da sé, per esistere? Ma poi si scopre che è solo per sopravvivere. Torno occasionalmente a casa, nel sud, mentre le compagne continuano nei giorni seguenti la discussione a Torino. Nelle strutture dure in sfacelo della

famiglia, della mia città sento con più chiarezza (ma anche con dolore) come la mia emancipazione altro non è stata che lotta per la sopravvivenza. Ma il mio essere può realizzarsi solo nella esistenza: sopravvivere non mi basta, tanto è vero che mi sento di nuovo soffocare a contatto col mio passato, che è sempre lì, non trasformato — nell'esperienza oggettiva, rimosso — nella mia esperienza soggettiva. Eccomi emancipata, e cioè mutilata, anche se non posso negare che questo mi è servito a fuggirmene via.

Ma finché tra passato e presente, in me e nelle altre donne, ci sarà questa scissione profonda, sento che continueremo a difenderci in una terra che non ci appartiene, in un corpo che non è nostro.

Dopo due riunioni avvenute il 10 e il 16 marzo, presenti Maria, Luisa, Francesca, Margherita e Silvia, abbiamo scritto questi brani:

Maria:

Il discorso di Luisa sul nulla (io non sono niente, non mi riconosco in nessuna determinazione) suscita la mia diffidenza. Ho l'impressione di ritornare su un terreno filosofico che mi sembra regressivo rispetto ad un discorso psicoanalitico, ad esempio, in cui la specificità dei sessi, delle storie e delle motivazioni personali non venga annullata. Mi sembra infatti che tanto Luisa quanto Margherita non attribuiscono particolare importanza al loro essere donne, quasi potessero porsi in una sfera al di là di ogni determinazione sessuale. Dico loro che negare ogni determinazione, anche se questo è preso solo come punto di partenza mi fa paura e mi sembra inoltre falsificante. Mi sembra che il rifiuto di ogni determinazione corrisponda alla paura, al rifiuto del proprio corpo. Ed il corpo di noi donne non è appunto un corpo censurato? Un corpo-appendice, qualcosa che non ci appartiene? Parlo del mio bisogno di recuperare il mio corpo, il corpo di mia madre, il rapporto con mia madre capire il masochismo, l'insicurezza, a dei livelli che mi consentano di amarla e di amarmi di più in quanto donna. Parlo del mio bisogno di sé delle donne, a livelli più profondi che non siano le rodomantate di un femminismo assetato di riconoscimenti maschili.

Il discorso sul corpo, sul proprio corpo sembra emergere lentamente dai nostri discorsi. Silvia sembra sentire con profonda partecipazione quanto dice Luisa, ma nello stesso tempo se ne difende. Dice: «Io non sono nulla, d'accordo, eppure sento il mio corpo, sento di muovermi, di desiderare». Margherita, da parte sua

non condivide la mia esigenza di un recupero di un rapporto con la madre. Sembra che il suo rapporto con la madre sia un rapporto buono, che non le dà problemi. Parlando del proprio corpo, Margherita dice di sentire se stessa come chiusa in sé, al di là di ogni determinazione. S'immagina, a volte, chiusa in un baule in atto di spiare quanto avviene al di fuori di lei. Continuiamo a parlare dell'esser «qualcosa», del nostro corpo nell'esperienza sessuale. Silvia parla di omosessualità, dell'importanza che ha per lei il rapporto con una donna. Le sembra di avere scoperto una dimensione diversa del proprio corpo. Parla dei rapporti precedenti con gli uomini, delle differenze. Parliamo, allora, insieme della differenza tra gioia e piacere nel rapporto dei corpi; di come la gioia, il godimento non forzatamente gentiliti, l'orgasmo non strappato con la violenza possano essere intensi in un rapporto fra donne. Ma Luisa obietta che ciò è possibile anche con degli uomini.

Ritorniamo a parlare del nulla.

Luisa dice che in lei si è presentato talvolta come angoscia, cioè come percezione di esistere al punto zero, senza voler scegliere tra nessuna delle infinite possibilità.

Sembra che le diverse esperienze dell'angoscia non coincidano, o forse non è facile capire in che cosa consista la diversità. Per me essa è soprattutto legata alla disperazione, ai momenti in cui mi pare di scendere nel profondo di me e del mio rapporto col reale, senza più alcuna mediazione. Forse per Luisa (invece, l'angoscia ha un senso liberatorio rispetto alla costrizione esterna o no, rispetto al «dovere», incubo della sua passata esperienza politica. Infatti aveva detto «l'angoscia butta a mare il senso di colpa». Per me non è così. Posso sentirmi angosciata senza che questo escluda un senso di colpa più o meno oscuro.

A questo punto mi pare che la relazione tra masochismo e senso di colpa, che m'interessa fare a proposito di noi donne, non sia così facile da fare insieme. Il senso di colpa non significa per tutte la stessa cosa.

Sembra infiltrarsi una riflessione di tipo vagamente religioso: il senso di colpa implica un peccato. Il peccato originale. È Francesca che parla, lo parlavo invece di senso di colpa in termini puramente psicologici, o meglio, a livello di inconscio: senso di colpa della figlia nei confronti della madre. Bisogna di spiare attraverso l'identificazione con la madre, o altro (non citava forse Francesca il caso di quella

bambina che accusava gli stessi mali della madre?). Senso di colpa nei confronti del padre, del padre-marito, dell'uomo in genere.

Silvia.

Insieme il mio corpo e la mia mente vagano
alla ricerca di nuove soluzioni alla mia impotenza.
L'immobilità lascia il posto a una lunga sofferenza
che corre sulla faccia degli altri, dove
— erroneamente — cerca risposte.

Trovo l'eco del mio dolore e della mia angoscia
e cresce l'incertezza e il desiderio di solitudine.

Guardarmi dentro.

Aldilà delle battaglie, del chiasso,
dei discorsi urlati con voce maschile,
aldilà delle tensioni, delle paure di star sola,
— senza quello che loro faranno — guardarmi dentro.

Ritorna la sensazione di essere un punto interrogativo
nello spazio che gli altri non mi danno.

Adolescente, cercavo Dio e pregavo.

Adesso cercare me stessa
come più faticoso.

Ho paura di accorgermi che non esisto.

Eppure le mani, la voce.....

Ho paura delle risate troppo forti
— echi di morte —

In un vuoto — difficile a realizzare —
della mente che cerca,
cos'ancora può aver senso.

Essere.

E essere stanchi.

Non manca l'entusiasmo in me come non smette il sangue di pulsare.

Ma perché e a che serve. A che servo e perché dovrei servire.....

Impadronirmi delle forze dell'universo, potenziare le mie capacità

oltre l'umano: la mia pelle, i miei piedi, i miei occhi;

la mia lingua diverrà il centro della comunicazione:

il corpo. E la voce non serve più.

Soltanto quando vorrò cercare dei fantasmi intorno,

per dimenticarmi un po' del mio essere

— pesante è la continua presenza a se stessi —

in momenti di giochi fatui, parlerò agli amici e al mondo che vedo disfarsi e ricomporsi

— comunque — durante la mia immobilità

— apparente — a chi mi cerca

fuori dalla stanza del mio corpo che è.

Il ricco ha dato i suoi terreni e mandrie

ai poveri del villaggio.

Può dare chi già possiede.

Che cosa vuoi tu che parli e mi chiedi,

io ancora non mi possiedo perché ancora non mi amo non mi ascolto,

non mi curo. Arriverò a possedermi — totalmente — allora sarò un tutto

nel tutto cosmico

senza bisogno di cercare

di vagare

di rubare agli altri

di strumentalizzare

carpire

egemonizzare.

Il potere è dentro di me: non cercherò potere.

La verità è dentro di me:

non interrogherò affannosamente gli uomini.

L'affetto

l'amore

la felicità...

tutto l'ho ritrovato

scoperto, creato, riconosciuto;

posseduto.

In me

Luisa.

Aspettando le compagne tento di ripercorrere la strada delle prime discussioni.

1) problema delle «fasi» del femminismo: se tutte le fasi sono necessarie, e necessario il loro superamento, si ripropone nient'altro che la dialettica hegeliana — necessaria è la tesi e ad essa si oppone necessariamente l'antitesi, ed esse sussistono eternamente ricomprese dalla sintesi. Questo è il movimento del pensiero puro, è quello che appare a chi guarda ciò che è già avvenuto; di fatto è sulla base di ciò che è venuto dopo che si determina la necessità della fase precedente. Ma non può essere la posizione di chi vuole rovesciare la dialettica della storia. L'importante sarebbe dunque vedere non se l'Italia è già passata attraverso la fase dell'emancipazione, ma se ci sono già invece i germi per andare verso qualcosa di diverso.

2) per me il problema di riconoscermi (?) come donna affiora come anche problema della contraddizione presente in un movimento che punta sull'essere una determinata parte dell'umanità, donna o nero o giovane, ecc., e tuttavia porta in sé l'aspirazione a una universalità che però poi di fatto rifiuta per ribadire di essere il movimento solo delle donne o solo dei neri. Permanere in questo ha ucciso alcuni movimenti. Contraddizione che fa parte del problema

della rivoluzione oggi: non c'è più nessuno che assolva il ruolo che ha la classe operaia nella teoria di Lenin, cioè di emancipare, emancipando se stessa, tutti gli oppressi del mondo, quindi non si sa più che partito tentare di costruire. Se lo schema leninista ci appare oggi inaccettabile — ammesso che ciò non avvenga per nostra cecità — il problema è che i movimenti parziali, autonomi, legati alla loro specificità di classe o di sesso o di colore o di età, si muovono senza incontrarsi veramente o al massimo incrociandosi sulla solidarietà: come possono attingere una qualche forma di «universalità» o di comunicazione o di alleanza, la quale è necessaria per trasformare i mutamenti di costume in rivoluzione sociale e politica? Sembra già chiaro però che in ciascun movimento c'è l'insofferenza di farselo dire dall'esterno, il collegamento — rifiuto del vecchio partito insomma. È possibile pensare che ciascuno attinga una sua universalità proprio nella sua specificità. Ma allora bisogna andare tanto a fondo sul proprio terreno da ritrovare gli altri e quindi la realtà «esterna», non come un dato a priori, ma come elemento che è entrato storicamente a costituire l'io: Francesca diceva una cosa simile: «la mia realtà è il risultato dell'interazione di tutte le altre anche la fabbrica», cioè io sono fatta così anche perché qui a Torino c'è la classe operaia della Fiat.

A questo punto ci dicevamo che bisogna fare la storia nostra, di ciascuna di noi. Torna trionfalmente in scena il vecchio cavallo di battaglia del femminismo, la presa di coscienza. Ma, almeno nella pratica limitata che ne ho conosciuta personalmente e osservata, è incorsa negli stessi pericoli di tutte le altre associazioni, cioè riforma di ruoli e esaltazione di convergenze superficiali.

Mi pare che non basti per far assurgere la sfera del privato a pubblico cioè a politico.

3) Maria mi rimprovera la mia mancanza di specificità, la mia tendenza a tradurre le mie sensazioni in osservazioni generali.

Ripenso alla mia aspirazione ad esistere nella sfera pubblica.

E poi questa esistenza è risultata una caricatura, un travestimento. A ben pensarci però non del tutto, perché non è del tutto riuscita. Cerco di chiarire le mie ragioni.

L'aspirazione dell'universalità è anche aspirazione al riconoscimento, certo a essere visti, a essere apprezzati, all'eternità, sforzo di lasciar giù le scorie del

contingente, secondario, particolare, per arrivare all'immortalità, al valore, all'oro, all'incorruttibile, alla virtù, alla purezza. Robespierre, sangue versato, giustizia, vendetta, salute pubblica, onore, toga, equità, spada. Storia, esistere nella storia, essersi assicurata l'esistenza sui libri entrare nella storia, l'immutabile, esistere per il futuro, soddisfare tutte le aspirazioni del passato verso il futuro non morire più, lasciare una traccia, come avere dei figli e più che avere dei figli essere famosi, sulla bocca di tutti, come essere un attore entrare nella storia anche non con un nome ma con la vita.

Avere contribuito a una rivoluzione, anche se il nome scompare, è così, appaga le donne non hanno partecipato alla storia si ricordano come eccezioni le poche filosofe, le grandi eroine, le madri di famiglia in rivolta.

4) Ma invece adesso: valore eversivo del niente della passività, dell'immobilità come capacità di respingere tutte le determinazioni «false» cioè quelle che agiscono attraverso il senso di colpa o la ricerca di prestigio o l'esaltazione teatrale.

Ci sono state altre due riunioni il 19 e il 24 marzo con Adriana, Margherita, Francesca, Luisa, Vilma e Silvia.

Margherita.

Leggiamo uno scritto di Adriana in cui lei, partendo dalla frase di Luisa: «e io preferisco tornare al niente» immagina un suo niente, o meglio descrive che cosa è per lei il sentirsi niente; è un qualcosa di fisico, il nulla del corpo che si ritrova, degli occhi che imparano a distinguere i colori come la prima volta; dice: «riscoprire il piacere di farsi imboccare — di perdere tempo — di fare cose che normalmente sono ritenute inutili e sciocche, che non si fanno, che solo i bambini possono fare — cose di cui mia madre rimarrebbe stupita e scandalizzata, in cui non mi riconoscerebbe».

Luisa dice che questa dimensione le pare importante; questo sembra esattamente l'opposto, però, di quanto era venuto fuori nelle due riunioni precedenti, tanto per i termini quasi metafisici che si erano usati, quanto per l'insistenza su concetto di angoscia (e Maria infatti aveva sentito in questo discorso una negazione del corpo, una razionalizzazione della censura che da sempre è posta sul corpo della donna) «Ma il concetto di niente è ambivalente» dice Luisa, «è un non-essere agli occhi degli altri, e nello stesso tempo essere un

corpo. Mi pare che ci sia un rapporto strettissimo tra il nulla e il corpo e il primo stato del bambino». Le chiedo se non le pare (in contrasto con quanto diceva la volta prima) riduttivo considerare questa angoscia totale, angoscia delle infinite possibilità, solo come un ritorno alla condizione del bambino piccolissimo contemporaneamente onnipotente e impotente.

Dice che continua infatti a sembrarle riduttivo, che deve esistere un altro modo di affrontare l'argomento, che non sia quello esclusivamente psicoanalitico, deve esistere la possibilità di esprimersi in un linguaggio non specialistico, né psicoanalitico né filosofico né politico in senso tradizionale — e probabilmente un modo corretto di sintetizzare questi diversi linguaggi è un approccio di tipo «storico» (in riferimento, naturalmente, alla nostra storia).

Si era già detto altre volte, infatti, dell'importanza di superare il contrasto sterile tra chi affronta le situazioni in termini p. es. di senso di colpa o di invidia, e chi in termini di angoscia delle infinite possibilità, senza tuttavia perdere nessuna di queste dimensioni (o altre possibili). L'unico modo «storico» che abbiamo a disposizione per confrontarci, la presa di coscienza, così come è stata praticata finora cioè sotto forma di racconto spesso soltanto episodico delle nostre esperienze, non ci soddisfa più (nessuna delle persone presenti a questa riunione fa attualmente parte di un gruppo di presa di coscienza).

In effetti per me l'accorgermi, progressivamente, dell'insufficienza di questo strumento, che mi pareva una delle strutture portanti del nostro trovarci insieme, ha contribuito in misura notevole a questa mia attuale incertezza, in cui mi pare di dover trovare un nuovo senso, una nuova dimensione del fatto di stare fra donne.

Dico che, nella riunione scorsa, mi aveva colpito quell'insistere di Maria sul fatto che noi — e soprattutto Luisa — sembravamo negare appunto la nostra specificità di donne (è vero che in un certo senso questo mi pare un problema indotto, e c'è un po' di volontarismo da parte mia nel voler trovare questa «nuova dimensione» che salvi la specificità). Ritorniamo su quella affermazione di Silvia, che vedeva le donne come individui meno determinati dal punto di vista del sesso di appartenenza, più vicini a quella condizione, appunto, di individuo di persona in senso generale. Dal discorso della sessualità femminile meno genitalizzata di quella dell'uomo, e della donna come più vicina biologicamente allo stato infantile, passiamo alla lettura di una pagina dall'«Amore primario» di

Balint, là dove contrappone il piacere preliminare» (semplice, non limitato ad alcuni organi ma esteso a tutto il corpo, esistente per tutta la vita e non nella maturità, indifferenziato sessualmente ecc...) al «piacere finale» (cioè quello più propriamente genitale, che è molto più complesso, delimitato nel tempo e legato a certe zone del corpo. nettamente differenziato a seconda dei sessi). Tentiamo un accostamento fra questi due tipi di piacere e quella distinzione delle compagne francesi tra *jouissance* e *plaisir* visti rispettivamente come sessualità femminile, almeno potenzialmente (cioè sessualità estesa a tutto il corpo, ritorno ricreazione di quello stato di amore fisico che unisce il bambino alla madre) e sessualità maschile imperante, genitale, fatta di accumulazione e distensione (orgasmo).

Ma è solo un tentativo appena abbozzato, come lo sono le successive divagazioni sull'argomento affascinante ma abbastanza poco documentato e documentabile dello choc della nascita (dove anche le conoscenze psicoanalitiche di Francesca sembrano non esserci di aiuto). Concludiamo abbastanza deluse che dovremmo applicare una maggiore scientificità — scovare e leggere dei libri che trattino questi argomenti e partire da più solide basi — e io mi sento un po' una scolaretta che deve fare i compiti e non sa se li farà.

Silvia.

Invidia - oralità.

Nella mia bocca il cibo.

La conoscenza. Tutto

L'invidia è per l'ennesima volta la dimostrazione di quanto ancora c'è in noi di femminile in senso negativo.

Invidia del pene.

Invidia del potere.

Invidia della forza, della capacità di altri, delle cose che gli altri fanno.

L'esigenza di controllare quello che gli altri fanno, l'invidia delle loro cose... è negare a noi stesse le nostre capacità di fare delle cose.

Più credo di potermi esprimere di poter tirar fuori delle cose da me e meno ho ansia di capire le cose degli altri.

Invidia. Io non ho quel che tu hai. Io non so fare quel che fai (e non so se lo fai). perché io non sono abbastanza, io non ho a sufficienza. Spesso viviamo i nostri rapporti come quelli con un uomo. Dipende da..... non posso far a meno... invidia...

Ma io chi sono. Che posso fare. perché non inizio a fare.

Dipendenza.

Dagli altri. Dalle loro esigenze. Dai loro tempi. Dalle loro idee.

Dipenda — come dall'uomo — da quello che le altre fanno. Volerne far parte. Anche se non si è d' accordo.

Il controllo è potere.

Desiderio di potere.

Non è il leader a detenere il potere ma chi può essere informato e controllare ogni bisbiglio.

Sulla pelle dei leader dare — stimolare — far crescere — scaricare le proprie angosce, incapacità. Il leader — il capo.

Avere un capo che ti dà delle indicazioni. Il capo e la base.

Gruppi extraparlamentari dove il capo è indispensabile come centro — punto di riferimento ecc. Nei nostri gruppi la sensazione che un capo sia decisamente negativo.

Di fatto i capi si ricreano in ciascuna struttura di grandi o piccoli gruppi.

È meglio un buon capo o lo sforzo di non averlo per poi accorgersi di ricrearlo a livelli sempre più sottili?

Il capo come la struttura familiare. La non autonomia.

A che cosa serve un capo.

Dovrebbe sorgere spontaneamente o elettivo in base a capacità di catalizzare, stimolare, far da tramite. Il capo ha un rapporto con ciascun elemento perché a lui si fa riferimento, rispetto a lui ci si confronta e critica.

Attraverso di lui il gruppo cresce, ogni elemento impara a confrontarsi con gli altri e il leader viene così riassorbito perché parte ormai di un gruppo in cui ciascuno ha la propria identità e capacità di comunicare autonomamente. La

rivoluzione delle donne è una rivoluzione culturale. Le basi per portarla avanti sono diverse da quelle dei gruppi extraparlamentari. Come loro vogliamo rifare.

A noi però non serve come obiettivo fondamentale raggiungere il potere. Movimento elitario. Allargarlo. Che senso ha per me pensare, ad allargarlo: non interessa né stimola perché non voglio essere missionaria.

Pericolo delle avanguardia quello di non avere più la dimensione reale dei problemi.

Forse la dimensione reale degli altri non è più la nostra.

Ad alcuni interessa propagandare gli anticoncezionali a noi non frega niente. Anzi.....

Portare nel gruppo i nostri problemi reali. Onestà e verità.

Che cos'è questo gruppo se non tutto quello che ciascuno di noi vuole che sia o diventi. Chiarirlo individualmente. Il gruppo deve dare. (Frase tipica sentita mille volte al collettivo). Al gruppo devo dare. Che cosa e come. Coinvolgersi. Le proprie difese. È curioso come mi venga in mente lo stesso problema dei rapporti con le persone. La paura di coinvolgersi troppo. Di difendere o aver comunque un punto d'equilibrio che può saltare; per la sua mancanza si può star male, soffrire. I problemi reali: solitudine, autonomia, rapporti, coinvolgimento, le esperienze passate come dolore, ristagno; ricominciare, identificazione, gli stimoli, capire di più di noi e degli altri, capire è vedere con tutto il corpo oltre alla mente, capire insieme.

Care compagne

Scrivo questa lettera per dire tutto quello che confusamente si va facendo strada nella mia testa e nella mia vita dopo un anno di femminismo e tanti altri di «militanza per la rivoluzione». Non vi arrabbiate per favore se verranno fuori errori o idee strane. Ho un grande bisogno di sapere di più, di parlare e di discutere di queste cose, che sono ora i miei problemi ma che non si presentano certo a me per la prima volta. Sono stati i problemi anche di tanti altri che lottarono per la rivoluzione socialista, che hanno perduto quella lotta magari, ma che hanno lasciato a noi esperienze importanti. A questi problemi, che sono, tanto per dirne qualcuno, quello dell'organizzazione, della coscienza da conquistare, della concezione del mondo libero e socialista magari, la militanza per queste nostre contraddizioni e queste idee e tantissimi altri, finora il movimento ha risposto abbastanza bene.

Ma nuove esigenze, la nostra «esistenza» come movimento, la richiesta ormai continua di collaborazione, di indicazioni (tutte cose che sono il segno del fatto che abbiamo ragione su molte questioni) ci obbligano e ci stimolano a fare meglio. Dicevo che abbiamo risposto bene a dei problemi ma io modo frammentario e superficiale che non basta più.

La spiegazione, quella facile, è che siamo divise per città, nella città per gruppi diversi, nei gruppi femministi per posizioni diverse. E siccome siamo unite dalla superiore idea del femminismo non discutiamo, approfondiamo le cose come se già tutto fosse fatto. Concordo pienamente con la compagna che ha scritto quando dice che se ci rifiutiamo di affrontare le questioni che magari ancora poche di noi sollevano, rinunciamo, come molti altri hanno fatto, in altri modi, a un «compito storico» e aggiungo: ci ritroviamo a delegare ad altri, magari maschi «femministi» o all'idea confusa di femminismo, quanto dobbiamo fare da sole. Del resto lo diciamo sempre «questa volta facciamo noi, non ci facciamo incastrare», ma poi non lo facciamo abbastanza? Dobbiamo costruire qualcosa di più di un collegamento generale o generico sotto un ombrello femminista. Un'altra compagna del collettivo femminista comunista di Roma ha scritto a Sottosopra. Con lei discuto molto spesso, così con le altre compagne, ora vorrei

che discutessimo tutte. Per questo metto giù alcuni punti che nella sua lettera lei non ha considerato, ma che secondo me fanno parte della stessa preoccupazione e ansia che ho io.

1°) Rifiutiamo l'organizzazione burocratica e centralizzata, ma perché? Dire che questa forma di organizzazione ci ha sempre escluso è troppo poco, anche altre forme organizzative ci hanno escluso. Secondo me, e non lo dico io per la prima volta nella storia delle rivoluzioni, l'organizzazione tradizionale di lotta del movimento operaio, il partito, non solo ha escluso noi ma, per assurdo, esclude la rivoluzione.

Non mi sembra infatti che ce ne sia qualcuna che funzioni davvero e per tutti. (Certamente molte di noi avranno altre idee; con questa affermazione vorrei aprire una discussione specifica e non imporre la mia esperienza e le mie idee). Il «movimento» così come lo abbiamo sperimentato non basta più e anch'esso fallisce, anche se ha il pregio di coinvolgere delle maggioranze in modo diretto. Dunque dobbiamo cercare qualche altra cosa. E qui sta la grande potenzialità del movimento femminista rivoluzionario: quello di non tacere e di avere il coraggio di affrontare questioni enormi e difficili che non abbiamo inventato noi ma che stanno diventando nostre. Quando diciamo che la nostra lotta non è soltanto una rivendicazione di miglioramenti ma una lotta per la rivoluzione, che lottando per noi stesse proponiamo qualcosa che serve a costruire una umanità nuova, dobbiamo capire in primo luogo il perché di tutto questo. Non si tratta di riproporre all'umanità i valori che sono stati (o diventati, non so) le virtù-catena delle donne nei secoli ma che chi fa la rivoluzione («o saranno le larghe masse a farla o non sarà») debba farla direttamente per sé e così per la liberazione degli altri.

Per questo il movimento ha inventato il piccolo gruppo; parliamone pure.

2°) Per l'autocoscienza i compagni e le compagne «militanti complessivi» provano un'avversione straordinaria e spiegabile e ci dicono: «Per Puig Antich in piazza le femministe non c'erano». Noi allora ci arroveliamo o ci limitiamo a dire: non siamo pronte. Non è vero, siamo pronte, e lo siamo perché l'assassinio legalizzato l'hanno inventato i padroni maschi per conservare e rafforzare i loro poteri (per esempio, vedi il codice per i delitti d'onore in Italia). Del resto lottiamo con e per le donne che muoiono e si distruggono negli aborti clandestini e sanguinari, nelle fabbriche e nelle case, contro l'alienazione e lo sfruttamento,

che quello stesso potere ha costruito. Forse non siamo tutte nelle manifestazioni degli operai e degli studenti; non ci siamo mai state in massa e ora c'è chi si lamenta perché non ci ha visto in piazza. Ma certo è che quelle che ci saranno non si limiteranno alla solidarietà ma lotteranno duramente, senza delegare a nessun altro la propria liberazione.

Ancora un'osservazione va fatta, a proposito della coscienza internazionalista. Quella che i compagni hanno trovato e conquistato è il risultato di una oggettiva condizione economica internazionale, di una aggregazione di fronte alla specifica contraddizione dello sfruttamento, infine è il risultato di un procedimento mentale. Lo sfruttato dice: «sono sfruttato, non voglio esserlo più, mi organizzo con gli altri e lotto». «In altre fabbriche in altre città, in altri paesi, nel mondo, milioni di altri sono come me. Lotteremo insieme e l'uno per l'altro contro il comune nemico, il padrone capitalista». La coscienza è così diventata internazionalista (un po' schematico, certo, ma non intendo scrivere un trattato). Quando le donne si organizzano per non essere più sole di fronte alla loro contraddizione, nei piccoli gruppi, o nei collettivi, per conquistare la propria identità politica e la propria coscienza di sfruttata e di oppressa, c'è ancora gente che ha da obiettare, che a tutti i costi vuole portare la coscienza politica complessiva, in pillole agli sfruttati e agli isolati. Tutto questo si è fatto per più di cento anni e non ha funzionato; che dite continuiamo a farlo ancora per farci prendere per il culo altri cento anni sempre dagli stessi padroni, maschi e burocratici? Se a quella coscienza internazionalista ci arriviamo poco a poco ma davvero, in forme organizzative e per strade diverse, c'è qualcuno che ha ancora il coraggio di dire che non va fatto, o che ce puzza di controrivoluzione? Che parlino e dicano qualcosa di diverso per favore e di positivo e la smettano con i loro bla... bla... bla... Sono decine di anni che i fallimenti delle rivoluzioni si spiegano con la presenza oscura dei revisionisti, o con la mancanza del partito, coscienza organizzata delle masse, o con il momento sbagliato. Non che non sia stato magari anche vero, ma ci sarà pure un motivo che riguarda noi, gli sfruttati e gli oppressi che hanno sbagliato in qualcosa. Il nostro problema, quelli che noi solleviamo o riproponiamo esce quindi dai confini che ancora una volta i rivoluzionari di professione, la borghesia illuminata, i revisionisti avevano deciso per noi. Bambini all'asilo, cucine e lavanderie comuni, donne alla catena... di montaggio, liberazione sessuale (ma lo sanno cos'è?) e così le abbiamo fregate un'altra volta. E che non ci sfuggano signori... Niente affatto. Dei padroni

borghesi non teniamo conto, i revisionisti potrebbero soltanto disarmarci, noi come tutti gli altri, non restano che i compagni rivoluzionari. A voi diciamo che non finisce tutto con l'aborto legalizzato ecc. ecc., vogliamo porre problemi anche a voi. Come si fa la rivoluzione? Che cosa è il socialismo e la libertà? Come si sviluppano le potenzialità dei movimenti di massa (autonomi per favore e non coloniali)?

3°) E tutti gli altri problemi dei quali si ha paura, il nostro interno (e dagli con la psicanalisi diranno i miei piccoli lettori...) vogliamo lasciarli agli scienziati, che ci leveranno dal di dentro quello che forse magari una volta ci conquisteremo?

4°) E così i nostri corpi, i nostri figli, i nostri cervelli, e per finire le nostre budella e i nostri polmoni chi li dovrebbe prendere in appalto? Non mi sembra che sia controrivoluzionario, pretendere che chi possiede soltanto se stesso abbia diritto di essere padrone del proprio corpo (i proletari di tutto il mondo sono in queste precise condizioni). In conclusione a tutto questo guazzabuglio di opinioni e di idee, credo che se vogliamo diventare le padrone di noi stesse, se vogliamo vincere una buona volta questa lotta millenaria contro lo sfruttamento e l'oppressione, dobbiamo lavorare collettivamente anche su queste questioni e farci capire dalle altre donne e magari anche dagli uomini con un po' di cervello.

Una compagna del collettivo femminista comunista romano

Una proposta di discussione

Non vorrei scrivere un «documento», ma una lettera, una proposta di discussione. Temo però che il risultato sarà, almeno dal punto di vista del linguaggio, molto simile a quelle forme espressive tipiche di un certo modo di far politica. Questo per due motivi; c'è ancora in me, come penso in molte di noi, un po' di coda di paglia, per cui quando si fa autocoscienza è un conto, ma quando si parla di ORGANIZZAZIONE, di POLITICA, allora bisogna usare i sacri strumenti, oltre che le sacre teorie. Il secondo motivo è che sono sola a scrivere quello che scriverò: lo faccio lo stesso, perché credo che, ancora a questo livello, siano utili anche, i contributi individuali, anche se chiaramente pago tutti i prezzi, compreso il rischio di una fuga in avanti.

Il problema che vorrei esporre è questo: il nostro ruolo, come Movimento Femminista, di avanguardie, il nostro rapporto con le situazioni in cui scegliamo di intervenire o in cui siamo invitate (o obbligate) a dire la nostra, e tutta una serie di atteggiamenti che ne derivano. Dico obbligate perché, come spiegherò più avanti, non possiamo più ignorare le scadenze che la borghesia ci impone (vedi Referendum), le situazioni che ci esplodono fra le mani (vedi aborto), dicendo «per secoli si è taciuto sui nostri problemi», «quando noi avremo qualcosa da dire lo diremo». Ho avuto l'impressione, e ne ho la conferma nella mia pratica di militante del Collettivo Femminista Comunista, che il nostro «modo nuovo di far politica» sia, in questo momento, un vecchio modo di rinunciare ad un compito storico. Partiamo dalla critica che facciamo spesso: non ci va più bene il concetto di avanguardia esterna. Non ci va bene né teoricamente, perché riteniamo (o almeno io ritengo) che disarmi il proletariato di uno degli strumenti più importanti, la coscienza, demandando tutto non tanto alla crescita collettiva, quanto alla formazione di un nucleo in grado di GUIDARE e DIRIGERE. Ma soprattutto non ci va bene perché, nella realtà, non esiste una donna che sia ESTERNA a se stessa, al proprio corpo, alla propria sessualità, al lavoro gratuito che svolge a casa, ecc.

Abbiamo spesso detto che, per questo motivo, nel Movimento non esiste un DENTRO e un FUORI, che il «parlare in prima persona» vuole appunto rifiutare,

affermando la diversità, la divisione imposta da questa società alle donne, la scissione tra personale e politico. Per questo motivo abbiamo detto che non esistevano per noi strumenti differenziati, propaganda per le masse, teoria e autocoscienza per le avanguardie. Che Sottosopra è l'espressione dello stato attuale del Movimento, e come tale lo diamo alle donne, come strumento di conoscenza e quindi di lotta. Che l'autocoscienza è il nostro «modo nuovo di rapportarci alla realtà» e alle situazioni, non portando la LINEA ma la nostra ESPERIENZA di donne. E fin qui va tutto bene. Cosa siamo allora?

A questa domanda, oltre che dire che non siamo un'avanguardia esterna, il Movimento non ha risposto. O meglio, ha dato una risposta che secondo me è opportunistica. Cioè è giusta come prospettiva politica, è PURA ideologicamente, è corretta rispetto alle donne, non è prevaricatrice, ma non tiene conto delle condizioni reali dello sviluppo della lotta politica, e soprattutto non tiene conto di un fatto, che almeno io vivo come molto importante: che il nostro compito è anche quello di stimolare la presa di coscienza delle donne, ma è anche quello di metterci al servizio di tutte le forme organizzative delle donne, che siano autonome o no, (perché non possiamo dimenticare le donne organizzate dal Sindacato, dal PCI, dai gruppi), nei luoghi di lavoro, nei quartieri, nelle scuole. Metterci al servizio, non certo dirigere o dare la linea, perché l'unica prospettiva che io vedo non suicida è quella della ricomposizione della classe, e per accelerare questo processo non possiamo fare altro che accettare il fatto che siamo delle avanguardie interne. Molto semplicemente, questo vuol dire accettare ciò che già avviene nella realtà: e cioè che nei luoghi di lavoro (se lavoriamo), negli asili e nelle scuole (quando abbiamo dei figli), nel quartiere (tutte, perché siamo tutte casalinghe), nella famiglia (ancora TUTTE), noi portiamo avanti la nostra battaglia, cerchiamo di parlare con le donne, di far loro prendere coscienza, di trovare assieme delle soluzioni. Porsi al servizio dell'organizzazione delle donne non significa, come invece è nel modo in cui ci siamo mosse finora, rinunciare a svolgere un ruolo politico: non vuol necessariamente dire prevaricare, non vuol dire «auto delegarsi». Noi che, fino ad ora, abbiamo sostenuto che il nostro fosse solo quello di dare il la', di suggerire un discorso, di proporre timidamente, non stiamo facendo altro che bloccare il Movimento al suo più basso livello di coscienza.

Il nostro rifiuto ad essere «avanguardie esterne» coincide con il rifiuto ad essere

avanguardie, cioè è la precisa volontà, per di più teorizzata, di negare i nostri compiti storici; per un'errata interpretazione del fatto che non esiste un NOI e un LORO, il Movimento si rifiuta di fornire alle donne gli strumenti di cui hanno bisogno per gestire la loro vita e la loro lotta.

Questo per timore di prevaricarle? Soffocarne la creatività? Strumentalizzarle? Far passare la politica e la lotta ancora una volta sulle loro teste? Il timore forse è reale. Ma l'altra strada è quella del silenzio, nella quale, dal non essere «avanguardie esterne», diventiamo esterne alla storia, alla lotta di classe.

Per difendere la nostra autonomia, che evidentemente non viviamo come forza politica, ma come debolezza, paura di essere fagocitate, schiacciate, rinunciamo a riconoscerci e muoverci come forza politica, in dialettica con le altre, ci votiamo alla perenne impotenza. Rischiamo di saper solo fare analisi al negativo.

E questo per il movimento, vuol dire MORIRE perché se non siamo in grado di fare proposte alle donne, se non troviamo una forma per lottare, se ci limitiamo a spiegare ad un mondo politico che, (a questo punto giustamente) non ci ascolta il perché certe proposte non ci trovano d'accordo, senza essere mai noi a fare le nostre proposte avremo mai la forza di gestire la nostra realtà e di VINCERE.

Una compagna del collettivo femminista comunista di Roma

Anche tu

Sabato uscendo dalla riunione ho provato un senso di rabbia e fastidio, che per la verità mi è capitato di sentire altre volte, ma questa volta a quelle sensazioni non si accompagnava il senso di confusione, che spesso ho provato quando si affrontano tra di temi importanti, che sono poi i «nodi irrisolti» o risolti solo in parte, del movimento, ma l'esigenza di scrivere e comunicare alle altre, quello che avevo pensato.

Si era parlato del giornale, della «politica dei prezzi» da seguire per le pubblicazioni che facciamo e della possibilità di iniziative, come ad esempio della giornata di denuncia dell'oppressione e dei problemi delle donne, di cui si parlava da tempo. Era nata un «disquisizione». Secondo alcune far pagare qualcosa in più sul costo del giornale sarebbe stato come costringere le donne che lo compravano a delegare a noi la scelta e le altre iniziative che avremmo potuto attuare con l'eventuale ricavato dalla vendita (il costo del giornale comprende il costo del materiale, perché nessuna di noi è pagata per il contributo teorico e manuale che dà).

Secondo altre è invece giusto finanziare le eventuali future iniziative oltre che con l'«autofinanziamento» anche con il piccolo margine che si potrebbe avere dalla vendita del giornale. Tale problema ha suscitato la reazione di B. la quale, prendendo il coraggio a due mani, diceva di non voler più essere castrata da atteggiamenti che riducono allo spontaneismo il problema dell'organizzazione del movimento e rifiutano di darsi strumenti anche minimi per avere maggiori possibilità per fare le iniziative che vogliamo. E ciò perché organizzarsi meglio vuol dire far partecipare più donne al processo e al movimento in cui crediamo, poiché informarle è anche dar loro la possibilità di conoscerci e di unirsi a tutte le altre donne che stanno lottando insieme per la propria liberazione. Questa discussione mi ha fatto riflettere sul fatto che la partecipazione al movimento è un primo importante passo verso il superamento della delega più importante, che abbiamo sempre avuto nei confronti degli altri mariti, padri ecc., e una premessa fondamentale per superare tutti gli altri livelli in cui la delega si manifesta, quindi anche quando compare tra di noi. L'atteggiamento da una parte esigente,

perfezionista (di chi cerca l'ago nel pagliaio), come se non ci fosse concesso di poter sbagliare, e che da un'altra parte rifiuta di darsi quegli strumenti che facilitano e stimolano le eventuali iniziative, lasciando tutto alla spontaneità, e alla volontà individuale, questo atteggiamento se da una parte sembra lasciare la massima espressività a tutte, da un'altra attua il massimo blocco per tutto il collettivo, di Milano in questo caso. Poiché crea una situazione in cui la voglia di esprimersi delle altre donne, deve misurarsi con un livello alto, a mio avviso spesso astratto e astruso, in ogni caso molto esigente, e per di più senza il supporto di strumenti e di un'organizzazione che facilitano l'espressione, ma lasciando tutto alla libera iniziativa (individualismo). La forza che abbiamo conquistato, la dobbiamo in gran parte al fatto che abbiamo messo in comune per la prima volta i nostri problemi come donne, collettivamente, e questo ci ha dato più forza anche nelle lotte individuali, all'interno della famiglia, vecchia e nuova; al contrario, una prassi del tutto spontaneista ci rimanda all'individualismo che avevamo in parte superato, e questa non può che essere per noi una strada perdente. Mentre pensavo a queste cose, ho incontrato sul metrò una donna, con la sua bambina, che per un periodo era venuta spesso al collettivo, poi non l'avevo più vista. Mi diceva: «lo ho la bambina, stiamo cercando di organizzare un asilo, per me è importante, io al collettivo non vengo perché solo a parlare non ci sto».

Il giorno seguente la E., una mia amica femminista da poco: «Anche tu hai questi problemi, anch'io». Ho sentito molti: «Anche tu!».

Femminismo e lesbismo

Le Donne del Movimento di Liberazione cioè le «Femministe» vengono quotidianamente accusate di essere o lesbiche o puttane. Ma, mentre l'epiteto di puttane al giorno d'oggi lascia il tempo che trova, l'accusa gratuita di lesbismo che va dall'insinuazione all'osceno è una delle forme più comuni di pressione usata dalla società contro la donna liberata. Con questa accusa si vuole mettere in dubbio la femminilità di una donna e ciò equivale per importanza alla messa in dubbio della virilità in un uomo, in quanto ancora oggi l'identità di un individuo viene ad essere accettata solo se corrisponde a precisi stereotipi. Da questa conformità ai «ruoli» si riceve in cambio protezione e riconoscimento sociale mentre chi non vi si adatta viene relegato nei ghetti degli emarginati.

In questa società patriarcale dove il prendere decisioni e responsabilità è una prerogativa unicamente del maschio, la gente ha naturalmente associato la autonomia, l'auto realizzazione e il talento con la mascolinità.

Simone de Beauvoir ha scritto frasi ancora attuali:

«La verità è che l'uomo oggi rappresenta il positivo e il neutro cioè il maschio è l'individuo, mentre la donna rappresenta solo il negativo ovvero la femmina. Ogni qual volta essa si comporta come un essere umano, la si accusa di identificarsi con il maschio».

E ancora.

«La donna desidera qualcosa di più della femminilità. Essa spontaneamente sceglie di essere una persona completa, un individuo libero che ha il mondo e il futuro aperto di fronte a lei; se questa scelta viene definita di tipo maschile è perché la femminilità oggi significa mutilazione».

Ecco perché da sempre la lesbica è stata identificata con il maschile: per il suo ruolo di rottura sia a livello sociale che psicologico e politico. E, di conseguenza, anche la donna che mostra tendenza a realizzarsi come individuo invece di essere passivo ricettacolo di un «finto» ruolo biologico ad uso e consumo di un certo tipo di società viene etichettata come lesbica o, quantomeno, come invidiosa del pene.

Bisogna precisare, invece, che il femminismo ed anche l'omosessualità non significano affatto rifiutare la propria femminilità ma scoprirla nella sua essenza per assumerla totalmente, senza lasciarsi castrare come individui. La ricerca di che cosa sia la femminilità al di fuori degli schemi e degli attributi ad essa socialmente imposti ci permette di tentare vie alternative che più corrispondono alle vere esigenze della donna ed anche dell'uomo, o perlomeno di quella parte dell'uomo che viene repressa perché non adatta ai valori della società che lui stesso ha costruito e che, pur privilegiandolo, lo rendono nevrotico.

La Liberazione della Donna significa indipendenza economica e possibilità di autogestirsi sessualmente, cioè di controllare il proprio corpo e di scegliere lo stile di vita più consono alle proprie esigenze. Non dimentichiamo che la scienza afferma che tutti gli individui sono bisessuali e che la repressione della omosessualità a favore della eterosessualità avviene in genere per condizionamenti di tipo ambientale e sociale.

Scegliere l'omosessualità, proprio perché non è accettata socialmente, significa crearsi partendo da zero cioè si ha la possibilità di assumere liberamente qualunque caratteristica comportamentale che si può desiderare, senza la limitazione esistente con l'appartenenza ad uno dei due sessi. Così facendo si ottiene una Identità svincolata dalle pressioni esterne e quindi più adatta alla propria personalità. Infatti la scelta di un partner «non ortodosso» è solo un modo e spesso uno dei meno importanti — col quale le lesbiche rompono il ruolo che è stato assegnato alla femmina.

La Donna Liberata, pur non avendo relazioni sessuali con donne, viene spesso accusata di lesbismo in quanto, svincolandosi dall'uomo, ha scelto di essere un individuo libero, responsabile e rappresenta quindi una grave minaccia all'attuale ordine sociale, per cui si tenta di spaventarla con una parola che fino a poco tempo fa era sinonimo di emarginazione, di malattia e di vizio.

D'altra parte, abbiamo più o meno conosciuto tutte qualche esempio di omosessuali che sembravano concordare con gli schemi più truci inventati dagli eterosessuali, ma queste sono vittime due volte del sistema: uno perché accettando la visione maschile della donna, non hanno potuto che negarsi; due perché invece di ribellarsi e scoprire in sé stesse l'alternativa femminile sono diventate la brutta copia maschile, facendo così il gioco della società che le

addita come monito ad ogni donna refrattaria al giogo. Tuttavia il loro numero diminuisce via via che la donna recupera sé stessa. Infatti la Donna Liberata sia che abbia scelto l'eterosessualità, l'omosessualità o tutte e due accetta con gioia la propria femminilità perché questa lungi dal castrarla la arricchisce come individuo e le permette di scoprire nuovi valori per una umanità diversa dove il sopruso, il potere e la violenza siano messi al bando e la Società — non più giungla — venga costruita a misura della Donna.

N.B. Per Donna si intendono sia gli individui di sesso femminile che di quello maschile.

No, è peccato

«No, è peccato».

A me sembrava solo un gioco.

C'era il peccato veniale,

c'era il peccato mortale.

Per il primo il purgatorio,

per il secondo

le fiamme eterne dell'inferno.

Se dicevo una bugia,

l'angelo custode se ne volava via.

Se insistevo

nel fare un poco di rumore

facevo piangere il Signore.

Se di nascosto

mi mangiavo qualche pera,

ecco che l'anima mi diventava tutta nera.

No, è peccato...»

Un giorno pensai

che anche respirare

poteva essere un modo di peccare.

I miei genitori, sul momento,
vedendo che diventavo viola,
si presero un gran spavento.
Poi, capito che non stavo male,
mi cacciarono nell'angolo.
Scoppiò una lite coniugale.
Allora mi resi conto
che trattenere il fiato
anche quello era peccato.
«No, è peccato...»
Ma tra tante colpe
di cattiva bambina
ce n'era una non meno grave:
non comportarmi da signorina.
In questi casi
non si trattava più dell'aldilà,
ma del mio avvenire,
della dura realtà.
Si trattava di essere,
loro dicevano, in miniatura
la brava mammina, il dolce angelo:
la donna futura.
Tutta l'infanzia in allenamento
per diventare uguale
nei modi, in ogni sentimento,
al contesto sociale.
«No, è peccato...»

Il Dio del creato

Ma guardami quello
com'è virile:
spalle larghe,
gesti sicuri,
ma guarda che bello.
Ma guarda che ardito,
che sguardo da prode,
mascella quadrata,
muscoli doppi:
ti stende con un dito.
Ma che emozione
la sua giovinezza,
che gran cervello
lui deve avere:
un essere fatto per il potere.
Così virile,
vorresti contestargli il suo potere!
Così virile,
osi aprire bocca,
ma mettiti a tacere!
Un dio sceso in terra,
lucente, d'acciaio,
per amarci e guidarci
— noi povere donne —
per fare la guerra.
Chissà quali notti

ci può regalare.
Con lui a letto
ogni altra donna
ci dovrebbe invidiare.
Dev'essere una cosa
potersi a lui donare!
splendida meravigliosa,
che ti lascia senza fiato:
sei con LUI, il dio del creato!
Così virile...

E così finirà

Stiamo poco insieme.
Non sappiamo rinunciare,
dopo giorni che non ci vediamo
a fare l'amore.
Qualche frase
e io avrei tante cose da dire
che, guarda caso,
lui potrebbe anche capire.
La ragione è
che lui ha sempre fretta.
La ragione è
che sua moglie lo aspetta.
Questo legame,
falso e esclusivo,
finito ormai da molto tempo,
che neanche per un momento

lo fa sentire vivo.

Questo legame

forse si rompe,

ma intanto resta principale,

tra noi comincia a andare male,

tutto si confonde.

La ragione è ...

Ci diciamo che la famiglia

è una vecchia istituzione,

ma poi c'è il figlio e la figlia: è... difficile prendere una decisione.

C'è la casa, ci sono i parenti,

il prestigio sociale.

C'è la calma, in certi momenti,

che viene da una vita «normale». La ragione è ...

E così finirà

che ci lasceremo senza avere capito

cosa c'era nella spontaneità

di sentire il nostro corpo unito.

Tutti i nostri pensieri

rimasti sempre inespressi.

Tanti intensi desideri

in realtà vissuti da repressi.

La ragione è ...

Nel tuo letto c'ero io

No, no, no!

Finché il tuo piacere

resta il mio dovere,

no, no, no!

Non mi hai riconosciuta

- i corpi morti sono tutti uguali -

ma te lo dico adesso:

nel tuo letto c'ero io.

C'ero io in quel campo di battaglia

dove tu facevi l'eroe del sesso.

E da quel letto ti sei alzato solo

...anche se decorato di medaglia.

Ma, confessa, vinceresti in quella cosa

fragile, sommessa, nuova,

vinceresti di fronte all'emozione

che fra due corpi vivi

si chiama comunicazione?

No, no, no!

Piera 1972

8-9-10 marzo a Mestre - Comitato per il salario alla casalinga

LOTTA FEMMINISTA

Il 10 marzo è stata una giornata significativa, una giornata di lotta per tutte le donne italiane. A Mestre, casalinghe, studentesse, insegnanti, commesse, segretarie di tutto il Veneto e d'Italia si sono trovate insieme, si sono sentite piene di entusiasmo e forza radunate nella storica Piazza Ferretto, nel partecipare alla manifestazione organizzata dal Comitato Veneto per il salario al lavoro domestico.

Piazza Ferretto, piazza che sembrava consacrata per sempre al «movimento operaio» inteso come movimento di «operai maschi», il 10 marzo ha visto la presenza delle «operaie della casa» e della fabbrica, ha visto la mobilitazione delle donne. Un fatto «eccezionale». La storia della lotta delle donne non potrà essere facilmente affossata: «... questa è la prima giornata di lotta, ne seguiranno moltissime altre» è stato detto a chiusura del dibattito. Le donne che si sono riunite a Mestre sanno che la loro lotta, per essere vincente, deve uscire dalle mura delle cucine e delle camere da letto. Ma hanno capito che la loro lotta deve proprio partire dal lavoro svolto nelle cucine, nelle case, perché: «sul lavoro domestico ci siamo tutte, è l'unico fronte di massa delle donne in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne». Infatti le donne sempre in maggior numero, capiscono che solo la lotta e l'organizzazione autonoma delle donne contro la loro comune condizione di sfruttamento nelle case, la lotta contro il lavoro domestico, potrà costituire un'alternativa per loro. Alla vista dell'entusiasmo, dell'interesse, della partecipazione delle donne presenti una compagna ha esclamato: «Abbiamo imboccato la strada giusta!». Le donne infatti non delegano ad altri la gestione dei loro interessi, sono decise a lottare, hanno incominciato a lottare. Il discorso politico sulle condizioni di sfruttamento e di oppressione di tutte le donne, dalla casa, alla fabbrica, alla strada, è stato tradotto e comunicato attraverso il

cinema, le canzoni, la mostra fotografica, i manifesti, i volantini, i cartelli. Tutto questo è stato l'espressione dello sforzo e della volontà delle femministe del Comitato Veneto per il salario al lavoro domestico di raggiungere il maggior numero di donne possibile, lo sforzo di tradurre il loro obiettivo in termini comprensibili a tutte le donne.

E la comprensione c'è stata. La partecipazione numerosa, entusiasta delle donne lo conferma. Le donne anziane, le commesse, le casalinghe, le studentesse, le donne che hanno partorito, che hanno abortito, si sono riconosciute nelle parole che uscivano dal microfono, nelle foto della mostra, nelle canzoni e nelle immagini dei films. Al mattino il cinema Excelsior si è riempito di donne di tutte le età, di bambini e anche di uomini curiosi di vedere un film femminista. Anche le donne che passavano per caso coi bambini sono entrate, l'ingresso al cinema era gratuito. Si sono proiettati due films: «La lotta non è finita» e «L'oggettivo donna». Il primo sugli otto marzo 1972 e 1973, il secondo sulla prima tesi denunciata della situazione dell'aborto in Italia, sulle donne costrette a lavorare ai mercati generali, sulla lotta delle donne che avevano occupato una fabbrica a Roma; sulla pesantezza, faticosità, monotonia del lavoro domestico.

Le immagini dei films erano insolite: corpi sformati dal lavoro di donne anziane, poliziotti che caricavano le femministe romane che manifestavano, interviste a donne che avevano abortito ecc. Ma se le immagini erano insolite per una sala cinematografica, le donne presenti si riconoscevano in quelle immagini, sentivano che quella giornata di ribellione, di rottura, di lotta, poteva essere l'inizio di una alternativa di vita per tutte loro. Significativi a questo proposito i commenti di donne entrate per caso: «l'è proprio cusì», non sapevano che si trattasse di femministe, per loro erano semplicemente donne. Donne che si davano da fare, che distribuivano volantini, materiali, che parlavano con loro, come loro.

Queste donne dicevano che il lavoro fatto nelle case, il loro lavoro, il lavoro di tutte le donne doveva essere pagato. Era un pensiero passato spesso nelle loro teste e sulle loro bocche: «lavoro tanto per niente», ora potevano comunicare con altre donne che pensavano allo stesso modo e che combattevano per cambiare quella situazione. Finita la proiezione dei films, alcune ragazze del Comitato, hanno cominciato a cantare delle canzoni. Le canzoni denunciavano le dure condizioni di lavoro a cui sono state e sono costrette le donne. La consapevolezza delle donne che i lavori esterni a loro destinati sono dei più duri e

dei meno pagati, è esistita da sempre e risulta dalle canzoni:

«Devento mata in fabrica / coi i ritmi e 'l sfrutamento come se no bastasse / fasso el straordinario...»

«Povere filandere che navi mai ben dormen in't la paya crepen in't fen»

«Mamma papà non piangere / se sono consumata / è stata la risaia / che mi ha consumata»

«Semo tose che consuma / de la vita i più bei ani / par un fià de carantani / che ne basta par magnar».

Ancora attraverso la musica sono state denunciate le condizioni in cui le donne sono costrette a partorire senza anestesia e con brutalità; o in cui sono costrette ad abortire rischiando di andare (e andando) in galera:

«Le guardie hanno bussato stamattina

hanno messo n'galera la pora Nina

se po beccà quattr'anni pe' n'aborto

che è povera c'ha dà subi sto torto.

Questa è la società, questa è la società

che fa pagà alle donne

la sua zozza moralità».

La canzone «Il parto» dice:

«Anch'io sono andata alla catena

di montaggio per bambini

fuori il figlio, sangue, placenta,

donne chiediamo l'anestesia!

La sala parto è una fucina

di dove il pezzo esce finito

ma cosa importa se sei distrutta

chi se ne frega, tanto sei donna!».

La canzone «Nina ti te ricordi» smaschera il matrimonio come miseria a due, vita

dura in cui speranze ed illusioni muoiono definitivamente. «Sono donna» è la canzone della donna che nella lotta trova la sua identità.

«La lotta non è finita

e questa è la nostra vita

la forza è nell'unione

e nel movimento di Liberazione».

Fino a «Stato, Padroni...» canzone con cui le donne rivendicano soldi per il loro lavoro:

«Il nostro lavoro, da tutti negato

come lavoro deve essere pagato!».

e segue:

«il servaggio nella casa, il razzismo sul lavoro

la violenza del parto, la morte per aborto

dovranno finire. Questo salario

sarà il primo passo per la... Liberazione!».

Uscite dal cinema gli slogan e i canti hanno riempito la piazza. Finalmente nelle piazze si grida contro lo sfruttamento delle donne nelle case, nelle cucine!

«Stare a far la casalinga

non è cosa che lusinga,

è lavoro duro e ingrato

è lavoro e va pagato!».

Spesso le donne isolate nelle case si sono lamentate: «Sono come una schiava», ma questo malcontento individuale nella giornata del 10 marzo è diventato rivendicazione.

«Avere un salario è vita dura,

non avere salario è schiavitù»

«La nostra catena di montaggio

è il servaggio».

«Soldi alle donne!».

Questi slogans gridati dalle donne riempivano piazza e le voci dure e decise esprimevano la volontà di lotta:

«Delle donne è la tenzone,

migliorar la condizione!».

«Stato, Padroni...

fatevi i conti

perché le donne

vogliono soldi».

I muri e le colonne della piazza era coperti di manifesti con raffigurato un braccio di donne con dei soldi in mano che da un colpo e rompe una pila di piatti da lavare. Il manifesto rappresentava evidentemente il potere delle donne contro il lavoro domestico con un salario nelle proprie mani. — Molte donne si fermavano interessate a guardare la mostra fotografica esposta nella piazza. Le foto delle donne che lavorano a domicilio, che cucinano, che spazzano, che partoriscono ecc.. potevano essere le loro, le foto del loro stesso lavoro. Le donne anziane si ritrovavano stupite e contente di non essere state dimenticate, vedevano e sentivano che questa giornata non le escludeva. Le ragazze infatti cantavano:

«O mamma, a 50 anni

ti vedo distrutta e sperduta

hai lavorato migliaia di ore

e nessuno ti ringraziò.

Mamma nel movimento

c'è posto anche per te

ma pure se tu non verrai

lotteremo anche per te».

Alcune compagne col megafono gridavano agli uomini che si fermavano curiosi: «Andate a casa a tenere i bambini, così le vostre donne potranno venire». In un clima di generale entusiasmo le femministe distribuivano volantini nella piazza alle donne che passavano e le invitavano a partecipare alla manifestazione.

Gridavano slogans sconosciuti, ma che le donne capivano molto bene, non altrettanto i loro uomini.

«Per ogni uomo in fabbrica una donna in cucina» «La casa è il nostro luogo di lavoro ed hanno il coraggio di farci pagare l'affitto».

«Il rapporto familiare

è una cosa da cambiare».

«Salario per il lavoro domestico

per contrattare le condizioni:

del lavoro domestico stesso

del lavoro esterno

dei servizi

della procreazione

della sessualità».

C'è stata una breve pausa per il pranzo che non ha smorzato l'entusiasmo. Alcune compagne erano rimaste sul palco, che era stato piantato in P.zza Ferretto e hanno continuato a cantare, a parlare con le donne che si avvicinavano. Si sono distribuiti materiali preparati per quella giornata. Il bollettino delle donne in cui si legge: «Noi donne vogliamo recuperare il significato di lotta e di mobilitazione della giornata dell'8 marzo, affossato da pacifici mazzi di mimose, ricostruendo, interpretando, collegando le ribellioni, le resistenti le lotte che le donne continuamente hanno espresso ed esprimono contro le loro condizioni di sfruttamento e di oppressione, dalla casa alla fabbrica, alla scuola, all'ufficio, alla strada, all'ospizio. È stata distribuita anche una bozza del documento del «Salario al lavoro domestico»: «Dobbiamo romperci una gamba o essere investite da un'automobile per vederci riconosciuto e pagato il lavoro che facciamo? Alcuni giudici ci hanno valutate 120 mila lire al mese... Questa sentenza ha fissato il nostro salario minimo».

Sono stati tradotti e distribuiti nella giornata del 10 marzo anche alcuni documenti delle femministe inglesi e canadesi che si trovano d'accordo e condividono come strategia per la liberazione della donna la richiesta di salario per il lavoro domestico. Anche le femministe inglesi hanno espresso la loro

solidarietà con questo telegramma: «Non vogliamo le briciole, vogliamo l'intera panetteria. Solidarietà internazionale nella lotta per denaro nostro, nelle nostre mani. Amore e potere! — Collettivo Internazionale di Potere Femminile».

Il lavoro del Comitato Veneto per il salario al lavoro domestico ha dato i suoi frutti. Le donne del Comitato durante i mesi che hanno preceduto questa giornata sono andate in moltissimi paesi, in piccole città di provincia e hanno instaurato rapporti diretti con le donne di quei luoghi. E alla manifestazione infatti si sono viste le donne di Vicenza, Sistino di Livenza, Piazzola sul Brenta, Valdagno, Treviso, Venezia, Padova, Pordenone, Trieste ecc. con i loro striscioni rosa.

Verso le 15,30 è iniziato il dibattito. Dibattito diverso dai soliti: la concretezza e la novità delle cose che venivano dette avvincevano la folla e chiarivano le scritte degli striscioni e traducevano in discorso articolato gli slogans, i manifesti, le canzoni.

I discorsi, il modo in cui sono stati fatti, le notizie che sono state date, il tipo di comunicazione che è stato instaurato hanno reso tutte le donne profondamente partecipi: le parole di una erano i pensieri di tutte. A volte erano sorrisi di soddisfazione ed orgoglio, a volte le parole dette venivano trasformate in nuova forza da tutte le donne presenti, a volte era la commozione di sentire per la prima volta le esperienze, le sofferenze, lo sfruttamento delle donne detti, gridati, denunciati in piazza.

I luccichii negli occhi e la commozione delle donne radunate, non avevano niente in comune con le lacrime che ognuna di noi piange nella propria camera da letto, esprimevano la forza e la gioia di essere unite in tante sullo stesso fronte.

Introduzione al dibattito di Mariarosa Dalla Costa

Oggi è il 10 Marzo, ma stiamo festeggiando l'8 marzo 1974. Abbiamo organizzato 3 giorni di manifestazione con mostra fotografica, dibattito, canzoni, e films, in modo da arrivare fino al giorno 10. E questo per permettere a tutte quelle donne che lavorano anche nelle fabbriche, nei grandi magazzini, negli uffici, (oltre che nelle case) di partecipare a questo momento di mobilitazione. È il primo momento che abbiamo costruito e che vede per la prima volta unite tutte le donne, quelle che lavorano nelle case e quelle che lavorano anche fuori delle case. Va detto che in piazza Ferretto a Mestre, in questa storica piazza che ha

visto — specie negli ultimi 10 anni — i più grossi momenti di lotta e di mobilitazione operaia, questa è la prima volta che delle donne parlano ad altre donne.

Probabilmente oggi, in questa Piazza molti si chiedono perché l'8 marzo, che cos'è l'8 marzo?

È vero che oggi, come non è mai successo negli anni precedenti, le mura della città sono decorate con i manifesti più svariati, spesso recanti mazzi di mimosa, che festeggiano l'8 marzo. Certamente però quasi nessuno sa che cos'è l'8 marzo, perché è stata premura degli uomini cancellare questa data dai libri di storia. Così come è stata loro premura dopo ogni 8 marzo in cui le donne avevano scatenato lotte feroci, di rompere immediatamente il livello di potere, il livello di organizzazione che le donne avevano cominciato a costruire.

Cominciamo allora a dare alcune informazioni essenziali: — l'8 marzo 1908, 129 operaie della fabbrica Cotton di New York avevano dichiarato sciopero. Questo fatto va detto e ricordato fino in fondo contro tutti i riformisti, parlamentari ed extraparlamentari che in piazza ci invitano a festeggiare l'8 marzo proponendoci la piena occupazione. E questo tentando di stordirci più o meno ancora con mazzi di mimosa. Le mimose non le abbiamo inventate noi, le hanno inventate gli uomini che cercano di farci dimenticare il significato dell'8 marzo. Le mimose sono un'invenzione del Partito Comunista, le mimose non hanno niente a che fare con quello per cui noi lottiamo in questo 8 marzo. Riprendiamo un attimo i fatti: l'8 marzo 1908, 129 operaie lottavano contro l'occupazione esterna delle donne, per quello che l'occupazione esterna ha sempre rappresentato per le donne, lottavano contro la fabbrica.

Diciamolo chiaro: le fabbriche non sono come gli alberi che esistono da sempre, non sono elementi della natura che fanno parte del paesaggio. Essere sbattute dentro una fabbrica per avere la possibilità di sopravvivere, fa parte di una precisa organizzazione del lavoro contro cui noi lottiamo. Noi lottiamo contro le fabbriche, noi lottiamo contro gli uffici, noi lottiamo contro il fatto di essere cassiere sedute tutto il giorno davanti la cassa del PAM o dell'UPIM o di qualsiasi altro magazzino.

Noi lottiamo contro le case, che ci propinano anguste, malsane senza sole, per di più facendole pagare care e dove ci obbligano a lavorare a essere incollate tutto il

giorno al lavandino, ai fornelli o ai bambini piccoli. Una siffatta organizzazione del lavoro dentro le case e fuori dalle case noi lottiamo, ma contro cui noi lottiamo, esattamente come lottavano le nostre sorelle nel 1908 e molto prima del 1908.

Le operaie della fabbrica Cotton di New York dichiararono sciopero: i padroni chiusero le porte delle fabbriche. Scoppiò un incendio e tutte le 129 operaie morirono.

Il movimento operaio racconta e registra fatti di lotta, di scioperi durissimi; questo fatto è stato cancellato completamente dalla storia del movimento operaio.

Le donne che due anni dopo, nel 1910, a Copenaghen costruivano il primo momento di organizzazione internazionale delle donne, il primo convegno internazionale delle donne, decisero di fare dell'8 marzo la giornata internazionale delle donne, a ricordo del momento di lotta dell'8 marzo 1908.

Anche l'8 marzo 1910 è stato cancellato dai libri di storia. È stato cancellato dalla storia del movimento operaio. Evidentemente le operaie non fanno parte del movimento operaio. L'8 marzo 1917 le operaie tessili di Pietroburgo dichiararono sciopero. Evidentemente erano interessate a lottare contro la fabbrica, contro l'organizzazione del lavoro che era stata loro propinata e a catena si dichiarò sciopero nelle altre fabbriche anche maschili.

Le donne in quel momento diedero il via all'anno della rivoluzione russa. Era l'anno 1917, le donne corsero nelle caserme e invitarono i soldati a partecipare alla rivoluzione. Guardando con molta attenzione negli annali della PRAVDA in mezzo ai documenti di quella epoca, si riesce a tirar fuori questo fatto. Cioè che le operaie tessili di Pietroburgo scesero nelle piazze l'8 marzo 1917 e diedero il via alla rivoluzione. Ma c'è voluta veramente l'attenzione e l'interesse delle prime donne del movimento per andare a tirar fuori tutto questo. Immediatamente dopo non si riesce più a registrare alcun fatto che faccia sapere quale è stato il ruolo delle donne durante la rivoluzione russa. Sembra cioè che la rivoluzione russa sia esclusivamente opera di uomini come ogni rivoluzione, come ogni guerra di liberazione, come ogni guerra anche di non liberazione. Secondo quanto raccontano i libri di storia, anche i libri fatti ad opera di qualche storico di tradizione marxista, le donne non hanno fatto la storia. Mentre noi riportiamo questi fatti molto precisi, vogliamo chiarire, dire a tutte le donne, a tutti gli

uomini presenti, che le donne non solo diedero il via a rivoluzioni, fecero scioperi, lottarono, morirono, si sacrificarono, ma che le donne furono proprio la forza portante di ogni rivoluzione, di ogni guerra di liberazione, dalla prima all'ultima guerra di liberazione e di non liberazione.

Va forse ricordato, visto che la cosa viene dimenticata anche in momenti di pace, che durante la guerra la gente continua a mangiare, continua a dormire, continua ad avere bisogno di essere consolata. Tutto questo lavoro, assieme al fatto di affrontare la repressione e di imbracciare i fucili, viene svolto dalle donne. Cioè, come si può vedere nella mostra fotografica qui vicino, durante le rivoluzioni, durante le guerre di liberazione, le donne non solo hanno combattuto, e combattono, non solo compiono le missioni più pericolose, non solo incominciano le rivoluzioni, ma continuano a svolgere quei mille altri lavori esattamente e più faticosamente di come fanno in tempo di pace. E questo per re inquadrare un po' la storia visto che ci troviamo in una piazza tanto «storica» come P.zza Ferretto. Nonostante questi colpi di spugna, nonostante gli stordimenti delle mimose, il movimento femminista ha ripreso battaglia circa tre anni fa. Il movimento femminista era ripreso in altri paesi circa, 7 anni fa: in USA, Gran Bretagna, Francia ecc. E ovunque il movimento femminista è partito immediatamente e unanimemente da dove nessun uomo era mai arrivato. Diciamo chiaramente: è partito da dove né Marx né Lenin erano arrivati. E questo valga anche per quei compagni di Avanguardia Operaia che si aggirano qui vicino e secondo cui noi in fondo certe cose le avremmo capite perché le aveva scritte Lenin. No, Lenin sulla questione non ha scritto niente di sensato e neppure Marx.

Il movimento femminista è partito da dove nessun uomo era arrivato. Dal capire la collocazione della donna, la situazione della donna, proprio in quella che è la sua centralità. La donna che prima di tutto lavora in casa e poi a questo lavoro somma anche altri lavori. Non è a caso che tutto il movimento femminista, qualunque sia la sua corrente, in ogni paese, è immediatamente partito dalla denuncia del lavoro domestico come lavoro che determina l'intera qualità di vita della donna, il tipo di relazioni sociali che essa può avere, il livello di sfruttamento a cui è condannata, il compromesso sessuale, psicologico, emozionale a cui è costretta.

Il movimento femminista è stato estremamente chiaro fin dall'inizio e ha unanimemente denunciato questo lavoro. Altrettanto il movimento femminista si

è posto il compito di andare a riscoprire quella che era stata la rete di lotte, di esperienze, di ribellioni delle donne. Ripeto, gli uomini avevano affossato tutto. Sembrava che nella storia le donne non esistessero. Tutto ciò è significativo.

Tutte noi siamo andate alle scuole elementari, alle scuole medie e abbiamo studiato la rivoluzione francese. Penso che tutte noi sappiamo che Danton, Marat, Robespierre sono stati uccisi, ma nessuno, dico nessuno, sapeva che era stata decapitata anche una donna: Olympia De Gouge, una donna, era stata decapitata durante la rivoluzione francese perché si batteva per l'uguaglianza dei diritti tra uomini e donne!

Il movimento femminista nel momento in cui è nato si è trovato il vuoto sulla storia delle donne che lo aveva preceduto; si è trovato a dover riscoprire completamente quali erano state le lotte le ribellioni, le esperienze delle donne. Diciamo chiaro, il movimento femminista non è una «pensata» di qualche donna che tre anni fa ha «pensato bene» di fondare il movimento femminista. Il movimento femminista non è altro che un pezzo della rete di esperienze di lotte di organizzazione, che le donne hanno costruito durante i secoli, e che in certi momenti riesce ad emergere, ad imporsi. Questo, nonostante la crisi di cui tutti parlano e su cui invitano tutte le donne ad intervenire, è un momento in cui la rete del movimento femminista emerge. Ma sotto questa rete c'è una lunghissima tradizione di lotte, di esperienze, di organizzazione. Dall'ultima guerra in poi, in particolare, le donne anche se la cosa non è stata registrata, anche se non è stata colta da nessuna organizzazione, hanno aperto la ribellione, la lotta prima di tutto contro il lavoro domestico, contro l'organizzazione familiare, contro il tipo di dipendenza personale e di assoluta debolezza a cui le donne sono costrette, contro questo tipo di matrimonio che condanna le donne. È significativo il fatto che le donne, in particolare dalla guerra in poi (evidentemente la guerra e il dopoguerra ha rappresentato un'esperienza decisiva per noi) hanno incominciato la loro resistenza a produrre figli nei modi e con i costi comandati dallo Stato e dagli uomini. Le donne hanno cominciato a fare meno figli.

E non veniamo a raccontare la storia di madri snaturate che non amano i figli, esattamente come non raccontiamo la storia di donne che improvvisamente non amano più gli uomini! Sia chiaro che le persone potremmo amarle molto meglio sia che si tratti di figli, sia che si tratti di mariti se non dovessimo servirli

gratuitamente. Le donne avevano cominciato a fare meno figli, e questo in ogni paese. Questo da molto tempo ma in particolare dal dopoguerra in poi. Questo perché le donne non sono disposte a pagare il prezzo di isolamento, di subordinazione, di fatica a cui in questa società sono condannate per avere un figlio. Mai come in questa società, come in questi anni, avere un figlio ha voluto dire completa emarginazione completo isolamento per le donne. Diciamo che in questa società per qualsiasi donna di qualunque età, sia studentessa, sia lavoratrice fuori della casa, avere un figlio è come essere colpiti da una disgrazia.

Ma le donne, hanno cominciato la loro resistenza. Ed è significativo che subito dopo la guerra alcuni governi si sono dovuti trovare ad affrontare questo problema in termini estremamente concreti. Facciamo degli esempi, perché questi sono esempi che rientrano tra quei fatti che i libri di storia non registrano e che noi vogliamo dire nelle piazze alle donne:

— il governo inglese nel 1945 scoprì che aveva perso molti uomini; scoprì anche che i bambini di classe operaia erano ridotti così male che probabilmente non sarebbero stati in grado di diventare quel tipo di uomo che l'organizzazione del lavoro richiedeva. Il governo inglese pensava che quei bambini così ridotti non avrebbero potuto diventare buoni operai. I laburisti che andarono al governo nel 1945 stanziarono una serie di misure: latte gratis nelle scuole, medicine gratuite e una serie di altri provvedimenti di questo tipo per garantirsi lavoratori migliori.

Ma questi provvedimenti non bastavano a garantire che gli uomini, gli operai di domani fossero allevati in modo decente. Allora decisero che dovevano circolare più soldi nelle famiglie. È interessante andare a vedere le tappe delle discussioni del governo in quegli anni per vedere il tipo di considerazioni che il governo faceva. «A chi dovremmo dare questi soldi per garantirci che vengano usati per allevare meglio i bambini?» — «All'uomo no, perché potrebbe mettersi in testa che si possono avere soldi anche senza lavorare e soprattutto, l'uomo potrebbe spendere questi soldi per sé piuttosto che per i bambini». — «Meglio darli alla madre che certamente li userà per i figli».

In seguito a queste considerazioni il governo stanziò due sterline alla settimana che l'ufficio postale pagava direttamente alle donne che avevano bambini, e che le donne andavano a ritirare ogni giovedì. Questi soldi venivano effettivamente usati quasi interamente per allevare i bambini e forse servivano alle donne per comperarsi le calze senza chiedere soldi al marito. Molte donne inglesi hanno

dichiarato che con quei soldi che ritiravano al giovedì riuscivano tante volte a tirare avanti fino al giorno venerdì, giorno in cui il marito ritirava la busta paga. Senonché, con il passare degli anni, la resistenza delle donne contro un certo tipo di abuso, di super sfruttamento dello Stato su di loro, si allargava sempre più diffusamente. Si rafforzava la loro resistenza contro quel tipo di sfruttamento che riguarda anzitutto il lavoro domestico, l'allevamento dei bambini, e conseguentemente tutti gli altri lavori che a questo si assommano. Le donne in altre parole, cominciarono sempre più a pensare a se stesse, alla loro dignità come persone, ai loro diritti come persone, al loro diritto di lavorare meno e ad avere soldi propri esattamente come tutti i lavoratori.

Quando il movimento femminista cominciò in Inghilterra, ormai la discussione sul diritto delle donne a lavorare di meno e ad avere soldi propri era una cosa che circolava veramente molto. A questo punto invece il governo si imbestialì e pensò che sarebbe stato meglio trasferire quei soldi dati direttamente alle donne, alla busta paga del marito, esattamente come sempre è avvenuto in Italia per gli assegni familiari. Dare soldi direttamente in mano alle donne avrebbe potuto far venire alle donne l'idea di volerne sempre di più. Il governo inglese pensò di togliere i soldi degli assegni familiari dalle mani delle donne, un anno fa, nel 1973. Il governo pensava che, poiché notoriamente le donne sono «spoliticizzate», poiché non si interessano di politica, sarebbero riusciti a far passare la cosa senza che nemmeno le donne se ne accorgessero. Ma c'era il Movimento Femminista. Alcune donne del Movimento videro il progetto di legge, informarono tutte le altre donne e cominciarono ad organizzare la Campagna sugli Assegni Familiari, portata avanti nel 1973 dal movimento femminista inglese. La mobilitazione delle donne fu talmente larga, talmente vasta e decisa, che le donne erano nelle strade a dire al governo: «Questi sono gli unici soldi che abbiamo in mano nostra e non potete toglierceli!». E il governo non poté togliere quei soldi alle donne. Ma quello che fu più interessante fu che proprio da questo tipo di manovra teso a togliere gli unici pochi soldi che le donne avevano in mano loro scaturì un momento di lotta che diede ben altri grattacapi al governo. Cioè mentre le donne discutevano sul loro diritto a mantenere quei soldi, alcune donne cominciarono a dire, e questo in particolare le donne nere: «Noi non vogliamo soldi solo per il lavoro di allevare i bambini. Noi vogliamo soldi per tutto il lavoro che facciamo in casa tutti i giorni indipendentemente dall'avere bambini. Vogliamo soldi perché laviamo i piatti, perché laviamo i pavimenti, perché

rifacciamo i letti, perché andiamo a far la spesa, perché facciamo da mangiare e per tutti gli altri lavori che ci impegnano per oltre 8 ore al giorno anche se non abbiamo bambini». Così in Inghilterra dal 1973 cominciò a circolare in modo sempre più largo nel movimento la richiesta diretta di salario per il lavoro domestico. Ora appunto il movimento femminista inglese si sta organizzando per riuscire a scatenare la nuova fase di lotta, cioè la lotta che passa dalla difesa degli assegni familiari che le donne avevano in mano propria alla richiesta diretta di soldi alle donne da parte dello Stato per il lavoro domestico. Il Movimento Femminista Inglese si sta organizzando sempre di più per riuscire a scatenare nei prossimi mesi questa campagna in Inghilterra.

In Francia è successo qualcosa di simile nel 1945. De Gaulle si accorse che aveva perso veramente molti uomini durante la guerra. Il problema era grosso perché il ministro francese aveva bisogno di braccia, di mano d'opera per riuscire ad attuare il rilancio economico. È veramente sorprendente quanto De Gaulle sia stato spudorato nel rivolgersi alle donne. Si rivolse alle donne attraverso i mezzi di massa: la radio, giornali ecc. e chiese semplicemente «12.000.000 di bei bébé». Pensiamo che questo sia stato uno dei fatti più scandalosi del dopoguerra. Il presidente della repubblica pur sapendo il prezzo che le donne pagano a partorire e ad allevare un figlio, osò chiedere dopo la guerra 12 milioni di figli alle donne francesi. È un fatto spudorato. Non solo ma evidentemente De Gaulle non aveva capito il livello di forza, il tipo di cammino che le donne ormai avevano intrapreso in ogni paese, non aveva capito che le donne non erano più disposte a farsi ricattare su quello che era il loro primo luogo di sfruttamento. De Gaulle prima fece questo discorso, poi stanziò anche dei soldi. Al rientro degli uomini dalla guerra infatti molte donne erano state espulse dai luoghi di lavoro salariato e la cosa evidentemente non poteva passare indolore.

Le donne che erano abituate ad avere soldi in mano, anche se pagati al prezzo di un doppio duro lavoro, non erano assolutamente disposte a tornare a casa, a fare un lavoro senza neppure un soldo. Non erano disposte a trovarsi di nuovo a dipendere completamente dal marito, dal padre, dai fratelli. Allora il governo francese stanziò non il «salario al lavoro domestico» perché questa è una etichetta pericolosa — non si deve mai dire che il lavoro domestico deve essere pagato — ma stanziò il c.d. «assegno di salario unico». E questo in effetti fu un pezzo di salario per il lavoro domestico che le donne facevano e fu dato nella

speranza che le donne facessero anche dei figli.

Ma quei figli non nacquero mai. Dodici milioni di figli pronti sull'unghia in cambio del «salario unico» non vennero mai fuori, non solo ma a quel punto il governo francese fu costretto ad aprire le porte dell'emigrazione dall'Algeria per rimpiazzare quei «vuoti» che le donne francesi, a quel costo, non avevano nessunissima intenzione di riempire.

In Italia oggi il Movimento Femminista prende vita nuovamente e si rafforza attraverso questo tipo di esperienza delle donne e attraverso la rete che su tale esperienza in ogni paese le donne hanno costruito. L'anno scorso circa 900 donne a Montreal, donne bianche e donne nere si sono pronunciate per il salario al lavoro domestico. È stata una richiesta unanime in Canada. Negli Stati Uniti sempre più larghe sezioni del movimento si vanno organizzando sulla richiesta di salario per il lavoro domestico. E questa richiesta emerge nei primi nuclei di movimento in Sud Africa e in Nuova Zelanda. Il Movimento Femminista, in Italia, apre oggi la campagna per la richiesta di salario al lavoro domestico.

Come avete sentito dalle canzoni, come avete visto nella mostra fotografica, come avete letto sui cartelli, i temi all'ordine del giorno sono veramente molti: c'è la barbarie con cui dobbiamo affrontare l'aborto, c'è il sadismo con cui si fanno passare attraverso le cliniche ostetriche e ginecologiche, ci sono le condizioni di lavoro che affrontiamo — abbiamo sempre condizioni peggiori degli uomini nel lavoro esterno, in casa un lavoro non pagato — ci sono le condizioni dei servizi che mancano o che sono tali da temere di mandarci i bambini... Allora a questo punto può darsi che ci si chieda in quale rapporto stia questa campagna che noi oggi apriamo, la campagna per il salario al lavoro domestico, con tutte queste cose che abbiamo messo all'ordine del giorno, che abbiamo denunciato, su cui abbiamo costruito le canzoni, su cui abbiamo organizzato la mostra, proiettato i films. Noi riteniamo che la debolezza di tutte le donne, quella debolezza per cui siamo state cancellate dalla storia, per cui quando usciamo di casa dobbiamo affrontare i posti più schifosi, sottopagati e insicuri e tutto il resto, deriva dal fatto che tutte noi donne quando contrattiamo ogni cosa siamo già sfiancate, stancate, da 13 ore di lavoro che nessuno ha mai riconosciuto, che nessuno ha mai pagato. E questa è la condizione prima che costringe le donne ad «accontentarsi» degli asili tipo «Pagliucca», «Celestini», «OMNI». Questa stessa debolezza ci costringe, quando abortiamo, a pagare mezzo milione, e questo,

diciamolo chiaro, avviene in ogni città, in ogni paese, e per di più rischiamo di morire e di andare in galera. Sul lavoro domestico ci siamo tutte: è l'unico fronte di massa delle donne in questo momento, è l'unico fronte su cui riusciamo a collegare la nostra forza, la forza di milioni di donne. Non a caso i riformisti di ogni linea hanno sempre accuratamente evitato che ci organizzassimo sul lavoro domestico. Hanno sempre disconosciuto il lavoro domestico come lavoro. Proprio perché è l'unico lavoro che ci accomuna tutte. Un conto è affrontare due-trecento operaie in una fabbrica di calzature, un conto è affrontare milioni di casalinghe. E poiché tutte le operaie sono anche casalinghe, un altro conto ancora è affrontare quelle due o trecento operaie in mezzo, assieme, a milioni di casalinghe.

Ma questo è quello che noi oggi in questa piazza poniamo all'ordine del giorno, questo è il primo momento di organizzazione. Noi abbiamo deciso di organizzarci su quel fronte dove ci siamo tutte per avere la forza di milioni di donne. Perciò la richiesta di salario al lavoro domestico per noi è una richiesta diretta di potere perché il lavoro domestico è il luogo che accomuna milioni di donne.

Se riusciamo ad organizzarci in milioni su questa richiesta, come già oggi siamo parecchie su questa piazza, riusciremo ad avere potere per non dover più abbandonare la casa in una situazione di impotenza. Potremo determinare nuove condizioni del lavoro stesso, (cioè se ho soldi miei in tasca posso anche comprare una lavapiatti senza senso di colpa, senza dover supplicare mio marito per mesi e mesi di seguito, il quale marito poi non lavando lui i piatti non ritiene che sia necessaria la lavapiatti).

Se ho soldi miei perciò, miei, direttamente in mano mia, posso cambiare le condizioni del lavoro domestico stesso, non solo, ma avrò la possibilità di scegliere quando voglio uscire per un lavoro esterno. Se ho 120.000 lire per il lavoro in casa non mi venderò mai più per 60.000 lire in una fabbrica tessile, o come segretaria di qualcuno, o come cassiera o come maschera al cinematografo. Altrettanto, se ho già un certo livello di soldi in mano mia, se ho già con me il potere di milioni di donne, riuscirò a determinare una qualità completamente nuova di servizi, di asili, di mense e di tutti quei servizi che ci sono indispensabili per ridurre l'orario di lavoro e per avere una vita sociale.

Vogliamo dire un'altra cosa: su questa piazza, da lunghissimo tempo, anche se in modo particolarmente intenso durante gli ultimi 10 anni, ma diciamo da sempre, gli operai sono scesi ed hanno lottato contro l'orario di lavoro e per i soldi. A

Porto Marghera, nelle fabbriche ci sono stati tanti scioperi, ci sono state tante lotte, ricordiamo benissimo i cortei con gli operai che partivano da Porto Marghera, facevano il ponte di Mestre e arrivavano qui in questa piazza.

Ma diciamolo chiaro: nessuno sciopero è mai stato uno sciopero generale! Quando c'è metà della popolazione lavoratrice nelle case, nelle cucine mentre gli altri scioperano, NON È UNO SCIOPERO GENERALE! Noi, uno sciopero generale non l'abbiamo mai visto: abbiamo visto solo gli uomini, gli uomini in genere delle grandi fabbriche, scendere nelle strade, mentre le loro mogli, figlie, sorelle, madri, continuavano a cucinare nelle cucine.

Noi oggi in questa piazza poniamo all'ordine del giorno con il primo momento di mobilitazione per il salario per il lavoro domestico la questione del nostro orario di lavoro, delle nostre ferie, dei nostri scioperi, dei nostri soldi.

Quando noi avremo raggiunto il livello di potere per cui riusciremo almeno a passare dalle 13 e più ore di lavoro quotidiano a 8 e anche a meno di 8, se riusciremo contemporaneamente a porre all'ordine del giorno delle nostre ferie — perché non è un mistero per nessuno che le donne la domenica, e durante le «vacanze» non vanno mai in ferie — allora, forse, riusciremo a parlare per la prima volta della possibilità di uno sciopero «generale» della classe.

SANDRA DE PERINI

Essere donna, oggi in Italia, significa soprattutto e prima di tutto essere casalinga, essere la schiava della casa, del marito, dei figli. Essere casalinga significa lavorare dalla mattina alla sera e non avere un salario per questo lavoro. Essere casalinga significa non avere mai un soldo da spendere per sé, dover chiedere sempre il permesso di spendere soldi a qualcuno, anche per un paio di calze (e magari ci sentiamo in colpa perché ci rinfacciano continuamente che quei soldi non sono nostri, non li abbiamo guadagnati noi). Gli unici soldi di cui disponiamo sono quelli del salario del marito; farli bastare anche quando aumentano i prezzi, anche quando c'è la crisi, quando ci sono scioperi, è un nostro compito, fa parte del nostro lavoro e non è certo un'impresa facile né piacevole. Essere casalinga significa essere in «libertà vigilata», costretta a stare dentro le mura di casa a svolgere un lavoro che ogni giorno è uguale e che non finisce mai, con i bambini che mettono continuamente in disordine, che distruggono in pochi minuti il lavoro di ore. Questo lavoro non conosce vacanze,

non ha orari fissi, ma soprattutto non è pagato; evidentemente per lo Stato pulire la cacca dei bambini, lavare i pannolini, tornare a casa cariche della spesa, è un'attività che ci piace, uno svago delle donne, l'unico modo che ci concedono di esprimere agli altri, al marito, ai figli il nostro amore.

Ma noi donne, questo lavoro non lo facciamo perché ci piace, lo facciamo perché di fatto ci siamo costrette, perché non abbiamo niente su cui contrattare le condizioni del nostro lavoro. Tutta la nostra debolezza, tutta la nostra ricattabilità ci deriva dal fatto che non abbiamo mai soldi per noi, che ci sono milioni di donne, di casalinghe in tutto il mondo che lavorano gratuitamente in casa dalla mattina alla sera, sotto il controllo e il comando del padre o del marito. Essere casalinga significa non avere mai tempo libero per sé, doversi adeguare continuamente agli orari di lavoro e di studio di tutta la famiglia. Noi non possiamo mai essere stanche, noi non ci possiamo mai ammalare. Tutti dipendono dal nostro lavoro; senza la garanzia di questo lavoro, che noi svolgiamo gratuitamente e parcellizzato dentro le case, le fabbriche le scuole e gli uffici non potrebbero funzionare. La condizione che unifica la maggior parte delle donne è questo lavoro che tutte facciamo e dal quale non possiamo sottrarci: chiedere che ci sia pagato è un obiettivo unificante su cui possiamo costruire una leva di potere che ci permetterà di essere più forti nella lotta. Sono i soldi che ci danno la possibilità, se vogliamo, di piantare in asso un marito che ci picchia, la possibilità di renderci autonome dalla famiglia, quando siamo abbastanza grandi per vivere da sole o con le persone con le quali scegliamo di vivere.

Essere autonome economicamente ci dà una maggior libertà di movimento, ci dà più potere rispetto agli altri, a tutti quelli che solo per il fatto che noi non abbiamo un nostro salario, credono che noi stiamo in casa a non far niente tutto il giorno, a chiacchierare con le amiche, e ci dicono, si permettono, hanno il coraggio di dirci di andare a lavorare. Ma a noi donne non è il lavoro che manca, lavoriamo anche troppo. L'emancipazione per cui tutti ci chiedono di lottare è un grosso imbroglio, una grossolana mistificazione perché tradotta in termini concreti significa solo chiedere altro lavoro, chiedere nuovi livelli di sfruttamento e non certamente tempo libero per noi, non una qualità di vita migliore. L'aspirazione delle donne non è quella di diventare uguali agli uomini, che si alzano all'alba per andare in fabbrica a lavorare, a farsi intossicare dai gas, per

ricevere in cambio un salario di merda del tutto inadeguato ai bisogni e di scaricare i bambini in qualche asilo-lager 24 ore su 24: noi donne vogliamo lottare ed organizzarci per riappropriarci della ricchezza che ci viene strappata, rubata ogni giorno dalle mani, per avere più soldi, più potere, perché il tempo di lavoro, i ritmi del lavoro siano sempre più ridotti per tutti (altrimenti cosa ci serve avere soldi, se dopo non ce li possiamo godere). È una nuova qualità di vita un nuovo modo di stare con gli uomini, con i bambini, con i vecchi, che chiediamo, non un nuovo modo di lavorare. Salario al lavoro domestico non significa certamente che dopo staremo tutto il giorno a casa a lustrare per guadagnarci i soldi. La richiesta diretta di soldi va sganciata dal nostro grado di produttività, cioè da quanti figli abbiamo, da quanti piatti laviamo, da quante scope consumiamo. La richiesta immediata di soldi oggi è il punto di forza che possiamo avere contro tutte le proposte sindacali e padronali. Noi dobbiamo inventare le lotte per il salario al lavoro domestico rifiutando fin dall'inizio la ideologia che i soldi bisogna guadagnarseli.

Lo Stato è in debito con noi donne di migliaia e migliaia di miliardi. Ogni giorno le donne regalano allo Stato fatica, lavoro, tempo della propria vita. Finora siamo state così deboli e ricattabili e divise e disorganizzate, che lo stato ha potuto continuare a non darci un soldo, ad ignorarci, a lasciarci abortire e partorire in condizioni allucinanti (anche il fatto di soffrire e piangere è visto come naturale per le donne).

La differenza tra noi e gli operai è che l'operaio vende la sua forza lavoro in cambio di un salario, mentre noi donne siamo state costrette a cedere la nostra forza lavoro senza che questa risulti effettivamente comperata dal capitale, cioè salariata.

La nostra fabbrica è dentro casa, qui avviene il nostro primo sfruttamento ed è da qui che deve partire la lotta, la nostra lotta autonoma contro il lavoro e il ruolo imposto alle donne come destino naturale e inevitabile.

Intervento di Poldi Fortunati:

Sono una segretaria e parlo le donne che, come me hanno un lavoro esterno oltre al lavoro in casa, e voglio dire perché aderisco a questa campagna sul salario al lavoro domestico perché quindi partecipo a questa giornata di lotta. Io mi sono trovata nell'impossibilità, con le mie compagne di lavoro, di lottare per

migliorare le condizioni del lavoro esterno. E questo perché: da una parte le donne che fanno un lavoro esterno in genere lo fanno per pochi anni, lo fanno per mettersi via i soldi per poi sposarsi, lo fanno per mettersi via la dote, per comperarsi dei vestiti, dei cosmetici, cioè tutti quegli strumenti che poi permettono loro di trovarsi un marito: è un lavoro transitorio. Con queste ragazze giovani, che restano qualche anno e poi se ne vanno, è stato impossibile costruire un'organizzazione di lotta stabile. D'altra parte mi sono trovata nel lavoro esterno con alcune donne anziane che sono dovute tornare sul posto di lavoro perché la busta paga del marito non bastava più a mandare avanti la famiglia.

Donne di una certa età, sposate, con figli, con una casa da mandare avanti oltre al lavoro esterno, che non hanno mai trovato il tempo di organizzarsi: e questa è la ragione della debolezza delle donne quando oltre al lavoro domestico devono fare anche il lavoro esterno. Questa è la nostra situazione, la situazione delle donne.

Ma cosa hanno proposto a noi finora?

Ci hanno proposto l'emancipazione attraverso il lavoro esterno. Tutti i riformisti, i gruppi extra-parlamentari, tutti, senza neppure accorgersi, senza mai mettere in discussione, senza vedere, perché erano uomini. Che noi un lavoro lo facciamo già: il lavoro domestico. Un lavoro pesante, non pagato che loro non hanno mai messo in discussione, neppure mai visto, proprio perché erano uomini.

Ci hanno detto: «Emancipatevi attraverso il lavoro esterno», e noi ci siamo trovate a lavorare 16-18 ore al giorno. E hanno avuto il coraggio di venire a dire a noi questo, solo perché siamo donne. Agli uomini non l'avrebbero mai detto, e non hanno infatti mai avuto il coraggio di proporre l'emancipazione «degli uomini» attraverso 16 ore di lavoro, di cui 8 pagate e 8 gratuite! Solo nella prima industrializzazione, il capitale era riuscito finora ad imporre una giornata lavorativa del genere, alle donne, ai bambini, agli operai. Ci hanno detto anche: «Lottiamo per i servizi sociali, lottiamo per gli asili, altrimenti non potete venire... a lavorare fuori casa. Era fuori discussione che agli asili avevano diritto solo le donne che avevano anche il lavoro esterno, mai le casalinghe!».

Ci siamo così trovate a lottare sugli asili in pochissime e con nessuna forza: ne abbiamo ottenuti pochi e schifosi. Ci hanno dato gli omni, i lager per i nostri figli.

Mentre noi eravamo a lavorare, ai nostri figli davano la valeriana, li legavano ai letti, e noi non abbiamo neppure trovato la forza per lottare e per rifiutare questi ghetti, questi «servizi sociali».

E per quanto riguarda il lavoro, non mistifichiamo: non è il lavoro che manca, sono i soldi che mancano! È per avere soldi che le donne vanno a lavorare anche fuori casa, per averne loro stesse, per darne alla famiglia quando la busta paga del marito non basta, perché sono stanche di chiedere soldi ad altri. Non ho mai sentito una donna non «politica», dire che andava a lavorare anche fuori casa «per emanciparsi». Ho sentito dire che «non era mai finita», che una volta tornate a casa, ci si doveva «voltare indietro e ricominciare daccapo». Proprio nella questione del lavoro ho incominciato a vederci chiaro solo da quando sono entrata in contatto con il Movimento Femminista. Esso ha denunciato sin dall'inizio, unanimemente, il lavoro domestico come lavoro che noi tutte facciamo e che non ci è mai stato retribuito. Ho scoperto allora che sui soldi che mi venivano dati per il lavoro esterno eravamo in poche a lottare, troppo poche donne, e su questo e per questo abbiamo anche perso.

Il problema allora era vedere quale poteva essere il terreno su cui noi donne, tutte, potevamo lottare e chiedere soldi. Anche noi che andiamo a lavorare fuori casa dobbiamo fare il lavoro domestico; quando torniamo a casa ci troviamo i piatti da lavare, i letti da rifare, i bambini che non ci riconoscono più, che non sanno più chi siamo.. Allora ho scoperto, abbiamo scoperto, che la forza delle donne è immensa, che poteva essere immensa proprio su questo terreno di lotta comune, sul lavoro che tutte facciamo e che nessuno aveva mai visto. Su questo terreno saremmo riuscite a trovare la forza per andare avanti, per iniziare questa organizzazione, per portare avanti questa campagna che durerà molti anni.

Mi sono resa conto anche, e in parte ho verificato, che attraverso questa campagna per il salario al lavoro domestico riusciremo a trovare la forza per determinare le condizioni del lavoro esterno.

Io sono uscita di casa per trovare un lavoro esterno in una condizione di debolezza indicibile, e ho dovuto accettare un lavoro per 70.000 lire al mese. E questo perché dietro di me c'erano milioni di casalinghe senza neppure un soldo, pronte a prendere lo stesso posto, pronte a farmi concorrenza, perché ci hanno divise, pronte a lavorare 8 ore per 60.000 lire al mese, perché 60.000 lire sono meglio di niente. Condizione di debolezza ancora nella qualità dei lavori che

siamo costrette ad accettare, lo faccio la segretaria il che significa fare la madre, la moglie, l'amante, dover ricordare tutti gli appuntamenti, se il padrone ha fame bisogna telefonare al bar, andare a prendere il cappuccina, la brioche. E l'elenco potrebbe continuare... Questo è il mio lavoro, il lavoro che faccio fuori casa! Il lavoro che mi dovrebbe emancipare! Ma con quale forza riesco a determinare le condizioni di questo lavoro, con quale forza riesco a farmi dare più soldi, con quale forza riesco a ridurlo, se nelle case milioni e milioni di donne continuano a fare la madre, la moglie, la cameriera gratuitamente? con quale forza chiedo servizi sociali mentre nelle case milioni di donne continuano a fornire gli stessi servizi gratis? con quale forza chiedo gli asili mentre milioni di donne continuano ad allevare i figli gratuitamente?

Mi sono accorta finalmente che non era quella la strada giusta. Che non era il lavoro esterno quello da cui bisognava partire, che si doveva individuare un altro obiettivo comune a tutte le donne su cui lottare. La forza per determinare anche le condizioni dei servizi sociali e del lavoro esterno ci poteva venire solo dalla lotta sul salario al lavoro domestico: se noi riusciamo a far contare, a far pagare, il lavoro che ogni donna fa nella propria casa, non saremo più costrette a ricamare a domicilio per 200 lire al giorno come in Sicilia. Perché questo è il lavoro che ci propongono... questi sono i soldi che ci danno! E hanno il coraggio di farlo proprio perché siamo donne! Non cito altri casi disgraziati, che tra l'altro sono numerosissimi, di lavori mal pagati, che noi donne siamo costrette a fare. La casistica è infinita. Ho anche capito questo: che se con le compagne di lavoro c'era qualche possibilità di parlare tra di noi e per lo meno di vedere come organizzarsi contro le condizioni del lavoro esterno, tuttavia non riuscivamo a organizzarci e a organizzarci con tutte le altre donne contro il lavoro domestico. Il lavoro domestico resta sempre un incubo per tutte le donne, sposate o non sposate, con figli o senza figli, giovani o anziane.

Nel movimento femminista ho trovato questa possibilità di organizzazione con tutte le altre donne e mi è stato chiaro che il salario al lavoro domestico sarebbe stata l'unica garanzia su cui saremmo riuscite a determinare le condizioni del lavoro domestico come quelle del lavoro esterno.

Spolveriamo i mobili ancora con la pezza nel 1974! Lavoriamo in casa ancora nei modi più primitivi! Scopiamo le nostre case ancora con la scopa come facevano le donne nelle caverne milioni di anni fa! Questo lavoro, il lavoro domestico, deve

cambiare!

Noi dobbiamo trovare la forza per distruggerlo, per cambiarlo, per ridurre l'orario di questo lavoro, noi dobbiamo trovare quella strategia di lotta per cui possiamo rompere la catena del nostro sfruttamento dalla casa alla fabbrica, all'ufficio, alla sala parto.

Noi abbiamo individuato nel salario al lavoro domestico questa prima strategia per la liberazione di tutte le donne. Noi abbiamo lavorato molto per questa campagna perché in questo discorso ci crediamo. Abbiamo distribuito molti volantini. Li ho distribuiti io stessa. Non ce stata una donna che passava per strada che non fosse d'accordo. Tutte le donne pensano che il lavoro domestico deve essere riconosciuto, deve essere pagato.

Dobbiamo avere una nostra mutua, tutte le donne ne hanno diritto. Le donne giovani, le studentesse sono sotto il ricatto economico dei propri genitori, non hanno modo di vivere la loro sessualità, non hanno modo di viaggiare, devono imparare a diventare casalinghe, le future donne di casa, dipendono dalla famiglia fino in fondo. Questo significa essere schiave. Dopo sposate le donne lavorano tutto il giorno, se i soldi non bastano o se non vogliono chiederli al marito, vanno a lavorare fuori casa. A quarantanni noi donne siamo sformate! Non ci vuole mica molto a vedere nei nostri visi, nei visi delle donne la vita che facciamo! A 40 anni abbiamo un corpo sformato, questo corpo significa centinaia di sofferenze, significa migliaia di ore di lavoro che noi donne regaliamo ai padroni, che noi regaliamo allo Stato, a quello Stato che si fonda sulla famiglia, che è il luogo del nostro sfruttamento, il luogo del nostro lavoro! È per questa ragione che a questo Stato chiediamo i soldi, è da questo Stato violento, fascista, che noi vogliamo soldi, soldi come tutti i lavoratori! Ai compagni che ci vengono a dire «Dovete fare la lotta di classe», come se le nostre lotte non fossero di classe, diciamo «Compagni, leggete i nostri documenti!».

Metà della popolazione mondiale che lavora non è pagata: questa è la più grossa contraddizione a livello di classe e questa è la nostra lotta, la lotta per il salario al lavoro domestico. È la domanda strategica, è la domanda più rivoluzionaria oggi, in questo momento, per tutti, per tutta la classe complessivamente. Se noi vinciamo, vincerà anche la classe, se noi perdiamo, perderà anche la classe! E questo per i compagni che non capiscono, che non vogliono leggere, che ridono di quello che le loro madri fanno, i nostri leaders delle sinistre extraparlamentari!

I nostri leaders delle sinistre extra-parlamentari che ci vengono a dire che siamo ideologiche, che siamo sociologiche.

Compagne, a questi leaders, noi diciamo: andate: andate a casa e guardate vostra madre con degli occhi diversi — da persone umane — non da robots, da maschi! Voglio dire qualcosa anche sulla situazione delle donne anziane, perché di queste non si parla mai. Le donne di 50, le donne di 60 anni, le donne anziane, non vanno mai in pensione. Questo perché il nostro lavoro non è riconosciuto, non è retribuito — un uomo, quando ha finito di lavorare va in pensione, il che significa che non lavora più. Alla donna non solo è data la «presa in giro» della pensione sociale, ma continua a lavorare nella casa, continua a fare lavoro domestico fino a che muore.

Questo è il nostro destino. Finché noi donne, madri, sorelle, continuiamo ad allevare i nostri figli gratuitamente nelle case. da anziane, ci troviamo addosso il ruolo di nonne, il che significa che dobbiamo allevare anche i nostri nipoti gratuitamente e così riescono a farci restare madri finché viviamo. Per una donna arriva la menopausa. La menopausa si potrebbe curare. No, bisogna farle soffrire le donne — dieci anni di vampate, dieci anni di dolori, dieci anni di patimenti, dieci anni che tolgono alla nostra vita! Una donna anziana non ha diritto ad amare, né di innamorarsi, è discriminata anche sessualmente, non ha diritto ad avere gesti affettuosi: deve lo una... nonna! La maternità noi dobbiamo pagarla a prezzi altissimi, ad ogni età ed in ogni situazione. Andiamo a vedere qual è la vita delle ragazze che sempre di più cercano di rifiutare il matrimonio anche se hanno figli e sono ragazze madri! Queste donne, queste madri vengono messe in istituti schifosi. I loro bambini vengono discriminati a tutti i livelli, come delle mele marce. L'OMNI non li vuole, non vuole questi bambini senza il matrimonio, senza il papà, questi bambini devono andare nei brefotrofi questi sono i servizi che ci hanno dato, per cui dovremmo lottare!

Se abbiamo dei bambini handicappati, che aiuto abbiamo? Nessuno. Derisione e basta. Dobbiamo nasconderli dentro le case e quando non ci riusciamo più, siamo costretti a metterli in istituti schifosissimi dove vengono ulteriormente discriminati. E anche questi sono i nostri figli, è anche per questi che noi lottiamo! Lottiamo anche contro questa emarginazione e questo sfruttamento. Perché la nostra lotta per il salario al lavoro domestico apre una prospettiva politica per tutti quegli strati di classe il cui non potere fino ad ora è stato

mediato all'interno della famiglia: gli anziani, i bambini, gli handicappati ecc.

Intervento di Mery Gemellaro

A noi di Trieste sembra importante che a due mesi dal referendum, in questa prima occasione che noi donne ci siamo date per rivendicare il diritto ad avere un salario per essere libere di gestirci come ci pare (di sposarci o no), discutiamo anche del divorzio. Ci sono donne che pensano: che ci sia il divorzio o non ci sia, per la gran parte di noi non cambia niente.

Ma sarà vero? sono mesi che si parla di crisi e a un certo punto la D.C. dice che si deve fare il «Referendum».

Che cosa significa per noi donne che c'è la crisi? vuol dire che c'è la disoccupazione; se prima trovavamo con difficoltà lavoro, ora siamo le prime ad essere licenziate; vuol dire che i prezzi salgono e il salario di nostro marito basta sempre di meno, di conseguenza deve aumentare il nostro lavoro in casa. I famosi progetti di servizi sociali che da 20 anni ci promettono vengono rinviati nel tempo; i figli quindi continuiamo a tenerli in casa 24 ore su 24. Gli ospedali sono sovraffollati e allora i malati li curiamo a casa. La carne costa sempre più cara, allora bisogna ingegnarsi con le patate.

Siamo insomma noi donne che, come sempre, nei momenti di crisi serviamo di più, siamo indispensabile all'interno di quelle quattro mura di casa e perciò ci propinano quella balla gratuita che per noi fare i lavori domestici è naturale, noi lo facciamo con amore.

Per amore di quell'unico uomo che ci ha accaparrate per tutta la vita dobbiamo assistere, consolare, divertire, saziare. Il tutto gratis, senza orari, senza stancarci mai perché è nostro dovere di madri e di mogli, e soprattutto senza avere il tempo materiale (tra le spese, la cucina, il bucato, i compiti dei figli, i turni per mandarli a scuola) per riflettere sulla nostra vita, senza avere un po' di tempo per pensare.

Non fa comodo che pensiamo; si sa d'altronde che noi donne siamo emotive e non ragioniamo, per questo tentano di terrorizzarci.

Il meccanismo è questo: se riflettiamo sulla nostra condizione di schiave ci viene subito da organizzarci per richiedere quello cui qualsiasi lavoratore ha diritto, il «salario». E che il nostro lavoro massacrante in casa venga ridotto da una rete di

servizi. Invece i ritmi di lavoro diventano sempre più massacranti, i prezzi aumentano sempre di più e quindi anche il nostro lavoro perché il valore del salario diminuisce; è un circolo vizioso ossessionante, che in questi mesi ognuna di noi sta vivendo.

A questo punto si cambia il centro del nostro interesse: abroghiamo il divorzio, donne, il divorzio distrugge la famiglia, il marito vi abbandona per una più giovane e più bella. Il gioco è fatto, l'attenzione delle donne viene spostata dai problemi economici passando a quelli morali, all'importanza che la famiglia sia unita (certo sulla pelle della donna che media accollandosi un super-lavoro, i problemi dei figli e marito) e che il matrimonio sia perciò indissolubile. D.C., chiesa e fascisti ancora una volta tentano di manovrarci come marionette. Ma noi domandiamoci: «Che cosa ha voluto dire e vuol dire per noi donne accettare il divorzio? Cosa cambia per noi rispetto alla separazione e all'annullamento?». Per quanto riguarda l'annullamento, ne parliamo pochissimo. È stato usato sempre dai ricchi, perché costava e costa decine di milioni e perché difficilmente accessibile, tanto è vero che il Papa, dopo l'introduzione del divorzio, ha sveltito il procedimento e ha introdotto la famosa «mancanza di amore». Ma è pure vero che l'annullamento pesa ancora una volta sulle donne. Le donne dopo aver subito ispezioni, essere state martoriate si vedono annullato il matrimonio per impotenza al rapporto sessuale, anche se hanno 7 figli.

La separazione ha preminenza sul divorzio: prima ci si separa e dopo 5 anni di ininterrotta separazione, si può divorziare. Ma questo cosa cambia per noi? Parecchio e da vari punti di vista. La separazione obbliga i coniugi alla fedeltà, ma in realtà chi è obbligato è la moglie (ci sono casi di uomini separati per loro volontà, che pedinano e perseguitano le mogli obbligandole a stare da sole ricattandole; le minacciano infatti di togliere loro i figli, se le trovano con un altro uomo).

Col divorzio, quest'obbligo cade, ma c'è un punto molto più importante nella legge sul divorzio: riguarda gli effetti economici. Sappiamo tutti cosa significa che il marito separato debba mantenere la moglie e i figli: quando e se ne avrà voglia, le passerà pochi soldi. Alla moglie rimarrà la fatica di rincorrerlo per farsi dare i soldi puntualmente. Il marito anche dopo separato la mantiene e nei fatti più che di un mantenimento si tratta di un controllo. Quando pronuncia il divorzio, il giudice deve anche tener conto «del contributo economico e personale

dato dai coniugi alla condizione familiare e alla formazione del patrimonio di entrambi». È il primo riconoscimento che il lavoro che noi donne facciamo in casa, è lavoro. Ed è in relazione a questo lavoro svolto, che ci verrà attribuita una fetta più o meno ampia del patrimonio familiare. Ed è ancora più importante il fatto che il giudice può ordinare che una quota del reddito di lavoro del marito venga versata direttamente alla moglie e ai figli.

È chiaro che molto spesso si tratta di spartirsi le miserie (e togliamoci dalla testa che divorziano solo i baroni; la metà delle cinquemila domande di divorzio presentate al tribunale di Napoli riguardano casi di operai). Su un salario di 150.000 o 180.000, il giudice in genere arriva ad assegnare fino a 60.000 alle donne divorziste. A questo punto, quali sono le nostre prospettive? Abbiamo scarsa possibilità di trovare un lavoro esterno e con 60.000 dovremmo mantenere noi e i figli (mi tengo in livelli medi). Possiamo in queste condizioni parlare di diritto civile e di libertà per la donna? Anche il divorzio rimane un diritto formale. Pur riconoscendo che il divorzio ci conviene di più della separazione, se consideriamo le condizioni materiali delle donne che non hanno soldi propri per poter sopravvivere, concludiamo che non abbiamo e non avremo la libertà di poter divorziare.

Noi donne potremo sposarci o non sposarci o anche divorziare solo quando ci sarà garantito un salario nostro, che ci permetta di scegliere come e con chi veramente vogliamo vivere. La nostra solidarietà con tutte le donne sposate, non sposate, divorziate, giovani, anziane, ragazze madri, si esprime nell'aderire e nel portare avanti la campagna per il salario al lavoro domestico. Con questa campagna stiamo costruendo le condizioni materiali per poter usufruire anche del diritto di divorziare. Ricordiamo che le donne inglesi divorziate, vedove abbandonate, ricevono dallo Stato un sussidio per vivere. Sussidio però vuol dire controllo sociale: quando si trovano un altro uomo, vengono private del sussidio, indipendentemente dal fatto che dividano effettivamente con lui i suoi soldi. Le donne inglesi stanno lottando per cambiare questa situazione, che ancora una volta le reprime, togliendo loro la libertà di scegliere. Noi siamo in una situazione ancora più arretrata perché anche dopo che abbiamo divorziato, dipendiamo dai soldi del marito. Difendiamo, sì, con tutte le nostre forze quelli spazi minimi di libertà che il divorzio e la riforma del diritto di famiglia ci garantiscono, rispetto alla situazione del codice fascista, ma non lasciamoci fuorviare. I nostri diritti e il

poterli esercitare dipende soprattutto dal potere di cui disponiamo. E il potere è avere soldi nostri. Non vogliamo soldi solo per dopo, quando il matrimonio è fallito. Ai soldi abbiamo diritto sempre perché il nostro lavoro di ogni giorno, che serve non solo all'interno della famiglia, ma che è socialmente (lo vediamo nelle crisi) produttivo finalmente, ci deve essere pagato.

Intervento di Marina Zancan

Da tempo il Movimento Femminista denuncia i diversi tipi di violenza usata contro la donna sul suo stesso corpo, organizzando specifici momenti di lotta: in particolare nel luglio '73 il processo di Padova ha rappresentato una realtà di riunificazione e di lotta delle donne contro l'aborto clandestino e il suo sfruttamento da parte della classe medica.

In quest'ultimo anno in Italia e da più tempo in Francia e in America (come dimostrano le self help clinics) il movimento femminista è passato inoltre ad una fase di organizzazione perché le donne possano riappropriarsi della gestione del loro corpo e di quella fetta di scienza che chiesa e stato, con la connivenza dei medici maschi, hanno loro sottratto.

La donna, infatti, come di ogni altro livello di potere, così è stata privata della possibilità di gestire se stessa, a partire dal proprio corpo, cioè dalla propria salute complessiva. Mentre per secoli la donna ha avuto nelle proprie mani la possibilità e la capacità di governare tutto quello che riguardava il suo corpo, cioè la sua sessualità, la maternità, l'aborto, il parto, oggi, isolata nella casa e privata di ogni potere, è condannata ad una estrema debolezza.

Le conseguenze di questa debolezza, per quel che riguarda la salute, ognuna di noi le vive sulla propria pelle:

— quando andiamo in ospedale e dal medico, specie se ginecologo: priva di ogni forza contrattuale (perché senza denaro proprio) e priva di ogni informazione, la donna è costretta ad accettare qualsiasi cosa: le file di ore agli ambulatori, i modi del medico, troppo sbrigativi o troppo gentili a seconda dei casi, l'imposizione continua per quel che riguarda la sua «malattia» (la donna «non sa» e tutto la costringe a credere che occorre affidarsi a chi invece «sa»).

— Quando subiamo la mancanza di considerazione per tutto quello che riguarda i nostri disturbi:

— si fanno trapianti di organi vitali, ma non si è ancora in grado di curare una vaginite;

— con cure appropriate si può vivere soddisfacentemente la propria sessualità anche dopo la menopausa, ma si preferisce lasciare che una donna patisca anni di vampate, svenimenti, nervosismi, perché questo è un fatto di natura e perché tanto la donna che invecchia non vale più nulla.

— Non esiste intervento più frequente del parto e dell'aborto, eppure si preferisce non intervenire su di essi neppure anestheticamente: anche negli ospedali più avanzati, non a caso, il medico specialista e l'anestesista accanto alla partoriente mancano totalmente, persino in situazioni pericolose. Così nel 1974, per la stessa debolezza per cui si costringono ancora a lavare al mastello e a fregare i pavimenti, siamo costrette a partorire «con dolore» e ad abortire in condizioni disumane, sempre con pericolo di rimetterci la nostra vita.

— La scienza va avanti in ogni settore, ma sempre a partire da interessi che non ci riguardano: la pianificazione delle nascite tende a controllare attraverso le donne la forza lavoro necessaria, usando le donne ancora una volta come strumento, sia che si propagandi la famiglia numerosa, o la pillola e la sterilizzazione.

— La psichiatria pretende curare le ansie delle donne partendo da una definizione della psicologia femminile tutta funzionale al mantenimento della subordinazione della donna nella famiglia: la donna che manifesta attraverso la nevrosi il logoramento di anni di casalingaggio, viene curata con psicofarmaci e insieme consigliata ad essere «sorridente e serena» per non turbare l'armonia familiare, fino al suo progressivo reinserimento nel ruolo che tentava di rifiutare. A questo livello di espropriazione del proprio corpo, di violenza e di discriminazione si aggiunge il fatto che alla donna è stata tolta anche la possibilità di lottare in prima persona per una gestione diversa della propria salute.

Poiché la donna «non lavora», non ha neppure una sua mutua, ma è a carico del padre o del marito con una mutua creata su esigenze maschili (che non passa anticoncezionali e ancor meno rimborsa i soldi dell'aborto!) e che è la mutua di un altro: non si può lottare su un terreno che non è nostro e che non ci prevede nemmeno.

Anche le condizioni dunque della nostra procreazione e della nostra salute

complessiva sono determinate proprio dalla mancanza di soldi nostri, e cioè di un nostro potere.

La lotta sul salario per il lavoro domestico che sarà la conquista di un primo ma grosso livello di potere delle donne cambierà anche le condizioni della nostra maternità, il modo in cui partoriamo, la qualità dei mezzi anticoncezionali e della nostra salute complessiva.

Intervento di una femminista di Milano

Oggi sono venuta qui da Milano sia come studentessa, sia come donna che lavora, e come donna che oltre a lavorare fuori lavora anche in casa. Ho portato anch'io il mio contributo perché credo che il salario per il lavoro domestico possa e debba costituire per noi donne il passo iniziale per cominciare a rifiutare i ruoli che ci hanno imposto facendosi forti del nostro lavoro gratuito di casalinghe. Organizzarci e lottare per il salario al lavoro domestico vuol dire innanzitutto rifiutare il ruolo di madre, non come estrinsecazione di una nostra scelta ma come produttrici di forza lavoro a seconda dei bisogni dello stato e dei padroni.

Donne partoriamo idee, non solo figli!

Rifiutare in secondo luogo il ruolo di mogli, per cui viviamo la nostra sessualità solo in funzione dei desideri del marito: se lui ha voglia di fare all'amore, troppo spesso non ci pensa su due volte. Così noi dopo ci troviamo incinte e siamo costrette o a tenerci un figlio non desiderato o a doverci sottoporre alla violenza dell'aborto. Infine lottare per ottenere un salario per il lavoro domestico vuol dire soprattutto iniziare a rifiutare il nostro ruolo di casalinghe, il lavoro domestico gratuito-base invisibile di questo sistema capitalistico. Ecco io sono stufa di dover subire tutto questo, di non avere neanche il tempo di andare al cinema perché dopo avere fatto le faccende, dopo aver lavorato, dopo aver studiato, non vedo l'ora di andare a letto a dormire. E come me tante, tantissime altre donne sono stufe di lavorare in casa gratis e altrettanto stufe di lavorare fuori casa nei settori più schifosi e mal pagati. E di questo noi di Lotta Femminista di Milano abbiamo avuto la conferma l'altro ieri, l'8 marzo, quando siamo andate coi cartelli nei mercati, supermercati, grandi magazzini. Bastava chiedere ad una donna se era stufa, che questa subito ti rispondeva di sì e poi aggiungeva: «Brave, fate bene, ah, se potessi tornare indietro anch'io! Le donne dei mercati si sono fermate a parlare con noi e alcune sono venute nel pomeriggio al sit-in che abbiamo

organizzato in Largo Cairoli, assieme anche a delle altre compagne femministe di altri gruppi. Le Commesse di Coin, della Standa abbandonavano i banconi e le casse per fermarci, perché volevano leggere i cartelli e ci dimostravano la loro solidarietà.

Le donne anziane ci hanno fatto scoprire qualcosa che non sapevamo, dicendoci che non è giusto che il patrimonio che avevano costruito assieme al marito con anni di duro lavoro passasse ai figli, per cui loro vengono mandate all'ospizio in quanto possono godere solo dell'usufrutto.

Questo ci ha anche dimostrato fino in fondo la meschinità dei compagni, se così si può ancora chiamarli, del Movimento Studentesco, che quando siamo andate con il nostro corteo all'Università Statale dove c'era un'assemblea sulla condizione della donna, hanno avuto la sfrontatezza di gridarci dietro «lesbiche» e «puttane», credendo forse di offenderci con questo! E questo, lo dico qui, oggi, in piazza, perché in un futuro molto prossimo quei compagni dovranno vergognarsene. A loro e a tutti quelli che ancora oggi la pensano come loro noi femministe ripetiamo che: «Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna!».

SIAMO DONNE!

SIAMO TANTE!

SIAMO STUFE!

Conclusioni

Questa campagna sul salario al lavoro domestico durerà moltissimi anni finché tutte le donne con la loro forza, con la forza della loro lotta riusciranno ad ottenere soldi dallo Stato. Perché dallo Stato?

Perché lo Stato si fonda sulla famiglia, la famiglia è la cellula primaria dello Stato, quando noi facciamo dei bambini, facciamo dei cittadini e farli ed allevarli ci costa migliaia di ore di lavoro. Perciò è allo Stato che noi chiediamo i soldi. Questa campagna, ho detto prima, durerà ancora moltissimi anni, questa è la prima giornata di lotta. Seguiranno moltissime altre giornate di lotta alle quali invitiamo tutte le donne presenti, e le loro amiche, le loro sorelle, le loro madri, tutte le donne.

Adesso che torniamo nelle nostre case, adesso che torniamo nei nostri paesi, nelle nostre città, creiamo molti comitati per il salario al lavoro domestico.

Parliamo con le altre donne,' organizziamoci su questo: la nostra lotta determinerà la quantità di soldi che noi riceveremo; più noi avremo la forza di lottare, più soldi riusciremo ad ottenere dallo Stato.

Col salario al lavoro domestico riusciremo a contrattare le condizioni

- del lavoro domestico stesso
- del lavoro esterno
- dei servizi
- della procreazione
- della sessualità.

Arrivederci dunque alla prossima giornata di lotta! STATO, PADRONI, fatevi i conti perché le donne vogliono i soldi

per anni, per secoli, abbiamo lavorato

per anni, per secoli, ci avete sfruttato.

Il nostro lavoro, da tutti negato

come lavoro deve essere pagato!

soldi alle donne per questo lavoro

vogliamo le ferie, la mutua... un salario!

Uomini borghesi, violenti e falsi,

le donne più non fanno servizi gratis!

Siamo stufe di essere sante,

di essere serve, di essere sfruttate.

Quel giorno è arrivato, è il nostro giorno

giorno di paga con gli arretrati

questo salario sarà la nostra leva

per conquistare un nuovo potere.

Potere alle donne per contrattare

in prima persona i loro interessi

per rifiutare i lavori schifosi

le condizioni di questi padroni!

Il servaggio nella casa,

il razzismo nella fabbrica

la violenza del parto, la morte per aborto

dovranno finire. Questo salario sarà il primo passo per la... Liberazione!

Comitato per il salario al lavoro domestico promosso da: Lotta Femminista di Padova (Sede n. 2), Lotta Femminista di Venezia, Lotta Femminista di Trieste.

10 Marzo 1974

Indirizzi per Padova: Centro delle Donne P. zza Eremitani, 9 bis (tel. 615119-653016-36384), per Venezia: D.D. 3700 S. Pantalon (tel. 34674), per Trieste: (tel. 39020)

Per uno sciopero delle donne

Questo volantino, elaborato dalle Compagne del Movimento Femminista Francese con cui siamo in contatto, costituisce la base programmatica di uno sciopero delle donne fissato per il 19-20 maggio prossimo.

L'iniziativa, all'inizio nata a livello cittadino (Parigi) e poi diffusasi a livello nazionale, è stata ripresa dai movimenti femministi di vari paesi europei, mostrando il profondo legame che unisce nella lotta le donne di tutto il mondo.

Tutti i gruppi e le compagne che siano interessate a questa iniziativa sono pregate di mettersi in contatto con noi al più presto. (Il tempo a nostra disposizione è purtroppo poco). Vi sarà una permanenza alla sede il martedì e venerdì dalle 18 alle 20.

GRUPPO FEMMINISTA FIORENTINO

Via Spontini, 73 © (055) 351 457 FIRENZE

CHE COSA SOSPENDIAMO?

Il lavoro salariato - Il lavoro scolastico ed universitario - Il lavoro domestico - La cura dei figli - Gli acquisti - Il servizio sessuale e la prostituzione. Suspendiamo di consolare, di curare, di assistere, di applaudire, di incoraggiare, di guarire, di sostenere, di tacere, di confessarci agli psichiatri ed ai curati, di piacere, di ispirare e di far disperare.

PERCHÈ SOSPENDIAMO?

Il lavoro domestico: perché è OBBLIGATORIO per le donne. Perché abbruttisce con la sua monotonia, con la sua mancanza di apertura verso il mondo e non ha fine. perché è invisibile, sporco e faticoso, senza ferie. perché è definito come «normale» per le donne, ultima forma di schiavitù. perché ci isola le une dalle altre, perché è umiliante, deprezzato eppure vitale. perché per circa il 40% delle donne, si aggiunge ad un minimo di 40 ore di lavoro settimanale salariato, portando il totale di ore lavorative a 70 per settimana (di cui 30 non pagate). Questo è il motivo per cui lo rifiutiamo, anche remunerato, finché sarà riservato

alle donne.

Il lavoro salariato: perché facciamo tutto quello che gli uomini non vogliono, o non vogliono più fare: in fabbrica le donne rimpiazzano sempre più spesso gli uomini nei lavori integrati con i salari più bassi (lavoro a catena). Nell'insegnamento: le cattedre universitarie sono riservate agli uomini — l'insegnamento primario e secondario «femminizzandosi» perde il proprio «prestigio». In ufficio, ricevere, eseguire, mettere in ordine, preparare i promemoria, le donne sono sempre le subalterne degli uomini, loro uomini «creano». In ospedale, nell'assistenza sociale e simili, le donne sono sempre le eterne guaritrici delle ferite psichiche e morali, pagate in «gratitudine». In campagna gli uomini troneggiano sui loro trattori, le donne fanno i lavori sporchi, ingrati, faticosi, oltre al lavoro domestico ed alla cura dei bambini. (per maggiori dettagli consultate la rubrica offerte di lavoro femminile sui giornali).

Perché gli uomini che ci promettono «a lavoro uguale, salario uguale», non lo applicano. perché non vogliamo neppure essere mogli di dirigenti e cioè alibi dello sfruttamento degli altri.

Comunque, anche a parità di salario con gli uomini, anche con libertà di accesso a qualsiasi impiego con uguaglianza, contestiamo il lavoro alienante, che si basa sullo sfruttamento di tutti a profitto di pochi.

Il lavoro scolastico ed universitario: perché ciò che ci viene insegnato a scuola non riguarda né il nostro passato, né la nostra realtà di donne. perché contestiamo il principio della competizione cara agli uomini (concorsi, esami). perché a diploma uguale non corrispondono le stesse possibilità di lavoro.

La cura dei figli: perché è obbligatoria e riservata alle sole donne. Perché valorizzata con la pomposa definizione di educazione dei figli si limita al compito di allevarli, di svolgere presso di loro il ruolo del gendarme di grado inferiore di fronte all'impossibilità di fare altro a causa della schiacciante mole dei lavori domestici. Perché ci si aspetta che noi facciamo da cinghia di trasmissione all'oppressione della società patriarcale. perché vogliamo che i figli cessino di essere proprietà privata dei maschi e delle istituzioni.

Il servizio sessuale e la prostituzione: perché la struttura della coppia e della famiglia obbliga le donne a fare del loro piacere un dovere (o addirittura una corvée). Perché l'intossicazione sentimentale ci porta ad amare i nostri

oppressori. Perché la società patriarcale e la riproduzione ci impongono l'eterosessualità. perché non possiamo avere i figli che vogliamo e quando li vogliamo. Perché rifiutiamo di essere macchine riproduttrici di figli per la fabbrica, la galera, la guerra, in un mondo inquinato dagli uomini. Perché non vogliamo più vendere i nostri corpi a vantaggio degli uomini.

Gli acquisti: perché sono lunghi, pesanti, difficili; perché compriamo per gli altri, perché siamo manipolate dalla pubblicità. Perché ci viene rimproverato il modo con il quale sperperiamo il denaro 'di casa'. Compreremo quindi solo ciò che ci diverte o ci protegge, o lo ruberemo.

CIO' CHE VOGLIAMO

Denunciare il sessismo, il pappagallismo, la violazione.

Denunciare l'utilizzazione del corpo delle donne nelle riviste e per la pubblicità.

Non permetteremo più che lo si affigga, lo si compri, lo si violi.

Noi siamo l'avvenire nostro, non quello degli uomini.

Vogliamo vivere il nostro sogno, non il loro.

Vogliamo esistere, vogliamo reinventare la vita.

Rivendichiamo, non il loro diritto, ma il nostro.

Vogliamo distruggere il vecchio mondo.

Vogliamo scoprire tutto insieme, comunicarci le nostre ricette di vita e non le nostre ricette di cucina.

Vogliamo cessare di avere la scelta tra «chiacchierare» e tacere.

Vogliamo che le nostre figlie si amino, siano forti e non più sottomesse.

Vogliamo avere dei figli quando vogliamo e se lo vogliamo.

Vogliamo il diritto di amarci tra donne.

Vogliamo uscire dalle nostre case-prigioni.

Vogliamo vivere insieme nell'amore e nella gioia ricreate.

Vogliamo tutto il resto, subito e senza limitazioni.

È a primavera che faremo lo sciopero. Prepariamolo tutte insieme.

Movimento femminista

Cornelia, Maria, Olimpia

Se le idee prevalenti sulla maternità fossero rappresentate da donne in carne ed ossa come parlerebbero Cornelia (madre dei Cracchi = donna emancipata) e Maria (la Vergine = donna tradizionale)?

Abbiamo provato a personalizzarle per avere davanti meglio il quadro dell'apparato ideologico che usano da mattina a mattina contro di noi con una mobilitazione pubblicitaria che non ha pari per alcun prodotto. Abbiamo scelto a rappresentarci Olimpia (de Gouges precorritrice del femminismo, ghigliottinata durante la rivoluzione francese per avere steso una carta per i diritti delle donne): Olimpia ha gli occhi aperti sul mondo, è la nostra coscienza mutilata che si fa strada tra mari di idiozie e di fregature. Ma un dialogo del genere e dei personaggi a tutto tondo come questi crediamo non si trovino nella realtà. In un modo o nell'altro ci costringono ad essere una specie di idolo a tre teste; siamo Maria, Cornelia, Olimpia assieme, siamo il risultato di secoli di indottrinamento, d'imbonimento culturale, di risposte maschili ai nostri problemi, di lotte individuali e di soluzioni dettate dalla nostra vera coscienza subito represses perché scandalose. È questo scandalo che ci piace, è questa sfida al mondo (maschile) che ci esalta liberandoci. Non ascoltiamo più Maria, superiamo Cornelia e facciamo finalmente parlare l'Olimpia che è in noi, forse arriveremo ad una nuova interpretazione del mondo: la nostra.

Cornelia

Viviamo in una situazione incredibile: non passa giorno che il giornale non riporti la notizia di un arresto, di un decesso per aborto. È una vera e propria violenza perpetuata su noi donne, non ci è nemmeno concesso il diritto di rifiutare una maternità imposta! Una maternità è indesiderata quando è causa di troppi stress fisici e psichici, quando costringe la donna al doppio lavoro e non le lascia un minuto di tempo libero da dedicare a se stessa o al suo compagno; come si può non rifiutare un figlio in simili condizioni?

Maria

Ma un figlio è tutto per una donna: vuol dire non solo avere un bambino ma

anche un uomo, una casa e quindi una famiglia. E queste cose sono per noi essenziali poiché danno un significato alla nostra vita, ci fanno sentire sicure, amate, considerate. È ovvio che quando nasce un bambino cambia la vita di tutti; ma cosa vale ciò di fronte a quel fondamentale diritto umano che è avere un figlio proprio, vederlo crescere giorno per giorno, accorgerti che ti ama? Solo attraverso la maternità la donna si realizza completamente. Non metterai in dubbio che allevare un essere umano è più importante di qualsiasi altra «professione»! Altro che isolamento, altro che stress fisici, la nostra è un'alta missione che ci rende preziose per l'umanità intera!

Olimpia

Già, ma intanto milioni di donne rischiano la vita e vengono perseguitate perché non vogliono assolvere a questa «missione»: te lo dicono 3.000.000 di aborti ogni anno solo in Italia.

Cornelia Questa è un'interpretazione perlomeno discutibile: le donne abortiscono perché non possono scegliere liberamente se e quando fare un figlio! Manca un'adeguata propaganda e assistenza anticoncezionale, non solo: oggi la cura e l'educazione dei figli pesano completamente sulla madre. Quasi sempre deve licenziarsi se lavora, ed è obbligata a trascurare tutti i suoi interessi precedenti. Avviene così che la madre, per colmare il vuoto che si crea, riversa il peso delle proprie frustrazioni sul figlio, opprimendolo. Se invece la società si impegnasse con adeguate infrastrutture ad alleviare le nostre fatiche, noi avremmo la possibilità di vivere diversamente la maternità, penetrare il suo vero significato. Potremmo avere il tempo di conoscere e capire come si sviluppa il nostro bambino, seguire e stimolare le sue esperienze, i suoi giochi, senza l'incubo dei pannolini da lavare e delle pappe da preparare. A queste condizioni la maternità diventa l'esperienza che ci può realizzare.

Olimpia In definitiva voi concordate nel salvare il ruolo materno. Per Maria è comunque vocazione e realizzazione, per Cornelia lo diventa a patto di non lavare pannolini. Date per scontato quello che invece bisogna spiegare. La gravidanza è una grave limitazione fisica e psichica, il parto è doloroso...

Maria Una vera madre è disposta a dare la vita per un figlio.

Olimpia Le «vere» madri di cui tu parli, Maria, non esistono, né mai sono esistite. Il dolore fisico è un male, qualunque sia il suo scopo. Dalla maledizione

biblica — «partorirai con dolore» — in poi, le donne hanno sempre cercato di ribellarsi a questo calvario. Nei secoli scorsi era normale partorire ubriache di alcool, e adesso le sale travaglio degli ospedali risuonano di urla disumane e di maledizioni al mondo intero. Tuttavia sono d'accordo con te, gravidanza e parto sono un sacrificio!

Cornelia Con una migliore assistenza medica possono essere eliminati sia il dolore che la paura...

Olimpia La gravidanza, al di là delle nausee e delle vene varicose, significa mettere il proprio corpo al servizio di un altro individuo rinunciando a disporre liberamente. Ora però vorrei mettere in rilievo un aspetto della maternità che è stato trascurato, e cioè il rapporto madre-figlio. Cornelia si esalta sognando un rapporto meraviglioso con suo figlio, immagina un dialogo da pari a pari, in cui ci si arricchisce a vicenda. In realtà un bambino vive in un mondo tutto suo dove si può penetrare solo con l'aiuto della psicologia, ha bisogno di apprendere il linguaggio e schemi logici per potere comunicare con gli altri, e questa è pedagogia. Il tuo essere madre diventa, quindi, la somma di diverse professioni che ti fanno svolgere gratuitamente con la scusa che si tratta di vocazione o di una scelta che ti completa. Comunque sia questo si chiama lavoro, e tale rimane anche se lo fai per la creatura che hai portato nella pancia per nove mesi.

Maria Olimpia, se ho ben capito, prima ti curi di mettere in evidenza tutti gli aspetti negativi della gravidanza e del parto, poi addirittura affermi che persino il rapporto con il figlio è alienato. Dove vuoi arrivare, forse a rifiutare la maternità?

Olimpia Appunto.

Maria Questo è contro natura! In noi ce un istinto chiamato materno che non è possibile rinnegare senza venire meno a noi stesse. Come mettersi contro le leggi del creato?

Cornelia Lasciando stare le leggi del creato e la questione dell'istinto...

Olimpia Infatti si parla d'istinto tutte le volte che non si sa dare una risposta ad un problema, e soprattutto quando si vuol fare cessare ogni discussione.

Cornelia Lasciando stare, dicevo, la natura e il creato, non ci può essere rifiuto della maternità perché anche oggi, pur con tutti i prezzi che bisogna pagare, noi vogliamo dei figli. In questa società fondata sul principio del profitto i rapporti

umani sono svuotati di ogni sostanza, sono precari, superficiali e instabili. I bambini sfuggono a questa logica spietata e possono comunicarci un senso diverso della vita, più umano e più vero. Difatti la casalinga nel suo isolamento impazzirebbe se non facesse un figlio; è tipico poi che l'arrivo di un bambino rimetta in piedi un matrimonio in crisi. Ma la cosa più importante per noi donne è il senso profondo del rapporto madre-figlio, indissolubile, che dura tutta la vita.

Olimpia Dal quadro che hai fatto della situazione vediamo la casalinga che fa un figlio per non impazzire, la coppia per salvare il matrimonio, la madre in generale per avere sicurezza. Il figlio, dunque, non viene fatto per se stesso, ma per compensare situazioni frustranti; il che è esattamente quello che tu, prima, Cornelia, indicavi come triste conseguenza della mancanza di servizi sociali. Ma più che deplorare questa sorta d'egoismo degli adulti, vorrei porre l'accento su un'altra questione: è inevitabile che i figli si facciano per compensare le nostre frustrazioni, ma la conseguenza più grave non è la loro strumentalizzazione, ma il confermarci e ossificarci nella situazione che ci frustra: il figlio impedisce alla casalinga di ribellarsi, la coppia in crisi evita di andare al fondo delle sue contraddizioni. Noi donne finiamo col nutrirci della falsa sicurezza che ci danno i figli e la famiglia, invece di lottare per conquistarci una sicurezza reale.

Cornelia Se il contesto sociale fosse diverso...

Maria Non c'è nessun pericolo di strumentalizzare i figli. La donna esiste per farli, e la famiglia per crescerli.

Olimpia Il tuo discorso, Maria, è antifemminile, ma contiene qualcosa di vero: la famiglia esiste per produrre i figli. Da sempre la donna viene privata di ogni indipendenza affinché non possa sopravvivere che accanto ad un uomo, il quale le fa fare i figli e se ne appropria in nome della società. Questo lo schema millenario della condizione femminile. La sua ragion d'essere è il controllo della funzione biologica della specie. La donna possiede uno strumento di potere immediato, il suo corpo; gravidanza e allattamento fanno dipendere i figli completamente da lei. Ma ogni tipo di organizzazione economica della società le ha tolto il controllo sui mezzi di sussistenza, così essa ha dovuto porsi sotto la protezione dei maschi per poter mangiare, regalando loro in cambio tutti i figli che volevano. In tutti i tempi le donne sono state sfiancate e distrutte da gravidanze continue per rimpolpare le popolazioni decimate da guerre e malattie. E l'aborto era punito con la morte. Oggi governanti e capitani d'industria ci

parlano di libera scelta, ma in realtà vogliono abituarci a fare solo e tutti i figli che servono a loro. Guai se ci venisse in mente di non farne! Romperemo le dighe di questa libertà vigilata che i nuovi patriarchi ci hanno benignamente concesso. L'unica vera libera scelta è di non fare figli. La maternità è la nostra debolezza, ma può diventare la nostra forza: non procreare significa mettere in forse l'esistenza dell'umanità intera. Dobbiamo far pesare questo pericolo se vogliamo smettere di essere le serve universali e il ricettacolo di tutti i mali della società. Non è una ipotesi avveniristica. La pratica clandestina e universale dell'aborto è un esempio di questo sciopero dei figli.

Cornelia Quello che tu hai chiamato «sciopero dei figli» è invece una tragica conseguenza della emarginazione femminile. Chiuse nelle case, escluse dal lavoro, le donne hanno una visione particolaristica e limitata del mondo. Ne deriva quella incapacità di pensare e agire in termini collettivi e sociali che si manifesta nella scarsa partecipazione alle lotte politiche. Finché non saremo unite dalla nostra inferiorità saremo prede dei voleri di tutti. Si abortisce sempre perché obbligate: o non si ha il marito, o si è in cattive condizioni economiche o si hanno già troppi figli.

Olimpia Fino a 30, 40 anni fa ogni donna faceva più di dieci figli; le condizioni economiche erano di gran lunga peggiori, e la repressione sessuale era estrema. Lo stesso succede oggi nei paesi sottosviluppati. È proprio nei paesi ricchi che si limitano le nascite, ed è soltanto qui che si cominciano ad accettare i figli nati fuori del matrimonio. Dal tuo punto di vista si arriverebbe all'assurdo che le donne comincerebbero a rifiutare i figli proprio quando avrebbero la possibilità di farne più che in ogni altra epoca. Il tuo errore sta nel considerare le donne come oggetti inerti, che ognuno, dal marito al padrone, può manovrare a suo piacimento.

Cornelia Il tuo errore è, invece, di prescindere sempre dal contesto storico sociale. E, per esempio, cadi nella trappola di considerare la famiglia come qualcosa a sé, mentre bisogna collegarla ai rapporti materiali di produzione. Quando si affermò la proprietà privata sorse il problema di rendere certa la paternità dei figli ai fini della trasmissione ereditaria. La donna fu allora costretta al matrimonio e giurò fedeltà assoluta al marito.

Olimpia Questo può valere al massimo per la famiglia monogamica e poligamica. Come spieghi gli altri tipi di famiglia esistiti? E come spieghi, soprattutto,

l'esistenza della famiglia proletaria, dove non c'è nessun bene da trasmettere?

Cornelia Un uomo non accetta di mantenere figli non suoi.

Olimpia Vorrei proprio sapere perché gli operai, di fronte ad un prodotto del proprio sperma, sono disposti a privarsi con tanta facilità di una parte del proprio salario.

Cornelia Perché vedono nel figlio una continuazione di se stessi.

Olimpia Il che non impedisce loro di morire.

Cornelia Ma una loro parte continua a vivere nel figlio.

Olimpia Soltanto una cellula! (1)

Cornelia Non hai capito! È la loro parte spirituale che si trasmette.

Olimpia Ho capito benissimo. Vuoi dire che gli operai mantengono i figli per comprarsi l'immortalità.

Cornelia Gli operai mantengono i figli perché costretti dai padroni, che con uno stesso salario si assicurano sia la forza-lavoro che la sua riproduzione.

Olimpia Ma gli operai non si sono mai ribellati, anzi, hanno chiesto aumenti di salario per fare studiare i figli.

Cornelia Il diritto allo studio è una cosa sacrosanta.

Olimpia Il diritto allo studio in questo stadio del capitalismo è un dovere, perché serve al sistema per fare il salto tecnologico. Gli operai non hanno fatto altro che rivendicare il diritto di pagare lo sviluppo.

Cornelia Gli operai sono anche genitori e non possono mettere i figli in mezzo a una strada per costringere i padroni a farsi carico del loro mantenimento. Questo problema potrà essere risolto solo in una società comunista, dove tutti manterranno i figli di tutti attraverso lo Stato.

Olimpia Rimandare ad una società futura è tipico di chi non vuole o non sa affrontare un problema del presente. Un tempo ci si serviva del Paradiso, adesso della società comunista. A ben vedere possiamo dare subito una risposta. Le lotte operaie sono sempre state dominate dall'elemento maschile, il quale, per ragioni biologiche e sociali, di fronte ai figli ha solo il problema del loro mantenimento: basta dunque un salario adeguato per far sì che la contraddizione non esploda. Ma per le donne i figli significano gravidanze, parti, malattie, lavoro domestico,

debolezza sul mercato del lavoro: ce ne abbastanza per capire gli incessanti sforzi delle donne di evitare i figli. La limitazione delle nascite è certamente una iniziativa femminile.

Maria Precisiamo, è questa società corrotta egoista che vuole limitare le nascite per non assumersi l'impegno e la responsabilità di provvedere alla crescita dei bambini. Noi donne, invece, abbiamo il dovere di accettare e amare tutti i figli che possiamo concepire.

Olimpia La società capitalistica vuole il controllo delle nascite e non la loro limitazione. In quest'ultima è implicita una concezione negativa della procreazione che essa non può avere. Al capitale interessa, invece, avere il potere di decidere quanti figli si devono fare, per le sue esigenze di razionalizzazione. Il controllo delle nascite è dunque la risposta capitalistica tesa ad arginare il pericoloso fenomeno del rifiuto femminile a procreare. È la versione democratica della fascista «difesa della stirpe». Non è un caso che una delle argomentazioni preferite dai sostenitori della «libera scelta» sia che, attraverso di essa, si favorisca un migliore rapporto madre-bambino. Evidentemente si riconosce che questo rapporto è entrato in crisi, e non certamente per colpa del bambino.

Cornelia Le madri sono tiranniche e poco comprensive perché la società non le aiuta a svolgere i loro compiti. La «libera scelta», lungi dall'essere una imposizione capitalistica, permetterà al naturale amor materno di esprimere tutta la sua potenzialità.

Olimpia Ti faccio notare che parlare di «naturale amore materno» e di istinto è la stessa cosa.

In quanto alla «libera scelta» che ogni donna eserciterebbe individualmente, chiusa nella sua casa, insieme al suo uomo, ho dei seri dubbi che la si possa chiamare tale. Solo con la presa di coscienza della sua condizione, attraverso una scelta autonoma di lotta, la donna può giungere a godere di qualche libertà.

Prima che su qualsiasi organizzazione economica le società si sono plasmate sulla differenziazione dei sessi. La donna, subordinata dal peso della sua funzione riproduttiva, ha pagato duramente il prezzo di perpetuare la specie. Noi abbiamo individuato nella maternità la matrice storica del suo assoggettamento, la base materiale della sua oppressione. Oggi più che mai la donna identifica nella

maternità (ne fanno prova i 3.000.000 aborti l'anno), il momento specifico del suo sfruttamento, dove il lavoro domestico e la famiglia sono articolazioni dell'elemento strutturale che è la riproduzione di esseri umani. Essere madri è un dovere che c'impone la collettività servendosi di slogans come «maternità responsabile», «diritto alla maternità»; l'intenzione è d'indorare la gabbia per tenerci più tranquillamente prigionieri. Noi non abbiamo mai vissuto una maternità ideale, né conosciamo una maternità in sé, sappiamo invece benissimo cosa significa fare un figlio ora, questo ci è sufficiente per rispondere basta. Rifiutare la maternità oltre rappresentare l'unica scelta che ci libera, ci appare come l'appropriazione di un nostro potere reale che finora ci è stato usato contro. La conquista della libertà d'aborto è il punto di partenza della nostra lotta.

Un gruppo di femministe del Collettivo Femminista Bolognese

(1) Lo spermatozoo è una cellula.

Donne non compriamo!

NON COMPRIAMO detersivi, candeggianti per lavatrici, cere per pavimenti, liquidi lucidanti quando la pubblicità maschile presenta noi donne come le uniche persone adatte ai lavori di pulizia.

NON COMPRIAMO lavatrici, lavastoviglie, lucidatrici, aspirapolvere quando la pubblicità maschile ci vuole illudere che queste macchine sostituiscano il nostro lavoro di casalinghe, che resta invece il lavoro bestiale di sempre.

NON COMPRIAMO pentole, fornelli, cucine e arredamenti di cucina quando la pubblicità maschile mette noi donne al centro dell'immagine per insegnarci che quello è il «nostro» posto e non dobbiamo desiderarne altri.

NON COMPRIAMO amidi, smacchiatori, ferri da stiro quando la pubblicità maschile ci ammaestra ad usarli per tenere a posto le camicie e gli abiti di «lui», presentandoci come sorridenti «serve d'obbligo» del maschio.

NON COMPRIAMO dadi per brodi, carni in scatola, polveri per budini quando la pubblicità maschile indica noi donne come le uniche persone addette al servizio gratuito della preparazione dei cibi (per gli uomini o è un hobby o una professione da «artisti»).

NON COMPRIAMO birre ed alcoolici quando la pubblicità maschile presentando questi prodotti «forti», esalta l'uomo «forte», imponendo la sua autorità e la sua violenza.

NON COMPRIAMO poltrone, divani, materassi quando su questi oggetti la pubblicità maschile presenta il nostro corpo-oggetto pronto all'uso.

NON COMPRIAMO benzina quando la pubblicità maschile offende la nostra dignità presentandoci come carburanti sessuali.

NON COMPRIAMO saponette, dentifrici, deodoranti, antitraspiranti quando la pubblicità maschile ci vuole inculcare che certi prodotti igienici non dobbiamo usarli per noi stesse, ma per essere «accettate» dal maschio, a cui è lecito sudare, puzzare, e avere l'alito pesante.

NON COMPRIAMO prodotti dimagranti quando la pubblicità maschile ci fa

credere che perdere un chilo risolva tutti i nostri problemi di donne, che sono ben altri in un mondo in cui subiamo un'oppressione che neanche i negri hanno subito.

NON COMPRIAMO prodotti per bambini quando nella pubblicità maschile l'uso di questi prodotti ci viene «spiegato» da uno stronzo che non ha mai pulito la cacca di un bambino.

NON COMPRIAMO cosmetici perché la bellezza di tutte le donne di tutti i paesi e di tutte le età è tale da non aver bisogno di quegli intrugli che la specie maschile che li vende farebbe bene ad usare per sé.

NON COMPRIAMO fotoromanzi perché le storie in essi raccontate presentano un modello di donna che fa comodo al maschio, indicando nell'amore esclusivo per lui lo scopo di tutta la nostra vita (l'amore per una donna non è mai indicato come lo scopo di tutta la vita di un uomo).

NON COMPRIAMO televisori o non rinnoviamo il canone di abbonamento perché i films, gli spettacoli la pubblicità, i programmi per i ragazzi della televisione sono nel 98% dei casi contro la donna.

NON COMPRIAMO nessun prodotto offertoci dalla pubblicità da un uomo in veste di «esperto», poiché questo miserabile erede della scimmia deve smetterla di presentarsi camuffato da «dio» o travestito da «genio».

Compriamo solo prodotti nella cui pubblicità non ci sia traccia di razzismo sessuale. Passiamoci la parola, non diamo i nostri soldi a chi non vuol farci sollevare la testa.

Movimento Femminista Porto Santo Stefano, ottobre, 1973

Pubblicità e nuovi mensili per il lettore femmina

Cosa può significare il titolo che apre un fascicolo estratto da un importante settimanale (che pur presenta una interessante inchiesta sulla pubblicità in Italia) e suona assai subdolamente così: «La massaia non è cretina; è tua moglie». Chi cerca la motivazione di tale titolo può soltanto trovarla in una riga di premessa che dice: «La massaia non accetta più di essere considerata cretina».

Si tratta forse di un gergo pubblicitario? I creativi e i copywriters sono linguisticamente tanto sprovveduti? E poi, perché «gergo pubblicitario» in un settimanale rivolto a 400.000 lettori? Massaia linguisticamente indica la donna del massaio, contadino o massaro. Solo queste sono stanche di essere considerate cretine? Lo sono però ancora e non lo si deve più dire? Poiché non ritengo che il fascicolo si rivolga appunto a massari e massaie, devo arguire che, portato il vocabolo a livello di massa, quel «massaia» stia per casalinga.

Inoltre, dalle possibili cretine vengono là escluse in blocco le madri, le sorelle, le figlie, le nonne e le zie nonché le concubine. Ed anche questo è strano.

Appare comunque pensabile che queste mogli/casalinghe, per non essere al presente cretine, dovrebbero aver scelto loro stesse di fare o meno le casalinghe, anziché averne subito passivamente il ruolo, come unico a disposizione. E poiché in effetti, nella stragrande maggioranza dei casi, non hanno avuto altro possibile ruolo a disposizione, cretine possono essere diventate nel frattempo. Molte casalinghe ormai lo confessano, segno questo però di possibile recupero sociale e intellettuale.

Ciononostante, potrebbe anche un uomo desiderare d'impadronirsi di quello stupendo e lietissimo posto di lavoro che è «pentolini e pannolini». Gli autori del titolo, dunque, vogliono impedirglielo: l'unico possibile scopo di tale titolo, lì, solo nel vuoto, non può essere che quello di far sì che il numero maggiore possibile di donne e donne soltanto, rimanga a casa a spignattare senza alternative.

Se gli autori sono certi che per gratificare le donne italiane d'oggi sia sufficiente e redditizio garantire a loro ed informarne i mariti che esse non sono cretine, è chiaro che le donne d'oggi sono quanto di più arcaico e mentalmente sottosviluppato si possa riscontrare in qualunque altro tipo di società.

Preferisco pensare ad una voluta mancanza di ricerca da parte degli autori di questo subdolo titolo.

E dico autori, anche se il servizio è stato realizzato a cura di una donna, in quanto è persino vietato il fatto che tutto quanto esce da un grosso centro di potere, qualunque sia la firma, passa al vaglio preventivo dell'alto della piramide. Ecco comunque esemplificato come anche un semplice titolo senza coda, inserito in un contesto pubblicitario, possa rispecchiare perfettamente la maggioranza, raramente silenziosa, dell'uomo italiano d'oggi.

Non è privo di interesse, in questo contesto, sapere che lo stesso editore che parla di massaia non cretina, ha recentemente aggiunto alle sue pubblicazioni settimanali, raffrontabili in senso deteriore al «Seventeen» USA, all'«ELLE» e «Marie Claire» francese, un mensile femminile. Questo mensile di ispirazione americana e di contenuto para-europeo, insegna alle giovani donne come, (tenendo slacciato il giusto bottone della camicetta — sotto la quale una guaina invisibile — molto pubblicizzata — rimedia ogni eventuale magagna) ci si possa sedere sulle ginocchia del principale e fare carriera.

E come, al primo sguardo, si possa calcolare quanto un maschio sia ricco e quanto in percentuale si può cavarne.

Inoltre, insegna come rendersi impopolare, perché predilette dal maschio, a tutte le altre donne/rivali, in pochi secondi, a colpi di deodorante, e di profumo. I maschi, ovviamente, se puzzano, puzzano buono.

Comunque la rivista consiglia le fanciulle anche per l'acquisto di prodotti igienici e di comfort maschile: già, lui non ne ha il tempo. Un altro editore italiano è recentemente sceso in concorrenza con un suo mensile femminile dove una ragazza dalla faccia da schiaffi incita le amiche (qui non rivali, grazie al cielo) a farsi complimentare dal maschio frustrandolo con abilità eccelsa nello sferruzzare, uncinettare, inventare lampade e budini all'aglio, rinfrescare pentolami, giocattolini e copri-teiere.

Un fatelo da sole che non esclude nulla all'infuori della masturbazione.

Un terzo editore, subito, si è fatto sotto: terzo mensile dove le idee ci sono tutte, tranne quella di una possibile evoluzione intellettuale femminile. Poiché in Italia di Editori ce ne sono parecchi, si può anche temere che la serie di mensili infamanti non finisca qui.

Proposta bibliografica

1) Libri vissuti, scritti, pubblicati e finanziati da gruppi femministi

RIVOLTA FEMMINILE c/o Mioni Angela, P.le Baracca, 8 - Milano

- *MANIFESTO / SPUTIAMO SU HEGEL* - di Carla Lonzi L. 300

Una concatenazione di idee, di affermazioni, di stimoli, di critiche da cui emerge chiara la volontà di mettere in discussione tutta la cultura maschile, le sue forme storiche, la sua ideologia, con un gesto di rivolta creativo e propositivo per le donne.

- *SESSUALITÀ' FEMMINILE E ABORTO* L. 100

L'aborto è una conseguenza del modello sessuale imposto dall'uomo. Non quindi legalizzazione dell'aborto, ma rifiuto del mito dell'atto genitale vaginale.

- *LA DONNA CLITORIDE A E LA DONNA VAGINALE* - di Carla Lonzi L. 450

La sessualità della donna è nell'orgasmo clitorideo: il rapporto vaginale non è che un modello sessuale procreativo, imposto dall'uomo.

- *SUPERIORE E INFERIORE* - di Carla Accardi L. 1.000

Raccolta di registrazioni effettuate dall'autrice con alcune ragazzine delle scuole medie inferiori sul comportamento discriminante degli adulti nei loro confronti di donne (L'autrice a causa di questo libro è stata sospesa dall'insegnamento).

- *UNA RAGAZZA TIMIDA* - di Tuuli Tarina L. 1.600

Ricordi che s'intrecciano all'attuale esperienza femminista dell'autrice, collegamenti con le esperienze della madre e delle amiche, lettere, registrazioni. Un modo rivoluzionario di scrivere che fa rivivere ad ognuna di noi situazioni, emozioni, riflessioni.

- *PER UNA ESPRESSIONE NUOVA* - di Suzanne Santoro L. 500

Il sesso femminile: ricerca, comprensione, accostamenti, espressione, con

immagini fotografiche e brevi note.

ANABASI c/o Serena Castaldi, Via Marcona, 72 - Milano

- *DONNE È BELLO* L. 1.200

Raccolta di documenti femministi internazionali per una conoscenza della questione femminile e della sua espressione liberatrice nei gruppi femministi: uno dei contributi più avanzati per l'affermarsi di una coscienza femminista in tutto il mondo.

- *AL FEMMINILE* L. 200

Testimonianze di oppressione e di presa di coscienza di un gruppo di donne femministe, con uno sforzo creativo a livello di sintesi fra parola e immagine.

LOTTA FEMMINISTA DI FERRARA c/o Carolina Peverati, Via Scandiana, 5

- *BASTA TACERE* L. 200

Raccolta di testimonianze dirette di donne sulle loro esperienze di maternità, parto, aborto, gravidanza. Una «conferma» della «efficienza» e dello «spirito umanitario» della medicina ufficiale, nei confronti (contro) delle donne.

GRUPPO DEL GIORNALE c/o Giordana Masotto, Via Piccinni, 23 – Milano

- *SOTTOSOPRA* L. 350

Raccolta di testimonianze, documenti, registrazioni, recensioni, traduzioni, provenienti dai gruppi femministi di tutta Italia, nel tentativo di offrire un panorama il più ampio possibile del movimento femminista al di là delle diversità.

GRUPPO FEMMINISTA PER UNA MEDICINA DELLE DONNE c/o Luciana Percovich, Via Fusetti, 7 – Milano

- *ANTICONCEZIONALI DALLA PARTE DELLA DONNA* L. 300

Un passo avanti nella nostra liberazione.

**GRUPPO FEMMINISTA DI AUTOCOSCIENZA c/o Silvia Motta e Luisa Abbà
Via Canaletto, 14 – Milano**

- *DONNE PROViamo A DIRCELO* L. 100

Testimonianze del tentativo dell'incontro fra le donne di questo gruppo e donne abitanti nel quartiere sottoproletario di Quarto Oggiaro: gestione di un asilo,

presa di coscienza, riflessioni, difficoltà, diversità.

NEMESIACHE c/o Mangiacapra, Via Posillipo, 308 – Napoli

- *LE NEMESIACHE L. 350*

Sensazioni, emozioni, fantasie, creazioni, colori, disegni, esperienze, foto di un gruppo di donne napoletane proiettate in una dimensione femminile magica e al tempo stesso rivendicativa nello sforzo di essere autentiche.

MOVIMENTO FEMMINISTA GROSSETANO - Via Cuniberti, 11 - Porto S. Stefano (GR)

- *LA COSTOLA DI EVA*

Il ribaltamento dell'ironia. Finalmente lo scherno rivolto sempre contro le donne, usato come tecnica di difesa.

- *ANTOLOGIA DEL DELIRIO*

Una raccolta sulla misoginia dell'uomo.

M.L.D. MILANESE - Piazza Duomo, 19 - Milano

- *PUNTO DI PARTENZA L. 250*

Espressione di un gruppo che partito da posizioni riformiste ha ritrovato la propria autenticità nell'autocoscienza. Riflessioni su alcuni condizionamenti culturali che relegano la donna nel proprio ruolo: pubblicità, scuola, favolistica, pregiudizi.

2) Tesi di laurea scritte da femministe e pubblicate da maschi padroni

Serena Nozzoli - DONNE SI DIVENTA - ed. Vangelista L. 2.000

I condizionamenti economici, psicologici, religiosi, pubblicitari, scolastici e culturali dell'oppressione femminile. Con una foga entusiasta ed entusiasmante l'autrice approfondisce con chiarezza, vivacità ed ironia i temi emergenti dall'analisi della condizione femminile. Bello, chiaro, polemico, divertente; da leggere in un fiato e poi uscire per unirsi ad altre donne.

L. Leonelli - C. Dorigatti - AUTOBIOGRAFICA - ed. Guaraldi L. 2.000

La famiglia luogo ideale dell'alienazione femminile: la scienza attribuisce alle

malattie mentali ciò che è semplicemente il risultato di una oppressione sistematica ai danni delle donne, come le autrici confermano raccontando la loro esperienza.

L. Abbà - G. Ferri - E. Medi - S. Motta - LA COSCIENZA DI SFRUTTATA - ed. Mazzotta L. 1.800

Uno dei primi tentativi di elaborazione scientifica e sociologica del problema dell'oppressione della donna. Emergenza delle donne come casta all'interno delle classi. Critica della psicoanalisi freudiana.

C. Boesi - L. Foletti - PER IL DIRITTO DI ABORTO - ed. Samonà e Savelli

Una delle prime denunce precise su questo problema tanto dibattuto, controverso e sofferto.

3) Apporti ad un problema aperto: marxismo e femminismo

Juliet Mitchell - LA RIVOLUZIONE PIÙ' LUNGA - ed. Samonà e Savelli L. 1.600

L'assenza della donna nella storia: come la cultura maschile occulta ogni traccia del passaggio femminile.

Juliet Mitchell - LA CONDIZIONE DELLA DONNA - ed. Einaudi L. 1.200

Tentativo molto serio dell'autrice di analizzare la condizione femminile utilizzando gli strumenti dell'analisi marxista. La prima parte è dedicata al movimento di liberazione della donna in Inghilterra: sua storia, suoi perché.

Maria Rosa dalla Costa - POTERE FEMMINILE E SOVVERSIONE SOCIALE - ed. Marsilio L. 1.000

L'organizzazione del lavoro produttivo e lo sfruttamento delle donne nella gratuità del lavoro domestico come punto di partenza per una lotta di donne e per la rivendicazione di un salario per questo lavoro.

L'OFFENSIVA - Quaderni di lotta femminista n. 1 - ed. Musolini L. 1.000

Polemiche fra compagne e compagni in malafede. Palese dimostrazione che la buona volontà di conciliare marxismo e femminismo s'infrange contro l'ottusità patriarcale di molti dei cosiddetti compagni.

IL PERSONALE È POLITICO - Quaderni di lotta femminista n. 2 ed. Musolini L. 1.600

Bianca Frabotta - FEMMINISMO E LOTTA DI CLASSE IN ITALIA (1970-1973) - ed. Savelli L. 2.500

Raccolta di documenti di gruppi femministi e di gruppi della sinistra extra parlamentare.

Evelyn Reed - SESSO CONTRO SESSO, O CLASSE CONTRO CLASSE? - ed. Savelli L. 1.400

Sull'equivoco che identifica il femminismo come lotta fra i sessi, l'autrice facilmente ne dimostra la inconsistenza per poter così far emergere la prevalenza della lotta di classe anche all'interno del problema femminile.

4) Donne comuniste conscie dell'importanza fondamentale della liberazione della donna per la costruzione del socialismo, represses dalla burocrazia e dal nuovo dogma

Alexandra Kollontai - AUTOBIOGRAFIA DI UNA COMUNISTA SESSUALMENTE EMANCIPATA - ed. Palazzi

Una nuova edizione comprendente le censure operate al tempo della prima pubblicazione, che rivela come anche il più semplice segno dell'insofferenza del ruolo femminile fosse negato e rimandato sempre a rivoluzione avvenuta. Ma poi? La storia insegna.

Rosa Luxemburg - LETTERE A LEO - ed Feltrinelli

L'amore o la politica: un problema che si pone solo per le donne (per il maschio questo problema non esiste).

Clara Zetkin - LA QUESTIONE FEMMINILE E LA LOTTA AL RIFORMISMO - ed. Mazzotta L. 2.500

La questione femminile è vista solo dal punto di vista dello sfruttamento all'interno del mondo del lavoro, per cui l'autrice mira alla costruzione di un forte movimento femminile operaio per l'abbattimento del capitalismo privato.

5) Raccolta di documenti femministi

Rosalba Spagnoletti - I MOVIMENTI FEMMINISTI IN ITALIA - ed. Samonà e Savelli L. 2.000

Ad un anno circa dalla nascita dei primi gruppi femministi l'autrice ne raccolse i documenti: la raccolta è comunque incompleta.

Lidia Menapace - PER UN MOVIMENTO POLITICO DI LIBERAZIONE DELLA DONNA - ed. Bertani L. 4.000

L'autrice introduce questa raccolta di traduzioni di articoli apparsi sulla rivista Partisan e su riviste del movimento americano secondo una ottica decisamente di sinistra senza alcuna concessione ad una lotta di sole donne.

6) Alcuni 'classici' del femminismo

Simone de Beauvoir - SECONDO SESSO - ed. Saggiatore L. 3.000

Scritto nel 1948, i temi dell'emarginazione femminile sono trattati con lucidità e sofferta esperienza, messi in relazione con le strutture della società. Un libro importante per la lotta delle donne.

Betty Friedan - LA MISTICA DELLA FEMMINILITÀ - ed. Comunità

Il mito della femminilità imposta e declamata in ogni angolo di strada, come strumento che la società utilizza per tenere in catene le donne.

7) Importanti contributi da parte di alcune femministe.

Shulamite Firestone - LA DIALETTICA DEI SESSI - ed. Guaraldi L. 2.000

Un'importante disamina sulla questione femminile scritta con vivacità, impeto, passione, intervento personale in uno stile piacevolissimo. Parallelo fra razzismo e femminismo.

Kate Millett - LA POLITICA DEL SESSO - ed. Rizzoli L. 5.000

Nella prima parte l'autrice traccia un'esauriente excursus dei passi fatti dalla rivoluzione sessuale a partire dalla rivoluzione francese: un procedere lento, pieno di ostacoli che ha portato al punto in cui siamo. Nella seconda parte c'è

una critica serrata e puntuale dei maggiori scrittori americani Mailer, ed Henry Miller e dell'inglese Lawrence i quali coi loro scritti non hanno fatto altro che un'opera di sostegno alla politica discriminatoria del sistema maschile.

Eva Figes - IL POSTO DELLA DONNA NELLA SOCIETÀ' DEGLI UOMINI - ed Feltrinelli L. 1.300

I miti biblici di Eva come espressione e continuazione dell'oppressione patriarcale.

Germaine Greer - L'EUNUCO FEMMINA - ed. Bompiani L. 2.500

Una divertente analisi dei complessi di colpa e di inferiorità della donna. L'autrice chiaramente non fa parte di nessun gruppo di autocoscienza.

Elvira Banotti - LA SFIDA FEMMINILE - ed. De Donato

L'aborto e altri temi del femminismo in una prospettiva nuova, personale, provocatoria.

Liliana Caruso - AL DI LA' DELL'EMARGINAZIONE FEMMINILE - stampato in proprio - Via Caccianino, 11 - Milano L. 500

Il testo, che risente in alcuni punti della costrizione formale imposta dall'essere una tesi non rielaborata, attacca la sociologia della famiglia che nella sua declamatoria enfasi non ha mai rilevato l'oppressione della donna quale elemento «qualificante» l'istituto familiare, così come le statistiche ufficiali che si sono rivelate un autentico falso della situazione della donna lavoratrice. Il saggio termina con una descrizione non deformata del movimento femminista in Italia.

Liliana Caruso - Bibi Tornasi - I PADRI DELLA FALLOCULTURA - ed. Sugar L. 3.200

Il radicato sessismo dei maggiori autori italiani contemporanei, messo sotto accusa attraverso una analisi dettagliata, ironica, provocatoria, dei loro personaggi femminili.

8) Autrici vicine al femminismo

Elena Gianini Belotti - DALLA PARTE DELLE BAMBINE - ed. Feltrinelli L. 1.500

Come sin dalla nascita una sistematica, costante discriminazione e preparazione

al loro futuro ruolo, viene operato sulle bambine, da genitori, parenti, asili, scuole. Un'accusa chiara che ha in sè gli elementi del rinnovamento.

Gabriella Parca - LE ITALIANE SI CONFESSANO - ed. Feltrinelli L. 1.300

L'autrice ha raccolto e sistemato le lettere che le donne di ogni età e ceto le hanno scritto per la rubrica di un giornale femminile: emerge un quadro di solitudine, rabbia, oppressione.

Natalia Aspesi - LA DONNA IMMOBILE - ed. Fabbri L. 2.500

Una lucida esposizione della condizione femminile oggi; collegamenti con il passato. Informazioni per una presa di coscienza.

Chiara Saraceno - DALLA PARTE DELLA DONNA - ed. De Donato L. 1.000

Un'analisi sociologica della condizione femminile fra marxismo e femminismo: oppressione domestica, sul lavoro, psicologica.

Lietta Harrison - LA DONNA SPOSATA - ed. Feltrinelli

Una ricerca sociologica per un confronto tra generazioni (madri e figlie) su quello che le donne pensano della propria situazione - Un quadro angoscioso di imminente disperazione introiettata.

9) Alla riscoperta della presenza storica della donna

Pieroni Bortolotti F. - ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO FEMMINILE IN ITALIA - ed. Einaudi

Un'autentica scoperta del vasto movimento emancipatorio della donna sin dalla seconda metà dell'ottocento, e il dovuto riconoscimento all'opera di Anna M. Mozzoni, completamente ignorata dalla storia ufficiale.

Evelyn Sullerot - LA DONNA E IL LAVORO - ed. Etas Kompas L. 3.600

Una confutazione del luogo comune che vuole che la donna «esca di casa» per lavorare solo come un fenomeno del dopo guerra. La donna ha sempre lavorato — fuori e dentro —; il suo lavoro però è sempre stato discriminato e discriminatorio.

10) Periodici a favore della donna

EFFE – (mensile)

Si pone come collegamento tra il movimento femminista e la massa delle donne.

NOI DONNE – (settimanale)

Espressione di un gruppo di donne dell'UDI, coerente con la linea emancipatoria.

DONNE E POLITICA - (trimestrale) Problemi femminili visti dal PCI.

11) Narrativa che non offende la donna

Sibilla Aleramo - UNA DONNA - ed. Feltrinelli L. 800

Un'autentica scoperta di questa donna eccezionale della sua storia personale che è un esempio palese di oppressione. Nonostante lo stile ottocentesco, la carica emotiva di questo romanzo è dirompente.

Doris Lessing - IL TACCUINO D'ORO - ed. Rizzoli

Marina Jarre - NEGLI OCCHI DI UNA RAGAZZA - ed. Einaudi

Laura Lilli - ZETA O LE ZIE - ed. Rizzoli

Susan Sontag - IL KIT DELLA MORTE - ed. Einaudi

Luisella Fiumi - COME DONNA, ZERO - ed Mondadori

Nel compilare questa bibliografia abbiamo preso in considerazione solo opere scritte da donne, pur riconoscendo il contributo dato da uomini come C. Fourier, J. Stuart Mill, Bebel, inoltre abbiamo scelto solo quelle che per noi sono nell'ottica di una autentica liberazione femminile, anche se non siamo d'accordo su tutte. Infine abbiamo voluto, con i commenti, comunicare le nostre impressioni, emozioni, opinioni.

Liliana, Serena, Luisita, Michela, Agnese, Bruna

Traduzioni: liberare l'aborto o liberare il nostro corpo

Perché questo testo?

Ci siamo ritrovate in un centinaio di donne per cercare di analizzare insieme le nostre reazioni dopo una manifestazione per l'aborto fallita.

C'erano tra noi:

- delle ragazze che avevano preparato questa manifestazione;
- altre che si erano trovate coinvolte loro malgrado in un'iniziativa presa da alcune a nome di tutto il movimento;
- altre che pur opponendosi a questa manifestazione per ragioni diverse (mancanza di tempo per prepararla, rifiuto di una manifestazione che si limitava alle parole d'ordine di «contraccezione e aborto liberi e gratuiti», rifiuto dell'inquadramento e del recupero politico da parte dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, rifiuto semplicemente di una manifestazione, necessità di una analisi più profonda sulla contraccezione e sull'aborto) erano venute ugualmente per vedere quello che sarebbe successo e abbandonare in fin dei conti una manifestazione nella quale non si riconoscevano;
- altre, infine, che non erano mai venute nel movimento e che volevano unirsi a noi, ma che non capivano perché alcune di noi avevano abbandonato la manifestazione provocando la dispersione; e si potrebbe dire anche che c'erano tra noi tutte quelle che non erano né alla manifestazione né alla discussione successiva.

A partire di qui, noi abbiamo sentito la necessità di precisare alcuni punti sul modo:

- in cui abbiamo posto il problema della contraccezione e dell'aborto nel movimento e condotto la lotta;
- in cui si intende distinguersi dalla associazione Choisir e da tutti i recuperi riformisti, facendo apparire il punto di vista delle donne che la stampa ha sempre

ignorato, censurato, in particolare nel momento del processo di Bobigny (processo a una minorenne per aborto, Nov. '72).

Abbiamo redatto questo articolo in una ventina circa: madri, non madri, donne sposate e non, omosessuali, donne che avevano abortito, altre che non avevano abortito, e tutte, salvo una che avevano usato o usavano dei contraccettivi. In questo articolo noi vogliamo:

- parlare della contraccezione e dell'aborto, dei loro vantaggi e/o dei loro inconvenienti, ciascuna a partire dal proprio corpo, da come lo si vive, cercando di dire a che punto siamo;
- confrontare questa impostazione del problema con quella che fa della contraccezione e dell'aborto un obiettivo prioritario della liberazione della donna;
- ripensare la lotta a partire dalle contraddizioni che pone la necessità della contraccezione e dell'aborto per le donne che li desiderano, e la necessità di rendere conto di una pratica che tenta di articolare la storia e l'inconscio e che fa in modo che oggi noi siamo sempre più numerose a interrogare la funzione, detta liberatrice, della contraccezione e dell'aborto.

Contraccezione

L'8% delle donne che in Francia prendono la pillola e quelle che utilizzano il diaframma o il pessario appaiono come delle privilegiate e talvolta si considerano come tali. Esse hanno l'impressione di essere libere, moderne. (?) Quali sono o quali sono stati i vantaggi della contraccezione per noi? Per le minorenni:

- non farsi più trattare da ragazze inibite e represses, essere come le altre, cioè avere relazioni eterosessuali;
- l'impressione d'aver trasgredito delle proibizioni (moralì, familiari, religiose ecc.) procurandosi la pillola con tutti i mezzi;
- evitare il rischio della gravidanza che vuol dire rinviare gli studi, repressione familiare, matrimonio ...

Per certe donne sposate o nubili:

- l'impressione di essere su un piano di parità con l'uomo facendo l'amore quando vogliamo, come vogliamo, con chi vogliamo;
- la possibilità di avere o non avere bambini quando lo si desidera;

— la possibilità di avere degli amanti senza rischiare di avere figli illegittimi.

Per le donne più anziane:

— la possibilità di nascondere i segni della menopausa.

Per tutte:

— la possibilità di fare l'amore con un uomo senza il rischio reale e l'assillo delle gravidanze e di migliorare le nostre relazioni sessuali sul piano del piacere, eliminando una delle cause della nostra «frigidità».

Tutte abbiamo avuto l'impressione che la contraccezione ci liberava, ci permetteva di sfuggire a delle costrizioni (gravidanza, aborto) a delle norme (fedeltà coniugale) a delle istituzioni (matrimonio, famiglia) a delle leggi (regolamentazione della vendita e degli usi dei contraccettivi, divieto di aborto).

Parlando della nostra vita sessuale, dei nostri corpi, noi ci siamo accorte che finora la contraccezione era stata vista solo in rapporto alla maternità (paura della gravidanza) e alla legge (aggirata ma non soppressa) e che solo su questo piano essa significava per noi una liberazione.

Ma nello stesso tempo ci siamo rese conto che vivevamo fa contraccezione anche come attentato ai nostri corpi:

— la contraccezione può turbare sia il funzionamento biologico del corpo (pillola) sia l'immagine del corpo (pessario: alcune lo immaginano come enorme dentro l'utero) sia le due cose nello stesso tempo.

La pillola introduce un ciclo completamente artificiale nel corpo: le mestruazioni naturali sono sopresse e sostituite da mestruazioni artificiali che non rispondono più ad una necessità biologica, ma ad una necessità psicologica: la sospensione della pillola per cinque giorni provoca un flusso di sangue (detto «emorragia da privazione») segno e simbolo di femminilità destinato a rassicurare le donne.

Il pessario è sentito da alcune donne come un corpo estraneo, e frequentemente «perduto» (in effetti espulso) o mal tollerato (infezioni, emorragie ...)

— l'uso dei contraccettivi ci sottopone al controllo del medico (benché ci siano attualmente molte donne medico o ginecologo, resta che a livello fantasmatico è un medico che viene consultato, cioè un'autorità maschile).

L'esame ginecologico può essere sentito come uno stupro quale che sia il sesso

reale del medico. Il ricorso necessario e obbligatorio al medico, l'assorbimento regolare di un prodotto chimico ci inserisce a forza nella sequenza medico-medicina-malattia. In più si tratta di un doppio controllo: medico e sociale (iscrizione/schedatura sui registri dei farmacisti). Se una donna decide da sola di smettere di prendere la pillola, il marito o l'amante possono opporsi, mentre non diranno nulla se la sospensione è prescritta dall'autorità medica. Da ciò si capisce bene che il controllo del corpo della donna è attualmente un affare di uomini.

Se la contraccezione permette a certe donne di scegliere il momento di avere un figlio, per altre essa lascia sussistere la paura della gravidanza, del parto e dell'aborto, ed anzi la fissa.

La pillola che rende la donna provvisoriamente sterile può far sorgere in alcune la paura di una sterilità definitiva, mentre in realtà essa può essere prescritta come cura nei casi di reale sterilità.

Se la pillola permette una maggiore libertà nei nostri rapporti sessuali, alcune la vivono come una sottomissione all'imperialismo del desiderio maschile: come sottrarsi all'obbligo sessuale (matrimonio o no) quando non si può più collegarlo al rischio della gravidanza?

La pillola è utilizzata sul piano medico per «normalizzare» dei casi di irregolarità del ciclo mestruale. Queste irregolarità possono essere dei sintomi attraverso i quali il nostro corpo manifesta il nostro rifiuto — conscio, inconscio — di entrare nel ruolo che ci viene assegnato. D'altra parte si utilizza la pillola per ottenere una sterilità provvisoria. La contraddizione non è che apparente: in tutti e due i casi il nostro corpo è negato. Le resistenze spontanee delle donne alla contraccezione, generalmente attribuite a una ideologia reazionaria, non esprimono forse il rifiuto della censura del corpo femminile?

Noi siamo, quindi, prese in una contraddizione: riconosciamo la necessità della contraccezione e nello stesso tempo la viviamo come una violenza, uno stupro, come una alienazione.

Aborto

Anche se molte tra noi non si confrontano più direttamente con l'aborto (sia quelle che utilizzano i contraccettivi, sia quelle che non hanno più rapporti sessuali con gli uomini, sia quelle che non hanno che relazioni con altre donne) la lotta politica per l'aborto libero e gratuito è per tutte una necessità. Noi non

vogliamo riprendere qui tutti gli argomenti in favore dell'aborto, di cui la maggior parte sono già stati citati a proposito della contraccezione e in numerosi altri scritti del movimento. Quello che ci interessa qui è vedere, al di là del sollievo che provano le donne che sono riuscite a interrompere una gravidanza non desiderata e che cercano di cancellare il ricordo dell'aborto, come esso continua a sussistere nelle nostre paure, come ci angosci anche se non ne abbiamo fatto noi stesse l'esperienza.

Esso implica anche una solitudine molto grande. Si è sole di fronte all'aborto. È nel momento in cui si avrebbe bisogno di un sostegno che l'altro appare come un nemico, il responsabile. Si vorrebbe che lui non lo fosse ma lo è di fatto: non è lui che paga le conseguenze, che deve affrontare il rischio di morire.

Certe non arrivano a decidere se vogliono veramente il bambino oppure no. Può essere che preferiscano tenerlo unicamente per sfuggire all'aborto?

Anche se tutto va bene durante l'intervento, anche se se ne esce risollevate, si ha l'impressione di mutilazione, di un marchio definitivo, di una «cicatrice nell'utero». Qualcosa è successo che ci lascia marchiate e sulla quale non abbiamo alcun controllo. Ciò non colpisce forse che l'immagine che noi abbiamo del nostro corpo, ma, a questo livello è chiaro che si tratta di un'esperienza di morte.

C'è anche la paura della sterilità, per alcune c'è il timore di non avere o non potere più avere bambini, la paura, anche, di lasciarci la pelle.

Per noi l'aborto è legato allo stupro. È aggressione e presa di potere sul nostro corpo. Ci riporta a tutta una sessualità organizzata sull'aggressione e sullo sfruttamento del corpo della donna. Qualcuna continua a prendere la pillola «per niente» (con grande stupore dei ginecologi, quando se ne accorgono) mentre hanno cessato di avere dei rapporti sessuali con gli uomini. Esse restano prese tra il desiderio di avere relazioni eterosessuali e la constatazione dei loro limiti, della loro sconfitta o della loro impossibilità. Noi abbiamo tutto il timore permanente dello stupro. L'aborto e la contraccezione ci proteggono dalle sue conseguenze, ma né l'uno né l'altra ci mettono al riparo dallo stupro stesso.

Sessualità

Dunque, per noi, parlare di contraccezione e di aborto, vuol dire parlare della sessualità alla quale essi riconducono.

Innanzitutto la contraccezione è stata giustificata a partire dal diritto per le coppie di avere bambini quando lo desiderano, cioè si continua a pensare al diritto della donna di disporre del suo corpo in funzione della maternità. Fecondità o sterilità, concepimento o contraccezione, c'è un divieto di situarci in un'altra sessualità che non sarà mai interamente orientata verso la fecondazione. Ora si rivendica la contraccezione e l'aborto in nome della «liberazione sessuale». Ma di quale liberazione si tratta? Di quale sessualità? Per chi? Perché?

La contraccezione ci libera effettivamente dalla paura delle gravidanze non desiderate, dalla paura dell'aborto, ma non ci libera come donne, non libera il nostro corpo.

Si vorrebbe far passare per liberazione quello che non è che un «miglioramento» dei rapporti eterosessuali; è vero che per alcune fra noi la contraccezione ha migliorato le nostre relazioni sessuali sbarazzandoci del timore della gravidanza.

Ma è anche a partire da questo miglioramento che noi interroghiamo oggi la funzione del desiderio, del piacere, dell'orgasmo nelle nostre relazioni. In una sessualità dove l'orgasmo è posto come simbolo dei rapporti sessuali riusciti, questa finalità può rivoltarsi doppiamente contro di noi: il nostro corpo ridotto alle sue zone erogene (definite come tali) sottomesso ad un rituale di gesti precisi, non è più che una macchina per produrre degli orgasmi.

Tutti i mezzi, tutte le ricette, tutte le tecniche sono buone per accedere all'orgasmo. Quando non si giunge all'orgasmo in queste condizioni, si viene tacciate di frigide al punto che ci si domanda se lo si è veramente, allorché la nostra «frigidezza» può essere il segno di un rifiuto più o meno cosciente di una sessualità di cui non si scelgono il più delle volte né il momento, né le forme.

E quando vi si giunge, non si sfugge per questo al terrorismo dell'orgasmo a tutti i costi. Non si tratta per noi di «eliminare» l'orgasmo dalle nostre relazioni sessuali; si può desiderarlo e augurarsi nello stesso tempo di non farne più il punto di riferimento che giustifica per se stesso il rapporto sessuale e serve a mascherare la realtà dello stupro nelle nostre relazioni (vedere il film *Ultimo tango a Parigi*).

Che sia accompagnato o no dall'orgasmo, il godimento non ci libera né dal rapporto di forza, né dalla dipendenza affettiva e tanto più quando noi riconosciamo all'altro il potere di farci godere. Per il momento non si possono

dissociare i nostri desideri, il nostro piacere dai rapporti di forza nei quali sono presi e che essi a loro volta contribuiscono a mantenere: essi ne sono il prodotto (io non posso avere desideri fuori del rapporto di forza e nel mio desiderio c'è sempre desiderio di rapporto di forza, di stupro). Questo godimento è prigioniero di una sessualità dove la differenza dei sessi non può esistere che come rapporto di potere, dove il corpo si vede ridotto al sesso, dove il sesso funziona al posto del corpo; una sessualità borghese capitalista che nega e distrugge il rapporto delle donne con il loro corpo per meglio sfruttarlo. Il corpo della donna non esiste che nella funzione che ha per il capitale (capitalismo dei paesi occidentali e capitalismo di stato dei paesi «socialisti») riproduzione di forza lavoro, sia facendo dei bambini, sia come oggetto sessuale necessario alla ricostituzione fisica e morale del lavoratore (e sono tutti dei lavoratori). La «valorizzazione» della maternità e della femminilità non serve che a mascherare questa distruzione del corpo della donna.

Lo sfruttamento del corpo della donna è attuato tanto bene dal borghese reazionario o liberale che dai rivoluzionari e progressisti che pretendono di sostenerci, tutti sostenitori e tecnocrati di una sessualità modernizzata e normalizzata dove si amministra il nostro utero come si amministra il territorio (una di noi diceva: la mia matrice è la casa di mio marito non la mia). In questa sessualità, prescrivere la contraccezione non sopprime l'alienazione della donna, non più del sonnifero che, prescritto per calmare le crisi di angoscia, non ne sopprime la causa. Nei due casi non si pone la questione del rapporto tra il corpo e l'inconscio e con ciò si maschera il problema del rapporto tra la donna e un corpo di cui essa non dispone, un corpo negato dal sistema, un corpo censurato.

La contraccezione che noi vogliamo non è un'uguaglianza della donna con l'uomo di fronte al pericolo della fecondità. Sarebbe per noi voler essere identiche agli uomini, sarebbe rifiutare l'ovulazione, il funzionamento della matrice, cioè rifiutare la sola cosa che, per il momento, ci permette di ritrovarci, di identificarci come donne (al limite sarebbe essere d'accordo con l'ideale verso il quale tende la fecondazione artificiale, il bambino in provetta). Questa tendenza «egualitarista» minaccia puramente e semplicemente di eliminare le donne in quanto donne dalla storia, prima ancora che esse abbiano potuto fare la loro comparsa. Essa evita la differenza dei sessi e, eliminando uno dei termini della contraddizione, sopprime il momento della lotta. È nostro interesse di donne

mantenere la contraddizione in modo che le riforme di cui il sistema è capace (contraccezione libera, diritto all'aborto) non blocchino il potenziale di lotta che lascia vedere la mobilitazione su queste parole d'ordine.

Se queste parole d'ordine sono isolate dalla pratica politica del movimento, esse possono essere integrate molto bene alla strategia del capitale riconducendo l'oppressione delle donne e la censura del loro corpo nella sessualità dominante. Se noi non stabiliamo fin d'ora quello che è la censura di questo corpo e quello che noi intendiamo per «libera disposizione del nostro corpo» il conseguimento delle riforme servirà a soffocare la nostra lotta anziché svilupparla. Noi siamo coscienti che certi elementi di questo testo possono apparire come portanti acqua al mulino dei reazionari di tutti i tipi rafforzando i loro argomenti (per esempio quando essi sottolineano i pericoli reali e immaginari della pillola e dell'aborto). Ma noi crediamo che il «progresso» pensato dagli uomini al posto delle donne, è una trappola per noi, un'illusione di libertà, una chiusura nei rapporti e nei valori borghesi «riverniciati» secondo le nuove esigenze del sistema capitalista.

Quando alcune tra noi preferiscono, ad esempio, la gravidanza all'aborto, l'aborto alla contraccezione, esse non sono retrograde dal punto di vista del progresso borghese. Quello che in una società moderna è tacciato d'arcaismo può essere una forma di rifiuto: noi rifiutiamo di lasciar distruggere il rapporto col nostro corpo. Questi arcaismi non vogliamo più subirli, ma pensarli e farli giocare come dei punti di resistenza e di lotta.

(da «L'alternative», Editions des femmes, 1973)

Illustrazioni di Sottosopra 2

Esperienze dei gruppi femministi in Italia – 1974









